



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

Scuola di Scienze Umanistiche

Corso di Dottorato in Letterature e culture classiche e moderne

Curriculum Filologia classica

SSD L-FIL-LET/04 Lingua e letteratura latina

XXXIII ciclo

Il campione

Achille nella letteratura latina di età imperiale

Candidato: Giovanni Andrisani

Relatore: Prof. Lara Nicolini

Anno Accademico 2019-2020

I n d i c e

Introduzione	p. 3
1. Il circo in Laguna	p. 3
2. Giostre e crociate	p. 6
3. «Qual è il tuo nome nel buio?»	p. 14
Capitolo I. Il ritorno del re: ripensare Achille nel primo impero	p. 21
1. Promesse e minacce	p. 21
2. Intermezzo: Pastorale tessalica	p. 40
3. L'amore ai tempi della collera	p. 42
4. Cronaca di una morte annunciata	p. 60
5. Lo sposo cadavere	p. 71
6. <i>Spin off</i> : Paesaggio con Argonauti	p. 88
7. <i>Sequel</i> : i nuovi Eacidi contro Roma	p. 95
Capitolo II. Ritratto dell'eroe da giovane: il nuovo inizio di Stazio	p. 103
1. <i>Trailer</i> : Nascita (e promozione) dell' <i>Achilleide</i>	p. 103
2. Selezionare e organizzare: <i>Iliade</i> o <i>Achilleide</i> ?	p. 109
3. Un figlio per tutti e per nessuno	p. 114
4. <i>Götterdämmerung</i>	p. 122
5. Vite parallele	p. 130
Capitolo III. Cercasi nuovo Omero: le <i>Iliadi</i> imperiali	p. 139
1. <i>Ultimate</i> : tutta un'altra storia	p. 139
2. <i>Remake</i> : un piccolo eroe	p. 163
3. Antologia dello Scamandro	p. 185
4. <i>Franchise</i> : un eroe per tutte le stagioni	p. 210
5. <i>Fanfiction</i> : Questi fantasmi!	p. 217
6. <i>Reboot</i> : "Caro diario.."	p. 242
Bibliografia	p. 251

INTRODUZIONE

*I need a hero,
I'm holding out for a hero 'till the end of the night:
He's gotta be strong, and he's gotta be fast
And he's gotta be fresh from the fight.
I need a hero,
I'm holding out for a hero 'till the morning light:
He's gotta be sure, and it's gotta be soon
And he's gotta be larger than life,
Larger than life.*

(Bonnie Tyler, *Holding out for a hero*, 1984)

1. *Il circo in Laguna*

« Poggiata su una base quadrata – il molo a meridione, il rio di San Zulian a oriente, la calle dell'Ascensione a occidente e una perpendicolare della calle dei Fabbri a settentrione -, la cupola sovrastava l'intero complesso di Piazza San Marco, più un piccolo rettangolo di edifici a nord delle Procuratie Vecchie. Con il campanile di San Marco ricostruito dalle macerie a fare da ideale asse centrale nel punto più alto. Il palo di collegamento tra la terra e il cielo. Un cielo finto»¹.

Il mostro di questa visione apocalittica, emulo dei grattacieli metropolitani di Fritz Lang, custodisce ciò che resta della Laguna di San Marco. Nel 2072, un'onda anomala ha devastato l'antica città, mentre il mondo intero è stato sconvolto da una crisi climatica senza precedenti. Nel 2092, il centro urbano è stato rifondato come Nova Venetia, sponsorizzata da una multinazionale cinese; un'immensa cupola termoregolata custodisce il cuore della Serenissima e trasforma la piazza in un'arena gladiatoria, "il nuovo Colosseo" destinato agli spettacoli gladiatorî tornati alla ribalta.

¹ SCURATI 2019, 13.

È questo lo scenario distopico su cui si apre *La seconda mezzanotte* (2011) di Antonio Scurati; una Venezia morente vive il suo ultimo stadio come *luna park* cruento per il divertimento dei multimiliardari del mondo. I gladiatori che combattono nell'arena sono guidati e addestrati dal Maestro, un uomo anziano e disilluso; tutti «[scelgono] un nome di battaglia – di un passato campione, di un eroe, di animale o di gemma preziosa»². Sulla passerella delle esecuzioni vediamo sfilare nomi conosciuti: Glauco, Aiace, Fenice, persino Dolone il lupo, caratterizzato, come il suo omonimo omerico, da un trofeo con la testa dell'animale³. Ma all'inizio del racconto serpeggia la tensione sotto la Cupola: si avvicina il Carnevale di Venezia, il nuovo rito del sangue richiesto dai dominatori. Ai combattimenti parteciperanno tutti gli allievi della scuola del Maestro, tranne uno: il più famoso e richiesto di tutti, Spartaco, che si è ritirato e promette di non tornare mai più nell'arena. Un atto di ribellione che nasce da un'offesa per cui non c'è riparazione possibile: la sua amante è stata stuprata da un gruppo di pretoriani al servizio del nuovo regime, gli Zero. Nessuno può minacciarlo, data la sua popolarità, e nessuno può scontrarsi con la sua superiore forza: l'unica protesta che gli è concessa è il ritiro del circo, in cui la sua prolungata assenza diventa tema di inquietudine da una parte e dall'altra degli spalti. Il Maestro e Fenice sono inviati a cercare Spartaco e ad offrirgli doni di riparazione e convincerlo a tornare. Ma invano: l'unica ammenda possibile è il sangue, che dovrà scorrere copiosamente e lavare l'offesa.

L'epica truce di Scurati tiene sottotraccia la corrente e lascia in sospeso fino alla fine la risoluzione delle tensioni veneziane; la guerra che si consuma sul palcoscenico è una battaglia cruenta di burattini che dell'*Iliade* sembra la dissacrante parodia orwelliana. Spartaco non è il ragazzo divino senza cui non si può vincere; la sua presenza o meno assicura solo prestigio ai tiranni, che si servono di lui per placare il conflitto sociale con lo spettacolo del sangue. Quando alla fine rientrerà nell'arena, Spartaco dovrà tornare a essere, come il suo omonimo trace, una macchina assassina che agisce nella coazione a ripetere, governata da un pubblico che decide il suo destino con una levata di pollice.

² SCURATI 2019, 32.

³ SCURATI 2019, 240; cfr. HOM. *Il.* 10, 334.

La comprensione profonda di Omero e della sua opera, pur nei limiti estetici del romanzo, è evidente; il ruolo centrale di Achille in un poema, *Illiade*, occupato per i tre quarti dalla sua assenza definisce il senso della natura eroica meglio delle sue imprese: neanche Spartaco ha bisogno di combattere per essere desiderato, ma la sua presenza in campo è reclamata da un Fato che gli riconosce solo la gloria simbolica dell'arengo. La scelta del nome, che richiama lo schiavo gladiatore ribelle, è particolarmente appropriata: la necessità di uccidere i suoi avversari non nasce da ostilità pregressa nei loro confronti, ma è un ordine che gli viene dall'alto⁴. Il rifiuto di obbedire e il conseguente ritiro innesca una crisi politica che rischia di convogliare tutta la tensione popolare verso i veri nemici, responsabili del disagio sociale e della miseria della nuova Venezia. Come per Achille però, gli dèi non possono tollerare che la violenza ricominci a bollire fuori dall'arena; la morte del vecchio Fenice, orchestrata dal regime, è necessaria per interrompere la stasi e riattivare la consueta valvola di sfogo: Spartaco torna sapendo di essere ancora più odiato e necessario di prima, e che la sua fine ora è più vicina che mai.

La seconda mezzanotte è il romanzo della decadenza finale di Venezia e della sua gente, come *Illiade* è il racconto della guerra tra due eserciti contrapposti: atti di eroismo e morti atroci e inspiegabili si susseguono senza apparente giustificazione, e ogni giovane caduto ha il suo momento di gloria nei versi con cui Omero lo immortala nella polvere prima dell'ultimo respiro. Un eroe come Achille ha un peso specifico diverso sul piatto della bilancia: le sue scelte, che comunque non lo mettono al sicuro dalla morte e dal destino, costringono intere masse di uomini a prendere nuove inaspettate direzioni e, talvolta, ne determinano la vita e la morte. Si potrebbe dire con un paradosso che, se l'epica è il *kolossal* delle grandi armate e l'affresco dettagliato del mondo, per costruire una guerra di Troia in miniatura basterebbero invece anche solo Achille ed Elena. Nel romanzo di Scurati, come nel poema antico, la ragazza violata e l'eroe fatale smuovono le braci sotto le ceneri e mettono a rischio l'assetto consolidato, dando ai Fati un indirizzo su cui non hanno comunque una piena possibilità di controllo. Tale funzione assume un significato strutturale nella narrazione, che corre il rischio di non cominciare o di

⁴ HOM. *Il.* 1, 152-7.

incepparsi continuamente una volta avviata. Gli esempi che seguono tenteranno di dare un piccolo saggio della presenza di questi individui necessari in alcuni capolavori del nostro Rinascimento: come vuole la tradizione epica, si comincia da una grande scena di massa.

2. *Giostre e crociate*

Siamo a Biserta, nel favoloso regno d’Africa, che comprende «e la rivera dela Barberia / e la terra de’ negri in ogni lato»⁵. Il vecchio re Agolante è morto ormai da molti anni, durante una disastrosa campagna militare contro Carlo, re dei Franchi; in quella sfortunata guerra sono morti anche i suoi due figli Almonte e Troiano, uccisi da un giovane rampante paladino, Orlando; in quest’occasione il ragazzo ha potuto compiere le sue prime imprese e guadagnarsi, dopo il duello con Almonte, il diritto di portarne le armi: tra di esse la leggendaria spada del troiano Ettore, l’infrangibile Durlindana. Lo sterminio della dinastia africana ha lasciato sul trono il giovanissimo figlio di Troiano, Agramante, sottoposto a tutela in attesa di raggiungere la maggiore età; ma arrivato ormai all’età di ventidue anni, il re è pronto a vendicarsi e conquistare il regno dei Franchi; per farlo raduna nel suo palazzo una grande coalizione di trentadue principi musulmani per concordare i preparativi di una grande spedizione contro Carlo Magno e i suoi paladini.

Con questo grande summit di sovrani orientali e africani comincia il II libro dell’*Inamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo. Nella rappresentazione boiardesca, il palazzo di Biserta è costellato di raffigurazioni della vita di Alessandro Magno, tratte per la maggior parte da quel grande collettore di tradizioni apocriefe e leggendarie che fu il cosiddetto *Romanzo di Alessandro*: Agramante infatti discenderebbe direttamente da Alessandro Magno e da una sua amante egiziana, la altrimenti sconosciuta Elidonia. Il proposito del re, esposto con ardore giovanile davanti all’assemblea dei sovrani, è quello di rinnovare le imprese del suo grande progenitore “e

⁵ BOIARDO, *Inamoramento de Orlando*, libro II, canto I, 11. Per il testo del poema si fa riferimento all’edizione di CANOVA 2011.

far la guerra contra al re Carlone, / per agrandir la lege di Macone”⁶. Davanti al proposito bellicoso si leva più di un mugugno di disapprovazione, ma l’opinione decisiva è quella dell’ultranovantenne re di Garamanta, dotato di spirito profetico. Secondo il vecchio indovino, la guerra non potrà essere vinta se non vi parteciperà il cugino di Agramante, il giovane Ruggiero, tenuto nascosto dal mago Atlante, suo tutore, nel monte di Carena (libro II, canto I):

- LXX « (...) Or te dice Apollino, alto signore,
che se con tieco avrai questo barone,
in Franza acquistarai pregio e onore,
e cacciarai più volte il re Carlone.
Se vuoi sapere el nome e 'l gran valore
del cavalier e la sua nazione,
sua madre dil tuo padre fu sorella
e fo nomata la Galaciella.
(...)
- LXXIII Morì nel parto alor Galaciella:
e doi fanciulli venero in possanza
d'un barbasor, el qual è negromante,
ch'è dil tuo regno, e ha nome Atalante.
- LXXIV Questi si sta nel monte di Carrena,
e per incanto vi ha fato un giardino,
dove io non credo che mai se entri apena.
Colui, ch'è grande astrologo e indovino,
conobe l'alta forza e la gran lena
che dovia aver nel mondo quel fantino:
però notrito l'ha con gran ragione
sol di medolle e nerbi di leone;
- LXXV Et hal usato ad ogni maestria
che aver se puote in arte d'armigiare,
sì che provedi d'averlo in balìa,
abench'io creda che v'avrai che fare;
Ma questo è sol il modo e sola via
a voler Carlo Mano disertare,
e altramente, io te ragiono scorto,
tua gente è rota e tu con lor sei morto!».

Passano numerosi canti e varie vicende: la trama del poema, aggrovigliata e ricca di duelli, assedi, fate cattive e amori impossibili tiene in fresco il proposito di Agramante fino a quando l'esercito si raduna sotto il monte di Carena per recuperare Ruggiero e

⁶ BOIARDO, *Inamoramento de Orlando*, libro II, canto I, 37.

consentire finalmente la partenza della spedizione. Il palazzo tuttavia, come tutti i castelli atlantei immaginati da Ariosto nel *Furioso*, è impenetrabile, e solo attraverso l'astuzia, il re di Biserta può venire a capo della difficoltà. Lo stratagemma proposto dal nano Brunello, re di Tingitana, per recuperare Ruggiero e sottrarlo alla prigionia di Atlante farà leva sulla sua naturale sete di gloria: la giostra cavalleresca organizzata davanti al monte di Carena suscita nel giovane eroe l'ambizione di unirsi ai cavalieri di Agramante e mettersi alla prova nelle imprese della futura campagna francese. Il mago Atlante è disperato da quest'epifania guerresca; Ruggiero infatti è destinato a morire giovane una volta convertitosi al cristianesimo, ucciso a tradimento dalla malvagia stirpe dai Maganzesi (libro II, canto XVI):

XXXV «Deh,» dicëa Atalante «figliol mio,
egli è un mal gioco quel che vòì vedere!
Stàte pur queto, e non aver disio
tra questa gente armata de apparere,
però che 'l tuo ascendente è tropo rio.
E se d'astrologia l'arte son vere,
tuto 'l ciel te minacia, e io l'assento,
che in guerra sarai morto a tradimento».

Anche dopo la partenza di Ruggiero per la guerra, Atlante non smetterà di usare tutte le sue arti magiche per sottrarlo al conflitto e a colei che appare ai suoi occhi d'indovino come la minaccia peggiore: la bella Bradamante, destinata a convertirlo alla fede cristiana. L'uccisione di Ruggiero, più volte profetizzata nel corso dell'*Innamorato*, non si vedrà mai: la morte di Boiardo nel 1494 lascerà il poema interrotto al nono canto del III libro, e con esso le vicende di Ruggiero e Bradamante, progenitori della casa d'Este.

Per più di un motivo Ruggiero è l'eroe perfetto per la casa d'Este: la sua aderenza ai valori della società cortese, la sua bellezza e il suo coraggio lo rendono un perfetto cavaliere; d'altra parte la sua stessa origine rivela un lignaggio nobilissimo. Secondo il racconto da lui stesso presentato a Bradamante, la sua ascendenza patrilineare risale addirittura al troiano Astianatte, figlio infante di Ettore miracolosamente sopravvissuto

all'uccisione⁷. Il cavaliere può quindi orgogliosamente affermare: «Ruger son io; da Troia è la mia iesta» (libro III, canto V, 37). Le macchinose favole di Boiardo assicurano una discendenza troiana, come vuole la moda del Quattrocento, anche ai suoi illustri protettori e, al netto delle evidenti forzature che arricchiscono il mito di peripezie romanzesche più o meno risapute, ne risulta un *pedigree* nobilitante: partendo dalla casata di Troia, si finisce senza soluzione di continuità nella dinastia di Costantino, per poi arrivare al nobile Ruggiero e ai suoi discendenti estensi. La discendenza patrilineare da Ettore confluisce però in lui in un'origine matrilineare che, come si è visto, risale ad Alessandro Magno: i grandi eroi del passato greco e troiano si uniscono a formare il nuovo cavaliere senza macchia della corte estense. Ma una lettura in filigrana del Ruggiero di Boiardo rivela una tessitura di suggestioni che porta ben lontano da Troia e dalla Macedonia.

Quando dopo il suo racconto, l'amazzone Bradamante si presenta e toglie l'elmo dal capo, l'innamoramento e il destino fatale di Ruggiero sono già un fatto. I commentatori moderni hanno accostato questo passo, una delle ultime apparizioni dell'eroe nel poema boiardesco, a un famoso antecedente antico: è il momento in cui Achille, dopo aver ucciso l'amazzone Penthesilea, ne scopre finalmente il volto e se ne innamora perdutamente⁸. Anche Achille, poco dopo aver ucciso Penthesilea, dovrà morire, ucciso a tradimento da un dardo tiratogli alle spalle e, anche nel suo caso, la morte sarà la conseguenza di una "conversione": il matrimonio con la principessa troiana Polissena e la conseguente risoluzione di passare dalla parte dei suoi vecchi nemici⁹. Ma l'elemento fondamentale, di diretta derivazione omerica, che individua il legame più forte tra il cavaliere musulmano e l'eroe greco è la loro assoluta necessità: senza Ruggiero dalla parte di Agramante, la guerra sarà perduta, e così sarà per Agamennone, se non riuscirà a

⁷ Tutti questi eventi sono raccontati in BOIARDO, *Innamoramento de Orlando*, libro III, canto V, 18-37.

⁸ TISSONI BENVENUTI 1999 rimarca in particolare i legami del passo con PROP. 3, 11, 13-6, antecedente più remoto disponibile a Boiardo per la situazione, pur rimarcando l'ampia diffusione della topica.

⁹ È questa, come si vedrà più avanti, la versione della sua morte proposta dai romanzi tardoantichi di Darete Frigio e Ditti Cretese.

portare con sé Achille. La tensione delle loro storie parallele nasce dall'attrito tra il desiderio di gloria e il bisogno dei loro tutori (Tètide, Atlante) di proteggerli da una morte inevitabile, cercando di rallentare l'avanzata inesorabile del Fato.

La storia della letteratura e dei media è piena di eroi ineluttabili, la cui presenza è garanzia unica di vittoria, ma è anche l'anticamera della loro fine prematura: le saghe epiche di ampio respiro hanno bisogno di caratteri forti che riassumano in sé i valori fondanti di una collettività di individui, sublimandone i tratti salienti in una sintesi unica paradossalmente intrisa di bene e male oltre ogni possibilità di valutazione etica. Le deviazioni di Ruggiero dal cammino che porta alla conversione e alla morte sono numerose sia in Boiardo sia in Ariosto: le *ambages* create per lui dal mago Atlante con l'aiuto della magia ritardano fino alla fine del *Furioso* il sospirato matrimonio con Bradamante, premessa della morte a tradimento. Ma, come Atlante non può ignorare, il destino di Ruggiero non è differibile in eterno ma solo sul breve termine. Il mago stesso, dopo aver tentato ogni strada, deve rassegnarsi a morire di dolore¹⁰:

LXIV « Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le stelle fisse,
che tra' cristiani a tradigion morrai;
e perché il male influsso non seguisse,
tenertene lontan m'affaticai:
né ostare al fin potendo alla tua voglia,
infermo caddi, e mi mori' di doglia ».

L'epica cavalleresca, forgiata sull'ideologia cortese e sulle memorie della crociata, preferisce l'eroe perfetto e privo di ambiguità, difensore tenace e senza sconti della fede cristiana, moralmente ineccepibile, ligio ai propri ideali e indefesso nel perseguirli. Gli eroi antichi, coacervi indistinguibili di una grandezza al di là del bene e del male, non uscivano indenni dalle occhiute valutazioni moralistiche dei censori della Controriforma, preoccupati di sceverare da qualsivoglia ambiguità il messaggio cristiano sotteso all'opera d'arte. Quando, all'inizio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, si descrive l'accampamento franco dopo sei anni dall'inizio della guerra, il primo occhio che si posa

¹⁰ ARIOSTO, *Orlando furioso*, canto XXXVI, 64. Si cita il poema dall'edizione di CARETTI 1964.

sui crociati per darne una valutazione è quello di Dio stesso. Davanti allo sguardo scrutatore dell'Onnipotente, solo Goffredo di Buglione risulta davvero degno di comandare l'alta impresa: Baldovino invece ha «cupido ingegno / ch'a l'umane grandezze intento aspira»; Tancredi è vittima del vano amore per Clorinda; Boemondo è impegnato a fondare il nuovo regno di Antiochia; Rinaldo è ancora un giovane sottoposto alla tutela di un anziano precettore, ma tutti i suoi pensieri sono rivolti all'impresa che va a compiere e alla conquista della gloria personale¹¹:

X (...)
 scorge in Rinaldo e animo guerriero
 e spirti di riposo impazienti;
 non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
 ma d'onor brame immoderate, ardenti:
 scorge che da la bocca intento pende
 di Guelfo, e i chiari antichi essempli apprende.

Al di sopra di qualsiasi altra considerazione è solo Goffredo, il principe perfetto della fede cristiana, a cui non a caso è Dio in persona ad affidare il comando supremo. Ma un eroe fatale come Achille, pur nell'indiscussa superiorità di Goffredo, è necessario alla materia epica per rivaleggiare col modello omerico¹². Quando la bella maga Armida semina la discordia nel campo franco e Rinaldo uccide in un rissa l'arrogante norvegese Gernando, la rottura con il Buglione, parallela alla contesa di *Iliade* 1, e il conseguente ritiro del giovane eroe, mettono in gravissima crisi tutto il campo cristiano. Le difficoltà dell'esercito e l'incantesimo della selva di Saron, che solo Rinaldo può contrastare,

¹¹ TASSO, *Gerusalemme liberata*, canto I, 10. Si cita il poema dall'edizione di CARETTI 1957.

¹² Lo afferma lo stesso autore in TASSO, *Lettere poetiche*, XXXIII, 2-4 (citate nell'edizione MOLINARI 1995): «e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono: la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dipendenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui. E quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sì che si potrà raccogliere da alcun mio verso ch'altrettanto fosse necessario all'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Né questa necessità di due è cosa nova, perché all'espugnazione di Troia erano necessari Pirro e Filottete».

costringono Goffredo a tornare sui suoi passi e a riconoscere la complementarità dei loro ruoli¹³:

XIII « (...) Perché se l'alta Providenza elesse
te de l'impresa sommo capitano,
destinò insieme ch'egli esser dovesse
de'tuoi consigli essecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
son le seconde; tu sei capo, ei mano
di questo campo; e sostener sua vece
altrui non pote, e farlo a te non lece. (...) »

Il richiamo dell'eroismo classico è ancora così dominante nel poema, da offrire spazio ad una moltiplicazione di figure modellate su Achille: l'uccisione di Clorinda da parte di Tancredi, forse l'episodio più famoso del poema, è la trasfigurazione cristiana del duello con l'amazzone Pentesilea, di cui il fiero vincitore si sarebbe innamorato dopo averne svelato il volto bellissimo. Un avido lettore dell'*Iliade* qual era Tasso non poté resistere al fascino del «grande Achille / che con amore al fine combatteo» (*Inf.* V 65-6) della tradizione romanzesca e a sdoppiare il Pelide in due eroi innamorati. Non è forse un caso che l'unica menzione esplicita di Achille nel poema sia nel finale del IV canto, in una considerazione moralistica che, insieme al *Leitmotiv* dell'ineluttabilità d'amore, recupera le stesse rime della terzina dantesca sopra citata¹⁴:

XCVI Queste fur l'arti onde mill'alme e mille
prender furtivamente ella [Armida] poteo,
anzi pur furon l'arme onde rapille
ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia s'il fero Achille
d'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
s'ancor chi per Giesù la spada cinge
l'empio ne'lacci suoi talora stringe?

A un Achille cristiano, anzi due, non può che contrapporsi un Ettore musulmano; nella *Gerusalemme conquistata*, più direttamente modellata sull'*Iliade*, questo ruolo spetta ad Argante, protagonista di un lacrimoso commiato dalla moglie Lugeria e dal

¹³ TASSO, *Gerusalemme liberata*, canto XIV, 13.

¹⁴ TASSO, *Gerusalemme liberata*, canto IV, 96.

figlio Giordano che risente direttamente dell'omologo incontro di Ettore e Andromaca¹⁵. Nella prima versione del poema, mancando un *coté* familiare del circasso Argante, la presentazione del personaggio durante l'ambasceria ad Emmaus risultava ben diversamente connotata¹⁶:

LIX L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
se 'n venne a la regal corte d'Egitto;
ma de'satrapa fatto è da l'impero,
e in sommi gradi a la milizia ascritto:
impaziente, inessorabil, fero,
ne l'arme infaticabile ed invitto,
d'ogni dio sprezzatore, e che ripone
ne la spada sua legge e sua ragione.

Sacrilego come Mezenzio e Capaneo¹⁷, Argante è descritto però coi tratti che già Orazio nell'*Ars poetica* (121-2) rivendicava come proprî di un Achille degno di questo nome: *impiger, iracundus, inexorabilis, acer / iura neget sibi nata, nihil non arroget armis*. Non uno dunque, ma tre controfigure schierate sui due opposti schieramenti riflettono nella nuova epica cristiana di Tasso i volti che Achille aveva assunto nella letteratura dopo l'*epos* omerico: il *puer fatalis*, l'innamorato infelice e il violento iracondo, nella diversità delle loro costituzioni psicologiche, riflettono altrettanti stadi di sviluppo di una tradizione bimillenaria che ha progressivamente svuotato il grande eroe dei suoi tratti originari ridisegnando la sua figura in base alle mutate sensibilità dei nuovi tempi.

Un lavoro come il presente, incentrato sulla presenza di Achille nella letteratura latina di età imperiale, non può non partire da questa domanda: cosa determina la fortuna di un personaggio che, con le sue visibili assenze (l'ira dell'*Iliade*, ma anche la sua stessa morte prima della conquista) è diventato, con Elena, il simbolo di un genere letterario nel suo complesso? La nascita stessa di Achille è connessa alle origini del conflitto: i germi della spedizione contro Troia furono seminati durante le nozze di Peleo e Tetide, quando il pomo d'oro della Discordia costrinse le tre dee a sottoporsi al giudizio

¹⁵ TASSO, *Gerusalemme conquistata*, canto XXII, 49-62.

¹⁶ TASSO, *Gerusalemme liberata*, canto II, 59.

¹⁷ VERG. *Aen.* 7, 648: *contemptor diuum Mezentius*; 8, 7: *contemptorque deum Mezentius*; STAT. *Theb.* 3, 602; 9, 550: *superum contemptor*.

di Paride. A Troia è necessario che Achille vada a compiere il suo eroico destino, che però gli nega la possibilità di fare ritorno in patria. La sua esistenza è brevissima, e poco importano gli evidenti problemi di cronologia che comporta la sua partenza per Troia dopo il rapimento di Elena: Achille muore dopo aver abbattuto i principali campioni dell'esercito nemico, Ettore in particolare, ma senza mai vedere il giorno della vittoria. La sepoltura in terra troiana lo confina poi per l'eternità sul litorale dove si era compiuta la sua leggenda. Il suo ruolo è quello di rappresentante di tutto l'esercito; la morte inutile di tanti soldati si rispecchia nella sua, che deve cadere sul palcoscenico dell'epica perché la violenza insensata di quel conflitto abbia il massimo della risonanza. L'eroe di guerra non può sopravvivere allo scontro che gli dà la fama: in campo, la sua forza sovrumana e paradossale, altrimenti pericolosa per l'ordine, può avere pieno risalto e sfogarsi nell'arte omicida; quando le armi tacciono, la sua sopravvivenza non è più richiesta.

3. «Qual è il tuo nome nel buio?»

Il primo canale di sopravvivenza di Achille nella letteratura è quello legato al suo ruolo di eroe fatale, che lo rende necessario allo sviluppo della guerra nei cardini del genere epico e della spettacolarità che esso richiede. Esiste però un'altra tradizione, dai risvolti assai interessanti, che tenta di rompere l'equivalenza Achille = epica, per inserire il suo nome e la sua figura all'interno di generi letterari diversi da quello di cui è il rappresentante canonico. Si tratta per certi aspetti di una prova di elasticità: valutare la tenuta eroica di un personaggio fuori dal suo contesto di riferimento e testare quanto il suo mito sopravviva, mantenendo la sua riconoscibilità, al di fuori della rassicurante *comfort zone* dell'epica omerica. L'elemento che testimonia l'identità del personaggio è allora il suo nome, unica coordinata il cui potenziale evocativo può sopperire all'epos perduto; il nome del personaggio basta da solo a innescare associazioni concettuali che completano la trama del nuovo contesto con elementi esterni al testo stesso.

Ne *Il bar sotto il mare* (1987) di Stefano Benni, tutti gli avventori del misterioso locale devono raccontare una storia; ognuno dei ventitré presenti nella grande sala, più l'ospite, danno allora del loro meglio, con una spiccata preferenza per le storie *nonsense* o con una

spiccata vena di paradosso linguistico e situazionale. Una di queste è “la storia di Achille ed Ettore”. Vengono entrambi da Sompazzo, un paese immaginario dell’Emilia-Romagna, e sono rispettivamente un costruttore di camini e un fornaio; sono entrambi gran mangiatori, amici di lunga data e grandi appassionati di ciclismo, in particolare di Fausto Coppi, sul quale raccontano le dicerie più inverosimili. Quando una bicicletta, misteriosamente rinvenuta in corsa ma senza proprietario, capita tra le loro mani durante una passeggiata in montagna, sorge la rivalità. Per aggiudicarsi il prezioso trofeo, i due si sfidano in un duello che prevede tre diverse *manche*: gli insulti, le fiatate, le abbuffate a base di salsicce. In un resoconto degno di Rabelais, i due arrivano alla fine della loro sfida, ma, dopo aver mangiato chilometri di insaccati e bevuto litri di vino, Ettore muore per colpa di un goccio di cedrata, scambiata inavvertitamente per vino bianco. La morte di Ettore lascia Achille affranto: sulla tomba dell’amico morto, viene posta come trofeo perenne la bicicletta disputata, con una lapide che ricorda «il grande Ettore Baldi / grande amico e ciclista / stroncato da prematura cedrata»¹⁸.

Il duello dei due protagonisti inserisce il racconto nel filone “eroicomico” della nostra letteratura, che già aveva regalato campioni di gozzoviglie come Morgante e trasformato Orlando e Carlo Magno in personaggi da parodia in costume. Degli Achille e Ettore omerici non restano che i nomi, appaiati anche nella cultura popolare in un binomio di facile memorabilità. Spostati dal campo di Troia all’Appennino bolognese, i due iperbolici eroi di Benni hanno ancora la necessità di combattersi per futili motivi, quasi ad armi pari, dimostrando la loro gargantuesca e ultraumana superiorità rispetto ai comuni mortali. Nel paese di Sompazzo, «famoso per due cose: le barbabietole e i bugiardi»¹⁹, chi può stupirsi che il fiato di uno dei due campioni, alimentato a cipolle crude e ricotte rancide, abbatta elicotteri e causi terremoti²⁰, se Achille stesso nella piana di Troia metteva in fuga un esercito solo col suo grido?

¹⁸ BENNI 1987, 60.

¹⁹ BENNI 1987, 11.

²⁰ BENNI 1987, 57.

Il potenziale dei nomi e delle riscritture attraversa tutta l'opera di Benni, anche oltre il duello eroicomico di Ettore e Achille. In *Achille pi  veloce* (2003), Ulisse, scrittore in crisi innamorato della bella immigrata irregolare Penelope, riceve una misteriosa e-mail da Achille, un ragazzo confinato su una sedia a rotelle da una misteriosa malattia. La madre di Achille, Marina Pelagi, tiene il figlio nascosto in una casa piena di conchiglie, e cos  lo protegge dal mondo esterno. A differenza del suo omonimo omerico, Achille   un trentenne mostruosamente deforme, non pu  camminare, si esprime attraverso un computer e legge compulsivamente, cercando nella letteratura un surrogato della vita che gli   negata.   agitato da impulsi incontrollabili, come l'ossessione masturbatoria, il voyeurismo e una tendenza sadica esercitata contro il suo interlocutore, verso cui prova un'incoercibile invidia, ma anche una complementarit  necessaria, non solo onomastica²¹:

Lei non guadagner  tesori ma forse imparer  qualcosa sullo scrivere. Cos  fil  il Fato. Io e lei abbiamo nomi omerici. Achille ha la tragedia come destino. Mia madre mi bagn  nella vasca sbagliata. Sono invulnerabile solo nel tallone. Lei, Ulisse, ha per destino l'avventura e incontrare mostri.

I personaggi che circondano Achille rendono ancora pi  opprimente il suo ambiente domestico: il fratello Febo, un *yuppie* rampante vicino alla destra capitolina, cerca in vari modi di ucciderlo con la complicit  di un amico medico, Paride Dardani, che lo tortura con le «freccie chimiche autorizzate»²² dell'accanimento terapeutico. L'infermiere Aiace fornisce ad Achille, dietro pagamento, i tranquillanti e gli antidolorifici, mentre Patroclo, morto ormai da molti anni,   solo il ricordo di un compagno di scuola malato come lui. Nei 24 capitoli che compongono il romanzo, Ulisse diventa il confessore e l'ostaggio del grottesco Achille, che usa la sua sedia a rotella di marca "Xanto" come una cavalcatura omerica e minaccia in varie occasioni di ucciderlo, come ha gi  fatto con Troilo in una

²¹ BENNI 2003, 70 (in corsivo nel testo).

²² BENNI 2003, 70.

precedente incarnazione letteraria²³. I suoi tanti amori (Elena, Briseide) appartengono alla dimensione fittizia dei racconti che Achille sottopone al giudizio di Ulisse, ma restano altrettanti desideri irrealizzati, come quello di vestirsi da donna e replicare le avventure scirie²⁴, o di prendere per sé la bella Pilar/Penelope di cui Ulisse è innamorato. «Ridere dei piccoli dolori è sollievo dei deboli. Ridere sull'abisso è proprio degli eroi»²⁵: Achille accetta il suo Fato e, prima di essere trasferito, contro la sua volontà, dal rifugio sicuro di casa sua alla clinica del dottor Filottete, riesce a uccidersi con una dose di medicinale. Nel loro ultimo contatto, l'e-mail di una corrispondenza durata una settimana, Achille parla già dal mondo dei morti, immaginato come la sala d'attesa d'un aeroporto, e cita le parole del suo antico omologo dalla Νέκυια; tutto ciò che lascia a Ulisse è il ricordo di sé, più un libro, il suo « figlio pieno di gloria». Ulisse dovrà farlo pubblicare a suo nome e chiamarlo *Medèn*, "niente" come il medicinale di cui ha fatto uso fino alla fine.

La trama del romanzo di Benni è un autentico controcanto dell'*epos*, una palinodia come quella di Stesicoro²⁶, dove tutti i personaggi, nel contesto straniante dell'Italia mediatica di Berlusconi (chiamato sempre "il duce"), mantengono fede al loro carattere letterario, il loro nome nel buio, secondo una definizione del *Liber Sibyllae*. Ulisse è infedele, non sa tornare da Penelope e ha una spiccata propensione per i mostri; Marina è ossessionata dal bisogno di tenere Achille, il piccolo sirenide, chiuso nello spazio protetto di una casa dove la gravità, come nell'acqua, è meno opprimente; Achille è sensibile e violento, ossessionato dal bisogno di avere una vita normale, senza l'unicità tragica che contraddistingue il suo destino di invalido. Come si vede, anche in una sistematica razionalizzazione modernizzante del contesto omerico, le caratteristiche salienti di Achille rimangono vive e pulsanti, seppur celate dietro la lente deformante del romanzo umoristico, e ne restituiscono un'immagine perfettamente coerente con il più volte evocato ipotesto iliadico.

²³ BENNI 2003, 128.

²⁴ BENNI 2003, 89.

²⁵ BENNI 2003, 191.

²⁶ BENNI 2003, 220.

Nella letteratura latina, specialmente in età imperiale, la presenza profonda e diffusa dell'irrinunciabile precedente omerico è un dato acquisito su cui non mi sembra il caso di insistere troppo; il ruolo di Achille come rappresentante del genere e delle sue vicende permette di individuare la sua presenza, contrassegnata da più o meno vistosi scarti dalle norme canonizzate del genere epico classico, come altrettanti indici di rilevamento della centralità del confronto con Omero (che comunque resta fino alla fine dell'impero un tema dominante). La prima significativa assenza che Achille fa registrare alla letteratura latina è la mancanza di una tradizione autocefala; il rapporto conflittuale di Roma con i capolavori dell'ellenicità, a cominciare dall'*Iliade*, determina la percezione costante di Achille come il simbolo *übermenschlich* e irraggiungibile di una dimensione culturale irrimediabilmente altra. Il senso di inferiorità e di provincialismo a lungo covato dagli scrittori della latinità nei confronti del 'classico' Omero si esplica nell'elemento teleologico della promessa: l'attesa di Achille, della sua nascita o del suo ritorno, è, prima che una variazione sugli *aurea saecula*, un'auspicata *traditio lampadis*.

Nella tensione affettiva bipolare che caratterizza il rapporto con Omero, l'ammirazione per i suoi eroi può esplicitarsi nella proclamata necessità di superarli in nome del progresso dell'arte e della sensibilità poetica; la nascita dell'impero di Roma e la fine delle guerre civili è il culmine di un processo storico che vede per la prima e ultima volta nella storia del Mediterraneo l'unificazione politica di tutte le terre da Cadice ai Dardanelli. La sottomissione politica dell'elemento greco, seppur in un'effettiva situazione di diglossia culturale, e la riscoperta dell'origine troiana comportano l'invenzione di un punto di vista alternativo, in cui il ritorno della componente arcaica e selvaggia del conflitto iliaco rende Achille una figura del caos più simile alla minaccia dei Giganti che alla promessa di rinnovamento garantita dal suo irenico concepimento sul Pelio. La storia di Achille nella letteratura latina corre tra gli estremi opposti della promessa costante di una nuova *Iliade*, che non si interrompe neanche dopo il capolavoro di Virgilio, e dell'angoscia del ritorno, espresso in una nutrita serie di inquietanti prospettive controfattuali.

L'estrema elasticità di una figura dall'apparenza così monolitica, suscettibile di incarnare programmaticamente il genere letterario fondativo del canone occidentale e allo stesso tempo le deviazioni dalle sue norme, è l'esempio perfetto delle possibilità che sono offerte al mito greco nella raffinata letteratura dell'epoca dei Cesari. Il comune denominatore del sempre presente ipotesto omerico determina una serie riconoscibile di sperimentazioni di genere e di stile, tutte caratterizzate dall'essere altrettante declinazioni del *franchise ante litteram* della guerra di Troia. Anche per questo ho scelto di intitolare alcuni paragrafi del presente lavoro con nessi allusivi che ammiccano alle saghe epiche dei supereroi del cinema, che hanno preso almeno in parte, a livello popolare, la risonanza degli antichi semidei. La presenza di Achille in questi *spin off* o *prequel* dell'imprescindibile riferimento omerico può estrinsecarsi nella riproposizione di una figura a lui strutturalmente simile, spesso dal nome diverso (evitando, per quanto possibile, la sindrome di Pierre Menard): è questo il caso dei suoi molti cloni rinascimentali, che ne ereditano i connotati di promessa o minaccia. In altri casi il personaggio, sottratto al terreno epico in cui ha trovato il suo compimento, mantiene il suo nome e spesso la memoria delle sue incarnazioni letterarie, ritrovando, come nel romanzo di Benni, nuove coordinate a cui tenersi per sperimentare percorsi alternativi.

Questo lavoro tenterà di analizzare tutte le manifestazioni più significative e gravide di sviluppi della presenza di Achille nella letteratura latina di età imperiale, senza pretese di enciclopedismo repertoriale, ma con l'ambizione di un visione allo stesso tempo ampia e dettagliata. Attraverso le incarnazioni elegiache, i ritorni epici e le reinterpretazioni omeriche, si spera di fornire un quadro organico della ricerca del nuovo Achille nell'elaborazione culturale romana, nella prospettiva della competizione e del superamento di Omero attraverso il superamento del suo eroe più rappresentativo. Nell'impossibilità di dedicare alle letterature volgari del Medioevo l'attenzione che esse meriterebbero, la trattazione si arresterà alle narrazioni romanzesche attribuite ai cosiddetti Darete Frigio e Ditti Cretese: nel momento del collasso dell'impero, dopo secoli di capolavori concepiti nell'imitazione competitiva del poema omerico, l'Occidente latino trova finalmente il suo sostituto iliadico in una rozza contraffazione di origine

greca, che riesce a prendere inaspettatamente il posto dell'*Iliade* per quasi un millennio. La promessa del 'campione' si arresta così con un fortunato e sgraziato emulo di Omero, mentre l'eroe necessario e la promessa del suo ritorno lasciano l'Europa occidentale per riapparire solo molti millenni dopo, alle pendici del magico monte di Carena.

CAPITOLO I

IL RITORNO DEL RE

RIPENSARE ACHILLE NEL PRIMO IMPERO

1. *Promesse e minacce*

La prima Achilleide della letteratura latina, prima ancora che memoria epica, è una profezia benaugurante, pronunciata dalle Parche durante le nozze di Peleo e Tetide, nel *carme 64* di Catullo. L'epitalamio delle sorelle fatidiche è occupato per i tre quarti della sua estensione (vv. 338-81) dal preannuncio delle future imprese del nascituro e trasforma il canto di nozze in «una sorta di lirico - epico genethliacon»¹. Achille è, per usare una felice definizione di Philip Hardie, un “synecdotical hero”², la cui semplice menzione evoca per associazione immediata la guerra di Troia, la poesia omerica e l'età eroica nelle sue manifestazioni più gloriose. Il Pelide si prestava, come ricorda Orazio³, a rappresentare il paradigma sclerotizzato dell'eroismo più convenzionale, incardinato nello stereotipo dell'ira e del temperamento impetuoso ereditati dalla tradizione omerica: niente di più facile che il suo nome passasse a indicare antonomasticamente l'età eroica nel suo complesso e lo splendore che la suddetta vulgata le attribuiva. L'equivalenza implicava un esito di non poco conto nella fortuna di Achille nella letteratura imperiale: l'epicità conferita dall'aura che circondava il suo nome bastava da sola a evocare il fascino indistinto del passato perduto e a farne non solamente l'ipostasi dell'eroismo classico, ma anche il rappresentante del genere epico *tout court*, senz'altro la sua figura in assoluto più rappresentativa e canonica.

¹ FERNANDELLI 2012, 324.

² HARDIE 1993, 4 ss.

³ HOR. *Ars* 119-22: *Aut famam sequere aut sibi conuenientia finge / scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem, / inpiger, iracundus, inexorabilis, acer / iura neget sibi nata, nihil non adroget armis*. Si vedano al riguardo le interessanti osservazioni di ROSATI 1994, 5 ss.

Il varo della nave Argo è l'inizio del tempo degli eroi cantato da Esiodo, un'epoca brevissima che ripete i fasti degli *aurea saecula* e sembra anticipare un futuro di armoniosa coabitazione tra le forze divine e i grandi protagonisti delle nuove imprese civilizzatrici. Gli Argonauti che hanno solcato i mari per raggiungere i *finis Aeetei* della barbara Colchide si sono meritatamente conquistati il diritto di sedere alla stessa tavola degli dèi, invitati alle nozze tessaliche in quanto parenti della sposa: ma l'antica affinità delle due stirpi è così priva di confronti con il presente del poeta, che Catullo si arrischia a riprendere l'antica invocazione agli eroi, che chiudeva il IV libro delle *Argonautiche* di Apollonio⁴, già all'inizio dell'epillio, ai vv. 22-24⁵:

O nimis optato saeculorum tempore nati
 heroes, saluete, deum genus! O bona matrum
 progenies, saluete iter<um ... 23b
 uos ego saepe, meo uos carmine compellabo.

Pur nell'incertezza del testo, è evidente che l'alta considerazione degli eroi antichi comporta la valutazione di tutta la loro epoca come di un *turning point* epocale, la pietra miliare della concordia cosmica. Seguendo una tendenza che innerverà la caratterizzazione di Achille in tutto l'arco della letteratura latina, gli *heroes* rappresentano la personificazione del *felice saeculum* che precede l'inevitabile declino del mondo. Ciò che rende eccezionali, e irripetibili, quei campioni era il loro legame di sangue con gli dèi, che favoriva unioni prospere all'insegna della *pietas*: il matrimonio di Peleo e Tetide si pone sotto questi eccellenti auspici e sembra, come effettivamente sarà, il canto del cigno di un'epoca d'oro.

⁴ A.R. 4, 1773-5: "Ἰλατ'ἀριστῆες, μακάρων γένος, αἶδε δ'ἄοιδαί / εἰς ἔτος ἔξ ἔτεος γλυκερώτεραι εἶεν αἰεΐδειν / ἀνθρώποις. Per il parallelo cfr. FO 2018, 804 e, per un'altra apostrofe apolloniana, KLINGNER 1964, 156 ss.

⁵ Si segue, per Catullo, il testo di MYNORS 1958.

Lo stupore del poeta rivela al lettore-ascoltatore del carme la meravigliosa bizzarria dei celesti che attendono pazientemente in fila di poter ammirare la splendida coltre istoriata del *puhuinar* nuziale e lo straordinario assenso di Giove e degli antichissimi Oceano e Tethys, nonni della sposa, al matrimonio mortale della Nereide: l'epoca dei matrimoni misti è ormai così lontana che la dubbiosa meraviglia del poeta precede anche il rimpianto⁶. Più di un'ombra incrina questo irenico idillio: l'*ékphrasis* di Arianna abbandonata, che occupa la parte più ampia dell'intero carme, prelude al ripudio della giustizia divina da parte degli uomini e anticipa l'epoca di decadenza morale e oltraggi alla maestà divina su cui si chiude l'intero componimento. Ma a livello narrativo pesa soprattutto l'assenza di due potenti divinità, Apollo e Diana, che, a differenza del padre Giove, non si sono presentate alla cerimonia:

Inde pater diuum sancta cum coniuge natisque
 aduenit, caelo te solum, Phoebe, relinquens
 unigenamque simul cultricem montibus Idri: 300
 Pelea namque tecum pariter soror aspernata est,
 nec Thetidis taedas uoluit celebrare iugalis.

Il rifiuto dei figli di Latona di prender parte ai festeggiamenti è un'innovazione catulliana. Omero e Pindaro accreditano Apollo alle nozze, e un famoso frammento di Eschilo, il pianto di Tetide alla morte del figlio, ricorda addirittura un canto beneaugurale del dio nei confronti del nascituro Achille: il canto si rivela poi malevolo e fallace, in quanto opera proprio del dio che parteciperà all'uccisione del Pelide⁷. L'assenza di Apollo, non attestata dalle fonti più antiche, ha creato più di un imbarazzo agli interpreti: che significato ha la precoce ostilità del dio nei confronti della coppia di neosposi, e soprattutto, cosa giustifica la variante catulliana? Fernandelli riconosce nell'assenza dei

⁶ CATVLL. 64, 25-30: *Teque adeo eximie taedis felicibus aucte, / Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse, / ipse suos diuum genitor concessit amores; / tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine? / Tene suam Tethys concessit ducere neptem, / Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?*

⁷ A. fr. 384 Mette, 7-9: ὁ δ' αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών, / αὐτὸς τὰ δ' εἰπών, αὐτὸς ἐστὶν ὁ κτανών / τὸν παῖδα τὸν ἐμόν. Cfr. HOM. *Il.* 24, 62 s. πάντες δ' ἀντιάσθε θεοὶ γάμου· ἐν δὲ σὺ τοῖσι / δαίνυ' ἔχων φόρμιγγα κακῶν ἔταρ', αἰὲν ἄπιστε; Pl. *N.* 5, 41.

Troicaque obsidens longinquo moenia bello, 345
 periuri Pelopis uastabit tertius heres.
 [...]
 Testis erit magnis uirtutibus unda Scamandri,
 quae passim rapido diffunditur Hellesponto,
 cuius iter caesis angustans corporum aceruis
 alta tepefaciet permixta flumina caede. [...]» 360

Il figlio di Peleo e Tetide, qui introdotto direttamente per nome, presenta tutti gli attributi convenzionali di cui lo dotava la tradizione antica: è il πόδας ὠκύς dalla corsa imbattibile, eroe privo di un contraltare alla pari, e invincibile sterminatore di Troiani. Le *egregiae uirtutes* e i *clara facta* dell'eroe si rivelano interamente nella piana di Troia, nel lunghissimo assedio condotto alle dipendenze del terzo discendente di Pelope, come Catullo definisce un po' cripticamente Agamennone; la sua stessa proverbiale velocità si esplica soprattutto nella gara di corsa e può ben figurare accanto alla menzione del suo notorio coraggio. La testimonianza di una delle sue imprese più famose e spettacolari, la strage nel fiume Scamandro e la conseguente ποταμομαχία di HOM. *Il.* 21, è affidata allo stesso fiume, saturo dei cadaveri dei giovani uccisi dal Pelide.

La profezia delle Parche è una profezia beneaugurale ma ha il dovere di essere veridica fino in fondo: lo stile ambiguo del vaticinio è allora particolarmente congeniale al poeta per farsi avvocato del Fato e difendere le dee dall'accusa di menzogna⁹. Gli inevitabili dolori della vita del nascituro e il suo destino mortale sono sapientemente sottaciuti ma i dettagli inquietanti e le zone d'ombra, per il lettore erudito, sono facilmente intuibili sotto il velame dell'encomio d'occasione. Achille è definito *expers terroris* e *haud tergo notus* con uno stilema apparentemente del tutto elogiativo e appropriato al coraggio che l'epica antica gli attribuiva. Tuttavia, la morte per ferita alla

⁹ CATVLL. 64, 320-2: *Haec tum clarisona pellentes uellera uoce / talia diuino fuderunt carmine fata, / carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.*

quae, uelut ancipiti succumbens uictima ferro,
proiciet truncum summisso poplite corpus. [...]» 370

Anche da morto Achille riuscirà ad ottenere l'onore che gli è dovuto e la *praeda* sgozzata sul suo *bustum teres* gli sarà data dopo la distruzione di Troia ad opera degli Achei, spossati dal lunghissimo conflitto. Il protagonista di quella guerra epocale non vivrà abbastanza da vederne l'esito e da esserne diretto responsabile, come oggi constatano con sorpresa i lettori dell'*epos* che lo celebra come modello eroico: l'opportunità legata al tema encomiastico obbliga le Parche a sorvolare su quest'ultima constatazione e a passare direttamente agli eventi successivi alla caduta di Troia. L'ultimo evento degno di rilievo nella storia dell'imminente eroe è l'apparizione del suo minaccioso spettro, capace di estorcere il sacrificio cruento della vergine Polissena: dopo la gloria delle gesta omeriche, il degno complemento alla potenza di Achille è il persistere della sua influenza, foriera di lutti per i Troiani sconfitti anche nell'Oltretomba. La memoria iliadica si combina qui con l'epica ciclica, contaminandosi di reminiscenze tragiche; non si può tuttavia escludere che il ricordo di Polissena contenga in sé un'allusione alla variante del mito che voleva Polissena complice dell'assassinio del Pelide e forse sua amante¹³ (variante, ricordiamo, di attestazione tarda); in questo caso il riferimento, in apparenza inappropriato dato il contesto celebrativo, al sepolcro del nascituro si spiegherebbe come un monito minaccioso sulla memore ira di Achille, capace di vendicare la sua stessa uccisione direttamente dalla tomba, testimoniando così l'immortalità del suo spirito, quasi a compensazione della sua brevissima esistenza.

Terminata la *laus Achillis*, il canto delle Parche si chiude sui due sposi, nella cornice nebulosa e rimpianata del connubio degli dèi con gli uomini, in cui la promessa della nascita del più grande degli eroi assolve alla funzione di culmine della *belle époque* prima di uno schianto di cui già si sentono i primi scricchiolii. L'inquietudine e l'angoscia per un'era al tramonto sono comunque percepibili, seppur sotto traccia: la fine delle nozze

¹³ Per una sommaria ricognizione, vd. FERNANDELLI 2016, 294 ss. e FO 2018, 859 ss.

tra Peleo e Tetide, cui Catullo allude evasivamente¹⁴, l'ostilità di due dèi potenti alle nozze, la morte a tradimento di Achille (non raccontata, ma presupposta dalla descrizione del suo sepolcro) sono le prime avvisaglie del crollo dell'antico *foedus* tra gli dèi e gli uomini.

Se la fine dell'età eroica, nonostante i buoni auspici delle nozze di Peleo e Tetide e lo splendido frutto del loro amore, è inevitabile e devastante, Virgilio tenta di ricucire lo strappo catulliano con una promessa di rinnovamento epocale: nell'*ecloga IV*, il poeta profetizza ispirato la venuta di un *puer* dalle facoltà semidivine, destinato a riportare gli *aurea saecula* sulla Terra. Tra le promesse legate al suo avvento c'è anche il ritorno degli eroi, qui per antonomasia gli Argonauti e Achille stesso¹⁵. La profezia, è stato detto, presenta più di un punto di contatto con quella del carme catulliano¹⁶, di cui costituisce per certi aspetti la felice risoluzione: il ritorno di Achille a Troia è il rinnovamento delle grandi gesta del passato e la dimensione dell'epica che ritrova il suo dominio sul mondo. Non casualmente il *revival* del genere epico negli anni a cavallo tra Cesare e Augusto si esprime più volte nella forma della profezia sul ritorno di Achille, la cui rinnovata attualità al tempo del *princeps* aveva prodotto l'inedito accostamento propagandistico tra Azia, madre di Ottaviano, e la divina Tetide, come testimonia un aneddoto riportato da Appiano¹⁷.

Nel progetto virgiliano di completare l'*epos* omerico mostrando la piena realizzazione di ciò che in esso era ancora solo accennato (la cosiddetta *ἀναπλήρωσις*¹⁸), il grande Achille assume un ruolo di antagonista discreto: l'*Eneide*, che racconta la fine delle grandi battaglie omeriche e l'inizio della nuova epoca segnata dal predominio di Roma, è

¹⁴ CATVLL. 64, 379-80: *Anxia nec mater discordis maesta puellae / secubitu caros mittet sperare nepotes*. Cfr. A.R. 4, 866-79.

¹⁵ VERG. *ecl.* 4, 34-36: *Alter erit tum Tiphys, et altera quae uehat Argo / delectos heroas; erunt etiam altera bella / atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles*.

¹⁶ Si veda la nota di Cucchiarelli a VERG. *ecl.* 4, 36 in CUCCHIARELLI – TRAINA 2012, 265 s.

¹⁷ APP. *BC* 3, 13, 47: *Τά τε τοῦ Ἀχιλλέως ὑπόγυα οἱ τότε ὄντα μάλιστα ἐς τὴν μητέρα ὡσπερ ἐς τὴν Θέτιν ἐπιστρεφόμενος ἔλεγεν· “αὐτίκα τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἑταίρω / κτεινομένῳ ἐπαμύνειν”* (HOM. *Il.* 18, 98-9). *Καὶ τόδε εἰπὼν Ἀχιλλεὶ μὲν ἔφη κόσμον ἀθάνατον ἐκ πάντων εἶναι τοῦτο τὸ ἔπος, καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ μάλλον.*

¹⁸ BARCHIESI 1984, 93 ss.

la storia di un eroe in cui numerosi interpreti moderni hanno visto una sorta di contraltare troiano del grande Pelide, anch'egli tenuto in scarsa considerazione dal suo re e temporaneamente ritiratosi dagli scontri, fino a quando l'uccisione di un compagno (Alcatoo per Enea, Patroclo per Achille) non lo costringe a rientrare in battaglia¹⁹. Fin qui la versione omerica del personaggio. L'Achille dell'*Eneide*²⁰ è, come nell'*Odissea*, prima di tutto un fantasma inquietante, il cui nome evoca nella mente dei sopravvissuti²¹ il ricordo delle sue stragi: l'ira rivolta alternamente contro Troia e contro Agamennone, l'omicidio del giovane Troilo, l'uccisione di Ettore e la mutilazione del suo cadavere, l'empia potamomachia col fiume Xanto²². Il *day after* dei Troiani sopravvissuti è costellato di memorie cruento legate al grande Pelide, incubo personale dello stesso Enea, che lo sfidò a duello rischiando la vita²³. I tratti convenzionali dell'Achille omerico acquisiscono nuova forza quando Virgilio li fa rivivere nei suoi discendenti, gli eredi di cui un grande eroe non dovrebbe mancare. Il primo è suo figlio Neottolemo (o Pirro), capace di

¹⁹ L'analogia tra Achille ed Enea nei poemi omerici è in genere sostenuta a partire da HOM. *Il.* 13, 455-67. Su di essa la bibliografia è piuttosto ampia e mi limito a segnalare i contributi di ANDERSON 1997, 69 s.; NAGY 1979, 265-75; CRAMER 2000, 16-33; FENNO 2008, 156 ss.; JANKO 1991, 106; GALINSKY 1988, 451 s.

²⁰ Si segue per l'*Eneide* il testo di CONTE 2019.

²¹ VERG. *Aen.* 1, 30 (=3, 87): *reliquias Danaum atque inmitis Achillis.*

²² VERG. *Aen.* 1, 458: *Atridas Priamumque et saeuom ambobus Achillem;* 468: *hac Phryges instaret curru cristatus Achilles;* 2, 197-8: *quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles, / non anni domuere decem, non mille carinae;* 1, 474-9: *Parte alia fugiens amissis Troilus armis, / infelix puer atque impar congressus Achilli, / fertur equis curruque haeret resupinus inani, / lora tenens tamen; huic ceruixque comaeque trahuntur / per terram, et uersa puluis inscribitur hasta;* 1, 483-4: *Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros / exanimumque auro corpus uendebat Achilles.;* 2, 270-3: « [...] *In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector / uisus adesse mihi largosque effundere fletus, / raptatus bigis ut quondam aterque cruento / puluere perque pedes traiectus lora tumentis [...]*»; 6, 168: *postquam illum uita uictor spoliauit Achilles;* 5, 804-8: *cum Troia Achilles / exanimata sequens impingeret agmina muris, / milia multa daret leto, gemerentque repleti / amnes nec reperire uiam atque euoluere posset / in mare se Xanthus.*

²³ HOM. *Il.* 20, 188-94; VERG. *Aen.* 5, 800-11: «*Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis, / unde genus ducis. merui quoque; saepe furores / compressi et rabiem tantam caelique marisque. / Nec minor in terris, Xanthum Simoentaque testor, / Aeneae mihi cura tui. cum Troia Achilles / exanimata sequens impingeret agmina muris, / milia multa daret leto, gemerentque repleti / amnes nec reperire uiam atque euoluere posset / in mare se Xanthus, Pelidae tunc ego forti / congressum Aenean nec dis nec uiribus aequis / nube caua rapui, cuperem cum uertere ab imo / structa meis manibus periurae moenia Troiae. [...]*» Vd. il commento di FRATANUONO – ALDEN SMITH 2015, 677 ss.

trafiggere il giovane Polite davanti agli occhi impotenti dei genitori Priamo ed Ecuba (*Aen.* 2, 526-32). Lo stesso re di Troia considera Neottolemo una versione degenerata dell'eroico genitore e provoca la furia del giovane che, respinto un colpo poco più che simbolico, lo trascina all'altare per sgozzarlo.

« [...] At non ille, satum quo te mentiris, Achilles 540
 talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque
 supplicis erubuit corpusque exsanguie sepulchro
 reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit».
 Sic fatus senior telumque imbelle sine ictu
 coniecit, rauco quod protinus aere repulsum, 545
 et summo clipei nequiquam umbone pependit.
 Cui Pyrrhus: «Referes ergo haec et nuntius ibis
 Pelidae genitori. Illi mea tristia facta
 degeneremque Neoptolemum narrare memento.
 Nunc morere ».

550

Questo nuovo Achille che è Neottolemo presenta più di un motivo di inquietudine per il lettore epico: la sua totale mancanza di *pietas* per i supplici e per i vinti lo rende un figlio indegno di suo padre, cui almeno si riconosceva un minimo di rispetto per il dolore del vecchio Priamo²⁴. Anche così Virgilio attua un deciso capovolgimento di paradigma rispetto al modello omerico: se in *Od.* 11, 492-3, Achille chiedeva avidamente al vivo Odisseo ogni sorta di notizie sulla gloria di suo figlio, qui è lo stesso Priamo ad essere ironicamente inviato da Neottolemo come ambasciatore al Pelide, a riferirne i *tristia facta*, che costituiscono il contraltare degradato delle gesta iliadiche. In realtà il lettore omerico riconosce l'aria di famiglia che avvicina il nuovo Eacide all'illustre genitore delineandone un ritratto non del tutto eroico; la *uis patria* (*Aen.* 2, 491), che Enea stesso riconosce a Neottolemo, trascina nella vergogna quella di Achille, e così le parole rivolte a

²⁴ Sottolinea efficacemente la magnanimità di Achille CASALI 2017, 263 s., che rileva tuttavia il contrasto tra le parole di Priamo e il riscatto di Ettore raffigurato nel tempio di Giunone a Cartagine in *Aen.* 1, 484: *exanimemque auro corpus uendebat Achilles*.

Priamo, sorprendentemente simili a quelle con cui il Pelide uccideva Licaone ed Ettore²⁵, proiettano retroattivamente una luce sinistra sul protagonista dell'*Iliade*: l'*impietas* è, a quanto pare, il tratto familiare degli Eacidi virgiliani.

Un poema il cui orizzonte è l'intera storia del Mediterraneo fino all'impero di Augusto, non può accontentarsi di un solo antagonista: la sopravvivenza di Achille nei suoi discendenti crea occasione per successivi ricorsi storici e rivincite nell'eterna lotta tra Troiani e Greci; la menzione del suo nome, quasi una parola-segnale, basta a recuperare la patina epica dell'*Iliade* e ad applicarla sulla storia che si prepara ad Enea dopo l'arrivo in Italia. L'eroe ha appena toccato le coste della penisola, che già la Sibilla Cumana gli preannuncia che la guerra per lui non è ancora finita e sarà, nei suoi tratti essenziali, una nuova guerra di Troia; nemmeno stavolta mancherà un Achille, figlio pure lui di una dea²⁶:

« [...] Bella, horrida bella,
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defuerint; alius Latio iam partus Achilles,
natus et ipse dea [...] » 90

L'insistita caratterizzazione 'achilleica' di Enea nel poema virgiliano non impedisce di riconoscere Turno nell'*alius Achilles* della profezia²⁷: ma, come ha rilevato giustamente Traina, si tratta non di un *alter Achilles*, ma *alius*, diverso dal suo modello perché destinato alla sconfitta, nonostante la madre divina e l'*ethos* superbo²⁸. Secondo una formula fortunata, Turno possiederebbe la natura di Achille e il destino di Ettore²⁹, ed è

²⁵ HOM. *Il.* 21, 106: «[...] ἀλλὰ φίλος θάνε καὶ σύ [...]»; 22, 365-6: «τέθναθι· κῆρα δ' ἐγὼ τότε δέξομαι ὅππότε κεν δῆ / Ζεὺς ἐθέλη τελέσαι ἢ δ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.» Cfr. CASALI 2017, 265.

²⁶ VERG. *Aen.* 6, 85-90.

²⁷ Sui problemi del passo e sulle opinioni critiche al riguardo, fornisce una buona sintesi complessiva HORSFALL 2013, 125 s., a cui rimando anche per ulteriore bibliografia. Su Achille come modello di Enea, cfr. HORSFALL 1995, 204 s.; CAIRNS 1989, 71; TRAINA 1990, 328 ss.

²⁸ TRAINA 1991, 327 s.

²⁹ EHLERS 1948, 1412; DUCKWORTH 1961, 84; GALINSKY 1981, 1000; CALLEN KING 1982, 32.

solo il temporaneo accecamento derivante dalla speranza di vittoria a spingerlo all'incauto confronto con il Pelide, nel corso di una concitata scena di battaglia³⁰:

« Incipe, si qua animo uirtus, et consere dextram;
hic etiam inuentum Priamo narrabis Achillem ».

Davanti al guerriero Pandaro, che ha appena visto morire l'inseparabile fratello Bizia, Turno non trova di meglio che riecheggiare le parole di Neottolemo a Priamo nella notte fatale di Troia, dopo che quest'ultimo aveva assistito all'uccisione del giovane figlio Polite: la minaccia di Turno di inviare Pandaro in ambasceria presso i morti, tra i quali risuona il nome del re Priamo, è ovviamente una citazione dell'incarico che il degradato erede del Pelide aveva affidato al vecchio re di Troia. La forza bellica di Achille e di Neottolemo, suggerisce Turno, ha trovato in lui nuova realizzazione, e la sua gloria potrà essere diffusa anche nell'Oltretomba da tutti coloro che hanno trovato la morte per mano sua³¹. Achille, come voleva la profezia della Sibilla, vive in Turno, e le gesta del re rutulo richiamano alcuni delle gesta più truci della rinomata violenza degli Eacidi; più tardi, rispondendo al demagogo Drance, Turno riconoscerà quanto il paragone con Achille sia più adatto a Enea³²:

« [...]Ibo animis contra uel magnum praestet Achillem
factaque Volcani manibus paria induat arma
ille licet [...] ».

440

Turno promette insomma di combattere contro Enea, anche se quest'ultimo indossasse armi forgiate da Vulcano in persona e facesse rivivere (mi sembra questo il senso di *praestare* nel passo suddetto³³) il grande Achille. Le parole del re rutulo

³⁰ VERG. *Aen.* 9, 741-2.

³¹ HARDIE 1993, 231 s.

³² VERG. *Aen.* 11, 438-40.

³³ MCGILL 2020, 171. Mi sembra difficile da sostenere l'altra ipotesi, basata su Servio e Tiberio Donato *ad loc.*, che qui Turno stia immaginando che Enea *prevalga* su Achille e gli tolga le armi come bottino di guerra. Nel suo discorso, Turno sta facendo evidentemente riferimento ad *arma paria*, non alle stesse armi di Achille (che sono andate a Odisseo dopo il giudizio delle armi) e la

presentano ovviamente più di un aspetto di ironia tragica: Enea indosserà effettivamente armi simili a quelle di Achille – ma Turno ne è ignaro – e prenderà il ruolo che era del Pelide, vincendo la guerra contro i Latini e trasformando *ipso facto* Turno in un contraltare di Ettore³⁴. La presenza di un *alius Achilles*, di una rinnovata scenografia troiana, del conflitto per una donna, consente a Virgilio di recuperare un'epica omerica italica, concedendo a Enea la rivincita sul Pelide, attraverso un infelice *avatar* rutulo, che di Achille assume, come si è detto, i principali tratti biografici e caratteriali, ma non l'invulnerabilità. La necessità di proiettare il destino mediterraneo di Roma nella dimensione eroica, retrodatandone i presupposti (quindi, *ipso facto*, eroicizzando la materia politica e ponendola su un piano trascendente), consente al poeta un ulteriore recupero dell'eroe sineddotico nella persona del suo ultimo umbratile discendente. La guerra di Troia, che pure si è conclusa, sopravvive in una lunga serie di strascichi bellici, fino alle guerre di Roma con gli stati ellenistici, negli ultimi secoli della Repubblica. La parata dei futuri grandi Romani che Anchise mostra a suo figlio nel VI dell'*Eneide* è il secondo atto *ante euentum* del conflitto eroico: neanche lì, come nella guerra della seconda esade, può mancare un Achille:

«[...] Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
 uictor aget currum caesis insignis Achiuis.
 Eruct ille Argos Agamemnoniasque Mycenae
 ipsumque Aeaciden, genus armipotens Achilli,
 ultus auos Troiae templa et temerata Mineruae. [...]» 840

I grandi Romani che Anchise indica al figlio sono in genere identificati con Lucio Mummio, conquistatore di Corinto nel 146 a.C. e Lucio Emilio Paolo, vincitore di Pidna e conquistatore della Macedonia³⁵. Tra le imprese attribuite a quest'ultimo c'è la vittoria su

sua idea di Enea è quella di un emulo di Achille, che ne reciti la parte e ne indossi le vesti, come il Patroclo di *Il.* 16.

³⁴ Vd. MACKAY 1957; HORSFALL 2003, 268 s.

³⁵ In realtà presenta qualche difficoltà la menzione anonima e il generico deittico *ille*, che secondo HORSFALL 2013, 569 ss. potrebbe riferirsi in entrambi i casi alla stessa persona, ossia Lucio Mummio. Preferisce pensare a Lucio Emilio Paolo AUSTIN 1977, 257.

un discendente di Achille, in genere identificato col macedone Perseo³⁶, da questo momento in poi destinato a diventare il simbolo della fine della casa degli Eacidi e della nemesi storica³⁷.

Se l'Achille dell'*Eneide* è un feroce guerriero sanguinario, quello di Orazio non è troppo diverso: pur in assenza di un'esplicita scenografia epica in cui mettersi in luce, il suo nome è prima di tutto un fatto letterario e simboleggia, per peso e contiguità, tutta l'epica omerica di cui il giovane poeta si era nutrito durante i suoi primi studi letterari. Giganteggia la celebre μῆνις, alternamente rivolta contro Agamennone ed Ettore³⁸. Ma anche le gesta preiliadiche, tra cui il ferimento di Telefo di Misia (*epod.* 17, 8-10) hanno uno spazio di rilievo e rispettano i tratti convenzionali, che Orazio stesso provvede a canonizzare: l'eroe è *inuictus, clarus*, e, di contro all'instabilità di carattere sostenuta da Aristotele³⁹, si presenta graniticamente definito secondo tratti marziali e ipereroizzanti⁴⁰:

Aut famam sequere aut sibi conuenientia finge

³⁶ Cfr. AUSTIN 1977, 257 s.; HORSFALL 2013, 571 s. Ma SERV. *Aen.* 6, 840 e HYG. *fr.* 9 Fun. credono piuttosto che Virgilio si riferisca qui al re epirota Pirro, forse ricordandone la menzione come Eacide fin da ENN. *ann. fr.* 167 Sk.: *Aio te Aeacida Romanos uincere posse*; *fr.* 197 Sk.: *stolidum genus Aeacidarum: / bellipotentis sunt magis quam sapientipotentis*. In questo caso *ille* designerebbe uno dei generali romani delle guerre pirriche, come Curio Dentato. Vd. il commento di SKUTSCH 1986, 331 ss. Cfr. CIC. *diu.* 2, 116.

³⁷ Cfr. PROP. 4, 11, 37-40: *Testor maiorum cineres tibi, Roma, colendos, / sub quorum titulis, Africa, tunsia iaces, / et Persen proauis simulantem pectus Achilli, / quique tuas proauis fregit Achille domos.*

³⁸ Si vd. in primo luogo FEDELI 1984; cfr. HOR. *epist.* 1, 2, 11-2: *Nestor componere litis / inter Peliden festinat et inter Atriden: / hunc amor, ira quidem communiter urit utrunque. / Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi;* 2, 2, 41-2: *Romae nutriris mihi contigit atque doceri, / iratus Graius quantum nocuisset Achilles;* *carm.* 1, 6, 5-6: *nos, Agrippa, neque haec dicere nec grauem / Pelidae stomachum cedere nescii;* 1, 15, 33-4: *iracunda diem proferet Ilio / matronisque Phrygum classis Achillei;* *sat.* 1, 7, 11-5: *inter / Hectora Priamiden, animosum atque inter Achillem / ira fuit capitalis, ut ultima diuideret mors, / non aliam ob causam, nisi quod uirtus in utroque / summa fuit;* *epod.* 17, 11-4: *unxere matres Iliae addictum feris / alitibus atque canibus omicida Hectorem, / postquam relictis moenibus rex procidit / heu peruicacis ad pedes Achillei.*

³⁹ ARISTOT. *fr.* 168 Rose: Ἀριστοτέλης φησὶν ἀνώμαλον εἶναι τὸ Ἀχιλλέως ἦθος. Sul carattere convenzionale di Achille nell'antichità si vd. invece BRINK 1971, 200.

⁴⁰ HOR. *Ars.* 119-22. Si segue per Orazio il testo di SHACKLETON BAILEY 1985.

scriptor. Honoratum⁴¹ si forte reponis Achillem, 120
inpiger, iracundus, inexorabilis, acer
iura neget sibi nata, nihil non adroget armis.

Il precetto di seguire la tradizione circolante (la *fama* di *Ars* 119) predomina nettamente e caratterizza l'Achille più convenzionale che troviamo nella maggior parte delle menzioni che ne dà Orazio. Se il carattere di un uomo è il suo destino, allora non stupisce che un'attenzione speciale sia dedicata alla fine prematura di Achille e alle premonizioni sulla sua morte, nei due carmi in cui la caratterizzazione del nostro emerge in maniera più vivida e tridimensionale. In *carm.* 2, 16, una rapida morte sconfigge anche il piè-veloce⁴² e porge il fianco ad un'ulteriore variazione poetica sul tema convenzionale del *carpe diem* e della necessità di evitare l'angoscia e vivere contenti il proprio *otium*, senza caricare la vita di ulteriori affanni. È ancora troppo poco per parlare di una caratterizzazione originale dell'eroe, ma è uno spunto destinato a nuove e più liriche sorprese.

Nel pindaricissimo⁴³ IV libro delle *Odi*, il carme 6, dedicato ad Apollo muove dall'ipotesto simonideo di un inno ad Achille, eroe sterminatore inferiore a nessun mortale, flagello di morte che solo un immortale come Apollo poteva fermare⁴⁴. Nell'invocazione cletica al dio arciere, la presenza di Achille è centrale sotto ogni punto di vista: la lunga lista di attributi della divinità, tipica dell'inno cletico, è rimpiazzata dalla menzione aretologica di tre imprese. Al confronto con quella appena cursoria della vendetta su Niobe e Tizio all'inizio del componimento, si staglia la lunga incidentale

⁴¹ Sul significato di *honoratus* nel contesto, una vera e propria *crux* testuale, si rimanda alla nota di commento di BRINK 1982, 199, che pone l'epiteto tra *crucis* e si mostra scettico sia su eventuali emendamenti (Bentley: *Homereum*; Peerlkamp: *cothornatum*; Reid: *inoratum*), sia sull'interpretazione dell'aggettivo come equivalente latino del greco φαίδιμος ο τιμήεις.

⁴² HOR. *carm.* 2, 16, 29: *Abstulit clarum cita mors Achillem*. Cfr. NISBET – HUBBARD 1978, 266 s.; HARRISON 2017, 193. Si ricordino le celebri parole con cui Achille stesso, ironicamente, consola Licaone della sua morte imminente ricordandogli quella di Patroclo, cfr. HOM. *Il.* 21, 107: «[...]κάτθανε καὶ Πάτροκλος ὃ περ σέο πολλὸν ἀμείνων [...]».

⁴³ LA BUA 1997; FEDELI – CICCARELLI 2008, 29 ss.; THOMAS 2011, 163 ss.

⁴⁴ SIMON. *fr.* 11 West; cfr. BARCHIESI 1995; THOMAS 2011, 163.

digressione su Achille, che sostituisce una lunga serie di motivi di lode convenzionali con il merito fondamentale di aver liberato i Troiani dalla minaccia del Pelide:

Diue, quem proles Niobeae magnae
uindicem linguae Tityosque raptor
sensit et Troiae prope uictor altae
Phtius Achilles,

ceteris maior, tibi miles impar, 5
filius quamuis Thetidis marinae
Dardanas turres quateret tremenda
cuspidem pugnax

(ille, mordaci uelut icta ferro
pinus aut impulsa cupressus Euro, 10
procidit late posuitque collum in
puluere Teucro;

ille non inclusus equo Mineruae
sacra mentito male feriatos
Troas et laetam Priami choreis 15
falleret aulam,

sed palam captis grauis, heu nefas, heu
nescios fari pueros Achiuus
ureret flammis, etiam latentem
matris in aluo, 20

ni tuis flexus Venerisque gratae
uocibus diuum pater adnuisset
rebus Aeneae potiore ductos
alite muros) [...]

Apollo è visto qui nella sua qualifica di salvatore dei supplici, e per questo è ringraziato per aver salvato i Troiani dall'inevitabile furia che avrebbero altrimenti scontato per mano di Achille. Il guerriero presenta più di un motivo di invincibilità per i Troiani: è un *miles* sineddoticamente superiore da solo a tutti i suoi nemici nel loro insieme (v. 5), è figlio di una dea (v. 6), e, nonostante la lealtà, che gli avrebbe vietato di presentarsi con gli altri guerrieri armati nel cavallo di Epeo (vv. 13-6), è talmente feroce che avrebbe strappato i pargoli ancora infanti fin dal ventre materno, gettandoli nelle fiamme. Quest'ultima macabra prospettiva risale al passo omerico⁴⁵ in cui Agamennone consiglia ugualmente a Menelao di non mostrare pietà neanche ai feti nel ventre materno. La morte precoce di Achille ne ha preservato la statura titanica, evitandogli di commettere le stragi subdole che sarebbero di lì a poco state appannaggio di suo figlio Neottolemo, macchiatosi in alcune varianti dell'uccisione del piccolo Astianatte⁴⁶. Solo a causa della morte prematura Achille non è stato *uictor altae Troiae*⁴⁷ e, solo per intervento divino, ha evitato al fuggitivo Enea l'incubo dell'inseguimento, permettendogli di rifondare con migliori auspici la sua patria perduta.

La stretta dipendenza che intercorre tra l'Achille mostruoso di Virgilio e di quest'ode oraziana e quello profetizzato da Catullo salta subito agli occhi: quella che nel *Parzenlied* era la promessa di un eroe terribile ma grande, sintesi di un'intera epoca, è diventata una minaccia di distruzione, sventata solo da un provvidenziale aiuto divino⁴⁸. Il Pelide, che ha ucciso il giovane Troilo e ha fatto strage di giovani Troiani presso il fiume Scamandro, ha mantenuto le aspettative e ha dimostrato una totale mancanza di scrupoli che avrebbe potuto determinare, attraverso una strage degli innocenti, la mancata fondazione di Roma: un eroe come Achille per il quale, come si vedrà, la possibilità di scegliere il proprio destino è un dato di tradizione antica, innesca spesso un'inquietante prospettiva

⁴⁵ HOM. *Il.* 6, 57-60.

⁴⁶ FEDELI - CICCARELLI 2008, 307 ss.; THOMAS 2011, 168.

⁴⁷ HOR. *carmin.* 4, 6, 3; cfr. HOM. *Il.* 9, 419, 686; 13, 773; 15, 215, 558; 17, 328.

⁴⁸ Presupposto già da HOM. *Il.* 21, 275-8 e 22, 359-60 e poi ripreso da VERG. *Aen.* 6, 56-8, in identico *incipit* di invocazione cletica: «*Phoebe, graues Troiae semper miserate labores / Dardana qui Paridis derexti tela manusque / corpus in Aeacidae [...]*».

controfattuale nei testi in cui appare⁴⁹. Solo una maglia resta aperta ad Enea nella rete delle Parche: il *miles maior ceteris*, che non può essere vinto in combattimento da altri mortali, è abbattuto dalla mano di un dio, svelando il vero significato del responso del Fato in una caduta degna del *Macbeth* shakespeariano⁵⁰.

Abbiamo a che fare ancora una volta con il grande nemico dei Troiani, eroe sanguinario che, senza l'intervento di Apollo, dio simbolo del potere augusteo fin dai tempi della battaglia di Azio, non sarebbe stato sconfitto e sarebbe rimasto una minaccia per i Troiani e non solo⁵¹. La paura di Achille, nonostante la sua chiara identificazione come nemico, ne determina un'insolita *auctio*, rimarcata dall'accostamento a due figure dai connotati "gigantomachici": la figlia di Tantalo, Niobe, privata dei suoi numerosi figli per aver oltraggiato Latona⁵², e il gigante Tizio, che tentò di violare fisicamente la dea⁵³. Tutti e due sono strettamente associati, nelle fonti che ne trattano più estesamente, al tema della teomachia⁵⁴: il confronto tra Niobe, erede dell'empietà del padre Tantalo, e la dea Latona, di cui veniva stigmatizzata la scarsa prolificità, è il caso esemplare di ὕβρις verbale di un mortale, incapace di misurare l'abisso che divide la condizione umana da quella divina. Tizio, vittima della stessa superba ignoranza, arriva addirittura alla presunzione di prendersi una dea con la forza. Achille, come Tizio, è una figura colossale dai connotati di gigante, in grado di scuotere le torri della città, costruite da Apollo e Nettuno, con la sola temibile *cuspis*, simile in ciò ai *Terrigenae* distruttori della tradizione antica⁵⁵. Anche Niobe ha qualcosa in comune con Achille: una variante della morte

⁴⁹ Per alcune letture della vicenda di Achille in prospettiva controfattuale rimando ai capitoli successivi.

⁵⁰ FEDELI – CICCARELLI 2008, 303 portano come confronto il responso sconsolato di Neottolema a Filottete sull'inaspettata fine di Achille: S. Ph. 334: τέθνηκεν, ἀνδρὸς οὐδενός, θεοῦ δ' ὕπο.

⁵¹ Un'ottima analisi della presenza di Apollo nella propaganda augustea fornisce MILLER 2009; si vd. in particolare 181 ss. per alcune osservazioni sulla nostra ode.

⁵² Cfr. HOM. *Il.* 24, 602-12; OV. *met.* 6, 148-312; APOLLOD. 3, 5, 6. Per una dettagliata analisi della Niobe ovidiana, per noi meglio testimoniata, si rimanda a ROSATI 2009, 271 ss.

⁵³ Cfr. HOM. *Od.* 11, 576-81; PI. *P.* 4, 90; A. R. 1, 759-62; APOLLOD. 1, 4, 1.

⁵⁴ In generale per i *topoi* più ricorrenti dell'*imagerie* gigantomachica e per la loro presenza discreta e costante nell'epica, si rimanda a VIAN 1952; HARDIE 1986; CHAUDHURI 2014.

⁵⁵ In CLAUD. *carm. min.* 53 (*Gigantomachia*), 32, i Giganti sono esortati ad abbattere le *turres sidereae* della città celeste.

dell'eroe, quella che lo vuole ucciso alle porte Scee durante il combattimento, lo mostra, pieno di orgoglio, mentre minaccia le mura troiane e addirittura Apollo stesso, prima di essere colpito a morte dal dardo divino⁵⁶. La vendetta di Apollo è provvidenziale, affossa l'orgoglio del teomaco e ne provoca la caduta, simile a quella di un pino tagliato o di un cipresso tirato giù dal vento⁵⁷: nell'ultima, grande descrizione poetica della morte di Achille, trasmessaci da Quinto di Smirne nei suoi *Posthomerica*, la caduta del suo corpo ferito sarà paragonata al crollo di una torre abbattuta da Tifone, in un'eloquente inversione tra il ruolo del Gigante e quello del bastione, che ristabilisce la superiorità di Apollo sul temerario mortale⁵⁸:

ὃ δ' ἀνετράπετ' ἠΰτε πύργος,
 ὃν τε βίη τυφῶνος ὑποχθονίη στροφάλιγγι
 ῥήξει ὑπὲρ δαπέδοιο κραδαιομένης βαθὺ γαίης· 65
 ὧς ἐκλίθη δέμας ἠΰ κατ' οὐδὲος Αἰακίδαο.

Nella prima età imperiale, Achille è una figura monodimensionale rispetto alla tradizione epica e tragica greca: la fragilità del semidio, costretto a scegliere tra la vita lunga e senza gloria della pace e la fama eterna di una morte in battaglia, ha progressivamente perso spessore, per ridursi alla personificazione antonomastica della forza guerriera, priva di un'alternativa che non sia il sangue. Complice il precedente catulliano, certamente all'origine di questa fase di riscrittura latina, il mito si è appiattito su poche istantanee di conflitto troiano: le stragi sanguinose, in particolare la teomachia

⁵⁶ HYG. *fab.* 110: *Hectore sepulto cum Achilles circa moenia Troianorum vagaretur ac diceret se solum Troiam expugnasse, Apollo iratus Alexandrum Parin se simulans talum, quem mortalem habuisse dicitur, sagitta percussit et occidit*; Q. S. 3, 51-2: Ἀλλ' ἀναχάζεο τῆλε καὶ ἐς μακάρων ἔδος ἄλλων / ἔρχεο μὴ σε βάλωιμι καὶ ἀθάνατόν περ ἔόντα.

⁵⁷ BARCHIESI 1995, 34 s. sottolinea a questo proposito la stretta connessione del passo in questione con SIMON. *fr.* 111 West, 1-3 (dove si parla probabilmente proprio della morte di Achille) e con CATVLL. 64, 105-9, dove l'uccisione del mostruoso Minotauro è rappresentata in termini simili: *Nam uelut in summo quatientem brachia Tauro / quercum aut cornigeram sudanti cortice pinum / indomitum turbo contorquens flamine robur, / eruit (illa procul radicitus exturbata / prona cadit, late quaeuis cumque obuia frangens), / sic domito saeuum prostrauit corpore Theseus*. Per ulteriori possibili paralleli testuali vd. anche THOMAS 2011, 166 s.

⁵⁸ Q. S. 3, 63-66.

col fiume Scamandro, l'uccisione di Ettore e il riscatto del suo cadavere, la morte prematura. Una volta acquisita come mito nazionale la fondazione troiana di Roma, Achille impersona il ruolo della nemesis storica, impedimento quasi decisivo sulla strada dall'Ellesponto al Lazio. Il doppio statuto di Achille nella cultura antica, eroe simbolo dell'epica omerica e protagonista leggendario di un conflitto considerato a tutti gli effetti storico, ne determina un impoverimento di carattere: del personaggio letterario resta la memorabile ira, testimoniata dai ricordi scolastici di Orazio satirico; la biografia bellica è ridotta, sulla base della proclamata origine troiana dei Romani, alla macchietta del *villain* dai tratti superomistici, possibile impedimento del Fato al futuro degli Eneadi. Con questa nota di inquieta partecipazione, Orazio delinea il suo Achille in prospettiva romana, sotto la marcata influenza del diretto patronato di Augusto e della crescente popolarità del poema virgiliano.

2. *Intermezzo: Pastorale tessalica*

Ma già nella giovanile raccolta epodica Achille assurgeva a protagonista di un componimento, in uno squarcio lirico indipendente dall'ipotesto omerico e incentrato invece sulla gioventù tessalica del futuro eroe, negli anni di addestramento nella grotta del centauro Chirone, prima di andare incontro al suo destino di morte. Il contesto di partenza, piuttosto convenzionale nella lirica greca arcaica e poi oraziana⁵⁹, è quello di una tempesta invernale, osservata dal caldo riparo della propria villa di campagna, in compagnia di una compagnia di buoni amici. Il poeta si rivolge proprio a loro proponendo un brindisi con vino invecchiato per allontanare ogni preoccupazione presente, confidando nell'alterna fortuna concessa dal volere insondabile di un dio⁶⁰. L'unico imperativo, di schietto sapore alcaico, è di bere e cantare, alleviando così l'angoscia dei presagi funesti⁶¹. Da cosa si riparano concretamente Orazio e i suoi amici? La tempesta è solo quella schiettamente atmosferica, o è anche la drammatica guerra

⁵⁹ Si pensi alle numerose odi conviviali oraziane; cfr. HOR. *carm.* 1, 4; 7; 9; 11; 27; 36; 2, 3; 7; 11; 3, 8; 14; 17; 19; 21; 28; 29; 4, 7; 11; 12.

⁶⁰ HOR. *epod.* 13, 7-8: *Cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna / reducet in sedem uice.*

⁶¹ HOR. *epod.* 13, 9-10: *iuuat et fide Cyllenea / leuare diris pectora sollicitudinibus.*

civile che imperversa intorno?⁶² A dare l'idea del pericolo effettivo di una guerra incombente provvede la similitudine che chiude l'epodo:

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
«Inuicte, mortalis dea nate puer Thetide,
te manet Assaraci tellus, quam frigida parui
findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
unde tibi reditum certo subtemine Parcae 15
rupere, nec mater domum caerula te reuehet.
Illic omne malum uino cantuque leuato,
deformis aegrimoniae dulcibus adloquiiis ».

I compagni di Orazio allevieranno le preoccupazioni così come faceva il giovane Achille, destinato fin dalla nascita ad una morte prematura, nonostante la nascita da una dea: così ricorda Chirone, ripetendo la profezia delle Parche (quella catulliana?) e preannunciandogli che nessun ritorno gli sarà possibile, neanche per opera della sua divina madre. L'unica soluzione possibile, nonostante l'inevitabilità della fine, è la consolazione che danno il vino e il canto, accompagnati da dolci conversari, forse con l'amico Patroclo, che le successive versioni epiche del mito danno già compagno di Achille nella grotta del Centauro⁶³. Achille è ancora una volta il paradigma dell'eroismo perfetto, eppure è destinato, come ogni essere umano, all'ingiustizia della morte e del dolore. Il male della *deformis aegrimonia* non è ancora l'onore ferito di omerica memoria, in cui lo troviamo immerso nella famosa ambasceria di *Il. 9, 185 ss.*, che egli appunto alleviava col canto dei *κλέα ἀνδρῶν*. Le *sollicitudines* da cui Chirone lo mette in guardia non derivano da un futuro ignoto, ma dalla certezza di una fine ineluttabile a cui, pur col suo valore immenso e il suo *pedigree* semidivino, non potrà mai sfuggire.

⁶² Le interpretazioni sul contesto storico dell'*epodo 13* sono varie. Sull'ambientazione nel corso di una pausa dalla battaglia, si sono pronunciati SETAIOLI 1978, 1737 s., che crede ad una collocazione aziaca dell'epodo, e BABCOCK 1978, 108. KILPATRICK 1970 ha suggerito, senza troppi elementi, che l'interlocutore del poeta sia Cassio prima della battaglia di Filippi.

⁶³ VAL. FL. 1, 407-10; STAT. *Ach.* 1, 174-7.

Non conosciamo la reazione di Achille alle parole del Centauro ma non si può escludere che la sua gioventù possa essere atterrita, come i compagni di Orazio, dalla prospettiva della morte imminente: il vitalismo selvaggio del giovane Pelide, che lo spingeva nell'*Iliade* a preferire il ritorno a casa pur di non morire in terra troiana (*Il.* 9, 401-9) rientrava in quel caso nell'orizzonte tutto umano della scelta del proprio destino; l'Achille di Orazio è invece votato inevitabilmente ad una morte prematura e l'unica consolazione che gli concessa è una vita pienamente vissuta. Sia che il contesto di partenza dell'epodo sia quello di una battaglia storica, sia che la similitudine mitica agisca piuttosto da contrasto consolante tra un destino enormemente funesto e la malinconia di quello del poeta e dei suoi compagni⁶⁴, il *buen retiro* di Achille è immerso nella dimensione della pastorale, temporaneamente esclusa dall'avanzare della storia e dai suoi dolori, comunque inevitabili: l'occhio del ciclone di un universo in tumulto. Nella consapevolezza che il male incombe senza scampo su tutti, la cura che il saggio Chirone, *alter ego* del poeta stesso, consiglia al suo pupillo è di intrattenersi nei piaceri del convito, prima che il tempo gli tolga ogni residua speranza⁶⁵. Il destino di Achille è stato meglio sopportato dall'eroe, nonostante la sua enorme ingiustizia; il Pelide ha trovato nell'accettazione del futuro la soluzione all'angoscia. È questa la panacea degli uomini di ogni tempo: qualunque paura incomba sui sodali di Orazio, a loro non potrà certo andare peggio che ad Achille.

3. *L'amore ai tempi della collera*

Nelle successive riproposizioni oraziane, Achille è già uscito a passo marziale dalla pastorale per entrare nei dolori della vita adulta. Tra di essi una speciale importanza hanno i patimenti amorosi: una menzione a parte merita l'amore per Briseide, evocato dal poeta almeno nelle odi e nelle epistole del I libro. Nel primo caso il tema si trova in una comparazione che umanizza il mito classico: il focese Xantia, interlocutore del poeta,

⁶⁴ È la tesi di MANKIN 1989.

⁶⁵ Non sfugga in tal senso il confronto con le parole di Tetide ad Achille in HOM. *Il.* 24, 128-32: «τέκνον ἐμὸν τέο μέχρις ὀδυρόμενος καὶ ἀχεύων / σὴν ἔδδει κραδίην μεμνημένος οὔτε τι σίτου / οὔτ'εὐνῆς; ἀγαθὸν δὲ γυναικί περ ἐν φιλότῃτι / μίσησθ'· οὐ γάρ μοι δηρὸν βέη, ἀλλὰ τοι ἦδη / ἄγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή. [...]»

non deve vergognarsi del suo sentimento per la bionda schiava Fillide; in fondo anche i celebrati eroi della guerra di Troia almeno una volta indussero a un amore ancillare, Achille per Briseide, Aiace per Tecmessa, Agamennone per Cassandra⁶⁶. L'accostamento degli amori di Achille e Agamennone, che tanto successo avrà nell'elegia latina e oltre, mette in rilievo una novità della poesia amorosa latina rispetto al suo contraltare greco: quella che nella tradizione omerica era il prezzo della τιμή di Achille, è diventata, proprio muovendo dall'ipotesto omerico, il grande amore dell'eroe⁶⁷, in precedenza *insolens*⁶⁸. Anche il successivo riferimento oraziano ci mostra un Achille epico pieno di innesti erotici: una rilettura di Omero consente ad Orazio di trarre conclusioni moraleggianti da un'interpretazione allegorica dei poemi; Achille e Agamennone mettono fisicamente in scena la follia delle lotte tra potenti, causate da ira e passione amorosa, sentimenti che il saggio dovrebbe tenere costantemente sotto controllo⁶⁹. L'ira è ovviamente la μῆνις omerica, che non stupisce troppo dato il contesto epicizzante: l'*amor* è un'innovazione che, all'incirca all'epoca di composizione delle *Epistulae*, stava prendendo decisamente piede nella nuova rappresentazione di Achille in età augustea, trovando un posto di rilievo nell'elegia callimachea di Propertio⁷⁰. Nell'elegia 2,8 in particolare, lamentando l'indebita "sottrazione" di Cinzia ad opera di un rivale in amore, il poeta trova modo di istituire una lunga comparazione tra sé stesso e Achille⁷¹:

⁶⁶ HOR. *carm.* 2, 4, 1-8: *Ne sit ancillae tibi amor pudori / Xantia Phoceu: prius insolentem / serua Briseis niueo colore / mouit Achillem. / Mouit Aiace Telamone natum / forma captiuae dominum Tecmessae, / arsit Atrides medio in triumpho / uirgine rapta, / barbarae postquam cecidere turmae / Thessalo uictore et ademptus Hector / tradidit fessis leuiora tolli / Pergama Grais.* Si vd. il commento di NISBET – HUBBARD 1978, 70.

⁶⁷ Un'eccellente analisi della figura di Briseide e degli sviluppi "romantici" del suo mito in FANTUZZI 2012, 99-185, cui questo paragrafo deve molti spunti. Si vedano inoltre LECHI 1979, 88 ss.; BENEDIKTSON 1985, 23 ss.

⁶⁸ Nel senso di 'unused to love', come vuole HARRISON 2017, 77, e non 'insolent', che sarebbe molto meno elogiativo per il dedicatario del carme.

⁶⁹ HOR. *epist.* 1, 2, 11-14: *Nestor componere litis / inter Peliden festinat et inter Atriden: / hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque. / Quicquid delirant reges, plectuntur Achiui.* CUCCHIARELLI 2019, 217, sostiene che *hunc* si riferisca inevitabilmente ad Achille, dato che il ritiro di Achille dalle armi sarebbe avvenuto proprio a causa della sottrazione dell'amata Briseide.

⁷⁰ BENEDIKTSON 1985 parla a tal proposito di 'elegiacization' di Omero.

⁷¹ PROP. 2, 8, 29-40. Si cita Propertio dall'edizione di HEYWORTH 2007.

tardivi ripensamenti da parte di Agamennone. Il *postquam* del v. 37 può essere valido solo nel senso strettamente temporale, senza per questo presupporre un rapporto di causa effetto tra la restituzione della schiava e l'uccisione di Ettore: Properzio ha buon gioco – e, letteralmente, non mente – a sostenere che solo dopo il ritorno di Briseide, che simboleggia la ritrovata concordia tra Achille e Agamennone, l'Eacide può tornare a combattere. Senz'altro il lungo ritiro dalle armi e l'indifferenza con cui assiste alla morte dei compagni possono essere presentati dalla penna dell'elegiaco come il frutto della malinconica *desidia* per la privazione dell'amata. Con il progressivo venir meno della centralità dell'amore per Patroclo⁷⁵, questa versione risemantizzata in chiave amorosa del rapporto di Achille con la sua schiava avrà, complice la contaminazione elegiaco-romanzesca del genere epico, una larghissima fortuna narrativa, fino almeno al kolossal "Troy" (2004) di Wolfgang Petersen, i cui protagonisti sono proprio Achille (Brad Pitt) e Briseide (Mary Rose Byrne), con un Patroclo (Garrett Hedlund) significativamente deeroticizzato e trasformato in cugino del protagonista.

Sottrarre la vicenda bellica di Achille alla dimensione militare e ricondurne moventi e sviluppi a quella erotica è alla base della fortunata metafora dell'amore come *militia*, di larghissima attestazione nell'elegia latina⁷⁶. Nell'elegia programmatica del motivo, nel I libro degli *Amores* ovidiani, l'amore per Briseide rifà capolino nell'esaltazione del sentimento come nemico della *desidia*⁷⁷, ispiratore dell'attivismo tipico di ogni innamorato nell'ottenere l'oggetto del suo desiderio (vv.33-6):

Ardet in abducta Briseide maestus Achilles

(dum licet, Argeas frangite, Troes, opes)

Hector ab Andromaches complexibus ibat ad arma, 35

et galeam capiti quae daret, uxor erat

⁷⁵ Unica consistente eccezione è un epigramma di Marziale sul tema della preferenza accordata ai *pueri* rispetto alle *puellae* nel sesso sodomitico, anche da parte dei famosi personaggi del mito; cfr. MART. 11, 43, 9-10: *Briseis multum quamuis auersa iaceret, / Aeacidae propior leuis amicus erat.*

⁷⁶ Per una più ampia panoramica sul *topos*, vd. LABATE 1984, 90 ss. Cfr. anche il classico SPIES 1930.

⁷⁷ OV. *am.* 1, 9, 46: *qui nolet fieri desidiosus amet.*

Summa ducum, Atrides uisa Priameide fertur

Maenadis effusis obstipuisse comis; [...]

L'esempio di Achille riesce paradossalmente assai poco calzante: l'eroe è *desidiosus* e tutt'altro che incline all'azione, a differenza dei Troiani che dovranno approfittare proprio dell'inerzia derivante dalla sua passione amorosa. Di fronte alle varie proposte interpretative, che si spingono fino alla necessità di espungere i vv. 33-34 e 37-40⁷⁸, credo si possa condividere l'opinione di KENNEY 1959, 241 e MCKEOWN 1989, 272, secondo cui sarebbe il contesto retorico a suggerire la necessità di un triplo paradigma epico (Achille, Ettore, Agamennone) a sostegno della tesi del poeta, pure a costo di evidenti forzature di senso che sembrerebbero invece inficiare la validità dell'argomentazione. Sempre secondo McKeown, nemmeno l'esempio omerico di Ettore e Andromaca sarebbe troppo appropriato, visto che nell'ipotesto omerico la moglie dell'eroe cercava di convincerlo a non andare a combattere, contrariamente a quanto Ovidio lascia credere. Appurata la grande libertà dei poeti elegiaci nel piegare la letteratura antica alle proprie necessità, anche a costo di farle dire il contrario di ciò che dice, non stupisce che Achille possa essere contemporaneamente *ardens* per Briseide, e disposto a cercare qualunque soluzione pur di riaverla indietro, e contemporaneamente inerte nel combattere contro i Troiani, temporaneamente al sicuro dalla sua ira; il rancore si esercita ora attivamente solo contro Agamennone e i Greci e lo stesso ritiro dalle battaglie è una forma attiva di protesta per l'ardore inestinguibile del suo amore assente. Achille innamorato di Briseide è diventato per Properzio e Ovidio un *topos* del genere elegiaco⁷⁹, con tutti i tratti convenzionali dell'*amator* elegiaco *ante litteram*: la retrodatazione del sentimento d'amore alle nebbie dell'epoca arcaica riabilita i suoi moderni cantori e fa della loro

⁷⁸ MÜLLER 1856, 79 s.

⁷⁹ PASQUALI 1964, 491 ss.; NISBET – HUBBARD 1978, 70; BARCHIESI 1992, 185 ss.

debolezza una necessità ineluttabile a cui nemmeno un grande spirito potrebbe sottrarsi⁸⁰.

Il parallelo con Achille è piuttosto ricorrente nell'opera di Ovidio, in particolare nell'*Ars amatoria*, dove l'eroe va incontro ad un processo di progressivo svilimento, funzionale ancora una volta all'apologia del poeta che se ne fa emulo amoroso: se la conquista di una donna è implicitamente una lotta contro l'Amazzone, quale miglior parallelo offre la tradizione mitologica dello scontro tra Achille e Penthesilea, il cui aspetto *post mortem* basta a far innamorare di lei il suo stesso uccisore⁸¹? Il lettore che si volge alla conquista amorosa diventa così, come da programma, *miles Amoris* ed emulo moderno del più famoso eroe della tradizione epica, reinventato dall'elegia latina come paradigma del conquistatore di donne. Achille si fa piegare dalle promesse del vecchio Priamo, dimostrando così il potere persuasivo della parola, anche quando destinata a non trovare attuazione⁸²: l'esempio di pietà dell'*Iliade* si svilisce così nel paradigma della credulità. Inoltre tutta la vicenda sciria del nascondiglio del Pelide nella reggia di Licomede e del successivo stupro della vergine Deidamia, figlia del re, forse l'evento più disonorevole della sua carriera, è raccontato per esteso in *Ars* 1, 681-704⁸³:

Fabula nota quidem, sed non indigna referri,

Scyrias Haemonio iuncta puella uiro.

Iam dea laudatae dederat mala praemia formae

colle sub Idaeo uincere digna duas;

Iam nurus ad Priamum diuerso uenerat orbe,

685

⁸⁰ LABATE 1984, 94 ss. Cfr. HOR. *carm.* 2, 4, 5-8. Cfr. OV. *am.* 2, 8, 11: *Thessalus ancillae facie Briseidos arsit, / serua Mycenaeano Phoebas amata duci: / nec sum ego Tantalide maior nec maior Achille; / quod decuit reges, cur mihi turpe putem?*

⁸¹ OV. *Ars* 2, 741-4: *Arma dedi uobis, dederat Volcanus Achilli: / uincite muneribus, uicit ut ille, datis. / Sed quicumque meo superarit Amazona ferro, / inscribat spoliis: «Naso magister erat»; rem. 675-6: Nunc opus est armis, hic, o fortissime, pugna: / uincenda est telo Penthesilea tuo; cfr. PROP. 3, 11, 13-16: *ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis / Maeotis Danaum Penthesilea ratis; / aurea cui postquam nudauit cassida frontem, / uicit uictorem candida forma uirum.**

⁸² OV. *Ars* 441-4: *Hectora donauit Priamo prece motus Achilles; / flectitur iratus uoce rogante deus. / Promittas facito, quid enim promettere laedit? / Pollicitis diues quilibet esse potest.*

⁸³ Seguo il testo di KENNEY 1995.

Graiaque in Iliacis moenibus uxor erat.
 Iurabant omnes in laesi uerba mariti,
 nam dolor unius publica causa fuit.
 Turpe, nisi hoc matris precibus tribuisset, Achilles
 ueste uirum longa dissimulatus erat. 690
 Quid facis, Aeacide? Non sunt tua munera lanae;
 tu titulos alia Palladis arte petas.
 Quid tibi cum calathis? Clipeo manus apta ferendo est;
 pensa quid in dextra, qua cadet Hector, habes?
 Reice succinctos operoso stamine fusos: 695
 Quassanda est ista Pelias hasta manu.
 Forte erat in thalamo uirgo regalis eodem;
 haec illum stupro comperit esse uirum.
 Viribus illa quidem uicta est (ita credere oportet),
 sed uoluit uinci uiribus illa tamen. 700
 Saepe «mane» dixit, cum iam properaret Achilles:
 fortia nam posito sumpserat arma colo.
 Vis ubi nunc illa est? Quid blanda uoce moraris
 auctorem stupri, Deidamia, tui?

L'inizio della storia è noto: il rapimento di Elena e la spedizione dei principi greci per muovere alla conquista di Troia⁸⁴. La colpa di Achille, una deviazione del suo destino iliadico, è un errore di complementarità: scegliere, tra le arti poste sotto il patrocinio di Minerva, proprio quella femminile della filatura, invece che quella maschile della guerra, lo pone paradossalmente nel ruolo di una fanciulla. La rifunzionalizzazione del suo corpo maschile, nato per combattere e per compiere grandi imprese sulla piana di Troia, ai lavoro muliebri, produce la sostituzione paradossale della lancia del Pelio con i fusi, del

⁸⁴ HOLLIS 1977, 155 rimarca le evidenti analogie strutturali tra il nostro testo e l'epitalamio di Achille e Deidamia attribuito a Bione.

clipeum con i *pensa* della filatura. La colpa, ricorda Ovidio, intenzionato a scagionare il suo eroe, è comunque da attribuire in primis alla madre Tetide, artefice divina dell'inganno e del travestimento scirio: ad Achille semmai la responsabilità di aver scelto la sicurezza personale invece della difesa di una causa comune. La paura per sé stesso e la necessità di rifugiarsi nella dimensione domestica si accompagna alla *dissimulatio* del *uir* in una *uestis* femminile, producendo un'inversione degli attributi convenzionali che rende temporaneamente irriconoscibile il grande guerriero.

Ma l'enfasi è sulla vittima della violenza, Deidamia, che per prima deve riconoscere la virilità di Achille e il suo nuovo ruolo di marito (come vuole l'altro significato di *uir*, reso più immediato dalla menzione del *thalamus*). La vittoria del Pelide nasce dal prepotente riemergere delle *uires* della sua vera natura mascolina, rimarcata dal gioco etimologico tra *uir* e *uis* che occupa i vv. 698-700. L'attiva volontà della principessa riconosce nella sua falsa compagna il *dominus*, dotato della forza sufficiente a piegarne la resistenza: l'ossimoro *uoluit uinci* fornisce l'estrema chiave di lettura della vicenda, con la sottomissione della fanciulla al suo stupratore, divenuto ora suo legittimo marito per superiore forza e *ius thalami*: è esattamente questa la donna che Ovidio augura ai suoi lettori di incontrare⁸⁵. Ma ormai riconosciutosi *uir*, Achille è visto già in partenza, deposti i falsi attributi femminili che, come su una scena teatrale, avevano prodotto la sua trasformazione agli occhi altrui; Deidamia cerca vanamente di trattenerlo ma si scontra con la sua durezza: è l'alba di una nuova eroina, abbandonata e lamentosa del suo infelice destino, memore dell'Arianna catulliana e della Didone virgiliana, ma stavolta protagonista eponima di un nuovo incipiente genere letterario.

L'Achille elegiaco è prima di tutto un Achille galante, cortigianamente devoto alla sua *domina* di stato servile e mosso in tutto e per tutto dal sentimento amoroso, che diventa motore sia delle poco eroiche gesta scirie, sia della stessa vulgata omerica, riscritta in chiave "cortese" dalle sue molte conquiste amorose⁸⁶. È da rilevare peraltro

⁸⁵ Ov. *Ars* 699-700: *uiribus illa quidem uicta est (ita credere oportet) / sed uoluit uinci uiribus illa tamen*; cfr. 665-6: *Pugnabit primo fortassis et «improbe» dicet; / pugnando uinci se tamen ipsa uolet*.

⁸⁶ FANTUZZI 2012, 145.

come a Deidamia e a Penthesilea (oltreché a Polissena) sia dedicato uno spazio tutto sommato assai limitato nella prospettiva elegiaca, data anche la loro assenza dalla linea epica: la riscrittura elegiaca dell'*Iliade* si accompagna, senza troppe forzature, a una certa ortodossia omerica di facciata, evidente nel gran numero di criptocitazioni di cui sono pervasi i *corpora* properziano e ovidiano; lo stesso sentimento di Achille nei confronti della bella Briseide è considerato, nella visione elegiaca, pienamente ricambiato e in più d'un allusione emerge la devozione della schiava al suo rapitore, talvolta in una sorta di *backstage* delle narrazioni epiche⁸⁷. I cenni sono fugaci ma lo sviluppo del personaggio epico, da muto oggetto del contendere tra capi a eroina parlante e dotata di coscienza e individualità, riaffiora nella sua più sorprendente apparizione ovidiana, la prima di rilievo dopo Omero, vale a dire la *III herois* ovidiana, indirizzata ad Achille la notte prima della morte di Patroclo⁸⁸.

La riscrittura ci interessa per più di un motivo: il tradizionale *seruitium amoris* elegiaco⁸⁹ è qui trasferito dal campo della più convenzionale metafora elegiaca al reale rapporto schiava/padrone che intercorre tra Briseide e Achille, suo *dominus*⁹⁰ in quanto conquistatore della città di Lirnesso e responsabile della morte dei suoi parenti:

OV. *epist.* 3, 45-50:

Diruta Marte tuo Lyrnesia moenia uidi

45

⁸⁷ Si vd. per esempio il motivo del compianto sul cadavere in PROP. 2, 9, 9-16: *Nec non exanimem amplectens Briseis Achillem / candida uesana uerberat ora manu, / et dominum lauit maerens captiua cruentum, / propositum flauis in Simoente uadis, / foedauitque comas, et tanti corpus Achilli / maximaque in parua sustulit ossa manu; / cum tibi nec Peleus aderat nec caerulea mater, / Scyria nec uiduo Deidamia toro*. Ovidio invece sceglie di entrare nell'alcova almeno in Ars 711-6: *Fecit et in capta Lyrneside magnus Achilles, / cum premeret mollem lassus ab hoste torum. / Illis te manibus tangi, Brisei, sinebas, / inbutae Phrigia quae nece semper erant. / An fuit hoc ipsum, quod te, lasciua, iuuaret, / ad tua uictrices membra uenire manus?*

⁸⁸ OV. *epist.* 3, 57-8: *Quin etiam fama est, cum crastina fulserit Eos, / te dare nubiferis lintea plena Notis*. Si cita l'*herois* secondo il testo di BARCHIESI 1992.

⁸⁹ Si vd. per il tema il classico LYNE 1979, 117 ss.

⁹⁰ OV. *epist.* 3, 153-4: *Me modo, siue paras impellere remige classem, / siue manes, domini iure uenire iube!* BARCHIESI 1992, 204 rimarca ad ogni modo come *dominus* sia infinitamente meno connotato in senso erotico rispetto al suo contraltare femminile *domina*.

et fueram patriae pars ego magna meae.

Vidi consortes pariter generisque necisque

tres cecidisse: tribus, quae mihi, mater erat.

Vidi, quantus erat, fusum tellure cruenta

pectora iactantem sanguinolenta uirum. 50

HOM. *Il.* 2, 688-91:

Κεῖτο γὰρ ἐν νήεσσι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς

κούρης χωόμενος Βρισηίδος ἠυκόμοιο,

τὴν ἐκ Λυρνησοῦ ἐξείλετο πολλὰ μογῆσας 690

Λυρνησσὸν διαπορθήσας καὶ τείχεα Θήβης.

19, 291-4:

« [...] ἄνδρα μὲν ᾧ ἔδοσάν με πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ

εἶδον πρὸ πτόλιος δεδαιγμένον ὀξεί χαλκῷ,

τρεις τε κασιγνήτους, τοὺς μοι μία γείνατο μήτηρ,

κηδείους, οἱ πάντες ὀλέθριον ἡμαρ ἐπέσπον. [...]»

Briseide si riconosce barbara (1-2: *Quam legis a rapta Briseide littera uenit / uix bene barbarica Graeca notata manu*) ma allo stesso tempo si sente non più *hostis* ma *amica* di Achille e considera nemici i Troiani, cui augura la sconfitta:

Di melius! Validoque, precor, uibrata lacerto 125

transeat Hectoreum Pelias hasta latus!

[...]

Al potius serues nostram, tua munera, uitam:

quod dederas hosti uictor, amica, rogo. 150

Perdere quos melius possis Neptunia praebent

Pergama: materiam caedis ab hoste pete!

Ormai fattivamente collaborazionista, Briseide teme anche di fuggire e di essere trattata come una schiava dai Troiani, una volta tornata nella città assediata (3, 17-20: *Saepe ego decepto uolui custode reuerti; / sed me qui timidam prenderet, hostis erat. / Si progressa forem, caperer ne nocte, timebam, / quamlibet ad Priami munus itura nurum*); ma la compensazione della nuova condizione servile, ormai acquisita come definitiva, è la convinzione di trovare in Achille, con cui comunque non ambisce a un piano di parità⁹¹, una sorta di *coniugium*. Ne fanno fede le parole con cui riconosce in lui il sostituto parentale della famiglia distrutta, identiche a quelle che un'altra illustre orfana di guerra, l'Andromaca omerica, rivolgeva al marito Ettore nel famoso discorso alle porte Scee⁹²:

OV. *epist.* 3, 51-2:

Tot tamen amissis te compensauimus unum:

tu dominus, tu uir, tu mihi frater eras.

HOM. *Il.* 6, 429-30:

«[...]» Ἔκτορ ἄτάρ σύ μοί ἐσσι πατήρ καί πότνια μήτηρ
ἤδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης. [...]

Anche la famosa ambasceria di Achille è oscuramente contaminata di gelosia per le profferte di Agamennone, che spera di aggiungere alla restituzione di Briseide anche il matrimonio con una delle sue figlie:

OV. *epist.* 3, 33-38:

Addita sunt illis auri bis quinque talenta,

bis sex adsueti uincere semper equi,

quodque superuacuum est, forma prestante puellae

35

⁹¹ OV. *epist.* 3, 99-102: *Nec tamen indignor nec me pro coniuge gessi / saepius in domini serua uocata torum. / Me quaedam memini dominam captiua uocabat / «Seruitio» dixi «nominis addis onus».*

⁹² Per la fortuna del motivo vd. BARCHIESI 1992, 29 ss.

Lesbides, euersa corpora capta domo;
cumque tot his – sed non opus est tibi coniuge - coniunx
ex Agamemnoniis una puella tribus.

HOM. *Il.* 9, 270-1:

δώσει δ' ἑπτὰ γυναικάσιν ἀμύμονα ἔργα ἰδυίας 270

Λεσβίδας (...)

286-90:

τρεις δέ οἱ εἰσι θυγατρεις ἐνὶ μεγάρω εὐπήκτω

Χρυσόθεμις καὶ Λαοδίκη καὶ Ἰφιάνασσα,

τάων ἦν κ' ἐθέλησθα φίλην ἀνάεδνον ἄγεσθαι

πρὸς οἶκον Πηλῆος· ὃ δ' αὖτ' ἐπὶ μείλια δώσει

πολλὰ μάλ', ὅσσ' οὐ πῶ τις ἐγὼ ἐπέδωκε θυγατρί. 290

Il suo ruolo, data la lontananza e le costanti minacce al loro amore, sarà inevitabilmente, al ritorno dell'eroe a Ftia, quello della schiava che segue il vincitore⁹³, purché lui non la abbandoni, condizione alla quale preferirebbe persino le umilianti angherie di un'eventuale moglie legittima:

Victorem captiua sequar, non nupta maritum.

Est mihi, quae lanas molliat, apta manus. 70

Inter Achaeiadas longe pulcherrima matres

in thalamos coniunx ibit eatque tuos,

digna nurus socero, Iouis Aeginaeque nepote

cuique senex Nereus prosocer esse uelit.

Nos humiles famulaeque tuae data pensa trahemus,

⁹³ In ciò simile all'Arianna catulliana, cfr. CATVLL. 64, 158-63: *Si tibi non cordi fuerant conubia nostra, / saeua quod horrebas prisca praecepta parentis, / at tamen in uestras potuisti ducere sedes, / quae tibi iocundo famularer serua labore, / candida permulcens liquidis uestigia lymphis / purpureae tuum consternens ueste cubile*; HOR. *carm.* 3, 27, 63-6: *nisi erile mauis / carpere pensum / regius sanguis dominaeque tradi / barbarae paelex.*

et minuent plenas stamina nostra colos.
 Exagitet ne me tantum tua, deprecor, uxor,
 quae mihi nescio quo non erit aequa modo,
 neue meos coram scindi patiare capillos
 et leuiter dicas: «haec quoque nostra fuit.» 80
 Vel patiare licet, dum ne contempta relinquitur.
 Hic mihi uae! miserae concutit ossa metus.

La riscrittura elegiaca del testo omerico comporta un'inedita centralità di Briseide nelle vicende della guerra di Troia: la responsabilità del ritiro di Achille è soltanto sua e il ritorno del Pelide alle armi è subordinato unicamente al riacquisto della sua schiava preferita; la lezione properziana è stata recepita e tre esadi dell'*Iliade* sono ricondotte alle sole motivazioni amorose. Nella riscrittura elegiaca dell'ira proposta da Ovidio, le offerte dell'ambasceria sono ripresentate direttamente da Briseide in persona, che rinarra la vicenda mitica di Meleagro, persuaso dalla moglie Cleopatra a tornare in battaglia⁹⁴, fornendone un'interpretazione più confacente al suo proposito di riavere con sé l'amante⁹⁵. La rilettura elegiaca della Πρεσβεία si spinge a considerare più persuasiva delle voci degli ambasciatori greci (Fenice, Aiace e il proverbialmente sagace Ulisse) quella dell'eroina che prega i Danai di inviarla presso Achille, per supplire con il suo potere seduttivo al tentativo fallito dei tre legati:

Arma cape, Aeacide, - sed me tamen ante recepta -
 et preme turbatos Marte fauente uiros!
 Propter me mota est, propter me desinat ira
 sinque ego tristitiae causa modusque tuae. 90

⁹⁴ HOM. *Il.* 9, 524-99.

⁹⁵ BARCHIESI 1992, 228 ss. sottolinea come l'esempio addotto da Fenice in *Il.* 9 corrisponda «se preso alla lettera» a quello «di un eroe che *non* si fa convincere dalle più grandi promesse – cioè quello che Achille, di fatto, farà, ostinandosi nel rifiutare i doni, e seguendo l'esempio di Meleagro in un senso non voluto da Fenice. [...] Ovidio chiede a Omero un esempio persuasivo per farlo funzionare meglio, entro un nuovo contesto retoricamente più 'calzante' di quello primario».

Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris;
 coniugis Oenides uersus in arma prece est.
 Res audita mihi, nota est tibi: fratribus orba
 deuouit nati spemque caputque parens.
 Bellum erat: ille ferox positus secessit ab armis 95
 et patriae rigida mente negauit opem.
 [...]
 Mittite me, Danaï! Dominum legata rogabo
 multaue mandatis oscula mixta feram.
 Plus ego quam Phoenix, plus quam facundus Ulixes,
 plus ego quam Teucri, credite, frater agam. 130

Il ritratto della schiava, modellato sui pochissimi cenni della tradizione precedente, ne restituisce così un'immagine a tutto tondo, costruita con brandelli di epica omerica, liberamente composti in una prospettiva elegiaca che risente della riscrittura properziana. Ma per il nostro discorso è da rilevare pure l'implicito ritratto del destinatario che viene fuori dalle parole della sua innamorata corrispondente. Quest'ultima, riprendendo le parole di Agamennone, riferite dagli ambasciatori⁹⁶, giura di non essere mai entrata nel letto del gran re, insinuando invece che Achille non abbia rispettato la reciproca fedeltà:

Nulla Mycenaeum sociasse cubilia mecum
 iuro, fallentem deseruisse uelis. 110
 Si tibi nunc dicam «fortissime, tu quoque iura
 nulla tibi sine me gaudia facta », neges.
 At Danaï maerere putant. Tibi plectra mouentur,
 te tenet in tepido mollis amica sinu.
 Et quisquam quaerit, quare pugnare recuses - 115
 pugna nocet, citharae uoxque Venusque iuuant;

⁹⁶ HOM. *Il.* 9, 273-6: « [...] μετὰ δ'ἔσσειται ἦν τότ'ἀπηύρα / κοῦρη Βρισῆος· ἐπὶ δὲ μέγαν ὄρκον ὀμείται / μή ποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι ἢ δὲ μιγῆναι / ἢ θέμις ἐστὶν ἀναξ ἢ τ'ἀνδρῶν ἢ τε γυναικῶν. [...]»

Tutius est iacuisse toro, tenuisse puellam,
 Threiciam digitis increpuisse lyram,
 quam manibus clipeos et acutae cuspidis hastam
 et galeam pressa sustinuisse coma. 120
 Sed tibi pro tutis insignia facta placebant,
 partaque bellando gloria dulcis erat.
 An tantum, dum me caperes, fera bella probabas,
 cumque mea patria laus tua uicta iacet?

Briseide, stando al testo omerico, avrebbe ragione di dubitare del suo uomo: Achille già dopo l'ambasceria si è dato ad un nuovo amore ancillare, giace mollemente abbandonato tra le braccia della bella Diomede e sembra aver rinunciato alla gloria militare che un tempo costituiva il suo interesse principale⁹⁷. L'ironia della situazione, come rileva BARCHIESI 1992, 234, sta nel fatto che, di fronte ad un Achille che assume i tratti del pacifico amante elegiaco, Briseide debba invece « predicare contro l'*otium* e la scelta di vita elegiaca a favore della morale militaresca. Non a caso i vv. 117-18 si presentano come il rovesciamento di una battuta edonistica di Ovidio stesso, negli *Amores* (2, 11, 31 s.): *tutius est fouisse torum, legisse libellum, / Threiciam digitis increpuisse lyram*». L'Achille omerico, impegnato a cantare i bellicosi κλέα ἀνδρῶν, è diventato, nelle faziose parole dell'amante, un uomo privo di *ethos* guerriero, interamente dedito ai piaceri. Briseide non dimentica di rinfacciargli la morte di tutta la sua famiglia a Lirnesso, ad opera della sua lancia del Pelio: sembra che Achille abbia rinunciato alla guerra soltanto dopo aver sottoposto la sua schiava alle prove più dure, salvo allontanarsi da lei una volta divenutole indispensabile⁹⁸. A dare a Briseide le prove dello scarso interesse di

⁹⁷ HOM. *Il.* 9, 663-5: αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς εὐδε μυχῷ κλισίης εὐπήκτου· / τῷ δ' ἄρα παρκατέλεκτο γυνή, τὴν Λεσβόθεν ἦγε, / Φόρβαντος θυγάτηρ Διομήδη καλλιπάρηος.

⁹⁸ OV. *epist.* 3, 41-4: *Qua merui culpa fieri tibi uilis, Achille? / Quo leuis a nobis tam cito fugit amor? / An miseros tristis fortuna tenaciter urget / nec uenit inceptis mollior hora malis?* 51-2: *Tot tamen amissis, te compensauimus unum: tu dominus, tu uir, tu mihi frater eras.*

Achille per lei è la sua *lenta ira* (v.22)⁹⁹, che, anziché spingerlo all'azione, lo sprofonda in una *lenta mora*, sintomo a suo dire del *taedium* in cui si è convertito l'antico amore:

Non repetisse parum. Pugnas ne reddar. Achille. 25
I nunc et cupidi nomen amantis habe!
[...]
Respice sollicitam Briseida, fortis Achille,
nec miseram lenta ferreus ure mora;
aut si uersus amor tuus est in taedia nostri,
quam sine te cogis uiuere, coge mori! 140

Il responsabile delle pene della schiava prigioniera è soltanto Achille¹⁰⁰, la cui scarsa convinzione si palesa nel non aver accettato le offerte di Agamennone, quando, per amor suo, non avrebbe dovuto esitare neanche davanti alla prospettiva di dovergli pagare personalmente un riscatto¹⁰¹. Ma questo tratto fornisce un'ulteriore sinistra pennellata al ritratto che Briseide abbandonata dipinge del suo amante: la famosa *ira* è causa di un numero enorme di morti e sembra lasciare del tutto indifferente Achille, il cui opportunismo traspare ancora dalle parole con cui tenta di consolarla dopo averla tratta in schiavitù, pregustando i vantaggi che lei potrà trarre dalla nuova condizione di schiava, salvo poi disfarsi di lei senza colpo ferire:

Tu mihi iuratus per numina matris aquosae
utile dicebas ipse fuisse capi,
scilicet ut, quamuis ueniam dotata, repellas 55
et mecum fugias, quae tibi dantur, opes.
[...]

⁹⁹ L'utilizzo di *lentus*, tipico della *desidia* amorosa del poeta elegiaco, crea un pungente contrasto con il proverbialmente veloce Achille, come rileva BARCHIESI 1992, 208. Per la semantica elegiaca di *lentus*, vd. il classico PICHON 1902, 186.

¹⁰⁰ OV. *epist.* 3, 7-8: *Non ego poscenti quod sum cito tradita regi, / culpa tua est – quamuis haec quoque culpa tua est.*

¹⁰¹ Sembra questo il senso da attribuire, secondo la ricostruzione di HOUSMAN 1899, 176, a OV. *epist.* 3, 39-40: *Si tibi ad Atrida pretio redimenda fuissem, / quae dare debueras accipere illa negas?*

Quid tamen exspectas? Agamemnona paenitet irae
et iacet ante tuos Graecia maesta pedes.

Vince animos iramque tuam, qui cetera uincis. 85

Quid lacerat Danaas impiger Hector opes?

La figura muta e passiva della schiava omerica, il cui nome era poco più di un patronimico, acquisisce una propria voce nell'epica 'elegiaca' delle *Heroides* ovidiane: ma a quale fonte attinge il poeta per caratterizzare come personaggio quella che nell'ipotesto iliadico era solo un oggetto, il cui possesso si riduceva per Achille alla stregua di un capriccio¹⁰²? Le sole parole che Briseide esprime vengono da *Il.* 19, 287-300, quando, davanti al cadavere di Patroclo, ricorda la triste fine di tutta la sua famiglia a Lirnesso e la promessa che il figlio di Menezio le fece in quell'occasione: darla in sposa ad Achille una volta tornati tutti a Ftia dopo la guerra. Tra le molte sfide su cui Ovidio costruisce il ritratto della schiava eroina c'è senz'altro la difficile conciliazione della vedova di guerra con l'amante appassionata del suo padrone, con evidenti influenze dall'Andromaca euripidea; il suo diverso destino, che non la condurrà ad un matrimonio tessalico, ma ad una nuova vedovanza, è già tutto negli oscuri presentimenti del monologo iliadico. La fedeltà omerica di Ovidio, estremamente evidente nella *III herois*¹⁰³, concilia intertestualmente la trama epica con l'elegia scanzonata dell'*Ars amatoria*: l'apprensione di Briseide riprende in prospettiva femminile le considerazioni ovidiane sulle volgari vanterie del seduttore seriale, capace di tollerare, davanti alla legittima consorte, le offese inflitte all'antica amata, nel frattempo inserita in un "catalogo di Leporello". Si tratta naturalmente di un comportamento da *tombeur de femmes* che il poeta aveva già censurato nel suo personale codice galante:

Ov. epist. 3, 77-80:

Exagitet ne me tantum tua, deprecor, uxor,

¹⁰² Non si dimentichi che, dopo l'uccisione di Patroclo, Achille augurava la morte alla schiava che era stata causa di tanto dolore per l'esercito acheo; cfr. *HOM. Il.* 19, 59-60: « [...] τὴν ὀφελ' ἐν νήεσσι κατακτάμεν Ἄρτεμις ἰὼ / ἤματι τῷ ὄτ' ἐγὼν ἐλόμην Λυρνησσὸν ὀλέσσας [...] ».

¹⁰³ BARCHIESI 1992, 185 s.

quae mihi nescio quo non erit aequa modo,
neue meos coram scindi patiare capillos
et leuiter dicas: «Haec quoque nostra fuit ». 80

Ov. *Ars* 627-30:

Scilicet excuties omnes, ubi quaeque, puellas,
cuilibet ut dicas “Haec quoque nostra fuit?”
ne desint, quas tu digitis ostendere possis,
ut quamque attigeris, fabula turpis erit? 630

Ma l’Achille delle opere giovanili, modello quasi impeccabile di amante elegiaco *ante litteram*, non cadrebbe nelle trivialità che Briseide, nella sua sospettosa riscrittura dell’epica, gli attribuisce: ne fa fede, sempre nelle *Heroides*, l’*epistula VIII* che costuisce la chiosa all’interpretazione languida e sentimentale dell’eroe omerico. Nella lettera, scritta dalla spartana Ermione al cugino Oreste, cui era stata originariamente promessa in sposa prima di essere assegnata al violento Neottolemo, la condanna del giovane Eacide è attribuita direttamente ad Achille che, secondo Ermione, biasimerebbe la sottrazione della giovane spartana all’amato, avendo egli stesso patito quella di Briseide:

Pelides utinam uitasset Apollinis arcus!
Damnaret nati facta proterua pater.
Nec quondam placuit nec nunc placuisset Achilli 85
abducta uiduum coniuge flere uirum.

La simmetria tra la contesa dell’*Iliade* e la rivalità amorosa tra Neottolemo e Oreste per Ermione¹⁰⁴, stavolta risoltasi in un’ingiustizia contro l’Atride di turno, porta Ermione a cercare sostegno nel defunto suocero Achille; anche lui, proverebbe disprezzo nei confronti dell’empietà del figlio, secondo un’interpretazione che risale alle parole del

¹⁰⁴ Cfr. JACOBSON 1974, 46-7; LOTITO 1984, 13-4, n. 3; FULKERSON 2005, 90.

Priamo virgiliano durante l'ultima notte di Troia, rilette entro gli schemi del codice elegiaco ovidiano¹⁰⁵.

4. Cronaca di una morte annunciata

Superata la riscrittura elegiaca, Achille trova nuovo spazio nel poema-mondo che sono le *Metamorfosi* ovidiane; anzi, vi è introdotto dalla sua stirpe, che ne preannuncia l'ingresso in scena fin dalle prime generazioni. Il primo è il nonno Eaco, figlio di Giove e della ninfa Egina, cui Minosse chiede vanamente aiuto nella guerra contro gli Ateniesi: il re di Enopia rinuncia a dargli soccorso per non tradire la storica alleanza che lo lega all'Attica e ai suoi abitanti¹⁰⁶. La successiva visita dell'ambasceria ateniese, guidata da Cefalo, consente al poeta di narrare la storia del rinnovamento della popolazione di Egina, dopo l'epidemia di peste che l'ha resa deserta: la preghiera di Eaco al padre Giove ottiene il ripopolamento della città grazie alla metamorfosi delle formiche in forma umana, da cui gli abitanti della regione traggono il nome di Mirmidoni¹⁰⁷. Il primo antenato di Achille è un pio figlio di Giove, soccorritore dei supplici e degli alleati, compassionevole delle sofferenze del suo popolo e disposto responsabilmente a seguirlo nella morte, qualora incapace di rimediarne alla catastrofe¹⁰⁸. La sua pietà ne fa, nelle parole del divino genitore, un esempio illustre di giustizia, la cui vecchiaia, insieme a quella dei futuri colleghi-giudici Minosse e Radamanto, impietosisce tutti gli dèi¹⁰⁹. La *pietas* di Eaco è così illustre e venerata che Aiace Telamonio, cugino del grande Achille,

¹⁰⁵ PESTELLI 2007, 22 ss.

¹⁰⁶ *OV. met.* 7, 472-89. BÖMER 1976, 320 s. e KENNEY 2011, 274 rimarcano qui come l'incontro tra Minosse ed Eaco, di per sé nient'altro che una parentesi funzionale a introdurre i miti dei Mirmidoni e di Cefalo, determini anche un attrito, non altrimenti attestato, tra i due futuri concordi giudici dell'Oltretomba.

¹⁰⁷ *OV. met.* 7, 505-660. Il significato metafisico della peste ovidiana, anche in rapporto ai suoi molti precedenti letterari, è approfondito nelle splendide pagine di GALINSKY 1975, 114-26.

¹⁰⁸ *OV. met.* 7, 582-3: «[...] *Quid mihi tunc animi fuit? An quod debuit esse, / ut uitam odissem et cuperem pars esse meorum? [...]*»; 618: «[...] *“aut mihi redde meos, aut me quoque conde sepulcro” [...]*». Si citano le *Metamorfosi* secondo l'edizione di TARRANT 2004.

¹⁰⁹ *OV. met.* 9, 434-41: «*Me quoque fata regunt, quae si mutare ualerem, / nec nostrum seri curuarent Aeacon anni, / perpetuumque aeui florem Rhadamanthus haberet / cum Minoe meo, qui propter amara senectae / pondera despicitur nec, quo prius, ordine regnat.*» / *Dicta Iouis mouere deos; nec sustinet ullus, / cum uideat fessos Rhadamanthon et Aeacon annis / et Minoa, queri.*

la porrà all'inizio della propria genealogia nell'*Armorum iudicium* del XIII delle *Metamorfosi*: *hoc satis de Aeaco*.

Maggiori elementi di inquietudine circondano le figure dei suoi figli, Peleo e Telamone, compagni nelle grandi imprese eroiche della spedizione argonautica e della caccia al cinghiale calidonio¹¹⁰. Non manca nel loro *curriculum* la criminosa complicità nell'omicidio del fratellastro Foco, che li costringe entrambi all'esilio e permette al poeta di introdurre la storia del confino di Peleo a Trachis¹¹¹: proprio durante quest'esperienza, l'eroe si sottopone ai riti di espiazione per salvare le mandrie degli abitanti del posto da un selvaggio lupo inviato dalla Nereide Psamate, madre di Foco, per vendicare l'uccisione del figlio. Solo l'intercessione di Tetide, sorella di Psamate e consorte di Peleo, metterà fine alla strage degli armenti, mutando la bestia in pietra, e consentendo a Peleo di ottenere infine la purificazione rituale in Tessaglia per mano di Acasto, re di Iolco¹¹².

Ciò che rende l'XI delle *Metamorfosi* il *Peleusbuch*, che anticipa gli *exploit* di Achille nel libro successivo, è soprattutto la sequenza dello stupro di Tetide, che inaugura la piccola Achilleide ovidiana direttamente con il concepimento dell'eroe. In realtà la *suite* peleica segue la breve narrazione della prima guerra di Troia, mossa da Ercole contro l'empio Laomedonte e conclusasi con la conquista della città ad opera sua e del

¹¹⁰ La partecipazione di Telamone alla spedizione è menzionata da Ovidio nel suddetto discorso di Aiace, in *met.* 13, 23-4, insieme alla prima conquista di Troia: « [...] *moenia qui [scil. Telamone] forti Troiana sub Hercule cepit / litoraque intrauit Pagasaea Colcha rapina [...]*». Quella di Peleo, seppur non menzionata, è nota da altre fonti, cfr. *Pi. fr.* 172, 6-7 S. – M.; *A. R.* 1, 90-4; *VAL. FL.* 1, 403-6; *STAT. Theb.* 5, 37980; *APOLLOD.* 1, 9, 16. La presenza di entrambi nella caccia di Calidone è in *OV. met.* 8, 309: *nec Telamon aberat magnique creator Achilles*.

¹¹¹ *OV. met.* 11, 265-70: *Felix et nato, felix et coniuge Peleus, / et cui, si demas iugulati crimina Phoci, / omnia contigerant. Fraternali sanguine sontem / expulsunqu domo patria Trachinia tellus / accipit*. Ulisse stesso, nel contraddittorio al discorso di Aiace per le armi di Achille, alluderà ironicamente all'incensuratezza dei propri parenti, in contrasto con quelli di Aiace, cfr. *OV. met.* 13, 148-50: «[...] *sed neque materno quod sum generosior ortu, / nec mihi quod pater est fraterni sanguinis insons, / proposita arma peto [...]*».

¹¹² *OV. met.* 11, 346-409. Ovidio qui non menziona la più famosa variante del mito, che prevedeva il vano tentativo della moglie di Acasto di sedurre Peleo, con la conseguente accusa di violenza sessuale ai suoi danni, secondo il motivo detto di "Giuseppe e la moglie di Putifarre"; cfr. *HES. fr.* 208-9 M.-W.; *Pi. N.* 4, 54-61; 5, 26-32; *schol. Ar. Nu.* 1063a, 1067a; *ANT. LIB.* 38, 3-5; *schol. Pi. N.* 4, 92a-b; 95a-b; *schol. A.R.* 1, 224-6a.

compagno Telamone, che ottiene così la mano di Esione, sorella di Priamo e madre di Teucro (*met.* 11, 194-217). A introdurre la storia del concepimento di Achille è ancora una volta il nome di Troia, già caduta una volta per mano di un Eacide: il patronimico proietta una luce singolarmente epica e ‘iliaca’ sul grande nascituro. Lo speciale favore accordato a Peleo di avere in moglie una dea deriva infatti dalla profezia del vecchio Proteo, che aveva divinato una progenie straordinariamente forte per chi si fosse congiunto carnalmente a Tetide (*met.* 11, 220-8):

Namque senex Thetidi Proteus «dea» dixerat «undae,
 concipe; mater eris iuuenis, qui fortibus actis
 acta patris uincet maiorque uocabitur illo.»
 Ergo, ne quidquam mundus Ioue maius haberet,
 quamuis haud tepidos sub pectore senserat ignes, 225
 Iuppiter aequoreae Thetidis conubia fugit
 in suaque Aeaciden succedere uota nepotem
 iussit et amplexus in uirginis ire marinae.

La profezia, che altre fonti attribuiscono a Temi o a Prometeo¹¹³ è qui elargita da una figura divina singolarmente legata alla consultazione oracolare, famosa oltretutto per la propria resistenza a concedere responsi e per la capacità di mutarsi a proprio piacimento in forme diverse per sfuggire ai postulanti¹¹⁴. Stavolta però, pur nel poema delle trasformazioni, non sarà lui a cambiare aspetto, ma un'altra divinità dotata della forma dell'acqua: il segreto per tenerla a bada, usare lacci e non mollare la presa, qualunque aspetto assumi¹¹⁵, viene rivelato a Peleo, dopo un primo tentativo fallito, dallo stesso vecchio marino, evocato all'uopo con sacrifici¹¹⁶. Stavolta l'abilità metamorfica di Tetide

¹¹³ Per Temi, cfr. *Pl. I.* 8, 27-35; *A. R.* 4, 799-804. Per Prometeo si vd. *A. PV*, 755-70.

¹¹⁴ REED 2013, 330. Cfr. *HOM. Od.* 4, 334-425; *VERG. georg.* 4, 387-452.

¹¹⁵ È anche il consiglio di Cirene al figlio Aristeo in *VERG. georg.* 4, 411-4 e *OV. fast.* 369-70.

¹¹⁶ *OV. met.* 11, 229-56. Un'altra versione voleva invece che il consigliere di Peleo fosse il centauro Chirone, che così si sarebbe guadagnato il privilegio di essere l'educatore del più famoso eroe dell'antichità (secondo una modalità che ricorda il ruolo del mago Merlino nel concepimento di re Artù), cfr. *APOLLOD.* 3, 13, 5; *schol. Lyc.* 178.

dovrà piegarsi al volere degli dèi e accettare Peleo in matrimonio, determinando così la nascita del grande Achille¹¹⁷. Ancor prima di nascere, si può dire che l'eroe sia già sotto la lente del poeta, addirittura fin dal momento del concepimento. La storia di Peleo nell'XI libro delle *Metamorfosi* va avanti, come si è già detto, per altri 150 versi, fino all'espiazione a Iolco dell'omicidio di Foco. Ritroveremo ancora Peleo nel racconto che Nestore farà al giovane Achille dello scontro tra Lapiti e Centauri alle nozze di Piritoo e Ippodamia: al padre di Achille sarà concesso di prefigurare la vendetta del figlio per l'amico Patroclo, uccidendo il centauro Demoleonte, responsabile involontario della morte di Crantore, suo scudiero¹¹⁸. Comunque si tratterà di un paio di menzioni fugaci in un libro dominato dalle figure di eroi ben altrimenti invincibili, quali Ceneo¹¹⁹ e Achille stesso, che in un solo giorno di guerra ha già decisamente superato suo padre: *Sic Pelea uincit Achilles* (*met.* 15, 856).

¹¹⁷ *Ov. met.* 11, 263-5: *Tum demum ingemuit «neque» ait «sine numine uincis» / exhibita estque Thetis. Confessam amplectitur heros / et potitur uotis ingentique implet Achille.* Alcune versioni del mito vogliono che Achille sia stato concepito proprio in occasione del loro primo incontro presso il promontorio Sepiade, chiamato così dalla seppia di cui Tetide avrebbe preso le sembianze nell'ultima metamorfosi; cfr. *HDT.* 7, 191, 2; *E. Andr.* 1265-6; *Et. Gen.* s.v. Σηπίδας; *schol. Lyc.* 178; *schol. A.R.* 1, 582.

¹¹⁸ *Ov. met.* 12, 363-74: (*Armiger ille tui fuerat genitoris, Achille, / quem Dolopum rector, bello superatus, Amyntor / Aeacidae dederat pacis pignusque fidemque.*) / *Hunc procul ut foedo disiectum uulnere Peleus / uidit: «at inferias, iuuenum gratissime Crantor, / accipe» ait; ualidoque in Demoleonta lacerto / fraxineam misit, contentis uiribus, hastam, / quae laterum cratem perrupit, et ossibus haerens / intremuit; trahit ille manu sine cuspidе lignum / (id quoque uix sequitur), cuspis pulmone retenta est. / Ipse dolor uires animo dabat; aeger in hostem / erigitur pedibusque uirum proculcat equinis.*

¹¹⁹ Di cui Nestore ricorderà la bellezza prima della trasformazione da donna a uomo, alludendo alla concreta possibilità che Peleo la chiedesse in moglie, almeno prima che gli fosse promessa Tetide, cfr. *Ov. met.* 12, 193-5: *Temptasset Peleus thalamos quoque forsitan illos, / sed iam aut contigerant illi conubia matris, / aut fuerant promissa, tuae.* È da notare peraltro come alla mortale Cenide, ancora donna, tocchi il destino, specularlo a quello di Tetide, di essere violata da un dio marino – Nettuno in persona – sulle coste di Tessaglia dove era stato concepito Achille: non ci sarà stavolta alcun concepimento di eroi perché Cenide rinuncerà alla sua femminilità mutandosi in un eroe invincibile.

«Quisquis es, o iuuenis» dixit, «solamen habeto 80
mortis, ab Haemonio quod sis iugulatus Achille.»
Hactenus Aeacides; uocem grauis hasta secuta est.
Sed quamquam certa nullus fuit error in hasta,
nil tamen emissi profecit acumine ferri.
Vtque hebeti pectus tantummodo contudit ictu, 85
«Nate dea, nam te fama praenouimus » inquit
ille, «quid a nobis uulnus miraris abesse? »
(mirabatur enim) «non haec, quam cernis, equinis
fulua iubis cassis neque onus caua parma sinistrae
auxilio mihi sunt; decor est quaesitus ab istis. 90
Mars quoque ob hoc capere arma solet; remouebitur omne
tegminis officium, tamen indestrictus abibo.
Est aliquid non esse satum Nereide, sed qui
Nereaque et natas et totum temperat aequor.»

Prima di Ovidio, solo Aristotele (*Rh.* 2, 1396b 16-8) aveva menzionato l'inscalfibilità di Cigno alle armi e solo l'*Epitome* pseudo-apolloedorea (3, 13) aveva alluso alle modalità della sua uccisione, per un colpo di pietra in testa. I tentativi di Achille di uccidere Cigno si scontrano con la sua totale invulnerabilità¹²⁶, che spinge l'Eacide a dubitare della propria forza e della capacità di affrontare un reale nemico, pur dopo le prove ardimentose compiute prima dello sbarco¹²⁷. Il duello, come sottolinea efficacemente Mario Labate¹²⁸, è la sovversione della classica monomachia omerica: l'invulnerabilità di Cigno, la sua

¹²⁶ *OV. met.* 12, 98-101; 122-27. Per una breve rassegna sul tema dell'invulnerabilità di alcuni eroi nelle mitologie indoeuropee, vd. WEST 2007, 444 s.

¹²⁷ *OV. met.* 12, 106-14: «*Manus est mea debilis ergo, / quasque*” ait “*ante habuit uires, effudit in uno? / Nam certe ualuit, uel cum Lyrnesia primum / moenia deieci, uel cum Tenedonque suoque / Eetioneas impleui sanguine Thebas, / uel cum purpureus populari caede Caicus / fluxit opusque meae bis sensit Telephus hastae. / Hic quoque tot caesis, quorum per litus aceruos / et feci et uideo, ualuit mea dextra ualetque.*» REED 2013, 393 s. Si tratta di eventi connessi alla memoria omerica (Lirnesso, Tebe, Tenedo) o al ciclo, come è il caso di Telefo.

¹²⁸ LABATE 2010, 13 ss. e in particolare 21-27.

inutile panoplia, indossata solo per bellezza (*met.* 12, 90)¹²⁹ hanno l'effetto di vanificare l'uso delle armi classiche (la lancia rimbalza, la spada si spezza al solo contatto con la pelle adamantina del nemico¹³⁰) e rendono Achille simile a un toro imbizzarrito dalla muleta durante una corrida¹³¹. Il duello iliadico, le cui regole sono strettamente rispettate dal Pelide, si deforma nel vantaggio fisico di Cigno e nella frustrazione di Achille, costretto ad armarsi del suo solo furore e a colpire il nemico alla testa con l'elsa della spada, fino a farlo retrocedere e cadere¹³². A questo punto il Pelide si libera dell'avversario sgozzandolo con il laccio dell'elmo:

Quem super impulsus resupino corpore Cycnum
 ui multa uertit terraeque adflixit Achilles.
 Tum clipeo genibusque premens praecordia duris 140
 uincla trahit galeae, quae presso subdita mento
 elidunt fauce set respiramen iterque
 eripiunt animae.

La violenza assassina del Pelide trova sfogo quindi in una regressione verso il modello eroico pre-iliadico, incarnato dalle gesta dell'eroe strangolatore per eccellenza, Ercole¹³³. Il duello però ha anche un modello, stavolta autenticamente ed omericamente "epico": la monomachia di Paride e Menelao, in cui ugualmente l'impotenza dell'Atride, frustrato da un avversario sfuggente, trovava esito in un tentativo di strangolamento,

¹²⁹ REED 2013, 392 ricorda come gli accessori vistosi «possono essere segni che un guerriero è votato alla morte», adducendo come paralleli HOM. *Il.* 17, 51-2; VERG. *Aen.* 10, 818-832.

¹³⁰ OV. *met.* 12, 122-4: *sic fatus Cycnum repetit, nec fraxinus errat / inque umero sonuit non euitata sinistro; / inde uelut muro solida eque a caute repulsa est; 128-31: Tum uero praeceps curru fremebundus ab alto / desilit et nitido securum comminus hostem / ense petens parmam gladio galeamque cauari / cernit, at in duro laedi quoque corpore ferrum.*

¹³¹ OV. *met.* 12, 102-4: *Haud secus exarsit quam circo taurus aperto, / cum sua terribili petit inritamina cornu, / poeniceas uestes, elusaque uulnera sentit.*

¹³² OV. *met.* 12, 132-7: *Haud tulit ulterius clipeoque aduersa reducto / ter quater ora uiri, capulo caua tempora pulsat / cedentique sequens instat turbatque ruitque / attonitoque negat requiem; pauor occupat illum, ante oculosque natant tenebrae retroque ferenti / auersos passus medio lapis obstitit aruo.*

¹³³ LABATE 2010, 25 ss. riporta come paralleli OV. *met.* 9, 50-6 (lotta contro Acheloo) e VERG. *Aen.* 8, 260-1 (strangolamento di Caco).

vanificato dal provvido intervento di Afrodite, che, dopo aver rotto il laccio dell'elmo del principe troiano, lo trasportava comodamente via dall'arena¹³⁴. Una sorpresa ancora più straordinaria di questa attende Achille: sotto l'elmo il suo nemico non è scomparso, ma si è trasformato nell'uccello di cui porta il nome, così come accaduto in precedenza ad altri due giovani personaggi del poema ovidiano¹³⁵.

Nove anni passano in pochi versi e l'*Illiade* è rimpiazzata dal racconto della selvaggia Centauiromachia¹³⁶ narrata dal vecchio Nestore agli eroi intorno al focolare. La battaglia tra i mostri semiequini e i Lapiti è di antichissima attestazione, fin dall'*Illiade*, dove è proprio il vecchio Nestore a ricordarne i grandi protagonisti, paragonandoli a quelli del conflitto presente, in una *querelle des anciens et modernes* a tutto vantaggio dei primi¹³⁷. Tra questi eroi c'è Ceneo, in precedenza la lapita Cenide, mutatasi in maschio per concessione di Nettuno: insieme alla virilità, il dio ha anche dotato la sua vecchia fiamma di una singolare invulnerabilità, che lo rende resistente a qualsiasi arma da taglio. Per ucciderlo i Centauri dovranno sommergerlo sotto un mare di alberi sradicati¹³⁸, da cui riemergerà infine mutato, nella sua ultima metamorfosi, in un uccello di rara bellezza. Il racconto dei nove anni di guerra è, con una paradossale arguzia ovidiana, completamente

¹³⁴ HOM. *Il.* 3, 369-82: Ἦ καὶ ἐπαίξας κόρυθος λάβεν ἵπποδασείης, / ἔλκε δ'ἐπιστρέφας μετ'ἐυκνήμιδας Ἀχαιοῦς / ἄγχε δέ μιν πολύκεστος ἰμάς ἀπαλὴν ὑπὸ δειρήν, / ὅς οἱ ὑπ'ἀνθερέωνος ὄχευς τέτατο τρυφαλείης. / καὶ νύ κεν εἴρυσσέν τε καὶ ἄσπετον ἦρατο κύδος, / εἰ μὴ ἄρ'ὄξυ νόησε Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη, / ἣ οἱ ῥήξεν ἰμάντα βοῶς Ἴφι κταμένοιο· / κεινὴ δὲ τρυφάλεια ἄμ'ἔσπετο χειρὶ παχείῃ. / τὴν μὲν ἐπειθ'ἦρωσ μετ'ἐυκνήμιδας Ἀχαιοῦς / ῥίψ'ἐπιδιδήσας, κόμισαν δ'ἐρίηρες ἑταῖροι· / αὐτὰρ ὁ ἄψ ἐπόρουσε κατακτάμεναι μενεαίνων / ἔγχει χαλκείῳ τὸν δ'ἐξήρπαξ'Ἀφροδίτη / ῥεῖα μάλ'ῶς τε θεός, ἐκάλυψε δ'ἄρ'ἠέρι πολλῇ, / καὶ δ'εἶσ'ἐν θαλάμῳ εὐώδει κηῶεντι.

¹³⁵ OV. *met.* 12, 144-5: *corpus deus aequoris albam / contulit in uolucrum, cuius modo nomen habebat;* cfr. 2, 367-80 (Cigno, re dei Liguri); 7, 371-81 (Cigno, figlio di Hyrie).

¹³⁶ OV. *met.* 12, 168-535. Si vd. anche LABATE 2010, 21 s.

¹³⁷ HOM. *Il.* 1, 260-72: « [...] ἤδη γάρ ποτ'ἐγὼ καὶ ἀρείοσιν ἠέ περ ὑμῖν / ἀνδράσιν ὠμίλησα, καὶ οὐ ποτέ μ'οἶ γ'ἀθέριζον. / οὐ γάρ πω τοίους ἴδον ἀνέρας οὐδὲ ἴδωμαι, / οἶον Πειρίθοόν τε Δρύαντά τε ποιμένα λαῶν / Καινέα τ'Ἐξάδιόν τε καὶ ἀντίθεον Πολύφημον / Θησέα τ'Αἰγείδην, ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν· / κάρτιστοι δὴ κείνοι ἐπιχθονίων τράφεν ἀνδρῶν· / κάρτιστοι μὲν ἔσαν καὶ καρτίστοις ἐμάχοντο / φηρσὶν ὄρεσκάοισι καὶ ἐκπάγλως ἀπόλεσαν. / καὶ μὲν τοῖσιν ἐγὼ μεθομίλειον ἐκ Πύλου ἐλθὼν / τηλόθεν ἐξ ἀπίης γαίης· καλέσαντο γάρ αὐτοί· / καὶ μαχόμεν κατ'ἔμ'αὐτὸν ἐγὼ· κείνοισι δ'ἂν οὐ τις / τῶν οἱ νῦν βροτοὶ εἰσὶν ἐπιχθόνιοι μαχέοιτο [...]».

¹³⁸ OV. *met.* 12, 510-31.

obliterato e sostituito con una storia che per certi aspetti ne riprende i tratti salienti¹³⁹: un eroe invulnerabile di origine tessalica, una donna sottratta con la violenza al legittimo sposo, uno scontro tra i barbari responsabili dell'aggressione e un manipolo di grandi eroi (né si dimentichi che già le metope del Partenone proponevano un accostamento tra la guerra di Troia e la Centauromachia, unite alla Gigantomachia e all'Amazzonomachia a simboleggiare la guerra contro l'alterità selvaggia e pre-civile¹⁴⁰). La *uirtus* del grande Achille obbliga i suoi commensali ad adattarsi alle sue scelte e a raccontarsi i famosi κλέα ἀνδρῶν che in Omero, come il canto delle Sirene, restavano misteriosi quanto al tema¹⁴¹. La *mise en abyme* del racconto di Nestore consente di glissare sull'autentica materia epica mediante un *flashback* che ne riproduce una versione bestiale e "degradata", facendo da ponte verso le vicende postiliadiche, quando l'ora del grande Achille si appresta a compiersi. Anche la morte del Pelide, preconizzata già nell'*epos* omerico¹⁴², presenterà la caratteristica disparità dello scontro pre-eroico.

Come nell'*Odissea*, il poema che incarna per eccellenza l'impotenza dell'eroismo classico quando esce dai limiti del duello¹⁴³, è l'ira di Poseidone, ancora furioso per la morte di Cigno, a determinare la fine di Achille¹⁴⁴. La vendetta, a causa del divieto

¹³⁹ KEITH 1999, 234 s.

¹⁴⁰ REED 2013, 400.

¹⁴¹ OV. *met.* 12, 157-63: *Non illos citharae, non illos carmina uocum / longaue multiformi delectat tibia buxi, / sed noctem sermone trahunt uirtusque loquendi / materia est; pugnas referunt hostisque suasque / inque uices adita atque exhausta pericula saepe / commemorare iuuat; quid enim loqueretur Achilles, / aut quid apud magnum potius loquerentur Achillem?*

¹⁴² HOM. *Il.* 18, 95-6: «ὠκύμορος δὴ μοι τέκος ἔσσειαι, οἱ ἄγορεύεις· / αὐτίκα γάρ τοι ἔπειτα μεθ' Ἐκτορα πότμος ἑτοῖμος.» 19, 416-7: «[...] ἀλλὰ σοὶ αὐτῶ / μόρσιμόν ἐστι θεῶ τε καὶ ἀνέρι Ἴφι δαμῆναι.» 21, 277-8: «[...] ἢ μ' ἔφατο Τρώων ὑπὸ τείχει θωρηκτῶν / λαιψηροῖς ὀλέεσθαι Ἀπόλλωνος βελέεσσιν. [...]»; 22, 358-60: «[...] φράζω νῦν, μὴ τοί τι θεῶν μῆνιμα γένωμαι / ἤματι τῶ ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων / ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῆσι πύλῃσιν.»; 23, 80-1: «[...] καὶ δὲ σοὶ αὐτῶ μοῖρα, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ, / τείχει ὑπο Τρώων εὐηφενέων ἀπολέσθαι.» Cfr. DE JONG 2012, 150.

¹⁴³ Rimando qui ancora una volta alle interessanti osservazioni di LABATE 2010, 12 ss.

¹⁴⁴ OV. *met.* 12, 580-3: *At deus aequoreas qui cuspide temperat undas / in uolucrum corpus nati Phaethontida uersum / mente dolet patria saeuumque perosus Achillem / exercet memoras plus quam ciuilitas iras.*

imposto a Nettuno di immischiarsi in contese con i mortali¹⁴⁵, si compie tramite Apollo, incitato dal dio del mare con vari pretesti: la caduta imminente delle mura di cui i due sarebbero stati artefici, la strage dei Troiani e il trattamento crudele inflitto al morto Ettore¹⁴⁶. La benevolenza di Poseidone per la città che avrebbe contribuito a edificare, è uno sviluppo tragico proveniente da E. *Tro.* 4-7: nell'*Iliade* il dio è decisamente filoacheo e tutto il passo ovidiano è in realtà il rovesciamento di una situazione omerica in cui Poseidone cercava di incitare Apollo a intervenire nella guerra divina¹⁴⁷, memore dell'inganno di Laomedonte, che si era rifiutato di pagare il compenso pattuito per l'edificazione della cinta muraria della città¹⁴⁸. Anche lì Poseidone esortava Apollo a farsi avanti per primo, in quanto più giovane, nello scontro che aveva già visto Atena trionfare su Ares e Afrodite. Stavolta, a differenza che nell'ipotesto omerico, il Saettatore acconsente e, compiendo la profezia iliadica¹⁴⁹, spinge Paride all'omicidio, guidando la freccia contro il Pelide:

Delius indulgens nebula uelatus in agmen

¹⁴⁵ OV. *met.* 12, 595-6: « [...] *at quotiam concurrere cominus hosti / non datur, occulta necopinum perde sagitta*». Come sostiene REED 2013, 442, Nettuno terrebbe a mente quello che in HOM. *Il.* 15, 158-61 era un ordine occasionale impartitogli da Zeus per il tramite di Iride.

¹⁴⁶ OV. *met.* 12, 589-91: « [...] *aut ecquid tot defendentia muros / milia caesa doles? Ecquid, ne persequar omnes, / Hectoris umbra subit circum sua Pergama tracti?* [...]»

¹⁴⁷ HOM. *Il.* 21, 435-60: αὐτὰρ Ἀπόλλωνα προσέφη κρείων ἑνοσίχθων· / « Φοῖβε τί ἦ δὴ νῶϊ διέσταμεν; οὐδὲ ἔοικεν / ἀρξάντων ἑτέρων· τὸ μὲν αἴσχιον αἰ' κ'ἀμαχητὶ / ἴομεν Οὐλυμπον δὲ Διὸς ποτὶ χαλκοβατῆς δῶ. / ἄρχε· σὺ γὰρ γενεῆφι νεώτερος· οὐ γὰρ ἔμοιγε / καλόν, ἐπεὶ πρότερος γενόμεν καὶ πλείονα οἶδα. / νηπύτι' ὡς ἄνοον κραδίην ἔχες· οὐδέ νυ τῶν περ / μέμνηαι ὅσα δὴ πάθομεν κακὰ Ἴλιον ἄμφι / μούνοι νῶϊ θεῶν, ὅτ' ἀγήνορι Λαομέδοντι / πὰρ Διὸς ἐλθόντες θητεύσαμεν εἰς ἐνιαυτὸν / μισθῶ ἔπι ῥήτῳ· ὃ δὲ σημαίνων ἐπέτελλεν. / ἦτοι ἐγὼ Τρώεσσι πόλιν πέρι τεῖχος ἔδειμα / εὐρύ τε καὶ μάλα καλόν, ἴν' ἄρρηκτος πόλις εἴη· / Φοῖβε σὺ δ' εἰλίποδας ἔλικας βοῦς βουκολέεσκες / Ἴδης ἐν κνημοῖσι πολυπτύχου ὑλήεσης. / ἀλλ' ὅτε δὴ μισθοῖο τέλος πολυγηθῆες ὦραι / ἐξέφερον, τότε νῶϊ βιήσατο μισθὸν ἅπαντα / Λαομέδων ἔκπαγλος, ἀπειλήσας δ' ἀπέπεμπε. / σὺν μὲν ὃ γ' ἠπείλησε πόδας καὶ χεῖρας ὑπερθε / δήσειν, καὶ περάαν νήσων ἔπι τηλεδαπῶν· / στεῦτο δ' ὃ γ' ἀμφοτέρων ἀπολεψέμεν οὐατα χαλκῶ. / νῶϊ δὲ ἄψορροι κίομεν κεκοτητότι θυμῶ / μισθοῦ χωόμενοι, τὸν ὑποστάς οὐκ ἐτέλεσσε. / τοῦ δὴ νῦν λαοῖσι φέρεις χάριν, οὐδὲ μεθ' ἡμέων / πειρᾶ ὡς κε Τρώες ὑπερφίλοισι ἀπόλωνται / πρόχην κακῶς σὺν παισὶ καὶ αἰδοίης ἀλόχοισι».

¹⁴⁸ HOM. *Il.* 7, 452-3; 21, 441-57; PI. *O.* 8, 31-3; HELLANIC. *FGrHist* 4, f. 26 a-b; *schol. Lyc.* 34; D.S. 4, 42, 2; HYG. *fab.* 89, 1; OV. *met.* 11, 199-204; APOLLOD. 2, 5, 9.

¹⁴⁹ HOM. *Il.* 22, 358-60: «[...] φράζεο νῦν, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι / ἤματι τῷ ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων / ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιήσι πύλῃσιν». Dalle ultime parole di Ettore, Ovidio sembra riprendere anche l'idea della nemesis divina per l'eroe troiano, come fanno fede anche le parole rivolte poco dopo da Apollo a Paride.

peruenit Iliacum; mediaque in caede uirorum
rara per ignotos spargentem cernit Achiuos 600
tela Parim; fassusque deum, «quid spicula perdis
sanguine plebis?» ait «siqua est tibi cura tuorum,
uertere in Aeaciden caesosque ulciscere fratres. »
Dixit et ostendens sternentem Troica ferro
corpora Peliden arcus obuertit in illum 605
certaque letifera derexit spicula dextra.

La conclusione della sequenza iliadica è paradossale e antieroica, come da stile ovidiano: l'eroe più crudele della guerra stessa¹⁵⁰ è stato sopraffatto, in un duello completamente destrutturato, dal codardo Paride, resosi strumento della vendetta di un dio e trionfatore, con un'arma asimmetrica come l'arco, sull'eroe che aveva sconfitto tutti i suoi avversari. La conclusione è brillantemente conturbante: del corpo di Achille, che tanto aveva messo paura ai suoi nemici, non resta più che un mucchietto di cenere, opera dello stesso Vulcano che gli aveva fornito le armi:

Ille igitur tantorum uictor, Achille, 608
uictus es a timido Graiae raptore maritae!
[...]
Iam timor ille Phrygum, decus et tutela Pelasgi
nominis, Aeacides, caput insuperabile bello,
arserat: armarat deus idem idemque cremarat.
Iam cinis est, et de tam magno restat Achille 615
nescioquid, paruam quod non bene compleat urnam.

La gloria dell'eroe non ha potuto impedirne la fine e, per una sorta di contrappasso concettistico¹⁵¹, il fuoco che lo ha reso grande in armi, ora lo rende piccolo nell'urna che,

¹⁵⁰ *OV. met. 12, 592: ille ferox belloque cruentior ipso*

¹⁵¹ La metonimia Efesto/Vulcano per indicare il fuoco è di antica data e si ritrova già in *HOM. Il. 2, 426*; per il concettismo igneo, inquadrato nella poetica ovidiana delle apparenze, si vd. *ROSATI 2016 (2), 161 s.*

da sola, basta ad accogliere, come da tradizione, i suoi resti mortali insieme a quelli dell'amico Patroclo¹⁵². L'unica consolazione, come il poeta si premura di ribadire, resta la gloria delle sue imprese, che oltrepassa la sua metamorfosi cinerea e lo tiene ancora al di qua dell'oblio della morte¹⁵³:

at uiuit totum quae gloria compleat orbem;
haec illi mensura uiro respondet et hac est
par sibi Pelides nec inania Tartara sentit.

Su questa nota mesta si chiude la piccola Achilleide ovidiana, un breve racconto del primo e dell'ultimo combattimento del Pelide, intervallati dalla lunga parentesi centaurica, all'interno del libro più breve delle *Metamorfosi* ovidiane (soli 628 versi, di contro ai 968 del libro seguente e ai 952 del corrispondente XII dell'*Eneide*): sembra quasi che Achille, eroe simbolo dell'epica arcaica e sua sostanziale prosopopea, trovi in Ovidio uno spazio piuttosto simbolico, relegato com'è ai duelli impari e antieroiici contro Cigno e Paride, e totalmente escluso dalla sezione finale della "piccola Iliade". Niente di più sbagliato: ancora nel libro successivo il lettore del poema ha la sorpresa di rivedere l'ombra del defunto Pelide, maestosa e terribile, e scoprire che, finché c'è un soggetto epico, non manca occasione per un ritorno di Achille.

5. *Lo sposo cadavere*

Che il ruolo di Achille *post mortem* fosse, già da tradizione, piuttosto simile a quello del convitato di pietra del *Don Giovanni*, emerge anche dalla rielaborazione ovidiana, in cui lo scontro eroico tra Ulisse e Aiace per il possesso delle sue armi si configura come

¹⁵² HOM. *Il.* 23, 91-2: ὡς δὲ καὶ ὀστέα νῶϊν ὀμῆ σορὸς ἀμφικαλύπτοι / χρύσεος ἀμφιφορέυς, τόν τοι πόρε πόντια μήτηρ. Il *topos* funebre del contrasto tra il grande corpo del vivente e il piccolo spazio riservato alle sue ceneri ha tra le numerose attestazioni almeno A. *Ag.* 442-4; S. *Hel.* 757-8; OV. *am.* 3, 9, 40; *trist.* 3, 3, 65; cfr. LATTIMORE 1962, 172-7. È probabile comunque che il parallelo più stretto – anche perché legato direttamente all'incinerazione di Achille ad opera di Briseide – sia PROP. 2, 9, 13-4: *et tanti corpus Achilli / maximaque in parua sustulit ossa manu*. Cfr. SCHULZ – VANHEYDEN 1969, 154.

¹⁵³ OV. *met.* 12, 617-9.

una guerra nella guerra¹⁵⁴ per scoprire chi sia il suo erede, degno di aggiudicarsi il prezioso cimelio. La disputa è, ancora una volta, indiscutibilmente impari: ad un eroe dai connotati arcaici come Aiace, cugino del Pelide, si contrappone il ‘moderno’ talento retorico del re di Itaca, che, come nella migliore tradizione del paradosso ovidiano, esce brillantemente vincitore dal dibattito che occupa 398 versi sui 968 del libro XIII¹⁵⁵. La sua padronanza del linguaggio confuta gli argomenti dell’avversario e dimostra ulteriormente la manipolazione cui può assoggettarsi la materia epica nelle mani di un artefice esperto, come già aveva dimostrato Nestore nel libro precedente, omettendo programmaticamente le imprese di Ercole, uccisore dei suoi fratelli, dalla Centauromachia classica. L’argomento retorico principale di Aiace è la sua natura di nuovo Achille¹⁵⁶, assicurata dalla comune discendenza da Eaco¹⁵⁷ e dalla forza eccezionale, che lo rende l’unico in grado di sostenere fisicamente il peso spaventoso delle armi del Pelide¹⁵⁸:

« [...] Sed neque Dulichius sub Achillis casside uertex
pondera tanta feret, nec non onerosa grauisque
Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis,
nec clipeus uasti caelatus imagine mundi 110
conueniet timidae nataeque ad furta sinistrae. [...]»

La replica di Ulisse chiama direttamente in causa il defunto per ribaltare le tesi del Telamonio. L’Itacese infatti si accredita non come *alter Achilles*, che sarebbe impossibile,

¹⁵⁴ OV. *met.* 12, 620-1: *ipse etiam ut cuius fuerit cognoscere posses, / bella mouet clipeus, deque armis arma feruntur.*

¹⁵⁵ Si vd. in proposito la lettura metapoetica dell’*armorum iudicium* fornita da HOPKINSON 2000, 18.

¹⁵⁶ PAPAIOANNOU 2007, 171 ss.

¹⁵⁷ OV. *met.* 13, 21-31: « [...] *Atque ego, si uirtus in me dubitabilis esset, / nobilitate potens essem, Telamone creatus, / moenia qui forti Troiana sub Hercule cepit / litoraue intrauit Pagasaea Colcha carina. / Aeacus huic pater est, qui iura silentibus illic / reddit, ubi Aeoliden saxum graue Sisyphon urget. / Aeacon agnoscit summus prolemque fatetur / Iuppiter esse suam; sic ab Ioue tertius Ajax. / Nec tamen haec series in causam prosit, Achiui, / si mihi cum magno non est communis Achille. / Frater erat, fraterna peto. [...]»*

¹⁵⁸ OV. *met.* 13, 107-111.

L'espedito di Ulisse di nascondere le armi tra gli oggetti femminili permette di superare l'insidia di Tetide, che altrimenti avrebbe ingannato tutti (incluso Aiace stesso, la cui presenza nella delegazione è attestata solo qui¹⁶²); in questo modo, l'Itacese può rivendicare il merito di aver portato Achille a Troia, contro ogni aspettativa, e quindi appropriarsi di tutte le imprese compiute dal Pelide nei suoi nove anni di conflitto, alle cui origini, nella catena causale, c'è proprio quello stratagemma. Aprono e chiudono la serie le vittorie su due eroi illustri, Telefo di Misia ed Ettore, la cui uccisione è rivendicata con particolare ardore da Ulisse: la sua *mens* avrebbe ottenuto da sola risultati concreti migliori delle *uires sine mente* dell'avversario (13, 363). Il colpo di grazia per Aiace è il momento in cui Ulisse commuove il pubblico ricordando la traslazione del suo cadavere dal campo di battaglia alle tende e vantandosi di esserne stato il vero autore¹⁶³. Infine, con uno spiazzante *coup de théâtre*, Ulisse risponde alle accuse di viltà mossegli dall'avversario, sostenendo che anche Achille si era reso colpevole di simili, se non più gravi, mancanze:

« [...] Quid quod me duri fugientem munera belli
arguit incepto serum accessisse labori,
nec se magnanimo maledicere sentit Achilli?
Si simulasse uocas crimen, simulauimus ambo;
si mora pro culpa est, ego sum maturior illo. 300
Me pia detinuit coniunx, pia mater Achillem,
primaque sunt illis data tempora, cetera uobis;
haud timeo, si iam nequeam defendere crimen
cum tanto commune uiro. Depensus Vlixis

¹⁶² Cfr. HOPKINSON 2000, 140; HARDIE 2015, 240.

¹⁶³ Ov. *met.* 13, 280-5: « [...] *Me miserum, quanto cogor meminisse dolore / temporis illius, quo Graium murus, Achilles / procubuit! Nec me lacrimae luctusque timorque / tardarunt, quin corpus humo sublime referrem. / His umeris, his, inquam, umeris ego corpus Achillis / et simul arma tuli; quae nunc quoque ferre laboro. [...]* ». HARDIE 2015, 255 ricorda le differenti tradizioni sul recupero del cadavere, che ne attribuivano alternamente il merito ad Aiace (*Aethiop.* p. 69 Bernabé, *fr.* 3; Q.S. 3, 32-185) a Ulisse (*S. Ph.* 373), o, nella versione conciliatoria del retore Antistene, a entrambi, che si sarebbero divisi i compiti: Aiace avrebbe portato il corpo e Odisseo le armi.

L'argomento della somiglianza getta nuova luce su Achille: la retorica della solidarietà di Ulisse glielo rende più prossimo proprio nelle gesta più discutibili, facendo dell'Itaceo il suo più sincero emulo; il *crimen* è diventato *pietas* (filiale per l'uno, coniugale per l'altro), e la comunanza del lignaggio eacide è battuta dalla vicinanza d'animo tra Achille e Ulisse. La somiglianza tra Aiace ed Achille si limita ad un parallelo che trae spunto dalle gesta guerresche dell'*Iliade* e riduce i due cugini ad ipostasi della forza e del coraggio, secondo la semplificazione radicale dei caratteri che avevamo già notato in atto nella letteratura latina di quest'epoca; Ulisse invece, per presentarsi come degno *heres Achillis*, fa uso di altri *auctores*: i poemi del ciclo che presentavano un Achille molto meno titanicamente marziale, e tutt'altro che compenetrato nel sistema di valori del conflitto che sarebbe stato perpetuamente legato al suo nome¹⁶⁴. Ridefinita l'analogia tra i due eroi sulle vicende pre- e post-iliadiche, Ulisse può dimostrare la sua superiorità su Aiace e aggiudicarsi l'ambito premio¹⁶⁵: un ulteriore duello impari vinto dal contendente più improbabile, il manipolatore delle parole, che si appropria con paralleli declamatori delle leggendarie armi omeriche. Ad Aiace non resta che riaffermare la propria fedeltà all'antico canone eroico attraverso il suicidio, che gli consente di morire invitto e pari a nessuno, come tradizione vuole, manifestando così, nell'unicità del suo valore, quanto di Achille ci sia in lui¹⁶⁶:

nec quisquam Aiacem possit superare nisi Ajax

390

L'Achille che traspare dalle parole di Ulisse è abbastanza indicativo della concezione ovidiana del mito e della letteratura *tout court*: tra l'eroe dell'*Iliade* e il lettore di età augustea non c'è la distanza incolmabile tra l'età degli eroi e quella del ferro, ma un

¹⁶⁴ ROSATI 2015, 570.

¹⁶⁵ *OV. met.* 13, 363-9: « [...] *Tu uires sine mente geris, mihi cura futuri; / tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum / eligit Atrides; tu tantum corpore prodes, / nos animo, quantoque ratem qui temperat anteit / remigis officium, quanto dux milite maior, / tantum ego te supero. Nec non in corpore nostro / pectora sunt potiora manu; uigor omnis in illis.* [...]».

¹⁶⁶ *OV. met.* 13, 390. Per il tema cfr. la nota di commento di HARDIE 2015, 269 s.

ininterrotto rapporto di continuità, come dimostra l'accostamento ad Ulisse, personaggio decisamente più “moderno”, proposto dello stesso Itacese. Il figlio di Laerte è un eroe dai tratti smaccatamente ovidiani, abile con le parole a presentarsi sempre sotto la luce più favorevole¹⁶⁷. Il suo discorso, come quello ovidiano, rende Achille meno distante e più imperfetto, come l'amante-soldato dell'elegia ovidiana, somigliante al suo lettore di età imperiale solo nelle passioni più umane. Le diverse angolazioni da cui si rifrange il volto del Pelide corrispondono alla pluralità dei punti di vista adottati dal poeta nel corso delle sue opere per restituirci un personaggio innovativo e meno canonico. All'amante degli *exempla* elegiaci, comprensibile in quanto dissacrato nei suoi tratti omerici, si aggiunge il paradosso di un guerriero antico che, tra le sue azioni belliche, non ne compie una che sia autenticamente regolata dal codice epico. Resta la sua gloria, che è poi quella che Ovidio augura a sé stesso¹⁶⁸, e resta l'ultimo di numerosi *twist* ovidiani: dopo aver cantato Achille innamorato in metro callimacheo, contaminando l'elegia con l'epica¹⁶⁹, lo svuotamento dei motivi epici tradizionali si perpetua nella forma tradizionale del poema esametrico. Come nel giudizio delle armi, anche nel poema ovidiano la panoplia epica del *uir fortis* abbandona il modello eroico per seguire la facondia di un retore (13, 383):

fortisque uiri tulit arma disertus.

Resta in Ovidio l'idea di fondo di un eroe votato senza scampo alla morte, sia essa inflitta o subita: la sua prima apparizione è il duello “irregolare” con Cigno; l'ultima, la menzione di una delle sue ultime vittime, l'etiope Memnone, figlio dell'Aurora ucciso nell'ultimo anno di guerra¹⁷⁰. L'ombra di Achille non ha smesso di restare legata a Troia,

¹⁶⁷ STANFORD 1963, 138; OTIS 1970, 285; PAVLOCK 2009, 12. DUC 1994 sostiene addirittura, sulla base di una testimonianza di Seneca il vecchio, che lo stile del discorso di Ulisse corrispondesse a quello dell'Ovidio declamatore.

¹⁶⁸ REED 2013, 445; PAPAIOANNOU 2007, 149.

¹⁶⁹ Infrangendo quindi una norma che Ovidio stesso aveva sancito *en passant* in *rem.* 381: *Callimachi numeris non est dicendus Achilles.*

¹⁷⁰ *Ov. met.* 13, 578-82: *Cura deam propior luctusque domesticus angit / Memnonis amissi, Phrygiis quem lutea campis / uidit Achillea perente cuspide mater; / uidit et ille color, quo matutina rubescunt / tempora palluerat, latuitque in nubibus aether.* Cfr. *HOM. Od.* 4, 187-8; *Aethiop.* p. 68 Bernabé; *HES.*

anche dopo la caduta della città: subito prima della partenza delle navi greche, il suo fantasma si manifesta per chiedere il sacrificio di Polissena sulla sua tomba come parte del bottino che gli spetta¹⁷¹:

Hic subito, quantus cum uiueret esse solebat,
exit humo late rupta similisque minanti
temporis illius uultum referebat Achilles,
quo ferus iniusto petiit Agamemnona ferro,
«immemores»que «mei disceditis» inquit «Achiui, 445
obrutaque est mecum uirtutis gratia nostrae?
Ne facite! Vtque meum non sit sine honore sepulcrum,
placet Achilleos mactata Polyxena manes ».

La narrazione ovidiana segue piuttosto fedelmente il modello dell'*Ecuba* di Euripide¹⁷² e ripresenta in scena un eroe di statura straordinaria, identico a quello che aveva dato origine all'*Iliade* con la sua ira¹⁷³, ma ancora confinato ad una dimensione intermedia tra la morte e l'oltretomba. Si spiegherebbe allora la morte ancora sospesa di Achille; lo statuto incerto di un corpo che non ancora *inania Tartara sentit* (OV. *met.* 12, 619), un *simulacrum* che riproduce le dimensioni fisiche del morto e anche stavolta, come da copione, chiede un riscatto per far cessare la propria ira funesta: una donna da sacrificare come pegno dell'onore che non gli è stato ancora riconosciuto¹⁷⁴. La morte per

fr. 353 M.-W.; A. *TrGF III*, pp. 374-6 Radt; S. *TrGF IV*, p. 127 Radt; *Pl. P.* 6, 28-32; *N.* 6, 49-53; *PAVS.* 3, 18, 12; 5, 19, 1; 22,2; *schol. Pl. O.* 2, 148; *APOLLOD. Epit.* 5, 3; *Q.S.* 2, 454-569; *DYCT.* 4, 6-7;

¹⁷¹ *OV. met.* 13, 441-8.

¹⁷² VENINI 1952, 365 s. La storia presenta una nutrita serie di attestazioni, come si vedrà anche in seguito, cfr. *Cypr. fr.* 34 Bernabé; *IBYC. PMGF*, fr. 307; S. *TrGF IV*, pp. 403-4 Radt; E. *Hec.* 107-47, 218-21, 391-3, 523-82; *HYG. fab.* 110; *SEN. Tro.* 168-96, 938-44, 118-64; *PAVS.* 1, 22, 6; 10, 25, 10; *schol. Lyc.* 323; *APOLLOD. Epit.* 3, 5, 23; *Q. S.* 14, 209-328; *SERV. Aen.* 3, 321-3; *DYCT.* 5, 13; *TRYPH.* 686. In un'isolata variante tarda Polissena si suicidava sulla tomba di Achille, in ossequio alla prassi eroica, cfr. *PHILOSTR.VA* 4, 16, 4; *Her.* 51, 2-6.

¹⁷³ GALASSO 2004, 84. HARDIE 2015, 280 sottolinea una certa drammatizzazione titanica di questo Achille rispetto all'ipotesto omerico, che faceva a malapena in tempo a sguainare la spada.

¹⁷⁴ In E. *Hec.* 113-5 ricorre quasi ossessivamente il concetto di γέρας, cfr. GALASSO 2004, 84. Si noti che anche nella versione tarda di *Q.S.* 14, 215-6, lo spettro di Achille rivendica Polissena

mano di Paride nel libro XII compie la trasformazione di Achille da eroe epico a *simulacrum* monodimensionale del personaggio tragico assetato di sangue, spettrale riduzione ai minimi termini del suo vivo contraltare: la scelta è dovuta probabilmente alla stretta adesione di Ovidio all'ipotesto euripideo¹⁷⁵, il cui *focus* è incentrato sulla patetica storia di Ecuba, che occupa in effetti un ampio spazio nella “piccola Iliade” (13, 422-575) e che costituisce l'apice simbolico di una vicenda idealmente iniziata con l'uccisione di Ettore nel XXII dell'*Iliade*. Il lamento della vecchia regina nel momento della sepoltura di Polissena, riconosce proprio nel Pelide la causa principe di tutti i mali che la affliggono¹⁷⁶:

«Nata, tuae (quid enim superest?) dolor ultime matris
nata, iaces, uideoque tuum, mea uulnera, uulnus. 495
En, ne perdiderim quemquam sine caede meorum,
tu quoque uulnus habes. At te, quia femina, rebar
a ferro tutam; cecidisti et femina ferro;
Totque tuos idem fratres, te perdidit idem,
exitium Troiae nostrique orbator, Achilles. 500
At postquam cecidit Paridis Phoebique sagittis,
“Nunc certe” dixi “non est metuendus Achilles”;
nunc quoque mi metuendus erat. Cinis ipse sepulti
in genus hoc saeuit, tumulo quoque sensimus hostem.
Aeacidae fecunda fui. [...]» 505

Il passo, già accusato da Seneca il vecchio di ridondanza espressiva¹⁷⁷, conferma la rottura dell'equilibrio naturale della guerra umana, che sancirebbe l'inviolabilità delle

ricordando la propria ira per la sottrazione di Briseide: «[...] σφισι χώομαι ἔμπης / μάλλον ἔτ' ἢ τὸ πάρος Βρισηίδος. [...]»

¹⁷⁵ GALASSO 2004, 85.

¹⁷⁶ OV. *met.* 13, 494-505.

¹⁷⁷ SEN. *contr.* 9, 5, 17: *Habet hoc Montanus uitium: sententias suas repetendo corrumpit. Dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit, ne bene dixerit. Et propter hoc et propter alia, quibus orator potest poetae similis uideri, solebat Scaurus Montanum 'inter oratores Ouidium' uocare; nam et Ouidius nescit quod bene cessit relinquere. Ne multa referam, quae 'Montaniana' Scaurus uocabat,*

donne al conflitto, in quanto inabili al combattimento: l'eroe non ha smesso di uccidere neanche una volta morto e la sua nemesi continua a funestare la casa di Priamo senza tregua, con una natura assassina che sopravvive persino alla morte e alla sepoltura¹⁷⁸: la vecchia regina ha ben ragione di definirlo *orbator*, con un neologismo che riconosce in lui l'assoluta novità di un eroe sterminatore di un'intera discendenza principesca¹⁷⁹.

Ovidio non enfatizza la *Ringkomposition* del suo Achille¹⁸⁰, stretto tra il sacrificio di Ifigenia (12, 27-38) e quello di Polissena (13, 422-575), ma si sposta naturalmente sul modello euripideo nella transizione dal giudizio delle armi alla schiavitù di Ecuba (entrambi temi assai più tragici che epici), assecondando la concatenazione narrativa che conduce verso la "piccola Eneide" (XIII, 623 – XIV, 608) e da lì finalmente alla storia di Roma. Placata l'ombra di Achille, l'ultimo Eacide in vita è Pirro, di cui non si ricorda altro che il ruolo di boia dell'innocente Polissena¹⁸¹. Nelle parole della vergine moritura, l'ultimo riferimento al defunto che la rivendica per sé è uno sprezzante e indefinito *quisquis is est* (le prime parole pronunciate da Achille in *met.* 12, 80, rivolgendosi a Cigno), cui si aggiunge, in una frecciata di sapore virgiliano, la soddisfazione di essere restituita a sua madre senza il pagamento di un riscatto, a differenza del fratello Ettore:

uno hoc contentus ero: cum Polyxene esset abducta, ut ad tumulum Achillis immolaretur, Hecuba dicit: "cinis ipse sepulti in genus hoc pugnat. / Poterat hoc contentus esse; adiecit: / tumulo quoque sensimus hostem". Nec hoc contentus esse; adiecit: "Aeacidiae fecunda fui". Aiebat autem Scaurus rem ueram: non minus magnam uirtutem esse scire dicere quam scire desinere.

¹⁷⁸ ANDERSON 1963, 4 ss. parla a tal proposito di «vocabulary of continuity». Sull'accanimento dello spirito di Achille contro gli ultimi discendenti della casa reale troiana, esiste un isolato aneddoto riferito da PHILOST. *Her.* 215, 56, 6, secondo cui Achille, nella sua vita ultraterrena nell'isola di Leuce, avrebbe chiesto a un mercante di procurargli una fanciulla, ultima discendente degli antichi Priamidi, per poterla sbranare e uccidere, eliminando così definitivamente ogni traccia della schiatta nemica. Cfr. BRACCINI 2011, 43 ss. per un'interessante discussione sul rapporto di tale leggenda tarda con le storie di *revenants*, su cui comunque l'autore si mostra scettico.

¹⁷⁹ HARDIE 2015, 290.

¹⁸⁰ HARDIE 2015, 279, in riferimento alla tempesta sulle rive della Tracia, indipendente dalla volontà di Achille.

¹⁸¹ *Ov. met.* 13, 474-80: *Dixerat; at populus lacrimas, quas illa tenebat, / non tenet; ipse etiam flens inuitusque sacerdos / praebita coniecto rupit praecordia ferro. / Illa, super terram defecto poplite labens, / pertulit intrepidus ad fata nouissima uultus. / Tunc quoque cura fuit partes uelare tegendas, / cum caderet, castique decus seruare pudoris.*

Ov. *met.* 13, 465-73:

«[...] Vos modo, ne Stygios adeam non libera manes, 465
ite procul, si iusta peto, tactuque uiriles
uirgineo remouete manus. Acceptior illi,
quisquis is est quem caede mea placare paratis,
liber erit sanguis. Si quos tamen ultima nostri
uerba mouent oris (Priami uos filia regis, 470
nunc captiua rogat), genetrici corpus inemptum
reddite, neue auro redimat ius triste sepulcri,
sed lacrimis; tunc, cum poterat, redimebat et auro ».

VERG. *Aen.* 1, 483-4:

Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros
exanimumque auro corpus uendebat Achilles.

Il fantasma di Achille non smette di aggirarsi nella letteratura latina dopo la morte di Ovidio; la sua ombra vendicativa svolge la medesima funzione di motore assente degli eventi, ugualmente incentrati sul sacrificio di Polissena, nella riscrittura tragica nelle *Troades* di Seneca. L'ispirazione ovidiana è evidente, fin dall'ambasceria di Taltibio che riferisce la spaventosa apparizione del Pelide¹⁸²:

TAL. Emicuit ingens umbra Thessalici ducis,
Threicia qualis arma proludens tuis
iam, Troia, fatis strauit aut Neptunium
cana nitentem perculit iuuenem coma,
aut cum inter acies Marte uiolento furens 185
corporibus amnes clusit et quaerens iter
tardus cruento Xanthus errauit uado,

¹⁸² SEN. *Tro.* 181-196. Si segue per le tragedie di Seneca il testo di ZWIERLEIN 1986.

aut cum superbo uictor in curru stetit
 egitque habenas Hectorem et Troiam trahens.
 Impleuit omne litus irati sonus: 190
 'Ite, ite, inertes, debitos manibus meis
 auferte honores, soluite ingratas rates
 per nostra ituri maria. Non paruo luit
 iras Achillis Graecia et magno luet:
 desponsa nostris cineribus Polyxene 195
 Pyrrhi manu mactetur et tumulum riget.'

Anche in questo *remake* tragico, lo spettro è il *simulacrum* dell'eroe nei momenti più fulgidi della sua carriera¹⁸³, dall'uccisione di Cigno (183-4) a quella di Ettore (188-9), passando attraverso la potamomachia (185-7). Di nuovo rispetto a Ovidio c'è il ritorno della proverbiale *ira* e il suo rapporto causale con le avversità atmosferiche che trattengono i Greci a Troia, e non in Tracia, dove Ovidio aveva riambientato la scena per tenersi più fedele alla sosta trace del dramma euripideo. Gli *honores* negati sono quelli già rivendicati in Euripide e in Ovidio, e così le *ingratae rates* che stanno per lasciare Troia richiamano l'*obruta gratia* che lo spettro rinfaccia agli Achei nel discorso ovidiano. La novità delle parole del fantasma senecano è l'idea di una Polissena *desponsa* alle ceneri del Pelide, la parte di γέρας che gli spetta per i suoi meriti anche da morto e che dovrà raggiungerlo nella tomba, per diventare la sua concubina nel regno dei morti:

¹⁸³ Ben diverso invece sarà Ettore quando comparirà ad Andromaca nel prosieguito del dramma, cfr. SEN. *Tro.* 443-50: *Cum subito nostros Hector ante oculos stetit, / non qualis ultro bella in Argiuos ferens / Graias petebat facibus Idaeis rates, / nec caede multa qualis in Danaos furens / uera ex Achille spolia simulato tulit; / non ille uultus flammeum intendens iubar, / sed fessus ac deiectus et fletu grauis / similisque nostro, squalida obtectus coma.* Naturalmente l'apparizione di Ettore si pone sotto l'influenza dell'ipotesto virgiliano di *Aen.* 2, 270-9: «[...] *In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector / uisus adesse mihi largosque effundere fletus, / Raptatus bigis ut quondam aterque cruento / puluere perque pedes traiectus lora tumentis. / Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore qui redit exuuias indutus Achilli / uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis! / Squalentem barbam et concretos sanguine crinis / uulneraque illa gerens, quae circum plurima muros / accepit patrios.* [...]».

HEL. Vtinam iuberet me quoque interpretes deum
 abrumpere ense lucis inuisae moras
 uel Achillis ante busta furibunda manu 940
 occidere Pyrrhi, fata comitantem tua,
 Polyxene miseranda, quam tradi sibi
 cineremque Achilles ante mactari suum,
 campo maritus ut sit Elysio, iubet.

Possibile che qui Seneca adombri la variante tarda che voleva Achille ucciso proditoriamente da Apollo durante un incontro con Polissena, di cui si era innamorato¹⁸⁴? In realtà è più probabile che la storia stessa dell'ultima *liason* del Pelide sia nata dall'interpretazione letterale di quella che in Seneca è prima di tutto la metafora della brama di Achille, ancora desideroso della sua parte di onore anche dopo morto, a costo di esercitare una crudele vendetta su chi è già piegato dalle sofferenze. Polissena non è la sposa di Achille ma soltanto *desponsa cineribus* (SEN. *Tro.* 195; *Ag.* 640: *Haemonio desponsa rogo*), non dunque all'eroe ma ad un cadavere insensibile, il che rende ancora più disumano il suo destino. L'induzione deriva dalla metafora tragica della morte come matrimonio¹⁸⁵, da cui fiorisce l'immagine di Polissena, vergine (13, 465 -7) votata,

¹⁸⁴ Cfr. WÜST 1952, 1843. Tale variante sarà poi, come si vedrà, particolarmente di successo nei romanzi tardoantichi di argomento troiano, cfr. *schol. Lyc.* 269, 323; PHILOSTR. *Her.* 19, 11; MYTHOGR. 1, 36; 2, 205-6; 3, 11, 24; SERV. *Aen.* 3, 321; *schol. Stat. Ach.* 1, 134.

¹⁸⁵ Che, attestata almeno a partire da HOM. *Od.* 20, 307, permea il famoso lamento tragico di S. *Ant.* 891, dove la condannata a morte Antigone si appressa alla sepoltura come alla camera nuziale, cfr. SEAFORD 1987, 107-13; REHM 1994, in particolare 127 ss. Nella letteratura latina, la caratterizzazione come spose della morte è tipica in particolare delle eroine di ascendenza tragica come l'Ifigenia di LUCR. 1, 95-100 e la Laodamia catulliana ed elegiaca. La presenza delle peripezie tragiche nel romanzo greco assicura la sopravvivenza del tema nel nuovo genere, ad es. APVL. *met.* 4, 33-5; X. EPH. 1, 6, 2; ACH. TAT. 3, 7, 5; HLD. 2, 29, 3-4; cfr. SZEPESY 1972; SCHIESARO 1988, 146-7. Il *Leitmotiv* barocco e poi romantico di Amore e morte ha trovato poi in età moderna uno dei suoi risultati più alti nel celebre monologo scespiriano di Romeo nella camera mortuaria di Giulietta, in *Romeo e Giulietta*, atto V, scena III, 84-109. Uno degli ultimi esiti di rilievo di un motivo di lunghissima fortuna è la Giovanna d'Arco di Leonard Cohen (1971) e Fabrizio De André (1972, traduzione dell'originale francese), spogliatasi dell'armatura per diventare infine sposa del suo rogo.

mediante sgozzamento¹⁸⁶ a versare sul tumulto il sangue della prima notte di nozze. Anche il rituale, come viene descritto nel finale delle *Troades* seneciane, ha tutto l'aspetto di un inquietante matrimonio-spettacolo, con una folla di astanti divisi tra lo sdegno per i crimini cui stanno assistendo e l'occhiuta voracità dei *voyeur*: All'eroismo di Polissena, che commuove entrambi gli eserciti, si contrappone in veste di erede di Achille il crudele Pirro¹⁸⁷, ancora più spietato di quello tragico e ovidiano, e senz'altro continuatore del sanguinario regicida dell'*Eneide*. La *rhesis* con cui entra in scena, vantando i meriti del padre Achille, introduce la necessità di sacrificare Polissena come atto di omaggio alla memoria del grande defunto:

PYR. Inhospitali Telephus regno impotens,	215
dum Mysiae ferocis introitus negat,	
rudem cruore regio dextram imbuit	
fortemque eandem sensit et mitem manum.	
Cecidere Thebae, uidit Eetion capi	
sua regna uictus; clade subuersa est pari	220
apposita celso parua Lyrnesos iugo,	
captaque tellus nobilis Briseide	
et causa litis regibus Chryse iacet	
[...]	
Haec tanta clades gentium ac tantus pauor,	
sparsae tot urbes turbinis uasti modo,	230
alterius esset gloria ac summum decus:	
iter est Achillis; sic meus uenit pater	
et tanta gessit bella, dum bellum parat.	
Vt alia sileam merita, non unus satis	

¹⁸⁶ Già in E. *Hec.* 563-7 Polissena offriva a Neottolemo la scelta tra il colpo al collo, come una vittima sacrificale, e al petto, secondo i canoni della morte eroica; cfr. TARRANT 1976, 355; MATTHIESSEN 2010, 326. Mentre in Euripide, Neottolemo sceglieva pietosamente di abbreviare le sue sofferenze colpendola al collo, in Ovidio Polissena riceve la spada nel petto, cfr. *OV. met.* 13, 475-6: *ipse etiam flens inuitusque sacerdos / praebita coniecto rupit praecordia ferro.*

¹⁸⁷ Nelle tragedie, Seneca non usa mai la denominazione alternativa *Neoptolemus*, cfr. KEULEN 2001, 18.

Hector fuisset? Ilium uicit pater, 235
 uos diruistis. Inclitas laudes iuuat
 et clara magni facta genitoris sequi:
 iacuit peremptus Hector ante oculos patris
 patrique Memnon, cuius ob luctum parens
 pallente maestum protulit uultu diem; 240
 suique uictor operis exemplum horruit
 didicitque Achilles et dea natos mori.
 Tum saeua Amazon ultimus cecidit metus.

Le gesta di Achille, la cui lista nel suo complesso è debitrice per più di un tratto a quella ovidiana¹⁸⁸, sono qui elencati scrupolosamente solo per convincere Agamennone dell'ineluttabile necessità di compiere l'omaggio allo spettro. Inutilmente il gran re, in un discorso ricco di umanità e buonsenso, tenta di piegare l'impeto del giovane Eacide, fin troppo simile nelle intemperanze giovanili a suo padre: Agamennone, recuperato alla dimensione di saggezza propria del suo personaggio nell'omonima tragedia eschilea, rinnega le colpe del passato (l'uccisione di Ifigenia e la lite con Achille), e riflette amaramente sulla caducità delle cose umane e sulla necessità di non abusare della vittoria per infierire sui vinti sottomessi. Per vincere lo scontro dialettico con Pirro non può che far riferimento all'*auctoritas* costituita da Achille, di cui ricorda la grandezza passata, che non dovrebbe essere insozzata da un crimine orrendo come l'uccisione della giovane Polissena:

AG. Iuuenile uitium est regere non posse impetum; 250
 aetatis alios feruor hic primus rapit,
 Pyrrhum paternus. Spiritus quondam truces
 minasque tumidi lentus Aeacidae tuli:
 quo plura possis, plura patienter feras.
 [...]

¹⁸⁸ Si noti in particolare come Neottolemo riconduca a suo padre (e dunque alla sua famiglia) i meriti che Ulisse si era paradossalmente preso nell'*Armorum iudicium* ovidiano.

Regia ut uirgo occidat
tumuloque donum detur et cineres riget
et facinus atrox caedis ut thalamos uocent,
non patiar. 290

Agamennone è particolarmente vicino, nella sua caratterizzazione di *rex bonus*, al dolore dei Troiani sconfitti, e può permettersi di rivendicare l'umanità di una soluzione incruenta del conflitto, tentando vanamente di ammansire il feroce Eacide. Quest'ultimo, insofferente della superiore autorità del re supremo, arriva a minacciarlo di fargli fare la stessa fine del vecchio Priamo; il Pirro tragico risulta il prodotto della saldatura tra l'empio regicida virgiliano e l'Achille di *Il. 1*, che si spingeva quasi al punto di minacciare Agamennone durante la famosa rissa per Briseide. Davanti all'inamovibilità dei propositi cruenti del giovane, l'Atride prende le parti del vecchio Priamo, ricordando quanto Pirro sia stato degenerare nell'uccidere il vecchio disarmato che suo padre aveva invece a suo tempo risparmiato:

PYR. et nimium diu
a caede nostra regia cessat manus
paremque poscit Priamus. AG. Haud equidem nego 310
hoc esse Pyrrhi maximum in bello decus,
saeuo peremptus ense quod Priamus iacet,
supplex paternus. PYR. Supplices nostri patris
hostesque eosdem nouimus.

Il confronto è evidentemente ispirato dall'*armorum iudicium* ovidiano, con il tentativo da parte di Agamennone di recuperare la memoria positiva del suo antico sottoposto per rendere più docile il suo indomabile erede; anche in questo caso l'esito del duello conduce però ad una paradossale svalutazione di Achille, di cui entrambi finiscono a ricordare le gesta più ignobili. In Ovidio, Ulisse considerava sé stesso la naturale continuazione dell'eroismo arcaico del Pelide, ridefinendone la biografia su base

in genus hoc saeuit; tumulto quoque sensimus hostem.

Aeacidae fecunda fui! [...] »

505

Pirro entra in in scena per l'ultima volta, muto, a portare via Polissena per il sacrificio: con la sua uscita, gli Eacidi spariscono dal teatro di Seneca. Pochissimo aggiunge, nella continuità delle vicende troiane, la menzione occasionale di Achille nell'*Agamemnon*, di cui si ricorda l'opposizione al sacrificio di Ifigenia – in contrasto con le sue richieste da fantasma nelle *Troades*. A tale menzione positiva, funzionale, nelle parole di Clitennestra, a dar più risalto alle colpe di Agamennone, fanno da contrasto le dolorose memorie “omeriche” del coro di prigioniere troiane e le visioni funeste di Cassandra, animate dai defunti fratelli Ettore, Troilo e Deifobo¹⁹⁰. Dell'Achille senecano rimangono la caratterizzazione tutta al nero e il vano lamento delle prigioniere troiane, che non possono far altro che maledire l'eterno ritorno del nemico, stavolta nelle vesti di suo figlio, definito, con provocatorio *hapax*, *mactator senium*¹⁹¹: la connotazione è quella di assassino seriale e professionista, al confine tra il boia e il macellaio¹⁹², e rende il neologismo degno di figurare accanto all'ovidiano *orbator* (*met.* 13, 500) con cui Ecuba definiva lo sterminatore della sua discendenza. Con questi due neologismi, e con il carico di tradizione ostile e “filotroiana” che essi comportano, si chiude l'epoca letteraria più ostile al recupero del personaggio di Achille come modello eroico.

6. Spin off: *Paesaggio con Argonauti*

Per un ritorno in grande stile nell'epica di età imperiale, Achille deve aspettare l'*Iliacon* di Lucano, poema di argomento troiano di cui danno testimonianza sia la *Vita*

¹⁹⁰ SEN. *Ag.* 178-9; 615-24; 741-9.

¹⁹¹ SEN. *Tro.* 1002.

¹⁹² Cfr. FANTHAM 1982, 355.

troiana, con particolare enfasi sulle gesta di Achille. Nella nuova temperie culturale del *quinquennium Neronis*, il poema doveva venire senz'altro incontro ai gusti del giovane imperatore, che pure si dedicò, secondo la testimonianza di Servio, a comporre dei *Troica*, il cui protagonista era però un inedito coraggioso Paride Alessandro¹⁹⁸. Che la rivoluzionaria epica neroniana destrutturasse il mito omerico, ridando lustro al più vile dei Troiani, sembra in pieno accordo con le nuove tendenze culturali di età giulio-claudia¹⁹⁹. Ho argomentato altrove la possibilità che i due poemi fossero in diretta concorrenza: più tradizionale e fedele all'ipotesto omerico *Iliacon*, più revisionisti e innovativi i *Troica*²⁰⁰. La stessa contrapposizione tra il Paride di Nerone e l'Achille di Lucano riprodurrebbe la rivalità artistica tra i due poeti e la diversa riscrittura del ciclo troiano. È possibile, ma tutt'altro che dimostrabile, che *Iliacon* si spingesse fino alla morte di Achille per mano di Paride, rievocata da Stazio nella stessa *silva* 2,7, a confronto con quella di Lucano stesso²⁰¹: la definitiva sanzione della personale preferenza di Stazio non solo per la versione canonica del mito (eroismo di Achille, viltà di Paride) ma anche per l'eroe greco che sarà di lì a poco materia del suo canto²⁰².

Dopo il giovanile *Iliacon*, Lucano riutilizza la guerra di Troia come paradigma poetico nella *Pharsalia*: il regno di Achille, dove Catullo aveva ambientato le nozze tra Peleo e Tetide, è diventato il campo di battaglia della catastrofica guerra civile²⁰³ e tutte le memorie letterarie e mitologiche legate a quei luoghi sono state ridotte a nient'altro che *fabula* (6, 356), cancellate dagli scontri sanguinosi delle legioni romane. Il vero momento di confronto di Lucano con la tradizione troiana sarà nel IX libro del *Bellum ciuile*, al

¹⁹⁸ SERV. *Aen.* 5, 370: *sane hic Paris secundum Troica Neronis fortissimus fuit, adeo ut in Troiae agonali certamine superaret omnes, ipsum etiam Hectorem.*

¹⁹⁹ Cfr. BARDON 1968, 191-220; NÉRADAU 1985, 2032-45.

²⁰⁰ ANDRISANI 2020.

²⁰¹ STAT. *silu.* 2,7, 96-7: *Sic fixum Paridis manu trementis / Peliden Thetis horruit cadentem.* La formulazione peraltro si ispira visibilmente a quella con cui Ovidio raccontava la fine di Memnone, cfr. OV. *met.* 13, 578-80: *Cura deam propior luctusque domesticus angit / Memnonis amissi, Phrygiis quem lutea campis / uidit Achillea pereuntem cuspide mater.*

²⁰² Per il problema della datazione della *silva* 2,7, comunque tra l'89 e i primi anni '90, si vd. BUCHHEIT 1960, 231 n. 3 e VAN DAM 1990, 455.

²⁰³ LVC. 6, 349-51: *melius mansura sub undis / Emathis aequorei regnum Pharsalos Achillis / eminent, et prima Rhoeteia litora pinu / quae tetigit.*

momento del pellegrinaggio di Cesare alle rovine di Troia, episodio privo di storicità ma costruito sul precedente della famosa visita di Alessandro Magno alla tomba di Achille²⁰⁴: le sue parole di invidia per l'eroe, fortunato ad aver trovato Omero come cantore del suo valore²⁰⁵, mostrano la forma più comune che assumeva in chiave politica la celebrazione degli eroi nella poesia, attraverso il motivo della fama eternatrice. *L'imitatio Alexandri* del viaggio di Cesare è decisamente dissacrante e dimostra solo la decadenza dei luoghi oggetto del canto immortale di Omero²⁰⁶. Achille non viene nominato ma tutta la sequenza, che presuppone il precedente di Alessandro, riempie di un evidente significato allusivo la successiva allocuzione del poeta a Cesare, cui si promette imperitura rinomanza²⁰⁷:

O sacer et magnus uatum labor, omnia fato 980
 eripis et populis donas mortalibus aeuum.
 Inuidia sacrae, Caesar, ne tangere famaе;
 nam, si quid Latiis fas est promittere Musis,
 quantum Zmyrmaei durabunt uatis honores,
 uenturi me teque legent; Pharsalia nostra 985
 uiuet, et a nullo tenebris damnabimur aeuo.

La fama degli eroi è legata inevitabilmente al valore del cantore, ed è solo la voce di Omero ad aver garantito un nome immortale agli eroi dell'*Iliade*, altrimenti incatenati alla caducità della materia. L'orgogliosa consapevolezza del proprio talento porta Lucano a rassicurare, forse ironicamente²⁰⁸, Cesare sulla fama eterna che gli garantirà il poema, paragonabile a quella assicurata ad Achille dai versi di Omero. Il grande condottiero può stare tranquillo: non avrà bisogno, come Alessandro, di invidiare Achille, ma potrà

²⁰⁴ BERTI 2000, 21 ss.

²⁰⁵ CIC. *Arch.* 24; PLUT. *Alex.* 15,8; ARR. *An.* 1,12,2; HIST. AVG. *Prob.* 1, 2; HIER. *Hilar.* 1,3. L'aneddoto, famosissimo nel mondo antico, è riportato in varie fonti ed è diventato un *cliché* retorico che arriva fino a Petrarca e al sonetto 187 (*Giunto Alessandro a la famosa tomba*).

²⁰⁶ Si vd. in particolare l'approfondito commento di NARDUCCI 2002, 177-80.

²⁰⁷ LVC. 9, 950-99. Si cita Lucano dal testo di BADALÌ 1992.

²⁰⁸ WICK 2004, 416 ss.

rallegrarsi di aver trovato la celebrazione del canto dissacrante di un nuovo poeta immortale, non inferiore ad Omero stesso.

L'ambientazione tessalica lega idealmente lo scorcio lucaneo alla successiva ricomparsa di Achille, negli *Argonautica* di Valerio Flacco; tra gli altri eroi che si radunano a Iolco sotto la guida di Giasone, ci sono anche Peleo e Telamone, figli di Eaco e genitori rispettivamente di Achille e Aiace. Il ruolo di Peleo nel poema latino è decisamente meno incisivo che nell'originale greco: la sua funzione parrebbe essere solo quella di anticipare gli eventi della futura guerra di Troia, epicizzando la storia con la semplice menzione del suo nome, prodromo del più illustre figlio²⁰⁹. Proprio il piccolo Achille è protagonista, all'inizio del poema di Apollonio Rodio, di una breve scena piena di tenerezza familiare: la moglie del centauro Chirone lo tiene in braccio e lo mostra al padre, mentre suo marito saluta la nave Argo che si allontana dal porto di Pagase²¹⁰. Le successive menzioni di Achille in A.R. 4, 810-4 travalicano la dimensione omerica, toccando il matrimonio oltremondano con Medea nei Campi Elisi, successivo alla morte, e il fallito tentativo di Tetide di rendere immortale il piccolo Achille, incoscientemente sventato dal padre Peleo (vv. 865-81).

Valerio non resiste alla tentazione di inserire uno squarcio achilleico nella sua rielaborazione del poema e apporta alcune significative variazioni alla sequenza apolloniana di Chirone: l'altrimenti ignota consorte del Centauro sparisce senza lasciar traccia e la presentazione di Achille al padre, che assume i tratti di una vera e propria *adieuatio*, avviene prima della partenza degli Argonauti. Il centauro porge il bambino a suo padre, che lo tiene a lungo stretto a sé; poi, levatolo al cielo, supplica gli dèi di garantirne la salute e prega Chirone di dargli un'educazione adeguata, plasmandone

²⁰⁹ Per il poema valeriano come 'Iliadic prolepsis', cfr. ZISSOS 2008, XL-XLII.

²¹⁰ A.R. 1, 553-8: αὐτὰρ ὃ γ'ἔξ ὑπάτου ὄρεος κίεν ἄγχι θαλάσσης / Χείρων Φιλλυρίδης, πολιῆ δ'ἐπὶ κύματος ἀγῆ / τέγγε πόδας, καὶ πολλὰ βαρεῖη χειρὶ κελεύων / νόστον ἐπευφήμησεν ἀπηρέα νισσομένοισιν / σὺν καὶ οἱ παράκοιτις, ἐπωλένιον φορέουσα / Πηλείδην Ἀχιλλῆα, φίλῳ δειδίσκετο πατρί.

l'indole alla gloria militare attraverso continui racconti di guerra, preparandolo a maneggiare la sua eccezionale lancia di frassino²¹¹:

Iamque aderat summo decurrens uertice Chiron 255
clamantemque patri procul ostendebat Achillem.
Vt puer ad notas erectum Pelea uoces
uidit et ingenti tendentem brachia passu,
adsiluit caraque diu ceruice pependit
[...]
Laetus at impliciti Peleus rapit oscula nati
suspiciensque polum « placido si currere fluctu 265
Pelea uultis» ait « uentosque optare ferentes,
hoc, superi, seruate caput. Tu cetera, Chiron,
da mihi. Te paruus lituos et bella eloquente
miretur; sub te puerilia tela magistro
uenator ferat et nostram festinet ad hastam ». 270

Il passo presenta più di un motivo di interesse: la lancia di Peleo, dotata del formidabile potere di infliggere ferite incurabili se non da essa stessa, è ricavata dall'albero più alto del Pelio e troneggia sopra tutte quelle dei suoi compagni²¹²; un giorno sarà proprio Achille a ereditarla e a “misurarsi” su di essa²¹³. Tutta la sequenza d'altra parte è un'evidente contaminazione dell'originale apolloniano con un famoso luogo omerico: il discorso di Ettore al figlio Astianatte nell'incontro alle porte Scie²¹⁴. L'ironia

²¹¹ Si segue per Valerio Flacco il testo di COURTNEY 1970.

²¹² VAL. FL. 1, 403-6: *Nec Peleus fretus soceris et coniuge diua / defuit, ac prora splendet tua cuspis ab alta, / Aeacide; tantum haec aliis excelsior hastis / quantum Peliacas in uertice uicerat ornos.*

²¹³ STAT. *Ach.* 1, 40-1: *Illic, ni fallor, Lapitharum proelia ludit / improbus et patria iam se metitur in hasta.* Sul significato di questa espressione, vd. *infra*. Cfr. HOM. *Il.* 16, 140-4: ἔγχος δ'οὐχ ἔλετ'οἶον ἀμύμονος Αἰακίδαο / βριθὺ μέγα στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ'ἄλλος Ἀχαιῶν / πάλλειν, ἀλλά μιν οἶος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεύς / Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλω πόρε Χείρων / Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν; 19, 388-91.

²¹⁴ Il parallelo è rilevato da GRÜNEBERG 1893, 14; HOM. *Il.* 6, 474-81: αὐτὰρ ὁ γ'ὄν φίλον υἷὸν ἐπεὶ κύσε πῆλῆ τε χερσὶν / εἶπε δ'ἔπευξάμενος Δίί τ'ἄλλοισίν τε θεοῖσιν / «Ζεῦ ἄλλοι τε θεοὶ δότε δὴ καὶ τόνδε

dell'accostamento è evidente: l'augurio di Ettore non troverà mai compimento a causa della prematura uccisione del bambino; quella di Peleo invece, complice l'addestramento del valente Chirone, renderà Achille un eroe assai più grande di suo padre. Tale augurio rientra pienamente nella cultura romana, che richiede a un figlio «anzitutto di provare la propria legittimità (cioè che non è bastardo) rassomigliando al padre, poi di dimostrare il proprio valore aristocratico e di legittimare il proprio rango rivelandosi migliore di lui»²¹⁵. Con Peleo parte per la Colchide anche Menezio, lasciando alle cure di Chirone il figlio Patroclo²¹⁶: ritroveremo i due rampolli ancora insieme all'inizio dell'*Achilleide*, in una scenografia che per più di un motivo sembra debitrice di questi pochi versi di Valerio.

Chirone, Patroclo, la lira, la lancia di Peleo, la Tessaglia. Sembra di vedere qui *in nuce* gli elementi che contraddistinguono, in un ideale *traditio lampadis* epica, la prima sezione del poema di Stazio. Il motivo è immeditamente evidente: la guerra di Troia è ancora di là di venire e tutto quello che si può pronosticare del giovane eroe è semplicemente di poter un giorno superare le grandi imprese di suo padre. Anche le sue occupazioni sono quelle del *ludus* eroico, la severa scuola di vita del centauro Chirone, nei luoghi familiari delle nozze dei suoi genitori. Anche la gloria dell'impresa orientale per ora sembra limitata al solo destino argonautico di Peleo. Come vuole la convenzione encomiastica, di un giovane aristocratico non si possono che ricordare i nobili natali, i luoghi dell'infanzia, l'*ethos* precocemente bellicoso e il duro apprendistato. Resta solo un elemento, il più caratteristico dell'*Achilleide*, a cui Valerio riserva uno spazio di maggiore attenzione in altro luogo, enfatizzandone l'importanza: l'angoscia della madre Tetide, già

γενέσθαι / παῖδ' ἔμὸν ὡς καὶ ἐγὼ περ ἄριπρεπέα Τρώεσσιν, / ὦδε βίην τ' ἀγαθὸν, καὶ Ἰλίου Ἴφι ἀνάσσειν / καὶ ποτὲ τις εἴποι πατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων / ἐκ πολέμου ἀνιόντα· φέροι δ' ἔναρα βροτόεντα / κτείνας δῆιον ἄνδρα, χαρεῖη δὲ φρένα μήτηρ».

²¹⁵ Secondo l'efficace formulazione di MONTELEONE 1987, 184. Cfr. *OV. met.* 11, 233; 15, 855-6; *fast.* 1, 603-8; *HOR. carm.* 1, 16, 1; *IVV.* 14, 214. Sulla competizione intergenerazionale vd. HARDIE 1993, 88 ss. (sul tema della successione) e il commento di HARDIE 2015, 612 s. a *OV. met.* 15, 855-6. Sul tema della prova di legittimità nel rapporto padre-figlio, vd. LENTANO 2007, in particolare 113-44.

²¹⁶ VAL. FL. 1, 407-10: *Linquit et Actorides natum Chironis in antro / ut socius caro pariter meditetur Achilli / fila lyrae pariterque leues puer incitet hastas / discat eques placidi conscendere terga magistri.*

presaga dell'ineluttabile destino di morte di suo figlio, in quella che è, a tutti gli effetti, la prima menzione di Achille nel poema argonautico²¹⁷:

<illa> sedet deiecta in lumina palla
nec Ioue maiorem nasci suspirat Achillem.

7. Sequel: *I nuovi Eacidi contro Roma*

Per rivedere di nuovo Achille, al di fuori dello straordinario poema staziano di cui è protagonista assoluto, bisogna aspettare i *Punica* di Silio Italico. La sua apparizione assume qui tratti del tutto peculiari: è una presenza muta, evocata dal semplice papponimico (*Aeacides*), ma soprattutto una presenza morta, uno degli eroi della guerra di Troia che si mostrano nell'Oltretomba agli occhi del giovane Scipione. Nonostante tutto, non è un'interpretazione originale: già alla sua seconda comparsa nella letteratura occidentale, nella *Nέκυια*, il Pelide si era mostrato non molto più vivo a Odisseo e aveva espresso il suo amaro rimpianto della vita con parole particolarmente dure e dissacranti, la grande palinodia della scelta eroica²¹⁸. L'Achille di Silio, in questa ulteriore apparizione oltremondana, si mantiene prudentemente in silenzio e non esprime al suo vivente interlocutore – un discendente dei Troiani! – alcuna considerazione esistenziale, ma preferisce mescolarsi serenamente alle anime beate dei Campi Elisi²¹⁹, tra cui c'è anche il suo nemico Ettore. Le innovazioni siliane sono più d'una e vale la pena soffermarci un po': la sede *post mortem* di Achille, nonostante l'importanza culturale dell'*Odissea*, era stato progressivamente trasferito dall'Ade verso le isole dei beati, dove già Pindaro aveva ritenuto di collocarlo per i suoi meriti²²⁰. La successiva sovrapposizione delle *μακάρων*

²¹⁷ VAL. FL. 1, 132-3.

²¹⁸ HOM. *Od.* 11, 487-91: ὧς ἐφάμην, ὁ δὲ μ'αὐτίκ'ἀμειβόμενος προσέειπε· / « Μὴ δὴ μοι θάνατὸν γε παραύδα, φαίδιμ'Οδυσσεύ. / Βουλοίμην κ'ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω, / ἀνδρὶ παρ'ἀκλήρω, ᾧ μὴ βίωτος πολὺς εἶη, / ἧ πάσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.»

²¹⁹ La bibliografia sui Campi Elisi è vasta e costantemente in aggiornamento, data anche l'estrema contraddittorietà delle fonti antiche sul tema. Per una recente e utile messa a punto dello *status quaestionis* si vd. FABIANO 2019, in particolare 95-105.

²²⁰ PI. *O.* 2, 79-83. Vd. anche l'approfondita analisi di SOLMSEN 1982.

νήσοι esiodee (*Op.* 156-73), luogo di riposo per la generazione degli eroi²²¹, alla non meglio identificata pianura Elisia dell'*Od.* 4, 559-69, sede eterna di Menelao ed Elena, aveva favorito un'ipotesi di salvezza anche per il Pelide, donandogli addirittura un matrimonio regale con Medea tra i beati²²². Non è del tutto sicuro che Silio pensasse alle nozze elisie di Achille, mentre stabiliva la sua collocazione oltremondana in un luogo di irenica convivenza postuma dei vecchi nemici²²³: senz'altro avrà agito a livello profondo il modello virgiliano, fedelmente imitato in tutto il XIII libro dei *Punica*, fin dalla presenza della Sibilla cumana e dalla *parade* degli eroi romani richiesta dalla celebrazione nazionale del genere epico. La comparsa di Achille al cospetto del giovane Scipione ha un valore di passaggio del testimone, di confronto/superamento tra gli eroi²²⁴:

Sed quae tanta adeo gratantum turba, requirens,
heroum effigies maioresque accipit umbras
ire uiro. Stupet Aeacide, stupet Hectore magno 800
Aiacisque gradum uenerandaque Nestoris ora
miratur, geminos adspectat laetus Atridas
iamque Ithacum corde aequantem Peleia facta.
Victuram hinc cernit Ledaei Castoris umbram;
alternam lucem peragebat in aethere Pollux. 805

Il compimento dell'esistenza sembra aver affratellato i nemici di una vita (Ettore e Achille, Ulisse e Aiace²²⁵) facendo superare loro le antiche rivalità. La prospettiva irenica della sequenza è la metafora poetica dello sforzo conciliatore dello stesso Silio, preoccupato di armonizzare varianti antichissime e ugualmente prestigiose in un quadro

²²¹ Cfr. WAGENVOORT 1971; GELINNE 1988; D'ALFONSO 2003.

²²² A.R. 4, 810-4: Ἄλλ' ἄγε καὶ τινά τοι νημερτέα μῦθον ἐνίψω. / Εὐτ' ἂν ἐς Ἥλύσιον πεδίον τεὸς υἱὸς ἴκηται, / ὄν δὴ νῦν Χείρωνος ἐν ἤθεσι Κενταύριοι / νηιάδες κομέουσι τεοῦ λίπτοντα γάλακτος, / χρειώ μιν κούρης πόσιν ἔμμεναι Αἰήταο / Μηδείης.

²²³ Si vedano al riguardo le interessanti osservazioni di REITZ 1982, 118 s.

²²⁴ SIL. 13, 798-805. Si fa riferimento, per Silio, al testo di DELZ 1987.

²²⁵ Che l'epiteto *Aeacides* si riferisca proprio ad Achille e non al cugino Aiace, è chiarito dalla menzione a parte del *gradus Aiacis*, di omerica memoria, cfr. HOM. *Il.* 7, 212-3: νέρθε δὲ ποσσὶν / ἤιε μακρὰ βιβιάς.

il più possibile coerente: la stessa gloria degli eroi troiani emana direttamente da quella di Omero, li presente insieme a loro. La presenza di Menelao rispetta la profezia di Proteo di *Od.* 4, 559-69, che voleva Menelao nelle isole beate, e così la compresenza di Achille e Agamennone risulta memore della seconda Νέκυια (*Od.* 24, 1-204) e li riscatta entrambi – insieme ad Aiace Telamonio – dall’Ade omerico, in quanto protagonisti dell’ultima guerra eroica. Agli eroi già avvistati nell’*Odissea* si è aggiunto, oltre all’anzianissimo Nestore, pure lo stesso Ulisse, qui visto, come già voleva Ovidio nelle *Metamorfosi*, nella capacità del suo *cor* di eguagliare con l’astuzia la grande forza di Achille. L’ideale passaggio di testimone tra i due era stata proprio la Νέκυια: la catabasi di Scipione ha qui l’obiettivo di determinare visivamente l’ulteriore superamento da parte di Scipione di tutti gli eroi dell’antichissimo conflitto troiano²²⁶. L’ammirazione del giovane per i grandi del mito prepara la sua futura ascesa alla gloria e al trionfo. Ma la presenza dell’Achille muto e quanto mai anodino di Silio, nasconde un’ulteriore sorpresa per il lettore: essa è infatti immediatamente preceduta da quella di due grandi anime: Alessandro Magno e Omero²²⁷. Il triangolo Achille-Omero-Alessandro non può non ricordare al lettore epico l’ammirazione del Macedone per l’eroe antico, culminata in una serie di omaggi formali, sconfinanti in una famosa esclamazione rivolta alla tomba del Pelide: fortunato Achille

²²⁶ Mi sembra un po’forzata l’idea di MARKS 2005, 140 n. 73, ripresa da TIPPING 2010, 169, secondo cui il discorso di Publio Scipione al figlio testimonierebbe «the extinction of Achilles as example for the future Africanus, in favour of Alexander, whose ghost he meets next»: credo piuttosto che la stessa caratterizzazione di Alessandro nel poema quale eroe consigliere del giovane Scipione, oltre che i legami di parentela e di imitazione che lo legavano all’eroe antico, spingano piuttosto verso una sovrapposizione dei due e un superamento di entrambi nella persona del giovane Scipione, capace di offuscare e sconfiggere pure Filippo II di Macedonia, che di entrambi si proclamava erede, cfr. *infra*.

²²⁷ SIL. 13, 761-6: *Post haec ostendens iuuenem sic uirgo profatur: / «Hic ille est, tellure uagus qui uictor in omni / cursu signa tulit, cui peruia Bactra Dahaeque, / qui Gangen bibit et Pellaeo ponte Niphaten / astrinxit, cui stant sacro sua moenia Nilo». 778-91: Atque hic Elysio tendentem limite cernens / effigiem iuuenis, caste cui uitta ligabat / purpurea effusus per colla nitentia crines: / «Dic,» ait «hic quinam, uirgo? nam luce refulget / praecipua frons sacra uiro, multaeque sequuntur / mirantes animae et laeto clamore frequentant. / Qui uultus! quem, si Stygia non esset in umbra, / dixissem facile esse deum». «Non falleris;» inquit / docta comes Triuiae «meruit deus esse uideri, / et fuit in tanto non paruum pectore numen. / Carmine complexus terram, mare, sidera, manes / et cantu Musas et Phoebum aequauit honore. / Atque haec cuncta, prius quam cerneret, ordine terris / prodidit ac uestram tulit usque ad sidera Troiam.»*

ad aver trovato un così grande cantore del suo valore!²²⁸. Scipione è il compimento romano dell'eroismo di cui Achille sarebbe stato solo la splendida anticipazione ellenica.

Nel XV libro del poema, durante la spedizione iberica, il futuro Africano favorisce le nozze di un principe celtiberico con la bella giovane di cui è innamorato²²⁹. Durante le nozze Gaio Lelio brinda a Scipione paragonandolo agli eroi della guerra di Troia, di cui rappresenterebbe una versione migliorata: se, all'origine dell'epica, la discordia tra Achille e Agamennone per una donna aveva provocato il momentaneo successo dei Troiani, la magnanimità di Scipione, disposto a rinunciare alla graziosa barbara per rispetto nei confronti del capo celtibero, ne dimostrava la continenza e la grandezza regale²³⁰:

Laelius effatur: « Macte, o uenerande, pudici,
ductor, macte animi, cedat tibi gloria lausque 275
magnorum heroum celebrataque carmine uirtus.
Mille Mycenaeeas qui traxit in aequora proras
rector, et Inachiis qui Thessala miscuit arma,
femineo socium uiolarunt foedus amore,
nullaque tum Phrygio steterunt tentoria campo, 280
captiuis non plena toris; tibi barbara soli
sanctius Iliaca seruata est Phoebade uirgo ».

Sia Agamennone, il grande capo dell'esercito acheo, sia il suo alleato tessalico, hanno anteposto alla guerra l'*amor femineus*, in una prospettiva contaminata di echi elegiaci²³¹, in cui l'originaria questione di autorità è ormai divenuta secondaria. Il principale tratto

²²⁸ L'episodio è riportato da un gran numero di fonti, come ho ricordato sopra alla n. 205.

²²⁹ SIL. 15, 263-71. La vicenda è narrata altresì in LIV. 26, 50.

²³⁰ SIL. 15, 274-82.

²³¹ È appena da notare che la menzione delle *Mycenaeae prorae* richiama da vicino le *Mycenaeae rates* di PROP. 2, 22 a, 29-32: *Quid? Cum e complexu Briseidos iret Achilles, / num fugere minus Thessala tela Phryges? / Quid? Ferus Andromachae lecto cum surgeret Hector, / bella Mycenaeae non timere rates?*

dell'eroe omerico sembra essere però soprattutto l'incontinenza sessuale, come dimostra la successiva lode della pudicizia di Scipione, rispettoso della virtù della sposa celtiberica, di contro all'oltraggio di Aiace Oileo contro Cassandra, la *Iliaca Phoebas* stuprata davanti all'altare di Minerva durante il sacco di Troia²³². Il passo siliano è tutto intessuto di memorie elegiache: in particolare, a costituire un marcatore forte della presenza ovidiana, basta il raro epiteto grecizzante *Phoebas*²³³, riferito a Cassandra e attestato per la prima volta nella letteratura latina in *OV. am.* 2, 8, 11-4:

Thessalus ancillae facie Briseidos arsit,
 serua Mycenaeano Phoebas amata duci:
 Nec sum ego Tantalide maior nec maior Achille;
 Quod decuit reges, cur mihi turpe putem?

La menzione di Achille come *Thessalus*, di Agamennone come *Mycenaeus*²³⁴ e di Cassandra come *Phoebas* (tre *hapax* in Silio) appaiono strettamente il discorso di Lelio nei *Punica* con l'elegia 2, 8 di Ovidio e consentono di decrittare il senso del confronto, apparentemente tutto retorico e artificioso, tra Scipione e i due grandi eroi omerici: tanto Ovidio ambiva a presentarsi come simile ai personaggi dell'epica, ma solo nelle più umane miserie, e modestamente rimarcava la propria incapacità di moderare i propri istinti erotici, quanto Scipione invece è perfettamente eroico, proprio in quanto privo delle debolezze di quegli stessi decantati eroi. Il rispetto di Scipione per la vergine celtibera, memore dello stupro di Cassandra, ricorda anche, al lettore epico, la futura

²³² All'evento si allude variamente nelle fonti antiche, cfr. *Il. Pers.* p. 89 Bernabè; *VERG. Aen.* 2, 403-6; *DYCT.* 5, 12; *PAUS.* 1, 15, 2; 5, 11, 5-6 e 19, 5; 10, 26, 3 e 31,2; *schol. Il.* 13, 66; *schol. Od.* 3, 135; *TRYPH.* 647-50; *HYG. fab.* 116, 1; *PHILOSTR. Her.* 31, 3-4; *Q.S.* 13, 420-9; *MYTHOGR.* 1, 178 Kulcsár; *STR.* 13, 1, 40; *SERV. Aen.* 1, 41; 2, 414; *APOLLOD. Epit.* 5, 22.

²³³ L'epiteto, di uso poetico, compare in *E. Hec.* 827, riferito a Cassandra, cui si riferisce ancora nelle sue rarissime riproposizioni in poesia latina, cfr. *OV. am.* 2, 8, 12; *trist.* 2, 400; *SEN. Tro.* 34; *Ag.* 588; 710; *SIL.* 15, 282; *SIDON. carm.* 5, 194; 15, 2. Solo in tre casi esso invece si accompagna alla figura profeticamente affine della Pizia delfica, cfr. *LVC.* 5, 128; 167; *PRISC. Anast.* 142.

²³⁴ L'epiteto compare in Ovidio solo quattro volte, in tre delle quali si riferisce ad Agamennone; cfr. *OV. am.* 2, 8, 12; *epist.* 3, 109; *trist.* 2, 400. Una volta soltanto, in *epist.* 5, 2, è usato in riferimento alla cognata di Agamennone stesso, la spartana Elena.

vendetta dei Romani sui Greci per l'oltraggio alla sacerdotessa, già promesso da Virgilio per bocca di Anchise²³⁵. I responsabili dello scempio, ossia i Greci *tout court*, sono puniti nel poema proprio nella persona dell'Eacide Filippo V di Macedonia, *scapegoat* rituale della genia di Achille.

Anche stavolta, come nell'*Eneide*, su cui i *Punica* sono strettamente modellati, il nemico è la grande minaccia di sempre, sdoppiata nei suoi pretesi discendenti, tutti oppositori dell'impero neotroiano di Roma. Il primo è il già nominato Filippo V, re di Macedonia e padre di quel Perseo che, sconfitto a Pidna nel 168 a.C., sarà l'Eacide sconfitto, *genus armipotentis Achilli*, preannunciato dalla profezia virgiliana di Anchise. Già alla sua prima apparizione nei *Punica*, nel libro XV, il re si caratterizza per la superbia derivante dalla discendenza dal grande Pelide, che da sola basta a innescare l'alleanza con i Cartaginesi e la prima guerra romano-macedonica²³⁶. Lo stesso valeva nel XIV libro per Geronimo, re di Siracusa e nipote del saggio Gerone: anche quest'ultimo, come Filippo, vanta una discendenza eacide, giustificata, come per Filippo, dalla comune parentela col re epirota Pirro, che già negli *Annales* enniani esibiva la propria discendenza da Achille²³⁷. Ma le due figure hanno un peso narrativo irrilevante, sono scialbi e incolori doppiopioni – Geronimo fa appena in tempo a morire sotto le spade dei congiurati nei trenta versi che Silio concede alla sua prima e ultima apparizione – e risultano terribilmente inefficienti se confrontati con il ben più eroico Annibale, la cui ambigua *uirtus* giganteggia invece come quella di un secondo Turno.

²³⁵ VERG. *Aen.* 6, 838-40: *Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae / ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli, / ultus auos Troiae templa et temerata Mineruae.* Il ratto di Cassandra, qui implicitamente evocato, si ritrova in *Aen.* 2, 403-6: *Ecce trahebatur passis Priameia uirgo / crinibus a templo Cassandra adytisque Mineruae / ad caelum tendens ardentia lumina frustra, / lumina, nam teneras arcebant uincula palmas.* Che la vendetta a cui si allude in 6, 840 fosse un riferimento a Cassandra era comunque pacifico per SERV. *Aen.* 6, 840.

²³⁶ SIL. 15, 289-92: *Causa noui motus Poenis regique Philippo / in bellum Ausonium sociatae foedere uires. / Hi gente egregius ueterusque ab origine regni / Aeacidum sceptris proauoque tumebat Achille.*

²³⁷ ENN. *ann. fr.* 167 Sk.: *Aio te Aeacida Romanos uincere posse; fr.* 197 Sk.: *stolidum genus Aeacidarum: / bellipotentes sunt magis quam sapientipotentes.* Cfr. SKUTSCH 1986, 331 ss. Vd. SIL. 1, 627: *hic spolia Aeacidae, hic Epirotica signa; 14, 93-5: Tam precipiti materna furori / Pyrrhus origo dabat stimulos proauique superbum / Aeacidae genus atque aeternus carmine Achilles.*

Qual è il senso di questa rifratta presenza di Achille nei suoi molti antieroi emuli? Evidentemente la degradazione degli Eacidi moderni (Geronimo, Filippo) fa da contrasto all'incoronazione epica di Scipione, eroe promesso per assicurare un lieto compimento alla guerra e al poema. Achille e i suoi emuli – Alessandro compreso – fanno definitivamente largo al generale romano di cui non erano che i prodromi antichi e in cui si ritrovano raccolti e armonizzati gli attributi eroici che apparivano dispersi in ognuna delle sue pre-incarnazioni. Cosa conferisce a Scipione l'aura eroica di cui l'Achille siliano, nei suoi sbiaditi cloni siculo - macedoni, sembra così straordinariamente privo? Sembra che tale tratto sia proprio la sineddoticità che rende Scipione il rappresentante del suo intero popolo e ne fa il simbolo del trionfo dell'impero romano. L'Achille post-virgiliano si avvia a diventare sempre più, parafrasando l'espressione virgiliana, *alius* da quello omerico, e imbecca la via della dissacrazione del modello antico attraverso una ridefinizione radicale del canone eroico. Più di un secolo dopo la pubblicazione dell'*Eneide*, l'individualismo titanico del Pelide, causa omerica di terribili sofferenze per l'esercito greco, si riduce, sulla base dei presupposti elegiaci, ad una lite per amore e per incontinenza sessuale; la figura ne risulta totalmente screditata, a tutto vantaggio non dei suoi viziosi discendenti, ma dell'eroe che, senza alcuna emulazione omerizzante, pratica una condotta eroica basata sui valori del *mos maiorum*, e perciò *ipso facto* superiore. Nella Roma dell'alto impero, Achille sembra aver indefettibilmente imboccato la strada che lo porta verso una tipizzazione negativa, definita dal carattere irto di vizi e virtù contrastanti, adatto ad evocare globalmente un'epoca perduta, ma non per questo ripetibile o desiderabile: un eroe sempre più arcaico e sempre meno romano.

CAPITOLO II

RITRATTO DELL'EROE DA GIOVANE:

IL NUOVO INIZIO DI STAZIO

*Pensa, lettore, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più sapere angosciosa carizia.*
(Dante, *Paradiso*, V, 109-11)

1. Trailer: nascita (e promozione) dell'*Achilleide*

Le prime notizie sulla composizione dell'*Achilleide* emergono dalle parole dello stesso Stazio. La stesura del nuovo poema può essere seguita passo passo, praticamente fin dalle prime avvisaglie di interesse per il tema, già dalla seconda *silua* del libro I¹, il cosiddetto epitalamio di Stella² e Violentilla, che presenta nel finale l'intreccio in un simile erudito di due vicende mitologiche; da una parte l'entusiasmo di Paride per il ratto di Elena, dall'altra la gioia di Peleo per l'imminente amplesso con Tetide, la cui venuta è preannunciata da Chirone, di vedetta:

Amyclaeis minus exultavit harenis
pastor ad Idaeas Helena ueniente carinas,
Thessala nec talem uiderunt Pelea Tempe 215
cum Thetin Haemoniis Chiron accedere terris
erecto prospexit equo.

¹ La bibliografia sulle *Siluae*, in consistente aumento negli ultimi anni, è ancora in costante crescita. Per un inquadramento generale sulla poetica staziana, nelle *Siluae* e non solo, mi limito qui a indicare, come riferimenti essenziali, i classici HARDIE 1983; TAISNE 1994; NEWLANDS 2002.

² Su Lucio Arrunzio Stella, cui Stazio dedica tutto il libro I dei suoi componimenti, possediamo anche la coeva testimonianza di Marziale, che gli dedicò gli epigrammi 1, 7; 1, 44; 4, 6; 5, 11; 5, 59; 6, 21 (sul matrimonio con Violentilla); 6, 47; 7, 36; 8, 78; 9, 89; 12, 3. Cfr. BARDON 1956, 228 s.; VESSEY 1973, 18 ss.; WHITE 1975; PEDERZANI 1995, 32 s.

Il confronto, che rientra nell'arte tutta staziana dell'iperbole, avvicina il poeta Stella a due paradigmi mitici di matrimonio fortunato, rispettivamente con la più bella delle donne, disputata per dieci anni a costo di una guerra sanguinosa, e con la splendida dea del mare, contesa tra i potentissimi fratelli Giove e Nettuno. Poco sappiamo sulla datazione della *silua* e, complessivamente, dei primi tre libri della raccolta³: in realtà anche la datazione dei principali eventi della vita di Stazio si ricostruisce faticosamente attraverso le allusioni autobiografiche disseminate proprio nelle *Siluae*. Per questo, senza alcuna pretesa di fissare appigli cronologici definitivi, mi limiterò a rilevare i riferimenti ad Achille nella poesia occasionale di Stazio, tentando, ove possibile, di definirne una cronologia relativa di massima.

L'immagine di Chirone che osserva l'arrivo di Tetide, più che alludere ad eventuali complicità nel ratto della Nereide⁴, fa riferimento alla sua presenza alle nozze, dove il centauro avrebbe donato allo sposo la famosa lancia del Pelio⁵. Il contesto in cui si situa lo scorcio, un epitalamio composto per un aristocratico poeta, lascia credere che anche qui, come nel caso del *carme 64* di Catullo, agisca l'idea della promessa: non si tratta solo del figlio di Stella e Violentilla, ma anche del futuro grande eroe, cui risulta implicitamente accostato. Achille non ha ancora fatto la sua apparizione ma già giganteggia la figura del suo semiferino educatore, nella stessa posa eretta⁶ in cui Stazio lo ripresenterà all'inizio dell'*Achilleide*, al momento della nuova venuta di Tetide⁷.

³ Pensano a una pubblicazione organica dei primi 3 libri VOLLMER 1898, 12 n. 4; NEWMYER 1979, 46 ss.; BRIGHT 1980, 53 s.; COLEMAN 1988, xvi ss. A una pubblicazione dilazionata negli anni dei singoli libri pensano invece FRÈRE – IZAAC 1944, xxi; VESSEY 1973, 15; VAN DAM 1984, 3. Considerata comunque l'occasione contingente di composizione dell'epitalamio, che va datato, come l'epigramma 6, 21 di Marziale, all'89-90 d.C., mi riferirò a questa come alla data più alta per la pubblicazione della *silua*. Per la questione della datazione del libro VI di Marziale, si vd. per una discussione e un'ampia rassegna bibliografica GREWING 1997, 20 ss.

⁴ Su cui esiste comunque una tradizione, per quanto piuttosto tarda, cfr. APOLLOD. 3, 13, 5; *schol. Lyc.* 178.

⁵ HOM. *Il.* 16, 143-4; *Cypr.* fr. 3 Bernabé; APOLLOD. 3, 13, 5.

⁶ STAT. *silu.* 1, 2, 217: *erecto prospexit equo*. Il nesso è poi riutilizzato dallo stesso Stazio in *Ach.* 1, 235, in una situazione completamente rovesciata: sulla stessa spiaggia tessalica dove Chirone, lieto, aveva visto arrivare Tetide, ora piange nel vederla allontanarsi con il giovane Achille,

Chirone è spesso associato ad Achille nelle *Siluae*: la sua presenza al fianco dell'eroe nella fase pre-bellica fa il paio con quella del vecchio Fenice durante il conflitto troiano e mette ancora più in ombra il padre biologico Peleo, cui non toccano che poche fugaci menzioni. Nella *silua* 2,1, composta per la morte del giovane Glaucia, *puer delicatus* di Atedio Meliore, l'affetto che lega il più maturo *patronus* al suo bellissimo schiavo è mitologicamente inquadrato in un rapporto *praeceptor – alumnus* di cui proprio Chirone e Fenice costituiscono, in rapporto ad Achille, il più significativo esempio mitologico:

[...] Natos genuisse necesse est,
 elegisse iuuat. Tenero sic blandus Achilli
 semifer Haemonium uincebat Pelea Chiron.
 Nec senior Peleus natum comitatus in arma 90
 Troica, sed claro Phoenix haerebat alumno.

La sentenza dei vv. 88-9 individua immediatamente la chiave di lettura della presenza di Chirone e Fenice al fianco del loro eroico pupillo. Mentre la figura di Fenice, di ascendenza decisamente omerica, occorre poche altre volte nelle *Siluae*⁸, il ruolo di Chirone risulta decisamente centrale, dato anche il carattere preparatorio che assume la raccolta occasionale nell'elaborazione del futuro poema. Il *semifer Chiron*, particolarmente *blandus*⁹ nei confronti di un Achille ancora *tener*, gli risulta assai più caro del suo stesso padre biologico: il centauro è già il padre adottivo del giovane, rivestito di un'aura speciale che lo rende un sostituto parentale più degno di Peleo, secondo un'interpretazione che riscrive la scena valeriana del loro abbraccio. Non casualmente Stazio, piangendo la morte di suo padre nella *silua* 5,3, ne ricorderà il ruolo formativo

consapevole che non lo rivedrà mai più, cfr. TRAGLIA 1972, 68 s.; NUZZO 2012, 73; UCCELLINI 2012, 182.

⁷ STAT. *Ach.* 1, 121-3: [...] *cum uisa procul de litore surgens / Nereis; erumpit siluis (dant gaudia uires) / notaque desueto crepuit senis ungula campo.*

⁸ STAT. *silu.* 3, 2, 96-9: *Si quondam magno Phoenix reuerendus Achilli / litus ad Iliacum Thymbraeaeque Pergama uenit / imbellis tumidoque nihil iuratus Atridae, / cur nobis ignauus amor? 5, 2, 150-1: qualiter in Teucros ultricia bella paranti / ignotum Pyrrho Phoenix narrabat Achillem.*

⁹ Il lessico della blandizie, come si vedrà oltre, è particolarmente caratteristico dell'*Achilleide*.

(sostanzialmente chironiano) nell'insegnargli il canto dei κλέα ἀνδρῶν¹⁰. L'insistenza sull'importanza di Chirone quale padre adottivo di Achille emerge nell'incompleta *silua* 5,5 (l'ultima della silloge, almeno nella veste in cui ci è pervenuta) scritta come auto-consolazione per la morte prematura di un fanciullo che Stazio aveva adottato. Stazio ammette di non essere il padre biologico del *puer*¹¹ ma di aver svolto la funzione genitoriale meglio dei suoi veri *parentes*¹². Non è esente dal ricordo del centauro nemmeno il finale della suddetta 2,1, da cui siamo partiti: la consolazione per la morte del *puer* Glaucia dovrà partire dallo stesso defunto, che apparirà in sogno ai suoi familiari per consolarli della sua prematura scomparsa:

[...] tu pectora mulce, 230
 tu prohibe manare genas noctesque beatas
 dulcibus alloquiis et uiuis uultibus imple
 et periisse nega, desolatamque sororem,
 qui potes, et miseros perge insinuare parentes.

I versi finali riprendono evidentemente i vv. 56-7 dello stesso componimento¹³, aggiungendo nuovi spunti interpretativi all'intera *silua*: la clausola *pectora mulc** (con bisillabo del verbo *mulcere*) presenta varie attestazioni¹⁴, ma è soprattutto significativo che essa ritorni poi nell'*Achilleide*, in senso non figurato, laddove mostra la tenerezza

¹⁰ STAT. *silu.* 5, 3, 233-7: [...] *te nostra magistro / Thebais urgebat priscorum exordia uatum; / tu cantus stimulare meos, tu pandere facta / heroum bellique modos positusque locorum / monstrabas.*

¹¹ STAT. *silu.* 5, 5, 11: *non fueram genitor; 69-72: [...] tellure cadentem / suscepi atque auctum genitali carmine foui, / poscentemque nouas tremulis ululatibus auras / inserui uitae. Quid plus tribuere parentes?*

¹² GIBSON 2006, xxxviii-xlii. Per la genitorialità adottiva nell'opera di Stazio, anche in rapporto alla sua biografia, non si può prescindere da FANTHAM 1999, in particolare 67 ss. per il passo che ci interessa.

¹³ STAT. *silu.* 2, 1, 56-7: *Quis tua colloquiis hilaris mulcebit amatis / pectora, quis curas mentisque arcana remittet?*

¹⁴ VERG. *Aen.* 1, 153: *ille regit dictis animos et pectora mulcet; 197: dictis maerentia pectora mulcet; OV. epist.* 18, 27-8: *His ego si uidi mulcentem pectora somnum / noctibus, insani sit mora longa freti!* VAL. FL. 1, 299: *suggerit affatus turbataque pectora mulcet; 4, 358: plausu fouet hanc et pectora mulcet.*

fisica del centauro nei confronti del suo protetto¹⁵. Troppo poco per supporre una presenza *in nuce* di Chirone? Non se si considera attentamente tutto il passo, in cui spiccano poco dopo, a occupare un intero *hemiepes*, i *dulces alloquii* che proprio il centauro proponeva, in HOR. *epod.* 13, 18, come strategia di consolazione della morte imminente ad un giovanissimo Achille. Lì era l'eroe stesso a cantare per alleviare la paura; qui sarà Glaucia, già implicitamente paragonato ad Achille, ad apparire in sogno ai suoi cari, consolandoli della sua assenza e sopravvivendo nella memoria all'inevitabile oblio della morte.

Il lavoro preparatorio e la composizione del nuovo poema procedono senz'altro di pari passo con i carmi occasionali delle *Siluae*: l'entusiasmo di Stazio per il capolavoro imminente sfocia negli ultimi due libri della silloge in un'impaziente proclamazione del nuovo eroe che già domina il suo canto¹⁶. Il poeta si aspetta una fitta presenza di popolo alle pubbliche letture che darà dell'opera¹⁷ e si gode nel frattempo la gloria che gli deriva dalla *Tebaide*, che già gli sembra insidiare audacemente il primato dell'*Eneide*¹⁸. Il poema sembra già ben avviato al momento della morte del figlio adottivo del poeta, quando si nomina il *nouus Aeacides* in abbinamento con *Thebae*: *nouus* è sia il protagonista Achille, sia il poema stesso, cui si abbina un aggettivo che ha il senso specificamente letterario di "appena pubblicato", come nel proemio del *liber* catulliano¹⁹.

Quale Achille ha in mente Stazio mentre si lascia scappare indiscrezioni sul suo *work in progress*? Senz'altro l'Achille di Omero, con cui ha intenzione di rivaleggiare nella sua

¹⁵ STAT. *Ach.* 1, 182-3: *Miratur comitque senex, nunc pectora mulcens / nunc fortes umeros*. UCCELLINI 2012, 153 e NUZZO 2012, 65 sottolineano come questa sia l'unica attestazione di *mulcere pectora* nel senso letterale di «carezzare il petto».

¹⁶ STAT. *silu.* 4, 93-4: *Nunc uacuos crines alio subit infula nexu: / Troia quidem magnusque mihi temptatur Achilles*.

¹⁷ STAT. *silu.* 5, 2, 160-3: *Ei mihi, sed coetus solitos si forte ciebo / et mea Romulei uenient ad carmina patres, / tu deeris, Crispine, mihi, cuneosque per omnes / te meus absentem circumspexit Achilles*.

¹⁸ STAT. *silu.* 4, 7, 21-8: *Torpor est nostris sine te Camenis, / tardius sueto uenit ipse Thymbrae / rector et primis meus ecce metis / haeret Achilles. / Quippe te fido monitore nostra / Thebais multa cruciata lima / temptat audaci fide Mantuanae / gaudia famae*. La sezione sembra presupporre, secondo HESLIN 2005, 60 s., un lungo *labor limae* e una fase di crisi creativa.

¹⁹ CATVLL. 1, 1: *Cui dono lepidum nouum libellum*; HESLIN 2005, 59.

personale riscrittura dell'*epos* per eccellenza: l'assassinio di Troilo²⁰, quello di Ettore²¹, la morte per mano di Paride²² e l'odissiaco pianto di Tetide sul suo cadavere²³ affiorano sparsamente come altrettante promesse di un'opera che non farà rimpiangere i suoi antichissimi predecessori. Ma l'Achille che vedremo nel frammento di poema a noi pervenuto presenterà caratteristiche molto più di promessa eroica che di eroismo compiuto: la splendida chioma del giovane Pelide è ricordata insieme a quella del re di Megara Niso, paragonate entrambe a quella di Flavio Earino, a tutto vantaggio di quest'ultima²⁴. Né si dimenticheranno, oltre all'educazione chironiana, gli intrighi della madre Tetide per assicurare la salvezza al figlio in abiti muliebri²⁵ (si tratta, come vedremo, dell'episodio che occupa tutta l'*Achilleide*, nella forma a noi conservata). Il più grande degli eroi, che già si presentava fin dalle prime apparizioni come una promessa di superamento del paradigma epico, ora affiora ripetutamente nella poesia occasionale di Stazio per promuovere e diffondere la fama dell'imminente nuovo capolavoro che lo vede protagonista²⁶, in cui si mostreranno sia le più famose gesta troiane, sia l'imberbe

²⁰ STAT. *silu.* 2, 6, 32-3: *Nec circum saeui fugientem moenia Phoebi / Troilon Haemoniae deprendit lancea dextrae*; 5, 2, 121-2: *Troilus haud aliter gyro leuiore minantis / eludebat equos*. Sulla morte del giovane Troilo, Stazio sembra aver presente soprattutto la versione virgiliana, che lo vuole ucciso dal Pelide in un duello impari, dopo un vano tentativo di fuga intorno alle mura della città, cfr. VERG. *Aen.* 1, 474-8: *Parte alia fugiens amissis Troilus armis, / infelix puer atque impar congressus Achilli, / fertur equis curruque haeret resupinus inani, / lora tenens tamen; huic ceruixque comaeque trahuntur / per terram et uersa puluis inscribitur hasta*. GIBSON 2006, 235 s.; NEWLANDS 2011, 209. Sulle altre versioni della morte di Troilo, vd. AUSTIN 1971, 159 ss.; COSI 1990.

²¹ STAT. *silu.* 4, 4, 104-5: *lacerum qui circa moenia Troiae / Priamiden caeso solacia traxit amico*.

²² STAT. *silu.* 2, 7, 96-7: *sic fixum Paridis manu trementis / Peliden Thetis horruit cadentem*.

²³ STAT. *silu.* 5, 1, 35-6: *aut exsatiata fatiscet / mater Achilleis hiemes affrangere bustis*. Cfr. HOM. *Od.* 24, 47-9: « [...] μήτηρ δ' ἔξ ἀλὸς ἦλθε σὺν ἀθανάτησ' ἀλίησιν / ἀγγελίης αἰούσα· βοῆ δ' ἐπὶ πόντον ὀρώρει / θεσπεσίη, ὑπὸ δὲ τρόμος ἦλυθε πάντας Ἀχαιοῦς. [...] »

²⁴ STAT. *silu.* 3, 4, 84-5: *Huic et purpurei cedet coma saucia Nisi / et quam Sperchio tumido seruabat Achilles*.

²⁵ STAT. *silu.* 2, 6, 30-1: *Vidi et adhuc uideo, qualem nec bella cauentem / litore uirgineo Thetis occultauit Achillen*.

²⁶ Con toni trionfalistici che ricordano il celebre annuncio properziano sull'*Eneide*. Cfr. PROP. 2, 34, 59-66: *Me iuuat hesternis positum languere corollis, / quem tetigit iactu certus ad ossa deus; / Actia Vergilium custodis litora Phoebi, / Caesaris et fortis dicere posse ratis, / qui nunc Aeneae Troiani suscitatur arma / iactaque Lauinis moenia litoribus. / Cedite Romani scriptores, cedite Grai! / Nescio quid maius nascitur Iliade*. Ad una precoce autopromozione dell'*Achilleide* nelle *Siluae* pensa NEWLANDS 2011, 208.

gioventù che le precede: ma come si conciliano questi due diversissimi personaggi nella caratterizzazione del più monolitico degli eroi?

2. *Selezionare e organizzare: Iliade o Achilleide?*

Il proemio, come spesso in questi casi, ci aiuta a comprendere il programma poetico di Stazio al momento dell'inizio della composizione:

Magnanimum Aeaciden formidatamque Tonanti
progeniem et patrio uetitam succedere caelo,
diua, refer. Quamquam acta uiri multa inclita cantu
Maeonio (sed plura uacant), nos ire per omnem -
sic amor est - heroa uelis Scyroque latentem 5
Dulichia proferre tuba nec in Hectore tracto
sistere, sed tota iuuenem deducere Troia.

I convenzionali sette versi di esposizione della materia del canto (come nell'*Iliade* e nell'*Eneide*²⁷) presentano più di un motivo di interesse: è evidente lo ζῆλος Ὀμηρικός di Stazio, preoccupato, secondo una prassi del tutto anomala per un canto epico, di individuare fin dalle prime linee del poema nascente l'oggetto della propria emulazione nel precedente omerico²⁸. Le prime due parole del proemio, costituenti la materia del canto, sono la riformulazione di una clausola iliadica²⁹, mentre il *dicolon abundans*³⁰ introduce il tema della paternità negata di Giove, a cui sarà dedicata più attenzione nel prossimo paragrafo. Non è solo l'*incipit* omerico (e ovidiano) a indicare la direzione da

²⁷ Vd. BARCHIESI 1996, 47.

²⁸ HESLIN 2005, 74 sottolinea giustamente come la menzione esplicita di Omero sia « another sign of the rejection of the Homeric – Virgilian epic paradigm», «an extremely unepic thing to do»; essa invece è tipica della *recusatio* del canto epico, e trasformerebbe il poema di tema omerico in un canto dalle forme ambiguamente anticlassiche. Cfr. anche BARCHIESI 1996, 50.

²⁹ HOM. *Il.* 9, 184: μέγας φρένας Αἰακίδαο. Cfr. BARCHIESI 1996, 49. La clausola omerica potrebbe tuttavia essere stata mediata, in Stazio, da OV. *met.* 13, 298, passo in cui il *magnanimus Achilles* è, ironicamente, il disertore della guerra nascosto nel gineceo di Sciro, oggetto della porzione conservata dell'*Achilleide*, cfr. HESLIN 2005, 71 s.

³⁰ PIAZZI 2018.

seguire, ma lo stesso *cantus Maeonius*, che ha già reso *inclita* gli *acta* di Achille, ancora indicato semplicemente come *uir*, secondo la tendenza già omerica e virgiliana a rimandare la menzione esplicita del protagonista all'inizio della narrazione vera e propria³¹. L'Achille di Stazio non sarà però un *uir* in senso anagrafico o di maturità sessuale (gli *acta uiri* sono solo quelli del canto di Omero) ma uno *iuuenis* di cui cantare altre imprese, sfuggite alla celebrazione aedica: mancano ancora infatti troppe vicende della vita dell'eroe e bisogna riempire i vuoti della narrazione³², forse lasciati intenzionalmente dal poeta antico per evitare di compromettere il suo eroe con il resoconto di fatti poco gloriosi³³.

Mettendo a confronto il proemio dell'*Achilleide* con quello della sua "sorella maggiore", la *Tebaide*, emerge subito una radicale differenza di impostazione; nella *Tebaide*, Stazio si trovava costretto a selezionare accuratamente la materia epica, ripercorrendo con dovizia di dettagli alessandrini le mille diverse strade che il suo canto avrebbe potuto imboccare per arrivare infine alla narrazione compiuta delle tragiche vicende del ciclo dei Labdacidi³⁴: molte possibilità sono scartate, forse perché già rese fin troppo note dalle *Metamorfosi* ovidiane, e infine, come vuole la prassi ecistica³⁵, si delimita, su influsso aristotelico³⁶ e oraziano³⁷, il *limes* del canto alle vicende conclusive

³¹ Il nome di Odisseo compare solo a *Od.* 1, 21, e quello di Enea soltanto a *Aen.* 1, 92; così il nome di Achille sarà esplicitato in *Ach.* 1, 19.

³² Per alcune considerazioni sulla conoscenza da parte di Stazio dei poemi del ciclo troiano si vd. RIPOLL – SOUBIRAN 2008, 8 ss.

³³ A questa ipotesi alluderà metapoeticamente Deidamia, immaginando che Achille tenterà di nascondere la vicenda sciria una volta distintosi sul campo troiano, cfr. *Stat. Ach.* 1, « [...] *Ast egomet primae puerilis fabula culpa / narrabor famulis aut dissimulata latebo [...]* ».

³⁴ *STAT. Theb.* 1, 3-16: *Vnde iubetis / ire, deae? gentisne canam primordia dirae, / Sidonios raptus et inexorable factum / legis Agenoreae scrutantemque aequora Cadmum? / Longa retro series, trepidum si Martis operti / agricolam infandis condentem proelia sulcis / expediam penitusque sequar, quo carmine muris / iusserit Amphion Tyriis accedere montes, / unde graues irae cognata in moenia Baccho, / quod saevae Iunonis opus, cui sumpserit arcus / infelix Athamas, cur non expauerit ingens / Ionium socio casura Palaemone mater. / Atque adeo iam nunc gemitus et prospera Cadmi / praeteriisse sinam.*

³⁵ Lo Stazio del proemio è in tal senso sorprendentemente simile al Cadmo aratore di *OV. met.* 3, 101-5, la cui fondazione è ricordata nel proemio della *Tebaide* con compendiosa allusività.

³⁶ *ARIST. po.* 8, 1451a, 16-36: *Μῦθος δ' ἐστὶν εἰς οὐχ ὥσπερ τινὲς οἴονται ἐὰν περὶ ἓνα ἦ· πολλὰ γὰρ καὶ ἄπειρα τῷ ἐνὶ συμβαίνει, ἐξ ὧν ἐνίων οὐδὲν ἐστὶν ἔν· οὕτως δὲ καὶ πράξεις ἐνὸς πολλαὶ εἰσιν, ἐξ ὧν μία*

della truce saga. La *recusatio* del canto celebrativo è insomma accompagnata da ulteriori *recusationes* dei percorsi possibili della trama³⁸, che definiscono nettamente il taglio narrativo del nuovo poema allontanando la possibilità di eccessive divagazioni e consacrando alla Musa la sola spedizione dei Sette. L'*Achilleide* invece è un progetto assai più "ovidiano"³⁹ nella sua pretesa di non limitarsi ad una sola vicenda ma di accompagnare⁴⁰ Achille per tutta la sua esperienza troiana (*tota iuuenem deducere Troia*), fin dai suoi remoti primordi, facendo in tal senso le veci di Ulisse (la *Dulichia tuba*) e determinando l'avanzare della narrazione interrotta. Non basta ovviamente, come ricorda Aristotele, che un poema abbia un solo protagonista perché lo si possa considerare un'opera unitaria⁴¹; l'*Achilleide* però ha un programma ben chiaro, già evidente fin dai primi versi. Il progetto di *ire per omnem heroa*, evidenziato da un'efficace metonimia (l'eroe per le sue imprese) va inteso non solo in senso «cronologico-biografico, percorrendo l'intera parabola della sua esistenza, ma anche in estensione 'orizzontale', nei vari e diversi aspetti della sua personalità»⁴², e dunque espandendo la sua storia oltre il duello con Ettore – evento più celebre dell'*Iliade*, volutamente

οὐδεμία γίνεται πράξις. Διὸ πάντες εἰοικασιν ἀμαρτάνειν ὅσοι τῶν ποιητῶν Ἡρακλῆϊδα Θησηΐδα καὶ τὰ τοιαῦτα ποιήματα πεποιήκασιν· οἴονται γάρ, ἐπεὶ εἰς ἦν ὁ Ἡρακλῆς, ἓνα καὶ τὸν μῦθον εἶναι προσήκειν. Ὁ δ' Ὀμηρος ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει καὶ τοῦτ' εἰοικεν καλῶς ἰδεῖν, ἦτοι διὰ τέχνην ἢ διὰ φύσιν· Ὀδύσειαν γὰρ ποιῶν οὐκ ἐποίησεν ἅπαντα ὅσα αὐτῷ συνέβη, οἷον πληγῆναι μὲν ἐν τῷ Παρνασσῷ, μανῆναι δὲ προσποιήσασθαι ἐν τῷ ἀγερωμῷ, ὧν οὐδὲν θατέρου γενομένου ἀναγκαῖον ἦν ἢ εἰκὸς θάτερον γενέσθαι, ἀλλὰ περὶ μίαν πράξιν οἶαν λέγομεν τὴν Ὀδύσειαν συνέστησεν, ὁμοίως δὲ καὶ τὴν Ἰλιάδα. Χρὴ οὖν, καθάπερ καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις μιμητικαῖς ἢ μία μίμησις ἐνός ἐστίν, οὕτω καὶ τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησις ἐστίν, μίᾳ τε εἶναι καὶ ταύτης ὅλης, καὶ τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως ὥστε μετατιθεμένου τινὸς μέρους ἢ ἀφαιρουμένου διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον· ὃ γὰρ προσὸν ἢ μὴ προσὸν μὴδὲν ποιεῖ ἐπίδηλον, οὐδὲν μόριον τοῦ ὅλου ἐστίν.

³⁷ MCNELIS 2007, 50 s.; GIBSON 2010, 32. Cfr. HOR. *Ars* 147-9: *Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo: / semper ad euentum festinat et in medias res / non secus ac notas auditorem rapit.*

³⁸ BRIGUGLIO 2017, 123 ss.

³⁹ Cfr. HESLIN 2005, 72 ss. Di «épopée ovidienne» ed «esprit ovidien» parlano diffusamente anche RIPOLL – SOUBIRAN 2008, 22 ss.

⁴⁰ Moltissime pagine sono state spese sul doppio significato di *deducere*, nella sua connotazione letterale di «fare da accompagnatore», che farebbe di Stazio il precettore del suo eroe, e in quella metapoetica di «filare, tessere», che rinvierebbe al cosiddetto *carmen deductum*, di formale impianto epico, ma ricco di allusioni ad altri generi letterari. Su tutta la questione si rinvia, per un quadro di insieme, a HESLIN 2005, 72 ss.; UCCELLINI 2012, 39 s.

⁴¹ Sull'apparente rottura delle norme aristoteliche da parte di Stazio cfr. ROSATI 1996; HESLIN 2005, 80 ss. BARCHIESI 2021 (2).

⁴² ROSATI 1994, 7.

trascurato da Ovidio – per valorizzare tutti gli aspetti dell'eroe. Non si tratta però solo di questo: l'eroe visto nella sua complessità (*omnis heros*) sarà condotto dal canto del poeta per tutta l'estensione della guerra di Troia, il cui *casus belli* è, non a caso, rievocato all'inizio della narrazione⁴³ e il cui scoppio imminente determina lo snodarsi degli eventi.

L'*Achilleide* di Stazio è per certi aspetti l'*Iliade* di Achille, come l'*Odissea* omerica era il *Nostos* di un eroe solo: fin dal proemio e dai primi eventi l'eroe è indissolubilmente legato alla guerra incipiente e la sua presenza è fondamentale per assicurare ai Greci la vittoria, come ricorda con una voce sola l'esercito acheo in una convulsa assemblea in Aulide⁴⁴. Dopo una *Tebaide* corale e guerresca, non agiva solo la volontà pura e semplice di riscrivere l'epica eroica in chiave individualistica, sul modello della successione *Iliade* – *Odissea*, e nemmeno va sopravvalutata l'importanza della narrazione centrifuga, che avrebbe realizzato, secondo alcuni, una biografia eroica scandita per eventi fondamentali⁴⁵ (esattamente ciò che Aristotele, nel passo sopracitato della *Poetica* sconsigliava di fare). La biografia di Achille, a differenza di quella di qualunque altro eroe della guerra di Troia, è così intrinsecamente legata a quell'evento che anche le occasionali pause e gli *errores* non fanno mai perdere di vista che il suo destino si compirà, nella vittoria come nella morte, solo sulla piana di Ilio, esattamente come il Fato di Enea e della sua discendenza dovrà compiersi, nonostante la *suite* cartaginese dei primi quattro libri, soltanto nel Lazio; leggere le digressioni, gli impedimenti, le pause narrative dell'epica staziana come mere concessioni allo spirito alessandrino e alla narrazione centrifuga ovidiana, significa misconoscere il progetto artistico del poema e la difficoltà della vicenda stessa, continuamente esposta al rischio del silenzio e dell'interruzione⁴⁶:

⁴³ STAT. *Ach.* 1, 20-3: *Soluerat Oebalio classem de litore pastor / Dardanus incautas blande populatus Amyclas / plenaque materni referens praesagia somni / culpatum relegat iter.*

⁴⁴ STAT. *Ach.* 1, 473-535.

⁴⁵ DILKE 1954, 8.

⁴⁶ Senza dimenticare l'importanza fondamentale della strategia dilatoria del racconto, che tende a ritardare il più possibile gli eventi *clou* della narrazione, perseguita ampiamente con effetti artistici dallo stesso Stazio nei primi sei libri della *Tebaide*. Si veda comunque, sul rischio dell'interruzione del racconto, BARCHIESI 1996.

sfrondare una poema complesso delle sue ambiguità e dei suoi ripensamenti per godersi la rigida coerenza di un'opera scorticata.

In buona sostanza, il progetto di Stazio e la sua intima coerenza stanno proprio nel raccontare tutta la vita di un eroe paradossalmente unico nel suo genere, la cui intera esistenza ruota intorno ad un solo evento: è il suo concepimento stesso, durante le nozze di Peleo e Teti, a mettere in moto la discordia degli dèi con tutto ciò che ne consegue. La vita di Achille è quella dell'eroe di guerra, la cui compiuta realizzazione personale si ha solo nelle vicende di quella guerra, anche nei contraddittori tentativi di evitarla (con il travestimento a Sciro) o di ritirarsene, procrastinandone l'esito, come nell'*Iliade*. Senza fare previsioni su una decisa virata in senso cruento e marziale del poema⁴⁷ o su una continuazione del suo restante sviluppo secondo i toni soffusi ed elegiaci della prima parte⁴⁸, è evidente che Achille sia, come nell'*Iliade*, il convitato di pietra, la cui assenza determina lo stato dell'esercito acheo non meno della sua presenza, ed assicura un esito favorevole o nefasto all'impresa. L'eroe sineddotico agisce in rappresentanza di tutti i suoi compagni ed è capace da solo di fare da ago della bilancia, orientando le sorti del conflitto. Il fatto che egli svolga nella guerra di Troia di là da venire lo stesso ruolo che gioca Enea nella fondazione del regno troiano-latino nel Lazio (anch'essa sempre profetizzata e mai mostrata nell'*Eneide*) dà la misura dell'arte staziana, che riscrive la storia della crescita del più grande degli eroi greci⁴⁹ in parallelo con lo sviluppo del più memorabile conflitto del mondo antico: Achille è la guerra di Troia in carne ed ossa, nonostante i cambi di intenzione e le numerose avventure erotiche, e ne sarà parte integrante fino alla fine, anche durante la sua assenza e dopo la sua morte. Più che in un'eventuale e, a mio avviso, scarsamente credibile allontanamento dal paradigma omerico - virgiliano, le principali innovazioni dell'*Achilleide* vanno riconosciute in altri elementi strutturali.

⁴⁷ SCHETTER 1960, 168 s.; MÉHEUST 1971, XX s.; ARICÒ 1973, 117 ss.

⁴⁸ KOSTER 1979, 207 s.; TANDOI 1985, 168.

⁴⁹ Si tratta oltretutto, come ricorda BARCHIESI 1996, 49, dell'eroe che aveva sonoramente sconfitto Enea in duello in *Il.* 20, 332-6: il passaggio di testimone con Omero assumeva insomma i tratti di un confronto diretto con il modello eroico virgiliano.

3. *Un figlio per tutti e per nessuno*

A differenza di Enea, il cui padre svolgeva un ruolo cruciale nella prima esade del poema virgiliano, e di Odisseo, il cui incontro con Laerte sigillava l'*Odissea* nel segno della riconciliazione tra le generazioni, Peleo riveste un'importanza limitatissima nel poema in quanto genitore di Achille⁵⁰; ciò non indica però uno scarso interesse del poeta per la paternità del giovanissimo eroe. Fin dal proemio, Achille viene caratterizzato non solo come *magnanimus Aeacides*, in riferimento alla sua discendenza da Eaco, padre di Peleo, ma anche come *formidata Tonanti progenies*, cui sarebbe stato impedito di ascendere al cielo paterno. La formulazione è ambigua e paradossale: Achille è effettivamente discendente di Giove, padre di suo nonno Eaco⁵¹, ma non è figlio del dio, che rifiutò di congiungersi a Tetide proprio nel timore che mettesse al mondo un figlio più grande di lui, come profetizzato⁵². Giove, che non si è mai unito a Tetide, è padre di Achille solo in potenza e solo in tal senso risulta comprensibile la densissima allusione mitologica che Stazio pone all'inizio del proemio, in abbinamento con un sintagma ben più convenzionale come *magnanimus Aeacides*. L'eroe è allo stesso tempo nipote di Eaco e figlio negato di Giove, secondo una «prolessi dell'eventualità» che accosta preziosamente l'esito più noto – quella che per un antico era la “vera storia” – con un'inquietante prospettiva controfattuale.

La storia controfattuale, pur avendo interessanti precedenti già nei poemi omerici⁵³, è un genere difficilmente conciliabile con il rigido determinismo epico. Essa trova una sorta di embrionale realizzazione nella declamazione latina, specialmente nella *suasoria*⁵⁴: la possibilità di persuadere un personaggio storico a prendere un'altra strada,

⁵⁰ Il cui nome ricorre soltanto in Stat. *Ach.* 1, 90; 440; 507; 898; 921; 2, 56 (le forme patronimiche *Pelides* e *Peleus* si trovano in 1, 721; 754; 824; 884).

⁵¹ Il che conferisce una particolare solennità al papponimico *Aeacides*, come in *Il.* 21, 184-9: «κεῖσ'οὔτως χαλεπὸν τοι ἐρισθενέος Κρονίωνος / παῖσιν ἐριζέμεναι ποταμοῖό περ ἐκγεγάωτι. / Φῆσθα σὺ μὲν ποταμοῦ γένος ἔμμεναι εὐρὺν ῥέοντος, / αὐτὰρ ἐγὼ γενεὴν μεγάλου Διὸς εὐχομαι εἶναι. / Τίχτέ μ'ἀνήρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι / Πηλεὺς Αἰακίδης· ὃ δ'ἄρ'Αἰακὸς ἐκ Διὸς ἦεν. [...]»

⁵² Tra gli altri si vedano A. *PV*, 755-70, 908-27, 947-51; *Pl. I.* 8, 33-5; A. *R.* 4, 799-804; *APOLLOD.* 3, 13, 5.

⁵³ Si rimanda, per una prospettiva generale, a COWAN 2010, in particolare 325 ss.

⁵⁴ COWAN 2010, 325. BEARD 1993; GUNDERSON 2003, 104 ss.; O'GORMAN 2006, 293 ss.

evitando ciò che è già scritto (il *Fatum*, inteso sia come parola irrevocabile, sia come voce vulgata) apre i primi spiragli nella prospettiva teleologica tendenzialmente connaturata al genere. All'ordine rigido della narrativa, che sceglie una variante e la segue fino alla fine, senza deviare dal cammino del racconto, si accosta la possibilità di molte vie differenti⁵⁵, spesso corrispondenti alle numerose versioni poleiche del mito antico. La storia si è già compiuta e i suoi protagonisti hanno già scelto la via che li condurrà al trionfo o alla sconfitta: emerge soltanto, come un fotogramma da un universo parallelo, il *frame* di una vicenda teoricamente possibile, rimasta nella pattumiera della storia come virtualità inevasa e ancora angosciosamente presente agli occhi del poeta e dei suoi lettori.

L'Achille del poema di Stazio è, per usare una felice definizione di Heslin⁵⁶, un eroe al modo congiuntivo, la cui stessa evocazione nel momento programmatico del proemio gli conferisce un'identità incerta, sottrattagli da un padre putativo geloso della sua forza e preoccupato solo di conservare il proprio regno⁵⁷: le conseguenze di tale ambiguità di *status* si ripercuotono su tutto il poema. Il primo dei molti fallimenti di Tetide è proprio il matrimonio indesiderato con un mortale, i *thalami minores*⁵⁸ il cui ricordo doloroso affonda le sue radici in un celebre passo dell'*Iliade*⁵⁹ e ha determinato il suo futuro destino di madre orbata del suo unico figlio⁶⁰. È questo il vero motivo del suo dispiacere, che cede il passo in alcuni punti alla sognante prospettiva parallela di *thalami pares* al suo rango e ad una discendenza compiutamente immortale, che non abbia mai a temere

⁵⁵ Per un ampio catalogo di controfattuali nell'epica antica si rimanda a NESSELRATH 1992.

⁵⁶ HESLIN 2005, 158.

⁵⁷ HESLIN 2005, 159. Per il problema della successione, vera ossessione della poesia flavia, vd. HARDIE 1993, 88 ss.

⁵⁸ STAT. *Ach.* 1, 90-1: «[...] *Pelea iam desiste queri thalamosque minores: / crederis peperisse Ioui* [...]» Il passo sembra risentire, come sottolinea UCCELLINI 2012, 105, di una reminiscenza valeriana, cfr. VAL. FL. 1, 132-3: (*Thetis*) *sedet in lumina palla / nec Ioue maiorem nasci suspirat Achillen.*

⁵⁹ HOM. *Il.* 18, 432-4: «[...] ἐκ μὲν μ'ἀλλάων ἀλιάων ἀνδρὶ δάμασσαν / Αἰακίδῃ Πηλῆϊ, καὶ ἔτλην ἀνέρος εὐνήν / πολλὰ μάλ'οὐκ ἐθέλουσα. [...]».

⁶⁰ STAT. *Ach.* 1, 68-9: «[...] *Eheu quos gemitus terris caeloque daturus, / quos mihi; [...]*»; 73-6: «[...] *fas sit / pro nato timuisse mihi. Da pellere luctus / nec tibi de tantis placeat me fluctibus unum / litus et Iiaci scopulos habitare sepulcri*».

la caducità delle cose terrene⁶¹. È un'ipotesi al congiuntivo piuccheperfetto, confinata nella grammatica dell'irreale, eppure continuamente evocata in più di un passo del poema come possibile esito degli eventi, mancato solo per un soffio. Achille stesso, per giustificare agli occhi di un'attonita Deidamia, lo stupro che le ha appena inflitto, si giustificherà proprio in nome della sua quasi-discendenza da Giove⁶²:

« [...] Ille ego (quid trepidas?) genitum quem caerula mater 650
 paene Ioui siluis niuibusque immisit alendum
 Thessalicis. nec ego hos cultus aut foeda subissem
 tegmina, ni primo te uisa in litore: cessi
 te propter, tibi pensa manu, tibi mollia gesto
 tympana. quid defles magno nurus addita ponto? 655
 Quid gemis ingentes caelo paritura nepotes?»

Il vanto di Achille di essere il figlio potenziale di Giove richiama esplicitamente il discorso di Achille sul cadavere di Asteropeo nell'*Iliade*, dove la legittimità della sua affermazione derivava dall'essere bisnipote di Giove attraverso il nonno Eaco⁶³:

« [...] αὐτὰρ ἐγὼ γενεὴν μεγάλου Διὸς εὐχομαι εἶναι.
 τί κτέ μ' ἀνήρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι
 Πηλεὺς Αἰακίδης· ὃ δ' ἄρ' Αἰακὸς ἐκ Διὸς ἦεν. [...]»

In un campo di battaglia molto meno eroico della piana di Troia, qual è il gineceo della reggia di Licomede, Achille si vanta della sua discendenza con l'ignara ragazza, promettendole una parentela di altissimo grado, direttamente col cielo; quella che in

⁶¹ STAT. *Ach.* 1, 68-9: 252-5: «*Si mihi, care puer, thalamos sors aequa dedisset / quos dabat, aetheriis ego te complexa tenerem / sidus grande plagis, magnique puerpera caeli / nil humiles Parcas terrenaque fata uererer [...]*». Cfr. HESLIN 2005, 111; UCCELLINI 2012, 188 s.

⁶² STAT. *Ach.* 1, 650-6.

⁶³ HOM. *Il.* 21, 187-9. Cfr. HESLIN 2005, 165.

Omero era la definizione del proprio lignaggio in termini convenzionali⁶⁴, diventa qui la verità parallela che insabbia un abuso reale. Davanti alla grandezza del suo presunto padre divino, il nome di Peleo viene richiamato il meno possibile, se si eccettuano oltretutto i patronimici *Pelēus* e *Pelides*⁶⁵: Nettuno lo estrae dalle labbra di Tetide, che non l'ha mai nominato, nella significativa endiadi *Pelea thalamosque minores*⁶⁶; se ne conosce l'età avanzata⁶⁷ e gli si manda un messaggero per riferirgli l'esito dell'intrigo svelato di Tetide⁶⁸, di cui il vecchio re era totalmente all'oscuro. Ma la menzione più significativa del padre di Achille, nel cui nome – declinato al patronimico – si apriva l'*epos* omerico, si trova alla fine del libro I dell'*Achilleide*, quando Achille si rivela al vecchio re Licomede e lo proclama suocero di Peleo e Tetide, finalmente riconosciuti come suoi autentici genitori:

Gratior et magno, si fas dixisse, parente 895
 et dulci Chirone mihi. Sed corda parumper
 huc aduerte libens atque has bonus accipe uoces:
 Peleus te nato socerum et Thetis hospita iungunt,
 adlegantque suos utroque a sanguine diuos.

Licomede sarebbe, a dire di Achille, più caro di un genitore (verrebbe da chiedersi a quale dei suoi innumerevoli genitori biologici o putativi, padri o madre, l'eroe si stia qui riferendo) e addirittura più di Chirone, qui esplicitamente richiamato, evidentemente in

⁶⁴ Per altre ascendenze di eroi, nipoti in vario modo di Zeus si cfr. HOM. *Il.* 13, 448-54 (Idomeneo), 20, 200-58 (Enea).

⁶⁵ Di cui si è già detto alla n. 49. Per l'assenza del nome di Peleo dal poema, cfr. HESLIN 2005, 286-94.

⁶⁶ STAT. *Ach.* 1, 90. Si veda anche la finissima interpretazione di HESLIN 2005, 110 s.: Tetide non ha mai fatto riferimento, nel discorso precedente, al suo matrimonio con Peleo; Nettuno le risponde invece di smetterla di lamentarsi delle sue nozze impari, forse perché memore dei suoi lamenti iliadici, o forse cogliendo il vero senso delle parole con cui Tetide, nascondendo il suo intento, gli chiedeva di punire Paride per aver profanato il mare con il ratto di Elena.

⁶⁷ STAT. *Ach.* 1, 440: *quod senior Peleus nec adhuc maturus Achilles.*

⁶⁸ STAT. *Ach.* 1, 921-2: *Mittitur Haemoniam, magnis qui Pelea factis / impleat et classem comitesque in proelia poscat.*

climax ascendente, subito dopo il *parens*⁶⁹. Il ruolo di Chirone nella prima parte dell'*Achilleide* è in effetti molto simile a quello di una figura paterna, come si diceva sopra. Il centauro ha forgiato la natura del suo giovanissimo pupillo con una rigida educazione marziale, più volte ricordata nel corso del poema⁷⁰. Non casualmente, al momento del riconoscimento dell'eroe nella reggia di Licomede, Ulisse non troverà di meglio che definirlo *semiferi Chironis alumnus* (1, 869) e *caeli pelagique nepos* (1, 870)⁷¹. È un Achille diverso a seconda del genitore che lo guarda: il semidio non riconosciuto dal cielo, il figlio adottivo umano di un centauro, tuttavia raramente, nell'opera di Stazio, il figlio di Peleo, come tradizione vorrebbe. Le aspirazioni di Tetide sembrano, almeno in una prima fase, più forti dell'anagrafe.

Quando Tetide si presenta all'anatro di Chirone per portare via suo figlio e nascondere all'imminente conflitto troiano, Chirone si premura di rassicurarla sui suoi primi atti di valore: il giovane Achille è effettivamente il più promettente degli eroi che il centauro, esperto di eroismo, abbia mai visto. Il fanciullo è sempre più indipendente dagli ammonimenti del suo *toruus magister*⁷², combatte contro da solo contro orde di centauri e riesce a metterli in fuga in massa. Durante la spedizione argonautica, Chirone aveva avuto modo di conoscere personalmente Ercole e Teseo⁷³ ma il ragazzo sembra avere già ora una marcia in più rispetto a tutti i grandi del passato, come dimostrano le sue smisurate precocissime gesta⁷⁴:

« [...] Nescio quid magnum (nec me patria omina fallunt)

uis festina parat tenuesque superuenit annos.

Olim et ferre minas auideque audire solebat

⁶⁹ Già durante la visita di Tetide, Achille aveva mostrato di preferire il suo vecchio precettore alla madre, cfr. STAT. *Ach.* 1, 197: *quamquam ibi fida parens, adsuetaque pectora mauult.*

⁷⁰ STAT. *Ach.* 1, 476-9; 2, 96-167.

⁷¹ Più avanti sarà Diomede, subito dopo un discorso di Ulisse fortemente critico nei confronti del *furtum* di Tetide, ad apostrofare Achille come *dignissima caeli progenies* (*Ach.* 2, 86-7), mettendone temporaneamente in ombra l'ascendenza matrilineare.

⁷² STAT. *Ach.* 1, 39.

⁷³ Come raccontavano A. R. 1, 553-6 e VAL. FL. 1, 255-9.

⁷⁴ STAT. *Ach.* 1, 147-58.

imperia et nostris procul haud discedere ab antris: 150
 nunc illum non Ossa capit, non Pelion ingens
 Pharsaliaeque niues. Ipsi mihi saepe queruntur
 Centauri raptasque domos abstractaque coram
 armenta et semet campis fluuiisque fugari:
 insidiasque et bella parant timideque minantur. 155
 Olim equidem Argolicos pinus cum Thessala reges
 hac ueheret, iuuenem Alciden et Thesea uidi -
 Sed taceo». [...]

Una felicissima aposiopesi sospende il giudizio sulla grandezza del futuro grande eroe ed evita la classica σύγκρισις tra i grandi protagonisti del mito, trito *cliché* della declamazione scolastica. Il confronto di Achille con Ercole e Teseo è un tema che affiora più di una volta nel corso del breve poema staziano: Ercole è stato il primo conquistatore di Troia al tempo del re Laomedonte⁷⁵, e il parallelo con Achille è in tal senso spontaneo, ancorché del tutto implicito nell'*Achilleide*. Decisamente maggiore interesse destano le menzioni di Teseo; Tetide lo ricorda, nel suo discorso a Nettuno, in contrapposizione ai sacrileghi Argonauti, che sfidarono la sacralità del mare per primi e aprirono la strada alle navi troiane di Paride⁷⁶. Si tratta del convenzionale motivo dello σχετλιασμός della navigazione⁷⁷, attestato fin da Esiodo e legato al ricordo dell'impresa argonautica. A differenza di Paride e delle sue navi orientali di predone, Teseo, pur ricordato come argonauta, come si vedrà, è compiutamente *noster*⁷⁸, nel senso di greco, ma anche di "appartenente al mare", in un'evidente tentativo di Tetide di accattivarsi la benevolenza

⁷⁵ Cfr. HOM. *Il.* 5, 638-42: «[...] ἀλλ'οἶόν τινά φασι βίην Ἡρακληεῖην / εἶναι, ἐμὸν πατέρα θρασυμένονα θυμολέοντα / ὅς ποτε δεῦρ'ἔλθων ἔνεχ'ἵππων Λαομέδοντος / ἔξ οἴης σὺν νηυσὶ καὶ ἀνδράσι παυροτέροισιν / Ἰλίου ἐξαλάπαξε πόλιν, χήρωσε δ'ἀγυιάς [...]».

⁷⁶ STAT. *Ach.* 1, 61-73.

⁷⁷ Cfr. UCCELLINI 2012, 84 s.

⁷⁸ STAT. *Ach.* 1, 71.

mortale contemporaneamente al legittimo marito, la cosiddetta *parallel insemination*⁸⁶; il caso di Ercole e dei Dioscuri è ulteriormente significativo, in quanto produce coppie gemellari contraddistinte dalla diversa paternità e condizione⁸⁷. Achille non ha gemelli e il suo caso non presenta effettivamente alcun problema di discendenza, se non nell'interpretazione dei fatti che ne presenta Tetide, desiderosa di assecondarne la natura divina e le aspirazioni al *patrium caelum*. A ognuno insomma il proprio Achille: agli occhi della madre dea, uno splendido dio mancato; un emulo dei grandi eroi del passato per chi ha conosciuto l'impresa argonautica. Ma allo stesso tempo anche un eroe paurosamente sospeso tra l'umanità e la bestialità, il maschile e il femminile, l'infanzia e la giovinezza⁸⁸. La sua stessa origine, elemento fondamentale di distinzione e di identità personale nella società greco-romana, è una coperta troppo corta che ognuno tira dove vuole, per vederci i segni di una divinità nascosta o di un eroismo incipiente: quale intero possa venire fuori da questa somma di metà discordanti sarà il tema dell'*Achilleide*. Un primo tentativo di risposta, forse il più significativo, sarà quello della madre divina, preoccupata di assecondare l'ambiguità di stato del giovane Achille, "congelandola" in un'ibrida situazione di comodo.

4. Götterdämmerung

Nel suo primo incontro con Achille, Tetide non può fare a meno di inquietarsi per la preoccupante tendenza all'eroismo (e alla bellicosità) del figlio mortale. Lo stesso atteggiamento manifesta durante il canto del ragazzo, alla fine del quale, ancora *anxia*, ride *uicto uultu*⁸⁹. Tralasciando l'incertezza del testo, per cui è attestata la variante *ficto uultu*, che renderebbe ancora più evidente al lettore l'inganno della dea e il suo tentativo di mascherare i suoi veri propositi⁹⁰, è da notare la difficoltà di un nesso come *uicto uultu*: in che modo e con quale significato Tetide sarebbe riuscita a vincere il proprio volto? È il racconto del ragazzo a tranquillizzare la madre, che vi vedrebbe quindi uno spirito

⁸⁶ OGDEN 1996, 234. Cfr. anche BETTINI 1998, 6-11 e 31 s.

⁸⁷ MENCACCI 1996, 39 ss.

⁸⁸ Per il tema si veda HESLIN 2005, 157-91.

⁸⁹ STAT. *Ach.* 1, 194.

⁹⁰ Per una discussione sulla variante rimando alla nota di UCCELLINI 2012, 161.

“romantico” ma non ancora emulativo, o è l'intento di nascondergli i suoi sentimenti di angoscia, ancora non sopiti? La questione è tutt'altro che secondaria, data anche l'importanza del matrimonio mortale di Tetide, i *thalami minores* di cui si è già detto, nella catena di eventi che la riguardano. Credo che qui Tetide stia sostanzialmente dominando l'espressione per celare i suoi sentimenti, nascondendo dietro un sorriso l'inquietudine per il destino funesto di suo figlio, avviatosi di sua volontà verso la morte in battaglia⁹¹. L'illusione dura fino a un certo punto: Achille è decisamente un mortale e se si misura, ancora bambino, sulla lancia di suo padre nelle guerre centauriche, è senz'altro Peleo il padre a cui Tetide si riferisce⁹².

L'inquietudine di Tetide riemerge ogni volta che si fa strada la consapevolezza dell'inevitabile destino di morte di suo figlio. Nel corso del poema, la Nereide si espone ad una nutrita serie di tentativi di evitare a sé e alla sua discendenza un futuro di dolore, e ognuno di essi ha esito in un clamoroso fallimento. Già ai primordi della guerra la dea si è lasciata sfuggire l'adultero Paride e non è stata in grado di affondare la flotta troiana ed evitare il rapimento fatale⁹³; ora l'oltraggio a Sparta è compiuto e la guerra è ineluttabile⁹⁴. L'unica soluzione possibile è quella di rivolgersi al *secundus Iuppiter*, Nettuno, per pregarlo di scatenare una tempesta contro gli adulteri ed impedire così la catastrofe completa: il dio, incalzato dal volere del Fato e di suo fratello Giove, rifiuta di assecondarla, concedendole piuttosto una tardiva vendetta contro i Greci al ritorno dalla spedizione⁹⁵. La scena ricalca solennemente l'inizio dell'*epos* omerico, contrassegnato da

⁹¹ La stessa Tetide confessa più volte di doversi scontrare con la volontà avversa del figlio, che sarebbe pienamente favorevole ad una morte eroica, in linea con gli ideali della sua fanciullezza, cfr. STAT. *Ach.* 1, 38: *et uolet ipse sequi*.

⁹² STAT. *Ach.* 1, 40-1: « [...] *illic, ni fallor, Lapitharum proelia ludit / improbus et patria iam se metitur in hasta [...]*».

⁹³ STAT. *Ach.* 1, 43-6: « [...] *Non potui infelix, cum primum gurgite nostro / Rhoeteae cecidere trabes, attollere magnum / aequor et incesti predoni uela profunda / tempestate sequi cunctasque inferre sorores?*» Per le somiglianze con i rimpianti di Didone, cfr. MULDER 1995, 126-7.

⁹⁴ STAT. *Ach.* 1, 47: *Nunc quoque – sed tardum, iam plena iniuria raptae*.

⁹⁵ STAT. *Ach.* 1, 80-94: «*Ne pete Dardanium frustra, Theti, mergere classem: / fata uetant; ratus ordo deis miscere cruentas / Europamque Asiamque manus, consultaque belli / Iuppiter et tristis edixit caedibus annos. / Quem tu illic natum in Sigeo puluere, quanta / adspicies uictrix Phrygiarum funera matrum, / cum tuus Aeacides tepido modo sanguine Teucros / undabit campos, modo crassa exire*

una preghiera esaudita di Tetide a Zeus per chiedere per Achille il prezzo del suo valore, rifiutatogli da Agamennone⁹⁶: l'antico spasimante, memore dell'aiuto di lei nel propiziargli Briareo⁹⁷, acconsente; l'altro pretendente, Nettuno, nonostante la parentela con la dea, non può. La prospettiva di una nascita immortale di Achille, nascosta nei meandri della controfattualità e mai concretamente realizzatasi, fa il paio con i vani tentativi di Tetide di impedire il destino mortale di suo figlio e ritardarne la partecipazione alla guerra di Troia, ricordando in tal senso le analoghe, vane, tempeste di Giunone contro la flotta di Enea⁹⁸. Il potere di cambiare il futuro, negato già a Giunone nell'*Eneide*, è altrettanto lontano dalle mani di Tetide⁹⁹, e la tempesta negata costringerà la dea ad agire da sola e a prelevare suo figlio dall'antro di Chirone, in un ambiente pieno di inquietanti ricordi di un passato mostruoso.

La Tessaglia, terra nativa di Achille e regno di suo padre Peleo, è un luogo di antiche memorie, evidenti nel suo stesso paesaggio e nei suoi abitanti. La regione è popolata di centauri, con cui il giovane Achille ha scaramucce costanti (e vittoriose)¹⁰⁰, quasi una versione *in minore* della Centauiromachia narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* proprio alla presenza di Achille. Già nel passo ovidiano Achille era presentato da Nestore come un degno emulo dell'eroe Ceneo, mutato da donna in uomo da Nettuno, che ne aveva abusato sessualmente; è Tetide che, dopo aver condotto nottetempo suo figlio a Sciro per

*uetabit / flumina et Hectoreo tardabit funere currus / impelletque manu nostros, opera inrita, muros!
/ Pelea iam desiste queri thalamosque minores: / crederis peperisse Ioui; nec inulta dolebis /
cognatisque utere fratris: dabo tollere fluctus, / cum reduces Danaï nocturnaue signa Caphereus /
exseret et dirum pariter quaeremus Vlixem”.*

⁹⁶ HOM. *Il.* 1, 493-530.

⁹⁷ HOM. *Il.* 1, 396-406. Sui notevoli problemi interpretativi del passo omerico, si veda, per una ricognizione sommaria, CERRI 2010, 195-7.

⁹⁸ Cfr. DELARUE 2000, 75.

⁹⁹ Non a caso, l'ultima apparizione della Nereide, dopo il discorso di congedo da Sciro di *Ach.* 1, 384-96, sarà all'insegna della disperata impotenza di fronte all'avanzata inesorabile di Ulisse verso l'isola di Licomede: come a Giunone, anche a Tetide per ora non è concesso muovere tempeste, cfr. 1, 684-8: *It pelago segura ratis: quippe alta Tonantis / iussa Thetin certas fatorum uertere leges / arcebant aegram lacrimis ac multa timentem, / quod non erueret pontum uentisque fretisque / omnibus inuisum iam tunc sequeretur Vlixem.*

¹⁰⁰ STAT. *Ach.* 1, 152-5: *“Ipsi mihi (scil. Chironi) saepe queruntur / Centauri raptasque domos abstractaque coram / armenta et semet campis fluuisque fugari, / insidiasque et bella parant timideque minantur”.*

sottrarlo alla ricerca dei Greci, gli ricorda alcuni illustri precedenti di figure mitiche la cui virilità non è stata indebolita da un periodo più o meno lungo di travestitismo intersessuale: tra di essi c'è incongruamente proprio Ceneo/Cenide:

«Si mihi, care puer, thalamos sors aequa tulisset,
 quos dabat, aetheriis ego te complexa tenerem
 sidus grande plagis, magnique puerpera caeli
 nil humiles Parcas terrenaque fata uererer. 255
 Nunc impar tibi, nate, genus, praeclusaque leti
 tantum a matre uia est; quin et metuenda propinquant
 tempora et extremis admota pericula metis.
 Cedamus, paulumque animos summitte uiriles
 atque habitus dignare meos. si Lydia dura 260
 pensa manu mollesque tulit Tiryntius hastas,
 si decet aurata Bacchum uestigia palla
 uerrere, uirgineos si Iuppiter induit artus,
 nec magnum ambigui fregerunt Caenea sexus,
 hac sine, quaeso, minas nubemque exire malignam. 265
 Mox iterum campos, iterum Centaurica reddam
 lustra tibi: per ego hoc decus et uentura iuuentae
 gaudia, si terras humilemque experta maritum
 te propter, si progenitum Stygos amne seuro
 armaui (totumque utinam!), cape tuta parumper 270
 Tegmina nil nocitura animo (...)».

Sono troppi i temi messi sul piatto dalla madre angosciata nel suo primo discorso al figlio, per non leggere il discorso nella sua interezza e fare qualche osservazione complessiva. Le parole della dea contengono la chiave di lettura complessiva del poema di Tetide, come potrebbe essere definita questa prima sezione (1-396) dell'*Achilleide*. Il destino di madre e figlio è il frutto di un'ingiustizia del destino, una *sors iniqua*, che ha

dato ad Achille un *impar genus*: il matrimonio di Peleo e Tetide, frutto di un'unione tra esseri di diversa condizione, dà luogo ad una discendenza "illegittima"¹⁰¹ (almeno nelle parole di Tetide, che sembra presentare Achille come un figlio naturale non riconosciuto del cielo). Per esortarlo dunque a correre ai ripari e a sfuggire, in abiti muliebri, alla ricerca dei Greci, Tetide gli consiglia di seguire l'esempio di Ercole, Bacco, Giove e Ceneo, tutti in qualche modo prestatasi, per motivi diversi, al travestimento sessuale. Gli *exempla* scelti dalla dea sono decisamente spiazzati e, in alcuni casi, almeno in apparenza, inappropriati al contesto: la sottomissione di Ercole a Onfale rientra nel paradigma elegiaco del *seruitium amoris*¹⁰² e anticipa l'amore di Achille per Deidamia, mentre il simile con Giove, che assunse le fattezze della figlia Diana per abusare di Callisto¹⁰³, sembra un'inquietante premonizione dello stupro della principessa¹⁰⁴. È in linea con il discorso di Tetide il camuffamento femminile di Dioniso per sfuggire all'ostilità di Giunone¹⁰⁵, così simile a quello di Achille per sfuggire alla morte che gli verrà dalle navi dei Greci. Piuttosto difficile da inquadrare invece la metamorfosi sessuale di Cenide, mutata in maschio invincibile dal ghermitore Nettuno: la trasformazione di Cenide/Ceneo si muove in direzione opposta rispetto al travestimento che Tetide vorrebbe imporre al giovane Achille ed è un caso di transessualità, non di travestitismo come gli altri. Cosa significa che Ceneo non fu piegato dall'ambiguità del suo sesso¹⁰⁶? In che modo ciò dovrebbe assicurare Achille? Le spiegazioni possibili sono più d'una: senza

¹⁰¹ Rimando per il passo al commento di UCCELLINI 2012, 189-91.

¹⁰² Cfr. ROSATI 1994, 33; UCCELLINI 2012, 193 ss.

¹⁰³ OV. *met.* 2, 401-530. Ma Tetide usa accortamente il perfetto *induit*, che assimila la metamorfosi di Giove ad un travestimento femminile, rendendo l'esempio più appropriato ai suoi fini, cfr. HESLIN 2005, 122.

¹⁰⁴ Cfr. UCCELLINI 2012, 197.

¹⁰⁵ APOLLOD. 3, 4, 3; CORN. *ND* 30. Il parallelo di Achille con Bacco ritornerà in un simile in *Ach.* 1, 615-8, mentre dalle parole di Diomede si apprenderà che il carico condotto da Ulisse a Sciro per recuperare il Pelide consiste proprio in oggetti di culto dionisiaco e menadico, cfr. 1, 712-7: « *Qua nunc uerum ratione paramus / scrutari? Namque ambiguo sub pectore pridem / uerso, quid imbellis thyrsos mercatus et aera / urbibus in mediis Baccheaque terga mitrasque / huc tuleris uarioque aspersas nebridas auro? / Hisne grauem Priamo Phrygibusque armabis Achillem?*»; Per la possibile influenza dell'iconografia dionisiaca sul travestimento femminile di Achille, vd. TAISNE 1976, 370 e il recentissimo BARCHIESI 2021 (2), 20 s.

¹⁰⁶ Il nesso *ambigui sexus* tornerà in *Ach.* 1, 337, proprio in riferimento ad Achille.

dimenticare che, nella versione virgiliana¹⁰⁷, l'eroe tornava a essere Cenide nel momento della morte e nell'eternità dell'Oltretomba, sembra piuttosto che Tetide voglia ricordare il principio fondamentale della metamorfosi, la realizzazione in forma compiuta di ciò che, in potenza o in forma nascosta, si è già. Cenide aveva già un animo virile che attendeva solo l'intervento di un dio per manifestarsi esteriormente, ricreando la perfetta simmetria tra esterno e interno: Achille, se è davvero un uomo, non dovrebbe avere nulla da temere da un semplice travestimento, come rivelerà puntualmente lo stratagemma di Ulisse e Diomede nel finale del I libro¹⁰⁸.

Viene da chiedersi a questo punto se Achille abbia effettivamente da temere dal *camouflage* femminile, data la sua resistenza alle proposte della madre: anche il gesto di *mulcere pectora*¹⁰⁹, caratteristico di Chirone, non fa che evocare il centauro¹¹⁰, cui pure Achille vorrebbe tenere nascosto l'imbarazzante travestitismo. La rassicurazione che gli abiti femminili non faranno danno alla sua intima virilità¹¹¹ si scontra con l'indocile temperamento del giovane, restio a sottomettersi al giogo e a rischiare il proprio *status* eroico con un accorgimento che ne comprometterebbe, forse in via definitiva, la tenuta. La metamorfosi in donna di Achille, il giovane emulo degli eroi più grandi, figlio putativo di Giove ed erede spirituale degli Argonauti, non è del tutto priva di rischi in un ragazzo ancora impubere, privo di autonomia decisionale e ancora combattuto tra le opposte pulsioni che lo trascinano ambigualmente verso la suprema divinità o verso la ferinità più selvaggia¹¹²: Achille teme il travestimento perché conosce il rischio connesso alla sua età

¹⁰⁷ VERG. *Aen.* 6, 448-9: *nunc femina Caeneus / rursus et in ueterem fato reuoluta figuram.*

¹⁰⁸ STAT. *Ach.* 1, 848-57: *Hic aliae, quas sexus iners naturaque ducit, / aut teretes thyrsos aut respondentia temptant / tympana, gemmatis aut nectunt tempora limbis: / arma uident magnoque putant donata parenti. / At ferus Aeacides, radiantem ut comminus orbem, / caelatum pugnas (saeuis et forte rubebat / bellorum maculis) acclinem conspicit hastae, / infremuit torsitque genas, et fronte relicta / surrexere comae; nusquam mandata parentis, / nusquam occultus amor, totoque in pectore Troia est.*

¹⁰⁹ STAT. *Ach.* 1, 274-5: *Sic horrida pectora tractat / nequiquam mulcens.*

¹¹⁰ STAT. *Ach.* 1, 273-4: « [...] *Per te, care puer, cognata per aequora iuro / nesciet hoc Chiron* »; 275-7: *obstat genitorque roganti / nutritorque ingens et cruda exordia magnae / indolis.*

¹¹¹ STAT. *Ach.* 1, 270-1: « [...] *cape tuta parumper / tegmina nil nocitura animo* [...] ».

¹¹² *Semivir, semifer, semideus*, come riassume emblematicamente il titolo di un capitolo della fondamentale trattazione di HESLIN 2005, 157 ss.

incerta e all'ambigua identità che lo connota. Tetide sembra infatti ben determinata a domarne i furori guerreschi, indirizzando la sua educazione verso un punto di non ritorno che lo renda effettivamente più vicino alla natura femminile¹¹³, salvandolo dai rischi connessi alla guerra. Cenide non aveva da temere, essendo la sua natura già virile *in nuce*: un Achille dalla paternità incerta, dallo statuto semidivino contestato e dalla mascolinità ancora imberbe corre invece il rischio di smarrire sé stesso, tanto più nelle mani di una sapiente manipolatrice del linguaggio come la madre Tetide, che lo presenta a Licomede come una ragazza in età da marito, sfruttando il *tenue discrimen* in cui la personalità eroica in procinto di sbocciare può ancora essere dissimulata in un abito muliebre¹¹⁴.

L'ambiente in cui il giovanissimo Achille compiva le sue prime imprese stava correndo pericolosamente il rischio di farne emergere i lati più violenti e selvatici: più di una volta nel poema si ricorda l'educazione severa del centauro Chirone, basata su un rigido esercizio ginnico e sulla pratica venatoria. Il luogo è quello delle nozze di Peleo e Tetide, la Tessaglia della Centauromachia e degli Argonauti, ma soprattutto della Gigantomachia, ultimo tentativo di sovversione dell'ordine costituito basato sul potere di Giove. Achille cresce all'ombra dell'Ossa e del Pelio¹¹⁵, i monti convenzionalmente utilizzati da Oto ed Efialte per tentare l'ascesa all'Olimpo: il mito degli Aloadi, noto già a Omero¹¹⁶ risulta sovrapposto già in Virgilio¹¹⁷ a quello della rivolta dei Giganti ed era uno

¹¹³ Nel presentarlo al re Licomede, Tetide gli raccomanderà di *frangere indocilem* (1, 355-6) e di tenerlo entro i confini del suo nuovo sesso, sconfessando apertamente il discorso tenuto al figlio poco prima.

¹¹⁴ STAT. *Ach.* 1, 349-62: *Protinus aggreditur regem atque ibi testibus aris / «Hanc tibi» ait «nostri germanam, rector, Achillis / (nonne uides ut torua genas aequandaque fratri?) / tradimus: arma umeris arcumque animosa petebat / ferre et Amazonio conubia pellere ritu. / Sed mihi curarum satis est pro stirpe uirili: / haec calathos et sacra ferat, tu frange regendo / indocilem sexuque tene, dum nubilis aetas / soluendusque pudor; neue exercere proteruas / gymnadas aut lustris nemorum concede uagari. / Intus ale et similes inter seclude puellas; / litore praecipue portuque arcere memento. / Vidisti modo uela Phrygum: iam mutua iura / fallere transmissae pelago didicere carinae».*

¹¹⁵ STAT. *Ach.* 1, 151-2: «*nunc illum non Ossa capit, non Pelion ingens / Pharsalieue niues*»; 249: *Quae loca, qui fluctus, ubi Pelion?* 320-1: «*Gelida quid tale sub Ossa / Peliacisque iugis?*».

¹¹⁶ HOM. *Od.* 11, 305-20.

dei cliché ricorrenti del mito gigantomachico¹¹⁸. Il rischio che Achille tentasse di prendersi con la violenza il trono di Giove ha dissuaso il padre degli dèi dall'unione con Tetide: la storia di Achille è anche una Gigantomachia mancata¹¹⁹, la storia di una successione evitata e della continuazione del regno di Giove, nonostante la minaccia di un'usurpazione familiare¹²⁰. All'inquietante emulo degli Argonauti, proverbiali profanatori del mare, e dei mostruosi Giganti, profanatori del cielo, tocca quindi la sorte di fare paura agli dèi con la sua stessa esistenza, premonitrice di più grandi sconvolgimenti: «The price of Zeus's hegemony is Achilles' death»¹²¹. Non casualmente la scelta di partire per Troia, nel discorso a Licomede dopo lo svelamento della sua vera identità¹²², comporterà per Achille l'accettazione della discendenza mortale e il matrimonio con Deidamia, che eclissa temporaneamente le minacce al trono d'Olimpo. Il poema, che si era presentato come una possibile nuova Gigantomachia, e che si era indirizzato poi verso la *love story* dell'eroe travestito nel gineceo della reggia di Sciro, trova un nuovo inizio nel finale del I libro e prende lo sviluppo più noto, la guerra troiana: solo la sua incompiutezza ci impedisce di verificare lo sbocco compiutamente guerresco che l'opera avrebbe, dopo tante false partenze, finalmente assunto nel prosieguo delle vicende.

¹¹⁷ VERG. *georg.* 1, 278-82: *tum partu Terra nefando / Coeunq[ue] Iapetumq[ue] creat saeuomq[ue] Typhoea / et coniuratos caelum rescindere fratres. / Ter sunt conati imponere Pelion Ossam / scilicet, atq[ue] Ossae frondosum inuoluere Olympum*).

¹¹⁸ Cfr. PROP. 2, 1, 19-20: *Non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo / impositam, ut caeli Pelion esset iter*; OV. *am.* 2, 1, 13-4: *Cum male se Tellus ulta est ingestaq[ue] Olympo / ardua deuexum Pelion Ossa tulit*; met. 1, 152-5: *Adfectasse ferunt regnum caeleste Gigantas / altaq[ue] congestos struxisse ad sidera montes. / Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / fulmine et excussit subiectae Pelion Ossae*; fast. 3, 439-42: *Fulmina post ausos caelum affectare Gigantas / sumpta Ioui: primo tempore inermis erat. / Ignibus Ossa nouis et Pelion altius Ossa / arsit et in solida fixus Olympus humo*.

¹¹⁹ BARCHIESI 1996, 48 s.

¹²⁰ Rimando ancora, per il tema della successione nella poesia flavia, al bellissimo e sempre imprescindibile HARDIE 1993, 88 ss.

¹²¹ SLATKIN 1991, 101.

¹²² STAT. *Ach.* 1, 892-911.

5. Vite parallele

Come sempre al momento della nascita di un bambino, sorge spontanea la domanda anche per l'Achille di Stazio: a chi somiglia di più? A questo punto il quadro sembra essersi notevolmente complicato. Il figlio di Tetide, in cerca della sua identità matura, risulta ancora un connubio irrisolto di divinità ed eroismo eccezionale: in lui si può riconoscere la parentela spirituale con Ercole e Teseo, proposta dall'educatore Chirone¹²³; sono sempre loro i suoi modelli ideali, oggetto del canto aedico e termini di paragone costanti della sua ancora tutta potenziale esperienza bellica. La madre però vede e tenta di risvegliare in lui le tracce di una divinità impossibile: gli esempi di travestimento sessuale da lei richiamati – Giove, Bacco, Ercole – appartengono al mondo degli dèi, mentre, come si è già detto, la storia dell'invincibile Ceneo si situa nell'orizzonte geografico e valoriale del giovane Pelide e costituisce per certi aspetti il contraltare della sua stessa esperienza umana, inclusa la morte paradossale. Nel momento della prima apparizione a Tetide, Achille è paragonato in un breve giro di versi a Castore¹²⁴, visto nella sua forma siderale, e ad Apollo¹²⁵, efebo cacciatore e cantore, come il giovane Pelide¹²⁶: quello che emerge in presenza della madre è uno statuto divino ancora non compiutamente realizzato ma ottimisticamente già presupposto; nella sua fase aurorale la somiglianza di Achille con la divina madre resta in effetti spiccatissima¹²⁷. Nel momento in cui Tetide consegna suo figlio, in panni femminili, a Licomede, il poeta lo paragona paradossalmente a Diana/Ecate, sorella del già menzionato Apollo:

Sic ubi uirgineis Hecate lassata Therapnis

ad patrem fratremque redit, comes haeret eunti 345

¹²³ STAT. *Ach.* 1, 156-8: « [...] *Olim equidem Argolicos pinus cum Thessala reges / hac ueheret, iuuenem Alciden et Thesea uidi- / sed taceo*».

¹²⁴ STAT. *Ach.* 1, 180-81: *Eurotae qualis uada Castor anhelos / intrat equo fessumque sui iubar excitat astri*.

¹²⁵ STAT. *Ach.* 1, 165-6: *Qualis Lycia uenator Apollo / cum redit et saeuis permutat plectra pharetris*.

¹²⁶ UCCELLINI 2012, 144 s.

¹²⁷ STAT. *Ach.* 1, 163-5: *Necdum prima noua lanugine uertitur aetas, / tranquillaeque faces oculis et plurima uultu / mater inest*. UCCELLINI 2012, 143 s. ricorda altresì il *topos* della somiglianza con la madre per fanciulli particolarmente imberbi, cfr. STAT. *Theb.* 4, 336-7.

mater et ipsaumeros exsertaque braccia uelat;
ipsa arcum pharetrasque locat uestemque latentem
deducit sparsosque tumet componere crines.

La similitudine non riveste solo una funzione esornativa o di legittimazione del poema all'interno degli schemi classici dell'*epos* antico; il suo ruolo, data la questione cruciale dell'identità del protagonista, risulta particolarmente accresciuto dalla frequenza con cui si sottolineano gli elementi di convergenza (e di dissonanza) del giovane aspirante eroe rispetto ai suoi modelli e a chi gli sta accanto¹²⁸. La somiglianza di Achille con gli dèi più celebrati del pantheon olimpico, tanto agognata da Tetide, rivela per converso la fragilità caduca di quel pupillo non voluto: la forza dev'essere tenuta nascosta per non inquietare gli dèi e suscitare il loro timore, tanto più che al culmine della manifestazione di essa è destino che Achille incontri la morte: tutti i tentativi di superare lo scempenso tra la grandezza interiore dell'eroe, degna dell'apoteosi, e la sua finitezza mortale sono stati resi vani dall'iniquità del Fato, che l'ha condannato ad essere impari rispetto a ciò che gli spetterebbe per parentela e per origine. L'ambiguità della situazione è giocata sul lessico del *par* e dell'*aequus*, che ricorre con particolare frequenza nel I libro dell'*Achilleide*. Nella dimora di un centauro saggio, così diverso dai suoi violentissimi fratelli ovidiani¹²⁹, si trova un giovane efebo mortale dalle caratteristiche divine, ironicamente *aequus* rispetto alla divina madre ma non al suo destino di immortalità¹³⁰. A lui si accompagna, in uno dei momenti più riusciti di questa *suite* chironiana, il compagno di tutta una vita, quel Patroclo così inferiore a lui per forza, eppure accomunato a lui dalla sventura di una morte prematura in terra troiana¹³¹:

Insequitur magno iam tunc conexus amore
Patroclus tantisque extenditur aemulus actis 175

¹²⁸ MCNELIS 2015, 196 s.

¹²⁹ STAT. *Ach.* 1, 110-2: *At intra / Centauri stabula alta patent non aequa nefandis / fratribus.*

¹³⁰ STAT. *Ach.* 1, 171-3: *Quos tamen, ut fido genetrix in limine uisa est, / abicit exceptamque auidis circumligat ulnis, / iam grauis amplexu iamque aequus uertice matri.*

¹³¹ STAT. *Ach.* 1, 174-7.

par studiis aeuique modis, sed robore longe,
et tamen aequali uisurus Pergama fato.

L'emulazione di Patroclo nei confronti di Achille non è solo una memoria della patetica scena degli *Argonautica* di Valerio, ugualmente giocata sul tema della *paritas*¹³², ma anche un'allusione splendidamente sfumata alla Πατρόκλεια omerica, dove l'*aemulatio Achillis* si traduceva nell'atto concretissimo di indossarne le armi per incitare i Greci alla contrattacco presso le navi¹³³. La coetaneità¹³⁴, unita alla comune educazione chironiana li rende *pares* almeno quanto la nascita li aveva creati *impares*: ma nonostante l'origine comune, sarà un *aequale Fatum* a livellarli nella morte, nella piana di Troia. La somiglianza imperfetta svela che l'unico elemento davvero caratterizzante dell'irruenza di Achille è la sua intima caducità, che dovrà essere quindi celata agli occhi degli uomini. Da ciò la necessità per Tetide di scegliere un rifugio sicuro: il luogo dovrà avere la doppia caratteristica di tutelarne l'essenza virile tenendola completamente nascosta, evitando che i contatti esterni possano farla sbocciare (saranno perciò da evitare sia la tristemente celebre Lemno sia la troppo ospitale Delo¹³⁵). L'inevitabilità della morte di Achille, nota a tutti, da Nettuno allo stesso poeta, che la preannuncia più di una volta, crea in Tetide la necessità di ristabilire la somiglianza di Achille con il dio da lei auspicato. Da ciò i vani

¹³² VAL. FL. 1, 407-10: *Linqvit et Actorides natum Chironis in antro / ut socius caro pariter meditetur Achilli / fila lyrae pariterque leues puer incitet hasta / discat eques placidi con scendere terga magistri.*

¹³³ Una conferma indiretta viene dal monologo di Achille, già ospite di Licomede, che immagina Patroclo alle prese con le imprese e gli armamenti bellici che sarebbero naturalmente destinati a lui, cfr. *Ach.* 1, 631-2: « [...] *Tu nunc tela manu, nostros tu dirigis arcus / nutritosque mihi scandis, Patrocle, iugales [...]*». Cfr. DAVIS 2015, 164.

¹³⁴ Elemento squisitamente tardo, assente in Omero, dove Patroclo risulta più anziano di Achille, almeno secondo la testimonianza di *Il.* 11, 786-9. Cfr. UCCELLINI 2012, 148 s.

¹³⁵ STAT. *Ach.* 1, 205-7: *hic spretae Myconosque humilisque Seriphos / et Lemnos non aequa uiris atque hospita Delos / gentibus.* Si tratta, ancora, di luoghi legati alla gigantomachia, come emerge da fonti tarde, che parlavano dello sradicamento di queste isole ad opera dei figli della Terra; cfr. CLAUD. *carm. min.* 53 (*Gigantomachia*), 85-6: *Occurrit pro fratre Mimans Lemnumque calentem, / cum lare Vulcani spumantibus eruit undis*; 114-6: *Ecce autem medium spiris delapsus in aequor / Porphyrion trepidam conatur rumpere Delon, / scilicet ad superos ut torqueat improbus axes*; SIDON. *carm.* 15, 25-26: *hic Lemnon pro fratre Mimas contra aegida torquet, / impulsunque quatit iaculabilis insula caelum.* Nel passaggio di Achille e Tetide dalla Tessaglia all'ambiente cicladico sembra annidarsi ancora un'ombra remota di conflitto cosmico.

tentativi di forzare il corso del racconto e interrompere la narrazione¹³⁶ sull'asilo tranquillo di un eroe antieroticamente assimilato ad una donna¹³⁷: rinchiuso nel gineceo di una sperduta reggia isolana, Achille non correrà il rischio di essere rapito dai pirati, come quella Elena il cui rapimento contrappunta gli snodi fondamentali del poema. La sostituzione di Achille nel gineceo ha il doppio vantaggio di nascondere l'imminente *exploit*, ricucendo allo stesso tempo lo strappo originario del ratto della spartana, figura simbolo dell'idolo e della sostituzione mitica¹³⁸, e tenerlo prigioniero in vesti femminili in vece di lei. La prorompente vitalità dell'eroe, oltre che la sua malcelata virilità, trovano sfogo nello stupro di Deidamia, necessario ad Achille per potersi definire "maschio" almeno in amore, se non può esserlo in guerra¹³⁹: a trattenerlo al di qua della mascolinità predatoria che lo caratterizzava fin dal primo incontro con la giovane figlia di Licomede era soltanto la presenza della divina madre¹⁴⁰, il cui condizionamento svolgeva la principale funzione di ostacolo all'avanzare della trama. Il trasferimento dell'eroe virile in un contesto interamente femminile trasforma la guerra che ancora non c'è in conquista amorosa: il poeta degli *immania laudum semina* di matrice epica diventa improvvisamente *miles amator* elegiaco e compie le sue prime battaglie sul metaforico terreno di conquista che è la giovane Deidamia¹⁴¹, ulteriormente connotata nella similitudine come pari ad una dea, anzi, proprio a quella Diana/Ecate¹⁴² cui lo stesso

¹³⁶ Sull'*Achilleide* e sulle molteplici "forze di disturbo" che impedirebbero il progresso della trama, si veda BARCHIESI 1996.

¹³⁷ Si vedano le parole di Tetide nell'affidarlo a Licomede, cfr. STAT. *Ach.* 1, 350-2: «*Hanc tibi*» ait «*nostri germanam, rector, Achillis / (nonne uides ut torua genas aequandaque fratri?) / tradimus [...]*».

¹³⁸ Almeno fin dalle palinodie stesicoree e dall'Elena euripidea, cfr. BETTINI – BRILLANTE 2002, 132-57.

¹³⁹ STAT. *Ach.* 1, 636-9: «[...] *Quin etiam dilectae uirginis ignem / aequaeuamque facem captus noctesque diesque / dissimulas. Quonam usque premes urentia pectus / uulnera? Teque marem (pudet heu!) nec amore probabis?*».

¹⁴⁰ STAT. *Ach.* 1, 310-2: *Eat atque ultro ferus hospita sacra / disiciat turbae securus et immemor aevi, / ni pudor et iunctae teneat reuerentia matris; 564-5: Namque ut uirgineo stetit in grege durus Achilles / exsoluitque rudem genetrix digressa pudorem.*

¹⁴¹ SCHETTER 1960, 135.

¹⁴² STAT. *Ach.* 1, 293-300: *Sed quantum uirides pelagi Venus addita Nymphas / obruit, aut umeris quantum Diana relinquit / Naidas, effulget tantum regina decori / Deidamia chori pulchrisque sororibus obstat, / illius et roseo flammatur purpura uultu / et gemmis lux maior inest et blandius*

abitare un sepolcro posto sulla riva del mare¹⁴⁶ ricorda inquietantemente quello dell'ultima regina di Troia, il cui Cinossema presenta più di una sovrapposizione con la tomba del Pelide¹⁴⁷. Anche il “dolce saccheggio”¹⁴⁸ di Paride richiama strettamente la violenza di Achille a Deidamia nella reggia di Sciro, commessa subdolamente da un ospite ingrato e focoso ai danni di un padrone di casa ignaro di superiori *furta* divini (gli inganni di Venere nei confronti di Menelao, di Tetide verso Licomede). L'ingresso del tema amoroso nella vicenda bellica viene presentato come un ritorno alle origini, data la coincidenza del giudizio di Paride e del ratto di Elena col momento stesso del concepimento di Achille sul Pelio¹⁴⁹, e lo stesso *incipit* del poema, sopra ricordato, ricorda che il cammino del figlio di Peleo e della Tindaride procede su strade parallele, caratterizzate da una comune ascendenza mortale e divina insieme¹⁵⁰ (nel caso di Elena la doppia paternità è presupposta nella maggior parte delle fonti antiche e non è un elemento innovativo di Stazio). Al ratto della spartana dalla reggia del marito Menelao dovrà porre rimedio Ulisse sottraendo il Pelide alla reggia dell'ignaro suocero Licomede, facendo prevalere in lui la nativa *uirtus* sull'*ardor* amoroso che lo terrebbe ancora legato alla dolce Deidamia e che gli farebbe sognare, in ottica coi desideri di Tetide, un futuro di serenità “borghese”¹⁵¹. È la stessa principessa sciria ad allinearsi ai propositi della suocera, cercando vanamente di trattenere presso di sé il giovane, ormai votatosi alla guerra e al destino di protagonista e figura simbolo del conflitto troiano. Il sogno di Tetide di poter

¹⁴⁶ STAT. *Ach.* 1, 74-6: « [...] *Da pellere luctus / nec tibi de tantis placeat me fluctibus unum / litus et Iliaci scopulos habitare sepulcri*».

¹⁴⁷ E. *Hec.* 1270-3; APOLLOD. *Epit.* 5, 24; DICT. 5, 16.

¹⁴⁸ Anche in *silu.* 5, 1, 57 e *Ach.* 2, 59 Paride è ricordato come *raptor*, mentre pochi versi dopo (64-5) Ulisse fa riferimento al ratto di Elena come ad un autentico saccheggio: «[...] *spoliat thalamos, Helenaque superbus / nauigat et captos ad Pergama deuehit Argos*. [...]»

¹⁴⁹ STAT. *Ach.* 2, 55-7: « [...] *Atque adeo lis illa tuis exorta sub antris / concilio superum, dum Pelea dulce maritat / Pelion, et nostris iam tunc promitteris armis* [...]».

¹⁵⁰ Non stupisce allora che ci si possa riferire a Elena e ad Achille, a distanza di non troppi versi, con sorprendenti endiadi che ne ricordano il doppio *pedigree* e lo statuto “conteso”; cfr. STAT. *Ach.* 1, 401-2: *captam* (scil. *Helenen*) *sine Marte, sine armis / progeniem caeli Spartaequae potentis alumnam*; 868-9: «*Tu semiferi Chironis alumnus, / tu caeli pelagique nepos* [...]»; 2, 86-7: «*O dignissima caeli / progenies* [...]».

¹⁵¹ Sul contrasto tra *uirtus* e *ardor* nell'animo del giovane Achille si vedano ancora le osservazioni di ROSATI 1994, 33 ss.

tenere in braccio un *alius Achilles* che la compensi della morte imminente di suo figlio¹⁵² si realizza compiutamente nella persona di Deidamia, che guarda dall'alto della torre la nave di Achille che si allontana, simile alla Didone virgiliana e alla Arianna catulliana, cui la accomuna la vana speranza di rivedere un marito che non tornerà mai più¹⁵³. Ad accompagnarla c'è lo stuolo delle sue sorelle, come nel caso di Tetide¹⁵⁴, e in braccio porta il neonato Pirro, autentico futuro *alius Achilles*¹⁵⁵, se si considerano le parole di disprezzo del Priamo virgiliano, che ne biasimava la condotta degenerare.

La soluzione, non priva di contrasti e resistenze, dell'intrigo ordito da Tetide giunge dal *callidus* Ulisse, il cui discorso evita di «contrapporre, per sostenere la superiorità del primo) i due mondi, le ragioni della guerra e quelle dell'amore, l'ideale eroico e l'ideale 'borghese': con grande abilità Ulisse cerca una loro conciliazione» presentando la scelta della gloria «come necessaria per difendere dall'oltraggio nemico proprio i legittimi affetti familiari, com'è dovere di ogni uomo offeso»¹⁵⁶. L'oltraggio del *semiuir* Paride¹⁵⁷, che Tetide aveva utilizzato sofisticamente per convincere Licomede a tenere Achille sotto chiave¹⁵⁸, serve ora ad Ulisse per sostenere la necessità di entrare in guerra e difendere Deidamia e ogni donna onesta dal rischio di imitazione che potrebbe derivare dal

¹⁵² STAT. *Ach.* 1, 321-2: « [...] *O si mihi iungere curas / atque alium portare sinu contingat Achillen!*». Il passo riecheggia le parole di rimpianto di Didone per non aver avuto un figlio da Enea, in VERG. *Aen.* 4, 328-9: « *si quis mihi paruulus aula / luderet Aeneas, qui te tamen ora referret*».

¹⁵³ Sul gesto di rimpianto del voltarsi indietro, *topos* elegiaco di probabile ascendenza omerica, si veda ROSATI 1991, 106 ss.

¹⁵⁴ E non si può non notare la spiccata somiglianza, specie a livello di clausola esametrica, tra la prima apparizione di Tetide nel poema e l'ultima comparsa di Deidamia, cfr. STAT. *Ach.* 1, 27-28: *nec mora et undosis turba comitante sororum / prosiluit thalami*; 2, 23: *turre procul summa lacrimis comitata sororum*.

¹⁵⁵ STAT. *Ach.* 2, 24: *commissumque tenens et habentem nomina Pyrrhum*. Cfr. UCCELLINI 2012, 224.

¹⁵⁶ ROSATI 1994, 41.

¹⁵⁷ STAT. *Ach.* 2, 78: « [...] *Nos Phryga semiuirum portus et litora circum / Argolica incesta uolitantem puppe feremus?* [...]». Non convince la tesi di HESLIN 2005, 191 per cui il richiamo implicito sarebbe alla possibile deriva effeminata che Achille avrebbe preso se fosse rimasto a Sciro: l'epiteto *semiuir* è caratteristico di Paride e degli "orientali" troiani fin da VERG. *Aen.* 4, 215 e non è mai applicato ad Achille da Stazio, che anzi delinea fin troppo precisamente la natura tutta illusionistica della femminilità del suo eroe.

¹⁵⁸ STAT. *Ach.* 1, 355-62; cfr. HESLIN 2005, 149 s.

pericoloso precedente del rapimento di Elena¹⁵⁹: nelle parole del re di Itaca è già tutta *in nuce* l'ira di Achille per il ratto di Briseide. La conquista della città di Lirnesso e della bella schiava sono ancora di là da venire ma, con sensibilità da amante elegiaca, Deidamia prevede, nel suo ultimo discorso al marito, durante la prima (e ultima) notte di nozze la possibilità di sue future infedeltà sul campo troiano:

« [...] I (neque enim tantos ausim reuocare paratus) 940
i cautus, nec uana Thetin timuisse memento,
i felix nosterque redi! Nimis improba posco:
iam te sperabunt lacrimis planctuque decorae
Troades optabuntque tuis dare colla catenis
et patriam pensare toris aut ipsa placebit 945
Tyndaris, incesta nimium laudata rapina.
Ast egomet primae puerilis fabula culpae
narrabor famulis aut dissimulata latebo.
Quin age, duc comitem; cur non ego Martia tecum
signa feram? Tu thyrsa manu Baccheaque mecum 950
sacra, quod infelix non credet Troia, tulisti.
Attamen hunc, quem maesta mihi solacia linquis,
hunc saltem sub corde tene et concede precanti
hoc solum, pariat ne quid tibi barbara coniunx,
ne qua det indignos Thetidi captiua nepotes». 955

Già presaga del suo futuro letterario di *herois elegiaca*¹⁶⁰, Deidamia riecheggia la Laodamia ovidiana e l'Arianna catulliana: l'oscuro timore di una *barbara coniunx*

¹⁵⁹ STAT. *Ach.* 2, 81-5: « [...] *Quid si nunc aliquis patriis rapturus ab oris / Deidamian eat uiduaque e sede reuella / attonitam et magni clamantem nomen Achillis?*» / *Illius ad capulum rediit manus ac simul ingens / impulit ora rubor: tacuit contentus Vlixes.*

¹⁶⁰ ROSATI 1992, 81 ss.

preannuncia la Briseide di Ovidio¹⁶¹, ansiosa di darsi in servitù al suo *dominus* amoroso. Ma particolarmente rivelatore, e singolarmente inquietante, è il riferimento a Elena e alla possibilità di un futuro legame tra la bellissima spartana figlia di Giove e l'eroe, bello tra i belli, bella tra le belle, cui per un soffio non toccò lo stesso destino: varie versioni antiche del mito parlano del matrimonio oltremondano del Pelide e della Tindaride¹⁶² e non è improbabile che l'allusione fosse un programma poetico e chiarisse al lettore erudito che i limiti dell'*omnis heros* cantato nell'*Achilleide* non sarebbero stati quelli della morte per mano di Paride¹⁶³. I legami simbolici tra le vite parallele delle due antonomasie della guerra troiana sono disseminati quasi casualmente nei poco più di 1100 versi del poema staziano. Che Achille, come Elena, non sia un amante fedele, è già rivelato dall'ultimo verso del primo libro (*Ach.* 1, 960: *Inrita uentosae rapiebant uerba procellae*), memoria poetica del commento catulliano sull'abbandono di Arianna da parte di Teseo¹⁶⁴: ma che tra le sue future conquiste ci fosse anche la bellissima figlia di Tindaro resta precluso dall'incompiutezza del poema. Ancora una volta la maledizione di Achille nella letteratura latina si compie: la promessa resta una promessa e il progetto grandioso di una biografia complessiva naufraga prima di arrivare ai lidi di Troia, forse realizzando la tempesta auspicata dalla divina madre nella cui impotente onniscienza si chiude, come si era aperto, lo splendido frammento staziano¹⁶⁵:

«[...] Hactenus annorum, comites, elementa meorum
et memini et meminisse iuuat; scit cetera mater».

¹⁶¹ Sempre ammesso che non sia un'allusione compendiosa alla variante che vedeva Achille sposo nelle isole dei beati della colchica Medea, figura antonomastica della *barbara paelex* (*Ov. epist.* 6, 81), cfr. ROSATI 1994, 56 s. n. 102; ROUSSEL 1991, 396.

¹⁶² PAVS. 3, 19, 1; PHILOSTR. *Her.* 19, 16-7. Cfr. FLEISCHER 1884, 56-8; ROUSSEL 1991, 396-415.

¹⁶³ MÉHEUST 1971, xviii; ROSATI 1994, 57, n. 103.

¹⁶⁴ CATVLL. 64, 58-9: *Immemor at iuuenis fugiens pellit uada remis, / inrita uentosae linquens promissa procellae.*

¹⁶⁵ STAT. *Ach.* 2, 166-7.

CAPITOLO III
CERCASI NUOVO Omero
LE *ILLIADI* IMPERIALI

1. *Ultimate: tutta un'altra storia*

L'*Achilleide*, seppur incompiuta, rappresenta un punto di svolta decisivo nella storia letteraria di Achille in Occidente, per più di un motivo. Come tutte le personalità fatali, la cui sola presenza basta a far pendere da una parte o dall'altra la bilancia della storia, il Pelide è, già in Omero, un eroe dalla volontà scissa tra la tensione di autoaffermazione e il naturale istinto di sopravvivenza: l'intimo orrore che nasce dal contrasto tra una smisurata e decisiva potenza e la consapevolezza della fine precoce che gli spetta, fanno delle sue scelte e dei suoi stessi sentimenti un fattore decisivo di controllo del campo per alleati e avversari. L'attacco che i Troiani portano agli Achei fin sotto le navi, durante il suo ritiro dai combattimenti, è una mossa audace che nasce dalla necessità di approfittare di un vantaggio tattico, che determina, a livello narrativo, il fattore della peripezia per i Greci col cui punto di vista Omero si identifica. Il peso di Achille sugli eventi dell'*Iliade* si comprende meglio se confrontato con l'*Odissea*, la cui trama scaturisce da una simile provvidenziale assenza di Poseidone, ospite degli Etiopi, che consente agli dèi riuniti in concilio, aggirato temporaneamente il fattore ostativo, di pianificare il ritorno di Odisseo in patria.

Il ruolo di Achille come necessario risolutore di un evento storico di portata mondiale ne restituisce i tratti di un uomo dal peso specifico superiore, ai confini col divino, le cui scelte individuali influenzano profondamente la collettività e gli scaricano addosso la responsabilità non solo dell'esito del conflitto ma anche della vita stessa dei

suoi commilitoni¹. Nel celebre ultimo confronto tra Achille e Patroclo (HOM. *Il.* 16, 30-40), quest'ultimo gli rinfaccia la morte e il ferimento dei più illustri guerrieri dell'esercito trovandovi solo due spiegazioni possibili: o Achille è figlio del mare freddo e insensibile o il suo ritiro ha altre motivazioni, che scaturiscono da un'ulteriore profezia, sconosciuta ai più, sul destino infausto che lo attende se resta a combattere.

La profezia riferita nella *Πρεσβεία* da Achille riguarda la libertà di scelta tra due alternative di vita radicalmente antitetiche²: agli ambasciatori che tentano di persuaderlo a deporre l'ira contro Agamennone, il Pelide oppone ragioni diverse e riconduce la presente passività ad un ripensamento sul suo destino, che dovrà distendersi in un arco di tempo più lungo, lontano dai fuochi della guerra (HOM. *Il.* 9, 410-5):

« [...] μήτηρ γάρ τέ μέ φησι θεὰ Θέτις ἀργυρόπεζα
διχθαδίας κήρας φερέμεν θανάτοιο τέλος δέ.
εἰ μὲν κ' αὖθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχωμαι,
ὤλετο μὲν μοι νόστος, ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται·
εἰ δέ κεν οἴκαδ' ἴκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν,
ὤλετό μοι κλέος ἐσθλόν, ἐπὶ δῆρὸν δέ μοι αἰών. [...] »

La possibilità di scelta, che mai affiora altrove nel poema, dove invece sembra che Achille sia destinato senza scampo a morire prematuramente³, attiene al cosiddetto modulo di compensazione⁴, che condanna l'eroe alla morte ma gli garantisce in cambio una pienezza dell'esistenza che non gli sarebbe altrimenti possibile conseguire; la possibilità di una concreta alternativa è probabilmente «strumentale, in funzione della minaccia (poi rientrata) di Achille di andar via da Troia»⁵, ma, nel momento in cui il Pelide rifiuta formalmente tutte le proposte di Agamennone e dichiara a chiare lettere l'irremovibilità della sua ira, qualunque sia il compenso che il re vorrà dargli (*Il.* 9, 385-7),

¹ Un'interessante rassegna (e discussione) di opinioni antiche e moderne sull' "egoismo" di Achille, quale si rivela nell'ambasceria di HOM. *Il.* 9, si trova in BATTEZZATO 2019, 123 ss.

² Sul tema si vd. WILLIAMS 2008.

³ Cfr. HOM. *Il.* 1, 352, 417, 505; 18, 95; 21, 277.

⁴ DI BENEDETTO 1998, 299 ss.

⁵ DI BENEDETTO 1998, 301, n.10.

l'evenienza concreta che i Mirmidoni facciano vela per la Tessaglia sembra una realtà acquisita. La morte di Patroclo sparglia le carte in tavola e orienta nettamente la volontà di Achille verso il ritorno in battaglia: da questo momento in poi i presagi sulla morte di Achille si fanno sempre più frequenti nell'*Iliade* e si configurano come un destino non più procrastinabile⁶: la scelta eroica, se mai vi fu, è stata abbracciata fino alle estreme conseguenze.

La guerra di Troia è rivissuta dai Greci di età classica come un evento epocale, momento di confronto decisivo nella lunga lotta tra ellenicità e barbarie culminata nelle guerre persiane⁷. Come per tutti i momenti critici dell'esperienza di una comunità, dove sembra siano state più che mai in bilico l'identità e la sua stessa sopravvivenza, si sviluppa un'angosciante narrativa controfattuale, talvolta nel senso dell'ucronia. Gran parte della letteratura fantascientifica del Novecento, anche nei suoi capolavori più rappresentativi, ha cercato di ricreare in prospettiva controfattuale scenari apocalittici che cominciano per la maggior parte da quello che è percepito come il vero *turning point* del secolo: la sconfitta dell'Asse nella Seconda guerra mondiale. Si è così arrivati a visioni da incubo di un mondo bipolare dominato dal conflitto tra Terzo *Reich* e Stati Uniti d'America, come in *Fatherland* (1992) di Robert Harris, o all'altrettanto disturbante guerra fredda di Philip Dick (*The Man in the High Castle*, 1962), in cui la cortina di ferro divide gli USA tra le potenze vincitrici tedesca e giapponese. La fissità del passato, unico dato certo in un presente di ansie, viene sconvolta da realtà parallele inevase.

Nell'Atene del dramma classico, l'angoscia del multiverso irrompe nel dibattito e pone questi senza risposta: persino Elena può permettersi, nell'agone delle *Troiane* di Euripide, di sostenere la propria innocenza ricordando il giudizio di Paride: se il pastore troiano avesse scelto Hera o Atena, la Grecia sarebbe stata sottomessa dai Frigi e il corso della storia sarebbe stato più decisamente asiocentrico⁸. I protagonisti della guerra di Troia sono due greci, entrambi noti per la loro paternità controversa e per i lutti che

⁶ DUCKWORTH 1933, 29.

⁷ Almeno da HDT. 1, 4-5.

⁸ E. *Tro.* 925-36.

arrecarono sia ai loro conterranei che ai nemici: il primo è ovviamente Achille, alle origini di un conflitto che, in alcune fonti, sembra addirittura modellato direttamente sulla sua promozione⁹; l'altra è Elena, la cui nascita da Zeus e Nemese è associata nel mito ciclico, all'altro matrimonio funesto, quello di Peleo e Tetide¹⁰. Perciò è naturale che, data la loro centralità nel conflitto iliaco, anche le loro gesta fatali siano state oggetto di interpretazioni contrastanti. La nuova Elena derivata dal precedente di Stesicoro, replica puramente formale della vera regina di Sparta, innesca il seme del dubbio nel corpo di una delle tragedie più inquietanti di Euripide¹¹: e se le realtà parallele da cui ci si aspettano sconvolgimenti epocali fossero in realtà già avvenute all'insaputa di tutti e stessero alla base del mondo che conosciamo? Dietro il complotto divino per ridurre la popolazione¹² si nasconde la realtà dell'innocenza di Elena, ricordata dalla storia come responsabile di un conflitto in cui non fu mai realmente coinvolta. In chiave deterministica la conclusione è spaventosa: indipendentemente dalla volontà di Elena, la guerra di Troia era destinata a compiersi per favorire i piani degli dèi e il margine di scelta degli uomini è vincolato da un piano trascendente in cui gli esiti sono già determinati. In tal senso il controfattuale si rivela semplicemente come una variante di percorso, i cui sbocchi risultano però sempre rivolti verso le conclusioni del presente.

Appurato il dato irrinunciabile della stabilità del passato, la lontananza dell'età del mito rende i contorni storici più nebulosi e obbliga a mettere in discussione la

⁹ Come nel prologo dell'*Elena* di Euripide, dove, oltre alla tradizionale causa della sovrappopolazione mondiale, la principale motivazione della guerra risiede nella volontà di Zeus di donare fama al più forte degli Achei, cfr. E. *Hel.* 38-41: ΕΛ. πόλεμον γὰρ εἰσήνεγκεν Ἑλλήνων χθονί / καὶ Φρυγί δυστήνοισιν, ὡς ὄχλου βροτῶν / πλήθους τε κουφίσειε μητέρα χθόνα / γνωτὸν τε θεῖη τὸν κράτιστον Ἑλλάδος.

¹⁰ *Cypr. fr.* 1 Bernabé: ἄλλοι δὲ ἀπὸ ἱστορίας τινὸς εἶπον εἰρηκέναι τὸν Ὅμηρον. Φασὶ γὰρ τὴν Γῆν βαρουμένην ὑπὸ ἀνθρώπων πολυπληθείας, μηδεμιᾶς ἀνθρώπων οὔσης εὐσεβείας, αἰτήσαι τὸν Δία πρῶτον μὲν εὐθὺς ποιῆσαι τὸν Θηβαϊκὸν πόλεμον, δι' οὗ πολλοὺς πάνυ ἀπώλεσεν, ὕστερον δὲ πάλιν τὸν Ἰλιακὸν, συμβόλῳ τῷ Μῶμῳ χρησάμενος, ἣν Διὸς βουλὴν Ὅμηρός φησιν, ἐπειδὴ οἶός τε ἦν κεραυνοῖς ἢ κατακλυσμοῖς ἅπαντας διαφθεῖρειν· ὅπερ τοῦ Μῶμου κωλύσαντος, ὑποθεμένου δὲ αὐτῷ γνώμας δύο, τὴν Θέτιδος θνητογαμίαν καὶ θυγατρὸς καλῆς γένναν, ἐξ ὧν ἀμφοτέρων πόλεμος Ἑλλησὶ τε καὶ βαρβάροις ἐγένετο, ἀφ' οὗ συνέβη κουφισθῆναι τὴν γῆν πολλῶν ἀναιρεθέντων.

¹¹ ALLAN 2008, 18 ss.

¹² L'origine della guerra di Troia vista nell'ottica moderna della teoria del complotto è una recentissima interpretazione di BRACCINI 2021, 31 ss.

conoscenza precisa che se ne può avere; l'ancoraggio della base testimoniale alla fonte omerica, i cui miti furono oggetto di un esame approfondito con l'avanzata della storiografia di impronta tucididea, impose l'applicazione di un filtro razionalistico ai poemi: penetrare il nucleo di veridicità di un evento adulterato dalle menzogne dei poeti significa ridimensionare la veridicità della fonte omerica, come fa Tucidide nell'*Archaeologia*, senza mai metterne in discussione nel complesso la ricostruzione di base¹³. Gli eventi, la cui storicità non è controvertibile, devono essere accaduti: sta allo storico svelarne le modalità nascoste dietro il velo ingannevole della poesia.

Il principio alla base della storiografia classica, che consente di discernere la realtà dalla *fiction* è il cosiddetto *explanatory requirement*¹⁴, ossia la necessità di applicazione del giudizio di verità a tutti i fatti storici, indipendentemente dalla loro distanza cronologica. Davanti all'ineccepibilità delle leggi che governano l'analisi degli eventi, non esiste età del mito che tenga. Dando per scontata la vittoria greca nella guerra di Troia, le molte varianti della trama relative alle vicende di questo o quel personaggio vengono privilegiate o messe in discussione a seconda della loro verisimiglianza, e Omero costituisce un *case study* privilegiato di tali analisi. Un primo significativo "scisma" nel panorama letterario dell'ortodossia omerica è quello di Stesicoro, costretto, secondo la tradizione, a comporre una palinodia che avrebbe scagionato Elena dall'accusa di adulterio: in questo modo avrebbe recuperato la vista che gli era stata sottratta per punirlo della sua maldicenza¹⁵.

¹³ THUC. 1, 9-11. Lo stesso discorso vale già per Erodoto, cfr. ASHERI 1988, xxxvi: «La noncuranza per il mito non va assolutamente intesa come recisa negazione della storicità dei personaggi e degli eventi principali dell'epica tradizionale. La guerra di Troia, Priamo, Elena sono per Erodoto fatti e figure storiche con la loro cronologia; egli però ritiene che i poeti, preferendo alla verità le esigenze dell'arte, abbiano alterato i fatti, liberamente e coscientemente. È convinto che Omero conoscesse la "vera" storia di Elena, ma che abbia preferito raccontarne una falsa perché quella vera "non era conveniente (εὐπρεπής) nella stessa misura all'arte epica (II 116, 1)». Sull'influenza di Erodoto nell'operazione di disvelamento del mito della retorica imperiale si vd. il contributo di MILETTI 2008.

¹⁴ WILLIAMS 2002.

¹⁵ PL. *Phdr.* 243a; R. 586c; ISOC. *Hel.* 64.

La storia del ratto fu successivamente contestata da Erodoto, che vantava notizie di prima mano ottenute da fonti egizie, che sostenevano che Elena in realtà non sarebbe mai giunta a Troia ma sarebbe stata trattenuta in Egitto dal re Proteo, che l'avrebbe successivamente resa a Menelao: la guerra sarebbe stata combattuta dai Greci, scettici sulle asserzioni di Alessandro di non essere più in possesso di Elena¹⁶. I sacerdoti egizi alla cui testimonianza diretta Erodoto si affida, avrebbero ottenuto tali informazioni direttamente da Menelao, che sarebbe stato loro ospite durante il viaggio di ritorno da Troia. L'antichità della cultura egizia, unita alla particolare fama di sapienza e virtù dei suoi ministri, è un elemento che conferisce particolare autorevolezza all'ἀκοή su cui si basa la ricostruzione erodotea; l'altro elemento è la riflessione (γνώμη) basata sull'εἰκός, il principio di verisimiglianza che conferma la versione egizia di contro all'implausibilità di una resistenza a oltranza dei Troiani per trattenere Elena presso di loro¹⁷. Non è del tutto acquisita la dipendenza di Erodoto da Stesicoro¹⁸, ma risulta comunque evidente che lo storico ha attuato una decisa razionalizzazione del mito, eliminando quell'εἶδωλον che costituiva il principale ostacolo ad un'interpretazione immanentistica delle vicende del conflitto¹⁹.

È a partire dallo stesso espediente del vecchio sacerdote egizio, fonte di privilegiata autorità per attingere agli arcani più remoti²⁰, che Dione di Prusa costruisce la sua riscrittura revisionistica dell'*Iliade*. Il presupposto deriva direttamente dal discorso erodoteo, di cui costituisce un livello ulteriore, più decisamente critico: Erodoto riconosceva ad Omero una piena conoscenza dei fatti su cui aveva basato il canto epico. Entrambi i poemi erano disseminati di informazioni che facevano riferimento in maniera allusiva alle peregrinazioni di Alessandro ed Elena e alla permanenza in Egitto di

¹⁶ HDT. 2, 113-20.

¹⁷ HDT. 2, 120. Cfr. LLOYD 1989, xviii ss.

¹⁸ La più antica fonte sull' εἶδωλον di Elena sembra essere HES. *fr.* 358 M. –W. Non è improbabile che anche la sosta in Egitto presso Proteo fosse nota a Erodoto senza la mediazione della *Palinodia*.

¹⁹ Si vd. in tal senso l'utile sintesi di ALLAN 2008, 22 ss.

²⁰ Secondo un *cliché* attestato, oltre che da HDT. 2, 112 e 143, anche in PL. *Ti.* 21e-22b.

Menelao e consorte²¹. L'informatore di Dione, l'anziano sacerdote Onuphis, riferisce una versione alternativa: non solo Elena non sarebbe fuggita con il principe troiano, ma il loro sarebbe stato un regolare matrimonio; la spedizione dei Greci, Atridi in testa, contro Troia, sarebbe stata una guerra preventiva per scongiurare pericolose ingerenze del regno asiatico negli affari ellenici, in cui ora metteva ufficialmente piede per via coniugale²². La riscrittura è radicale ma i suoi addentellati lo sono ancora in più: la fonte omerica ne risulta infatti completamente screditata, accusata di servilismo nei confronti dei suoi protettori, bisognosi di essere rassicurati sulle loro reali capacità di sconfiggere i barbari, e, in ultima analisi, di colpevole malafede²³.

Da cosa nasce quest'accusa contro il grande caposaldo della cultura greca? Certamente essa poteva avvalersi del sostegno della tradizione filosofica, a cominciare dalla *lignée* ionica: la stessa caratterizzazione antropomorfa degli dèi d'Olimpo rientra in una lunghissima tradizione critica, su cui Dione preferisce soprassedere²⁴, essendo già un cliché risalente a Senofane e a Platone, nella cui *Repubblica* risultava particolarmente scottante²⁵. D'altra parte l'inverosimiglianza della materia narrata e la necessità di rivelare la verità nascosta è, come si è detto, un diretto portato della storiografia classica, a cui Dione si riferisce apertamente attraverso la storia del vecchio sacerdote²⁶. Tuttavia, nonostante la tradizione diffusa e la fama dei suoi predecessori, la veemenza dell'attacco a Omero ha imbarazzato gran parte della critica moderna, che ha assegnato, su basi contenutistiche, l'orazione 11 alla prima fase della produzione dionea, ancora fortemente segnata dall'influsso retorico della sofistica e lontana dalla produzione di impegno

²¹ Cfr. HDT. 2, 116-7.

²² D. CHR. 11, 62-4.

²³ D. CHR. 11, 15-27.

²⁴ D. CHR. 11, 18: καὶ ὅτι μὲν πεποίηκεν ἀλγοῦντας τοὺς θεοὺς καὶ στένοντας καὶ τιτρωσκομένους καὶ ἀποθνήσκοντας σχεδόν, ἔτι δὲ μοιχείας καὶ δεσμὰ καὶ διηγυρήσεις θεῶν, οὐ λέγω, πρότερον εἰρημμένα πολλοῖς.

²⁵ XENOPH. *fr.* 15 G. – P.; PL. *R.* 2, 378d; 3, 388b-d; 390 c. Le critiche platoniche a Omero sono ridiscusse da Dione anche nell'orazione 53, significativamente intitolata *περὶ Ὀμήρου*. Cfr. FORNARO 2000; FORNARO 2002.

²⁶ Non è possibile in questa sede riferire oltre riguardo agli elementi di critica del testo omerico presenti nelle fonti storiografiche di età attica ed ellenistica; per un'utile, e compendiosa, visione d'insieme si rimanda all'utile introduzione di MINON 2012, xxxvi ss.

filosofico del periodo post-esilio²⁷. L'orazione, pronunciata davanti ai cittadini di *Ilium Novum*, è particolarmente lunga (154 capitoli, per un'esposizione di circa due ore) ed è costruita secondo i principi retorici dell' *ἀνασκευή* (*refutatio*)²⁸, ossia del rovesciamento della versione dei fatti proposta dalla controparte, di cui rilevano le contraddizioni interne. Tra le prove che Dione porta a sostegno della sua versione dei fatti ci sarebbe anche la stessa selezione della materia, da cui Omero avrebbe consapevolmente omesso gli eventi più significativi: l'assenza dal poema del rapimento di Elena, della morte di Achille e di tanti altri eroi e della stessa caduta di Troia sarebbero altrettanti *argumenta e silentio* a favore di una versione dei fatti che il poeta avrebbe consapevolmente occultato (II, 31):

Εἰ δέ γε ἤθελεν ἀνδρῶν ἐπισήμων εἰπεῖν θάνατον, πῶς ἀπέλιπε τὸν τοῦ Ἀχιλλέως καὶ τὸν τοῦ Μέμνονος καὶ Ἀντιλόχου καὶ Αἴαντος καὶ αὐτοῦ τοῦ Ἀλεξάνδρου; πῶς δὲ τὴν Ἀμαζόνων στρατεῖαν καὶ τὴν μάχην ἐκείνην τὴν λεγομένην τοῦ Ἀχιλλέως καὶ τῆς Ἀμάζονος γενέσθαι καλὴν οὕτως καὶ παράδοξον;

Se poi voleva rappresentare la morte di personaggi eminenti, come mai tacque quella di Achille e di Memnone, di Antilocho e di Aiace e dello stesso Alessandro? E perché non fece cenno della spedizione delle Amazzoni e di quella battaglia tra Achille e l'Amazzone, che si dice sia stata così bella e straordinaria? (Trad. VAGNONE 2003, 53)

Nella nuova Iliade di Dione, in cui Elena non ha mai tradito suo marito, la colpa della guerra cade interamente sui Greci, mentre i Troiani risultano soltanto vittime di una guerra di aggressione. Ma la riscrittura dionea, per quanto mossa dal proposito moralistico di sottrarre agli Achei la responsabilità dei crimini che furono il corollario della loro vittoria, presenta un ulteriore motivo di orgoglio: l'esercito invasore non ha mai un reale vantaggio per tutta la durata del conflitto, come dimostrerebbe un'analisi attenta dell'*Iliade*. La superiore forza di Achille è un dato che Omero stesso ridimensiona nel corso del poema, procrastinandone la piena manifestazione agli ultimi libri, mentre gli

²⁷ Tra gli altri VON ARNIM 1898, 166; OLIVIERI 1898, 601 s.; LEMARCHAND 1926, 35 s.; ANDERSON 1986, 148 e 243; BLOMQUIST 1989, 117 ss. e 156 ss.; GANGLOFF 2006, 135. Pensano invece a una datazione più avanzata VALGIMIGLI 1912, 30 s. e JOUAN 1966, 9.

²⁸ KROLL 1915, 607 ss.; MESK 1920-1.

indizi disseminati qua e là darebbero credito ad una situazione di svantaggio tattico greco *ab initio*, mentre Ettore e i Troiani avrebbero avuto la piena padronanza del territorio; l'esercito occupante sarebbe stato vittima di una sorta di assedio capovolto entro le trincee del vallo difensivo²⁹. In questa guerra insostenibile, Achille avrebbe svolto un ruolo invero piuttosto antierico, come protagonista di agguati e sortite in cui avrebbero trovato la morte i giovani Troilo e Mestore (11, 77-8):

[77] Τὸν δὲ λοιπὸν χρόνον τὰ μὲν ἐποίουν κακῶς, τὰ δ'ἔπασχον, καὶ μάχαι μὲν οὐ πολλαὶ ἐγένοντο ἐκ παρατάξεων· οὐ γὰρ ἐθάρρουν προσιέναι πρὸς τὴν πόλιν διὰ τὸ πλῆθος καὶ τὴν ἀνδρείαν τῶν ἐνδοθεν· ἀκροβολισμοὶ δὲ καὶ κλωπεῖαι τῶν Ἑλλήνων· καὶ Τρωῖλος τε οὕτως ἀποθνήσκει παῖς ὧν ἔτι καὶ Μῆστωρ καὶ ἄλλοι πλείους. [78] Ἦν γὰρ ὁ Ἀχιλλεὺς ἐνεδρεῦσαι δεινότατος καὶ νυκτὸς ἐπιθέσθαι. Ὄθεν Αἰνεΐαν τε οὕτως ἐπελθὼν ὀλίγου ἀπέκτεινεν ἐν τῇ Ἴδῃ καὶ πολλοὺς ἄλλους κατὰ τὴν χώραν, καὶ τῶν φρουρίων ἦρει τὰ κακῶς φυλασσόμενα· οὐδὲ γὰρ τῆς γῆς ἐπεκράτουν οἱ Ἀχαιοὶ ἀλλ' ἢ μόνον τοῦ στρατοπέδου. Τεκμήριον δέ· οὐ γὰρ ἂν ποτε Τρωῖλος ἔξω τοῦ τείχους ἐγυμνάζετο, καὶ ταῦτα μακρὰν ἀπὸ τῆς πόλεως, οὐδ' ἂν ἐγεώργουν τὴν Χερρόνησον, ὡς ὁμολογοῦσι πάντες, εἴπερ ἐκράτουν τῆς Τρωάδος, οὐδ' ἂν ἐκ Λήμνου οἶνος ἐκομίζετο αὐτοῖς.

[77] In seguito alternarono successi e sconfitte, e pochi furono i combattimenti in campo aperto; non osavano infatti avventurarsi troppo vicino alla città, a causa del numero e del valore dei suoi abitanti, ma si limitavano a scaramucce e colpi di mano; fu così che persero la vita Troilo, ancora giovinetto, e Mestore e molti altri. [78] Achille era infatti imbattibile nel tendere imboscate e compiere sortite notturne, per cui avendo sorpreso Enea sull'Ida per poco non lo uccise, e molti altri ne fece perire nella regione, attaccando di sorpresa posti di guardia non vigilati a sufficienza. Gli Achei difatti non erano padroni dell'intero territorio, ma solo del campo trincerato; ne è prova il fatto che Troilo non si sarebbe spinto a esercitarsi al di fuori delle mura e ben lontano dalla città, né si sarebbero dati la pena di coltivare il Chersoneso, cosa che tutti ammettono, se avessero avuto il controllo della Troade, e neppure si sarebbero fatti portare il vino da Lemno. (Trad. VAGNONE 2003, 73)

Le parole con cui Dione caratterizza le azioni militari dei Greci, ἀκροβολισμοί e κλωπεῖαι, danno il quadro di una guerra molto meno epica di ciò che la tradizione ha fatto credere: l'ἀκροβολισμός è propriamente la scaramuccia in cui non si verifica un

²⁹ D. CHR. 11, 75-78.

contatto fisico, mentre la κλωπεία qualifica qualsiasi atto di ruberia frutto di brigantaggio. Persino Achille, il guerriero che più degli altri avrebbe dovuto essere aduso a combattere alla luce del Sole, diventa così un maestro dell'imboscata e dell'agguato, e le uccisioni di due principi troiani, Troilo e Mestore, si verificano secondo modalità più consone alla caratterizzazione tradizionale di Ulisse³⁰. A Dione fa ovviamente buon gioco il silenzio di Omero sulle modalità della loro uccisione: l'unica menzione dei loro nomi si trova nel famoso lamento di Priamo, in cui i due sono ricordati come già morti durante il conflitto (HOM. *Il.* 24, 257).

Il furto dei buoi di Enea, rievocato dallo stesso eroe troiano in *Il.* 20, 91-6, era l'azione durante la quale, secondo il riassunto dei *Cypria* (pp. 42-3 Bernabé), trovava la morte Mestore; l'uccisione di Troilo seguiva immediatamente nella scarna sinossi, mentre APOLLOD. *Epit.* 3, 32 la pone subito prima. Dione, andando contro Omero, non fa di Troilo un eroe di età matura, ma un παῖς. La trasformazione di Troilo in giovinetto imberbe deriva dalla tradizione lirica che ne faceva un'innocente vittima di Achille, che l'avrebbe ucciso nel tempio di Apollo Timbreo, suo vero padre; tale variante, che presenta ampie attestazioni iconografiche, trova diretto sbocco nella storia dell'innamoramento del Pelide per la sua giovane vittima, strangolata negli amplessi del più maturo conquistatore³¹.

Nonostante la de-eroicizzazione di Achille attuata da Dione, sembra sia presente qui la versione postomerica che faceva riferimento ad una sua uccisione in un agguato all'aperto, mentre si esercita alla guida del carro, e non all'interno del tempio, dove invece altre fonti, pur vicine alla nostra, pongono il delitto³², senza l'elemento dello stupro. Il giovane principe si è comportato imprudentemente, fidando nel controllo del territorio da parte dell'esercito troiano, e solo quest'elemento ha consentito ad Achille di

³⁰ Cfr. ANTISTH. *Aj.* 6; OV. *met.* 13, 98-100.

³¹ IBYC. *PMGF* S224, 7-8 (= P. Oxy. 2637 *fr.* 12); LYC. 307-13; SERV. *Aen.* 1, 474. Per la progressiva eroticizzazione della morte di Troilo, cfr. SISTAKOU 2008, 110 e 166; FANTUZZI 2012, 14 s.

³² Si confronti in tal senso il passo succitato di Dione con APOLLOD. 3, 32 (= *Cypr.* p. 42 *fr.* 41 Bernabé): Μὴ θαρρούντων δὲ τῶν βαρβάρων, Ἀχιλλεὺς ἐνεδρεύσας Τρωῖλον ἐν τῷ τοῦ Θυμβραίου Ἀπόλλωνος ἱερῷ φονεύει, καὶ νυκτὸς ἐλθὼν ἐπὶ τὴν πόλιν Λυκάονα λαμβάνει.

sopraffarlo mentre si esercitava fuori città alla guida del carro. L'agguato di Achille al carro di Troilo era spiegato dalla tradizione grammaticale antica come un racconto autoschediastico derivante dall'epiteto ἵππιοχάρμης con cui Omero designava il principe troiano nel passo sopra citato³³, ma si era presto affermato come variante di successo nell'iconografia, anche grazie ad una perduta tragedia di Sofocle³⁴. Nell'estrema penuria di fonti antiche dettagliate sulle modalità della fine del giovane principe, ci vengono in soccorso due fonti latine: la prima è una famosa *ékphrasis* virgiliana, che rappresenta Troilo che viene trascinato via, esanime, dai suoi stessi cavalli, dopo essersi scontrato in un impari duello contro il Pelide³⁵; la seconda è la narrazione tarda di Darete Frigio, che invece lo presenta come un guerriero valoroso, che riesce addirittura a ferire Achille in battaglia, salvo poi morire grazie a uno stratagemma dei Mirmidoni, trafitto dal Pelide mentre si trova impacciato dai finimenti del suo stesso cavallo³⁶. È evidente in questo caso specifico come Dione non stia inventando nulla per screditare Omero: come già nel caso di Elena, l'utilizzo eclettico di miti di diversa origine è funzionale al progetto del retore, che attinge ad altrettanti rivoli di tradizione alternativa alla vulgata epica. In questo caso le modalità dell'aggressione di Achille ai danni di Troilo, già segnalati da altre fonti e presenti probabilmente già nell'epica ciclica, vengono ricondotte ad un caratteristico e micidiale *modus operandi*: l'agguato e l'azione notturna sarebbero il motivo principale per cui, nel corso di molti anni di guerra, il Pelide non riuscì a compiere che poche azioni ingloriose. Ammiccando al lettore, Dione può in questo modo dare una spiegazione razionalizzante del lungo intervallo di eventi prima del duello tra Ettore e Achille, che appariva agli antichi esegeti un significativo *uulnus* della narrazione

³³ Così almeno in uno scolio di Aristonico in *schol. (A) Il. 24, 257b*: ὅτι ἐκ τοῦ εἰρῆσθαι ἵππιοχάρμην τὸν Τρωῖλον οἱ νεώτεροι ἐφ'ἵππου διωκόμενον αὐτὸν ἐποίησαν. Καὶ οἱ μὲν παῖδα αὐτὸν ὑποτίθενται, Ὅμηρος δὲ διὰ τοῦ ἐπιθέτου τέλειον ἄνδρα ἐμφαίνει· οὐ γὰρ ἄλλος ἵππομάχος λέγεται.

³⁴ Cfr. S. *TrGF* IV pp. 453-4, fr. 618-35 Radt; cfr. SMITH 2012, 72.

³⁵ VERG. *Aen.* 1, 474-8: *Parte alia fugiens amissis Troilus armis, / infelix puer atque impar congressus Achilli, / fertur equis curruque haeret resupinus inani, / lora tenens tamen; huic ceruixque comaeque trahuntur / per terram, et uersa puluis inscribitur hasta.*

³⁶ DARES 33: *Postquam maior pars diei transiit, prodit Troilus ex equo laetus. Argiui maximo clamore fugam faciunt. Myrmidones superuenerunt, inpressionem in Troilum faciunt, de quorum numero multi a Troilo occiduntur. Dum acriter proeliantur, equus uulneratus corruit, Troilum implicatum excutit. Eum cito Achilles adueniens occidit, ex proelio trahere coepit.*

tradizionale³⁷. Nell'epica omerica, Ettore appariva come il principale, se non l'unico, ostacolo sulla via della vittoria greca, come gli era riconosciuto da tutta la cittadinanza troiana³⁸; il motivo aveva avuto poi una sua declinazione latina nella *mora* che l'eroe avrebbe costituito nel compimento del destino della sua patria³⁹ e aveva trovato un suo ironico controcanto in Ovidio, che rimarcava come dovessero trascorrere nove anni di guerra prima che i due campioni potessero infine fronteggiarsi⁴⁰. La spiegazione fornita da Dione è in linea con l'antico *Leitmotiv* di Ettore baluardo estremo, ma con una conclusione paradossale: la scarsa capacità di Achille di prevalere su Ettore aveva già avuto molte manifestazioni negli anni precedenti, e non è credibile che dopo tanti anni il Pelide potesse avere ragione di un avversario così importante, data anche la scarsità di grandi imprese da lui compiute:

[91] Ποία γὰρ ἔτι τηλικαύτη δύναμις ἢ τίς οὕτως ἀνὴρ ἄμαχος καὶ θεοῦ
 ῥώμην ἔχων, ὃς ἐπιφανεῖς ἐδύνατο σῶσαι τοὺς ἀπολωλότας ἤδη; τὸ γὰρ τῶν
 Μυρμιδόνων πλῆθος πόσον τι πρὸς τὴν σύμπασαν ἦν στρατιάν; ἢ δὲ τοῦ
 Ἀχιλλέως, οὐ δῆπου τότε πρῶτον μέλλοντος μάχεσθαι, πολλάκις δὲ ἐν
 πολλοῖς τοῖς ἔμπροσθεν ἔτεσιν εἰς χεῖρας ἐλθόντος, καὶ μήτε τὸν Ἔκτορα
 ἀποκτείναντος μήτε ἄλλο μηθὲν εἰργασμένου μέγα, εἰ μὴ γε Τρωῖλον παῖδα
 ἔτι ὄντα τὴν ἡλικίαν ἐλόντος;

[91] Quale contingente era infatti ancora così forte, o quale uomo a tal punto imbattibile e dotato di potenza sovrumana da poter salvare, con il solo apparire, quelli che erano ormai perduti? Che cosa contava infatti lo stuolo dei Mirmidoni rispetto all'intera armata, o cosa poteva lo stesso Achille, che certo non si accingeva allora per la prima volta a combattere, ma che sovente nei molti anni trascorsi aveva ingaggiato battaglia senza peraltro mai riuscire a sopraffare Ettore né a concludere

³⁷ In realtà Achille stesso fa riferimento ad un suo precedente scontro con Ettore in HOM. *Il.* 9, 352-5; in questo caso Dione ignora la testimonianza omerica e segue quello che doveva essere un luogo comune di scuola.

³⁸ HOM. *Il.* 6, 402-3 τὸν ῥ' Ἔκτωρ καλέεσκε Σκαμάνδριον, αὐτὰρ οἱ ἄλλοι / Ἀστυάνακτ'· οἶος γὰρ ἐρύετο Ἴλιον Ἔκτωρ. 22, 410-1: τῷ δὲ μάλιστ' ἄρ' ἔην ἐναλίγκιον ὡς εἰ ἅπασα / Ἴλιος ὀφρυόεσσα πυρὶ σμύχοιτο κατ' ἄκρης. Cfr. DE JONG 2012, 166.

³⁹ VERG. *Aen.* 9, 154-5: *haud sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga / esse ferant, decimum quos distulit Hector in annum*; 11, 288-90: *Quidquid apud durae cessatum est moenia Troiae, / Hectoris Aeneaeque manu uictoria Graium / haesit et in decimum uestigia protulit annum*. Cfr. TARRANT 1976, 213.

⁴⁰ OV. *met.* 12, 75-7: *perque acies aut Cycnum aut Hectora quaerens / congregitur Cycno (decimum dilatus in anno) / Hector erat*.

qualche altra azione degna di nota, tolta l'uccisione di Troilo, che era ancora solo un ragazzo? (Trad. VAGNONE 2003, 77)

In nome dell'*explanatory requirement* alla base della storiografia, persino la centralità di Achille all'interno del conflitto troiano viene decisamente ridimensionata: come poteva un uomo solo sostenere da solo un intero esercito attaccato su tutti i fronti da un'armata nemica padrona del territorio? Il *synecdotical hero* dell'epica sbiadisce di fronte alle gesta corali dello scontro tra popoli e risulta dunque ancora meno motivata la sconfitta achea a causa del suo ritiro; la disfatta sarebbe stata indipendente dalla presenza o meno del Pelide, tanto più che la sua stessa presenza non aveva garantito alcun successo su Ettore, ma solo l'uccisione, tutt'altro che eroica, del giovanissimo Troilo, nelle modalità proditorie dell'imboscata a sorpresa⁴¹.

Ma l'operazione revisionistica di Dione non si accontenta di utilizzare a proprio piacimento le varianti letterarie più convenienti ai propri scopi; quando si tratta di scontrarsi direttamente con l'*auctoritas* omerica, il retore non esita ad attuare un sistematico capovolgimento della narrazione iliadica, giustificato in nome della sua mancanza di verosimiglianza. In una lunga disamina degli eventi del poema, Dione giudica l'elemento divino come una prova di adulterazione della realtà storica, mentre lo stile realistico sarebbe nient'altro che una mera trascrizione degli eventi nel loro svolgimento: obliterando del tutto le considerazioni aristoteliche sulla natura del meraviglioso nella poesia, Dione arriva quindi a mettere in discussione il ferimento di Ares e Afrodite ad opera di Diomede, la sottrazione di Enea al campo di battaglia da parte di sua madre prima e di Apollo poi, eventi impossibili ed empici⁴²; viceversa, tutte le manifestazioni del coraggio di Ettore, essendo, a dire di Dione, perfettamente realistiche, riflettono il reale corso degli eventi, a prezzo però di una tendenziosa scotomizzazione degli exploit achei. E a questo punto il retore, dopo aver fatto larghissimo sfoggio degli argomenti più convenzionali per attaccare Omero, può sferrare il colpo decisivo contro

⁴¹ AUSTIN 1971, 159 ss.

⁴² D. CHR. II, 87: ἀδύνατα καὶ ἀσεβῆ πράγματα.

Illiade e dimostrare che il principale evento che vi si racconta va in realtà letto attuando un capovolgimento sistematico della vulgata⁴³.

Così si sarebbero svolti i fatti: Achille avrebbe fatto un'apparizione improvvisa durante l'attacco troiano alle navi, provocando lo sbandamento della compagine avversaria: tra le vittime della sua avanzata ci sarebbe stato anche Sarpedone, re dei Lici. I Troiani tuttavia non sarebbero stati volti in fuga precipitosa, come vuole Omero, ma avrebbero continuato a combattere palmo a palmo attuando una difesa ordinata delle loro posizioni. Achille avrebbe svolto ancora a lungo la parte del leone, pur essendo stato ferito dal Peone Asteropeo; tuttavia a impegnarlo particolarmente sarebbe stato il combattimento con Enea, che l'avrebbe tenuto impegnato a oltranza prima di ritirarsi al momento opportuno. Dione sta evidentemente reinterprestando razionalisticamente gli eventi principali dei libri XVI-XXII del poema, la cui sequenza viene smontata e ricomposta: il ferimento di Achille ad opera di Asteropeo è effettivamente presente nell'*Illiade*⁴⁴, ma entro un duello che sancisce comunque la vittoria di Achille e l'uccisione del nemico peonio⁴⁵; la monomachia con Enea, che occupa un'ampia sezione del libro precedente⁴⁶, viene liberata della pesante ipoteca del *deus ex machina*, che costringerebbe a rinunciare all'esegesi auto esplicativa, e ricondotta invece a una sorta di strategia di guerriglia di Enea, che si sarebbe ritirato strategicamente dopo aver affrontato il Pelide in una breve scaramuccia. Ma colpisce soprattutto che Dione attribuisca ad Achille l'uccisione di Sarpedone, il re dei Lici figlio di Zeus che nell'*Illiade* era invece ucciso da Patroclo nel XVI libro⁴⁷; l'omissione del nome di Patroclo rientra in una strategia consapevole che il retore chiarirà pochi paragrafi dopo.

Tutta la sequenza della riscossa di Achille è osservata, nel discorso XI, dalla prospettiva di Ettore, prudentemente in attesa dell'evolversi della situazione: dopo un primo impeto furibondo, la stanchezza comincia ad avere la meglio sul Pelide, impegnato

⁴³ D. CHR. 11, 92: οὕτως δὴ ἐτόλμησε τὰ ἐναντία τοῖς γενομένοις ποιῆσαι.

⁴⁴ HOM. *Il.* 21, 166-7.

⁴⁵ HOM. *Il.* 21, 139-208.

⁴⁶ HOM. *Il.* 20, 156-352.

⁴⁷ HOM. *Il.* 16, 419-505.

in una prova di forza che sembra una fiammata virulenta e di breve consistenza; nel momento in cui la corsa per raggiungere Agenore fallisce⁴⁸, Ettore capisce che il piè veloce è allo stremo delle forze e deve essere affrontato nel momento di maggiore vulnerabilità:

[96] καταφανής οὖν ἐγεγόνει αὐτῷ διὰ τούτων ἀπάντων εὐάλωτος ὢν, ἅτε δεινῷ τὴν πολεμικὴν τέχνην· ὥστε θαρρῶν ἀπήνητησεν αὐτῷ κατὰ μέσον τὸ πεδίον. Καὶ τὸ μὲν πρῶτον ἐνέκλινεν ὡς φεύγων, ἀποπειρώμενος αὐτοῦ, ἅμα δὲ κοπῶσαι βουλόμενος, ὅτε μὲν περιμένων, ὅτε δὲ ἀποφεύγων· ἐπεὶ δὲ ἑώρα βραδύνοντα καὶ ἀπολειπόμενον, οὕτως ὑποστρέψας αὐτὸς ἦκεν ἐπ' αὐτὸν οὐδὲ τὰ ὅπλα φέρειν ἔτι δυνάμενον, καὶ συμβαλῶν ἀπέκτεινε καὶ τῶν ὅπλων ἐκράτησεν, ὡς καὶ τοῦτο Ὅμηρος εἶρηκε. Τοὺς δὲ ἵππους διῶξαι μὴν φησι τὸν Ἔκτορα, οὐ λαβεῖν δέ, κάκείνων ἀλόντων.

[97] Τὸ μὲν οὖν σῶμα μόλις διέσωσαν ἐπὶ τὰς ναῦς οἱ Αἴαντες . Οἱ γὰρ Τρῶες ἤδη θαρροῦντες καὶ νικᾶν νομίζοντες, μαλακώτερον ἐφείποντο· ὁ δὲ Ἔκτωρ ἐνδύσαμενος τὰ τοῦ Ἀχιλλέως ὅπλα ἐπίσημα ὄντα ἔκτεινέ τε καὶ ἐδίωκε μέχρι τῆς θαλάττης, ὡς ὁμολογεῖ ταῦτα Ὅμηρος. Νῦξ δὲ ἐπιγενομένη ἀφειλετο μὴ πάσας ἐμπρῆσαι τὰς ναῦς. Τούτων δὲ οὕτως γενομένων, οὐκ ἔχων ὅπως κρύψει τάληθές, Πάτροκλον εἶναι φησι τὸν ἐπεξεληθόντα μετὰ τῶν Μυρμιδόνων, ἀναλαβόντα τὰ τοῦ Ἀχιλλέως ὅπλα, καὶ τοῦτον ὑπὸ τοῦ Ἔκτορος ἀποθανεῖν, καὶ τὸν Ἔκτορα τῶν ὅπλων οὕτως κρατήσαι.

[96] Da tutti questi segni, data la propria sperimentata destrezza nell'arte del guerreggiare, gli fu evidente che Achille era ormai una facile preda, cosicché gli si fece coraggiosamente incontro in mezzo alla pianura. E dapprima si ritirò come se volesse fuggire, per metterlo alla prova e allo stesso tempo con l'intenzione di stancarlo, ora fronteggiandolo ora schivandolo; poi quando lo vide rallentare e cedere terreno, voltatosi di colpo mosse incontro a lui che non era più neppure in grado di reggere le armi, e assalitolo corpo a corpo lo uccise, spogliandolo poi dell'armatura, come anche Omero ammette. Dei cavalli dice che Ettore li inseguì senza però riuscire a prenderli, mentre in realtà si impadronì anche di quelli.

[97] Il corpo a fatica riuscirono i due Aiaci a portarlo al sicuro verso le navi: i Troiani infatti, ripreso coraggio e confidando ormai nella vittoria, incalzavano con minor lena; Ettore frattanto, indossate le splendidi armi di Achille, continuava l'inseguimento fino al litorale facendo

⁴⁸ Anche in questo caso, come in quello di Enea, Dione razionalizza la scomparsa di Agenore, sottratto da Apollo a morte certa attraverso una densa nebbia divina: l'irraggiungibilità dell'eroe troiano da parte del Pelide trae però ulteriore sostegno dal momento immediatamente successivo, in cui Apollo inganna Achille assumendo le sembianze del suo nemico e facendosi inseguire vanamente, cfr. HOM. *Il.* 21, 599-605.

strage, come Omero stesso riconosce; e soltanto il sopraggiungere delle tenebre impedì che tutte le navi fossero bruciate. Non sapendo tuttavia, di fronte a questi fatti, come nascondere la verità, dice che fu Patroclo a fare la sortita alla testa dei Mirmidoni, dopo aver indossato le armi di Achille, e che fu lui a cadere ucciso da Ettore, e che Ettore poté così impadronirsi delle armi.

(Trad. VAGNONE 2003, 81)

Nella generale ridefinizione della propria personale Iliade, Dione ha valorizzato alcuni elementi già presenti nella tradizione, a costo di celarne altri meno favorevoli; l'impeto di Achille contro l'esercito troiano, che dà vita a una strage di nemici tra i libri XIX e XXII, viene fortemente ridimensionato in base ad una considerazione presente, seppur in maniera celata, nel testo omerico: i duelli contro Enea ed Agenore sono altrettanti buchi nell'acqua per il Pelide, che si vede svanire sotto gli occhi per intervento divino due prede facili, mentre il combattimento contro Asteropeo lo vede ferito, seppur alla leggera, da un colpo di giavellotto. Sarebbe già questa, secondo Dione, una prova evidente che la presenza di Achille era stata molto meno decisiva di quanto la tradizione antica volesse far credere, come già rilevavano i commentatori a proposito dell'inattendibilità del suo intervento risolutore⁴⁹. Lo stesso inseguimento di Ettore intorno alle mura e la difficoltà del velocissimo Achille di arrivare a catturarlo, mentre il resto dell'esercito resta inerte e non interviene, costituivano altrettanti fattori ritardanti lo scontro risolutivo tra i due campioni: già Aristotele rilevava in tal proposito come il θαυμαστόν della sequenza potesse apparire γελοῖον se messo sulla scena teatrale, dove è necessario attenersi al principio di verosimiglianza⁵⁰. La conclusione che Dione ne trae è

⁴⁹ D. CHR. 11, 91: Ποία γὰρ ἔτι τηλικαύτη δύναμις ἢ τίς οὗτος ἀνὴρ ἄμαχος καὶ θεοῦ ῥώμην ἔχων, ὃς ἐπιφανεῖς ἐδύνατο σῶσαι τοὺς ἀπολωλότας ἤδη; 106: καὶ οὕτως δὴ γελοίως τὸν Ἀχιλλέα μόνον τρεπόμενον τοὺς Τρώας, τῶν δὲ ἄλλων Ἀχαιῶν, ὥσπερ οὐδενὸς παρόντος, ἀπάντων ἐπελάθετο. Il giudizio negativo sulla verosimiglianza di questa scena è attribuito a Megaclide dagli scolii omerici, cfr. *schol. (bT) Il. 22, 36b, V, 269* Erbse: ἄξιον ζητήσεως, πῶς ἀπόντος Ἀχιλλέως μηδεὶς πολεμεῖ Ἑκτορι. ἢ τάχα συνεπορεύοντο αὐτῷ καὶ οἱ λοιποὶ ἀριστεῖς διώκοντι Ἀπόλλωνα. Μεγακλείδης δὲ φησι ταῦτα πάντα πλάσματα εἶναι. Il concetto di πλάσμα viene usato da Megaclide nel senso aristotelico (*fr. 162* Rose = STR. 13, 1, 36) di "invenzione poetica", il cui fine è garantire il θαυμαστόν, cfr. ARIST. *Po. 24, 1460a*. Vedi anche VAGNONE 2003, 132 s.

⁵⁰ ARIST. *Po. 24, 1460a, 14-15*. Da notare come nel *Troilo e Cressida* di Shakespeare, l'eroe troiano sia sopraffatto da Achille e dai Mirmidoni, che lo uccidono in un agguato mentre è disarmato, seguendo l'esplicito ordine del Pelide; cfr. W. SHAKESPEARE, *Troilus and Cressida*, atto V, scena 7, 3-

che Ettore abbia simulato la fuga davanti alle mura di Troia col preciso scopo di affaticare un nemico già provato dalla ferita ricevuta da Asteropeo, dai vani scontri con Enea e Agenore e in generale dalla spossante avanzata palmo a palmo che stava consentendo di rintuzzare l'aggressività troiana. La conclusione, dato il sapiente tatticismo di Ettore, non poteva che essere l'uccisione di Achille, a cui l'eroe troiano riusciva infine a strappare le armi.

Le asserzioni di Dione sono scioccanti per i lettori, così come, immaginiamo, lo furono per i suoi ascoltatori noviliensi. Il proposito della filologia antica di « chiarire Omero con Omero » ("Ομηρον ἐξ Ὀμήρου σαφηνίζειν) aveva permesso di appianare le contraddizioni interne ai poemi traendone la spiegazione direttamente dall'autorità stessa del testo analizzato; nell'uso che ne fa Dione, tutte le aporie sono altrettante prove di una dolosa alterazione dei fatti. Che Ettore si sia impadronito delle armi di Achille è un dato rilevato da Omero stesso⁵¹, ma Dione porta ancora oltre la sua tesi: non solo l'eroe troiano sarebbe riuscito a impadronirsi pure dei cavalli, nonostante l'*Iliade* affermi recisamente il contrario⁵², ma la stessa figura di Patroclo sarebbe nient'altro che un personaggio fittizio⁵³, con la funzione di doppio narrativo di Achille. La conclusione a cui si arriva, è che le due successive riscosse dei Greci guidati da Patroclo e da Achille siano da ridurre ad una sola, di cui sarebbe stato protagonista il solo Pelide; la sottrazione delle armi di Achille, di cui Omero stesso faceva testimonianza, avrebbe spinto poi ad immaginare la scena, totalmente inverosimile, della forgiatura delle nuove armi ad opera di Efesto⁵⁴, già fortemente stigmatizzata dalla tradizione grammaticale⁵⁵. Ulteriore

6: ACH. *Strike not a stroke, but keep yourselves in breath, / and when I have the bloody Hector found, / empale him with your weapons round about; / in fellest manner execute your arms.*

⁵¹ HOM. *Il.* 17, 125.

⁵² HOM. *Il.* 17, 448-9.

⁵³ D. CHR. 11, 102: ὥστε οὐδενὶ ἄδηλον καὶ τῶν ὀλίγων νοῦν ἐχόντων ὅτι σχεδὸν ὑπόβλητός ἐστιν ὁ Πάτροκλος καὶ τοῦτον ἀντήλλαξεν Ὀμηρος τοῦ Ἀχιλλέως, βουλόμενος τὸ κατ'ἐκείνον κρύψαι. «Non potrà così sfuggire a chi abbia solo un minimo di intelligenza che Patroclo è per così dire un personaggio fittizio che Omero mette al posto di Achille volendo nascondere la verità al suo riguardo» (Tr. it. VAGNONE 2003, 83).

⁵⁴ D. CHR. 11, 106.

⁵⁵ Come testimonia il solito Megaclide in *schol. (T) Il.* 22, 205-7, V, 269 Erbse: Μεγακλείδης πλαστήν εἶναι τὴν μονομαχίαν φησίν· ἔπῳς γὰρ τὰ Ἡφαιστότευκτα ὄπλα εἰσίν;

addentellato della sottrazione delle armi di Achille, e della mancanza di un secondo corredo all'uopo predisposto da Tetide ed Efesto, è la morte di Aiace Telamonio, non più ricondotta al suicidio ma, in un'ottica moralizzante, all'uccisione in battaglia per mano di Ettore⁵⁶. La stessa morte di Achille per mano di Alessandro, che Omero non si periterebbe di narrare per timore di essere smentito, non sarebbe altro che una soluzione di comodo, assai infelice e ingloriosa per la fama del Pelide, di sottrarre ad Ettore il merito della sua fine; le battaglie postomeriche di Achille, da Penteseilea a Memnone, sarebbero dunque da riattribuire rispettivamente a Neottolema ed Antilocho⁵⁷, sulla cui funzione di "doppi narrativi" di Achille, Dione non si fa problemi a sorvolare con molta maggior disinvoltura.

Il destino di Ettore, eroico antemurale di Troia e sua estrema difesa dalla rovina, è il momento che, nella prosa narrativa omerica, prefigura la necessaria caduta della città; nella prospettiva alternativa della vittoria iliaca, il duello con Achille assume dunque un peso specifico sostanziale ma deve essere capovolto di segno: un'analisi serrata dell'*Iliade* fornisce a Dione ulteriori spunti. Prima di tutto lo stesso ritiro dal campo di Achille sembra assolutamente irrealistico, data la minaccia concreta che Ettore portava alle navi mirmidoni⁵⁸; in secondo luogo le raccomandazioni del Pelide a Patroclo sulla necessità di evitare di scontrarsi col principe troiano risultano particolarmente insulse nel contesto di una mischia furibonda qual è quella del canto XVI, in cui non è possibile scegliere contro chi combattere. La superiore forza di Ettore poi avrebbe dovuto dissuadere Achille dal mandargli contro un guerriero tanto più debole di lui, oltretutto equipaggiato con armi che il debole Patroclo avrebbe avuto difficoltà a maneggiare pienamente⁵⁹. L'unica soluzione possibile per spiegare l'incoerenza del comportamento di Achille è immaginare che sotto la sua corazza ci fosse proprio lui, e non un provvidenziale doppione.

⁵⁶ D. CHR. 11, 116; 126.

⁵⁷ D. CHR. 11, 115.

⁵⁸ In HOM. *Il.* 9, 650-5 Achille afferma che non entrerà in battaglia prima che Ettore minacci concretamente le sue navi, e in nome di ciò dà a Patroclo il permesso di agire in 16, 61-87.

⁵⁹ D. CHR. 11, 98-9. In realtà anche quest'esegesi è tendenziosa, dal momento che l'unica arma lasciata da Patroclo nella tenda di Achille è la famosa lancia del Pelio, che sarebbe stato incapace di maneggiare; che tale inettitudine di Patroclo si estendesse anche alle altre armi è un assunto arbitrario di Dione, cfr. HOM. *Il.* 16, 140-4.

Ma la prova definitiva, appurata la fiducia condizionata che si può dare a Omero come testimone informato ma mendace e omertoso, è l'esperienza autoptica, secondo il *modus operandi* che fu già di Erodoto:

[103] ὑφορώμενος δὲ μή τις ἄρα καὶ τοῦ Πατρόκλου ζητῆ τάφον· ὥσπερ οἶμαι καὶ τῶν ἄλλων ἀριστέων τῶν ἀποθανόντων ἐν Τροίᾳ φανεροὶ εἰσιν οἱ τάφοι· διὰ τοῦτο προκαταλαμβάνων οὐκ ἔφη τάφον αὐτοῦ γενέσθαι καθ'αὐτόν, ἀλλὰ μετὰ τοῦ Ἀχιλλέως τεθῆναι. Καὶ Νέστωρ μὲν οὐκ ἤξιωσε μετ'Ἀντιλόχου ταφῆναι δι'αὐτὸν ἀποθανόντος, οἶκαδε τὰ ὄστα κομίσας· τὰ δὲ τοῦ Ἀχιλλέως ὄστα ἀνείχθη τοῖς τοῦ Πατρόκλου; μάλιστα μὲν οὖν ἐβούλετο Ὀμηρος ἀφανίσαι τὴν τοῦ Ἀχιλλέως τελευτήνως οὐκ ἀποθανόντος ἐν Ἰλίῳ.

[104] Τοῦτο δὲ ἐπεὶ ἀδύνατον ἔώρα, τῆς φήμης ἐπικρατούσης καὶ τοῦ τάφου δεικνυμένου, τό τε ὑφ'Ἐκτορος αὐτὸν ἀποθανεῖν ἀφείλετο καὶ τοῦναντίον ἐκείνον ὑπὸ τοῦ Ἀχιλλέως ἀναιρεθῆναι φησιν [ὅς τοσοῦτον ὑπερεῖχε τῶν ἀνθρώπων ἀπάντων], καὶ προσέτι αἰκισθῆναι τὸν νεκρὸν αὐτοῦ καὶ συρῆναι μέχρι τῶν τειχῶν. Πάλιν δὲ εἰδὼς τάφον ὄντα τοῦ Ἐκτορος καὶ τιμώμενον αὐτὸν ὑπὸ τῶν πολιτῶν, ἀποδοθῆναι αὐτὸν λέγεικελεύσαντος τοῦ Διὸς λύτρων δοθέντων, τέως δὲ τὴν Ἀφροδίτην ἐπιμεληθῆναι καὶ τὸν Ἀπόλλω τοῦ διαμεῖναι τὸν νεκρὸν. [105] οὐκ ἔχων δὲ ὅ τι ποιήσῃ τὸν Ἀχιλλέα, ἐπεὶ ἔδει αὐτὸν ὑπὸ τῶν Τρώων τινὸς ἀνηρήσθαι· οὐ γὰρ δὴ καὶ τοῦτον ἔμελλεν, ὥσπερ καὶ τὸν Αἴαντα, ὑφ'ἑαυτοῦ ἀποθανόντα ποιεῖν, φθονῶν τῆς δόξης τῷ ἀνελόντι· τὸν Ἀλέξανδρον φησιν ἀποκτεῖναι αὐτόν, ὃν πεποίηκε τῶν Τρώων κάκιστον καὶ δειλότατον καὶ ὑπὸ τοῦ Μενέλεω μικροῦ δεῖν ζωγρηθέντα, ὃν λοιδορούμενον αἰεὶ πεποίηκεν, οὕτως μαλθακὸν αἰχμητὴν καὶ ἐπονείδιστον ἐν τοῖς Ἑλλήσιν.

[103] Sospettando poi che qualcuno volesse cercare anche la tomba di Patroclo – così come, penso, si possono vedere quelle degli altri condottieri morti a Troia – prevenne l'obiezione col dire che non ve n'era una sua propria, ma che era stato sepolto accanto ad Achille. Eppure Nestore non chiese di essere seppellito accanto ad Antiloco – che pure era morto per lui – riportandone le ossa in patria: quelle di Achille e di Patroclo invece sarebbero state mescolate insieme! Certo Omero voleva soprattutto far sparire la morte di Achille, come se non fosse mai caduto a Ilio; [104] ma poiché vedeva che questo era impossibile, dal momento che quella era la voce predominante e la sepoltura ne era mostrata a dito, ne soppresse la fine per mano di Ettore, dicendo al contrario che era stato questi a cadere ucciso da Achille [che tanto eccellea su tutti] e che per giunta il suo cadavere era stato oltraggiato e trascinato fin sotto le mura. Ma poi, conoscendo l'esistenza del sepolcro di Ettore, che era oggetto di venerazione da parte di tutti i concittadini, disse che il corpo era stato restituito per ordine di Zeus dietro pagamento di un riscatto, e che nel frattempo

Afrodite e Apollo si erano curati di preservarne il cadavere. [105] Non sapendo infine che fare di Achille, poiché bisognava pure che venisse ucciso da qualcuno dei Troiani, e non potendo d'altra parte, per togliere al vincitore il giusto merito, fare anche di lui un suicida come aveva fatto con Aiace, lo fa cadere per mano di Alessandro, che descrive come il più imbelite e codardo dei Troiani e a un passo dall'essere catturato vivo da Menelao, che dipinge a sua volta come assai fiacco combattente e perenne oggetto di rimbrotti e di biasimo tra i Greci.
(Trad. VAGNONE 2003, 83 s.)

L'elemento autoptico a cui Dione fa riferimento è un autentico colpo di scena, considerato il pubblico davanti a cui era pronunciato il discorso e la presenza come luoghi di culto e di turismo delle sepolture degli eroi: non stupirebbe che, nel contesto "teatrale" della performance sofisticata, il retore le segnasse a dito agli spettatori per accompagnare deitticamente le parole della confutazione. L'argomento centrale è la mancanza di una tomba di Patroclo, che dimostrerebbe *ipso facto* l'inesistenza del compagno di Achille; la notizia della sepoltura comune per i due eroi sarebbe nient'altro che un espediente omerico per occultare non il cadavere di Patroclo ma la sua paradossale assenza.

La strategia del retore utilizza astutamente come prova la presenza di un solo tumulo per entrambi gli eroi, in ossequio alla narrazione omerica. Le fonti antiche in effetti non fanno mai esplicito riferimento ad una tomba di Patroclo, se si eccettuano Arriano nell'*Anabasi di Alessandro* (12, 1), Claudio Eliano (*VH* 12, 7), che parlano di due diverse sepolture per Achille e Patroclo, a cui avrebbero reso rispettivamente omaggio Alessandro Magno ed Efestione⁶⁰. Si tratta con ogni probabilità di una testimonianza da leggere in rapporto al culto dell'*Iliade* di Alessandro e dei suoi compagni che prevedeva, a fronte di un sacrificio del re macedone ad Achille, un sacrificio parallelo di Efestione al suo contraltare Patroclo⁶¹: le altre testimonianze antiche sono assai più reticenti, e la testimonianza di Dione sembra andare in questa direzione. Per converso, la presenza di

⁶⁰ A queste testimonianze va aggiunto AMPEL. 8, 11 che include l'*Achillis et Patroclis tumulus* tra le meraviglie del suo *Liber memorialis* ad uso scolastico. Naturalmente la verifica autoptica è improbabile e il singolare stesso attesta una convinzione dedotta *tout court* per via autoschediastica dalla poesia omerica.

⁶¹ Sul problema del ruolo di Efestione nelle celebrazioni troiane si rimanda a SISTI 2001, 345 s.

una tomba di Antiloco a Troia testimonierebbe la sua morte *in loco*: l'usanza di mischiare le ceneri dei defunti non si era evidentemente diffusa al di fuori dell'esempio di Achille e Patroclo, e Nestore stesso, tornato a Pilo dopo la guerra, non avrebbe voluto portare con sé l'urna di suo figlio, che pure aveva dato la vita per lui. La mancanza di un precedente o comunque di un parallelo per tale prassi renderebbe ancora meno credibile la tesi della sepoltura comune.

Un'altra sepoltura problematica per il poeta dell'*Iliade* era quella di Achille, talmente famosa e visibile da essere impossibile da occultare⁶²: essa costituiva la prova tangibile che, nonostante la sua meravigliosa forza, il Pelide era morto a Troia, soccombendo in combattimento. La tomba di Ettore davanti alla città⁶³ testimoniava invece che il suo corpo era stato inumato con tutti gli onori del suo rango principesco, probabilmente dopo una morte serena in un regno pacificato. Queste sono le conclusioni a cui arriva Dione, che bolla come inverosimili le storie sull'oltraggio al cadavere di Ettore nel libro XXII e sulla conservazione di esso per opera miracolosa degli dèi⁶⁴. La necessità di procurare ad Achille un omicida alla sua altezza, nell'impossibilità di usare Ettore, avrebbe poi spinto Omero ad attribuire l'uccisione del Pelide ad Alessandro, un guerriero la cui fama negativa sviliva quella di Achille stesso, ucciso da un uomo a lui molto inferiore. Molto più credibile, sostiene Dione in nome di un *occamismo ante litteram*, che l'inutile doppione di Patroclo vada eliminato, e che si debba presupporre la vittoria di Ettore su Achille, che dunque sarebbe stato ucciso da un eroe davvero grande, in un combattimento equo che gli garantiva, rispetto alla vulgata, una gloria autentica, seppur da sconfitto.

L'operazione più impegnativa, la riscrittura dell'*Iliade*, è compiuta, e l'autorità di Omero, ora discussa, ora usata contro di lui, ha ricreato un universo alternativo in cui la guerra di Troia ha avuto un esito significativamente opposto rispetto a quello conosciuto: l'arrivo di contingenti alleati in soccorso di Troia avrebbe costretto in breve i Greci a

⁶² Vi fa riferimento tra gli altri STR. 13, 1, 30.

⁶³ PHILOSTR. *Her.* 19, 3; *schol. A Il.* 13, 1d.

⁶⁴ Obiezioni testimoniate per noi da ARIST. *fr.* 167 Rose e da EVST. *Il.* 24, 650, p. 1370, 12-3.

firmare la resa con Priamo e a lasciare l'assedio. Le varie sventure occorse agli Achei durante il ritorno e una volta rientrati in patria sarebbero la testimonianza della crisi politica in cui era caduta la Grecia intera dopo la guerra. A tale crisi sarebbe seguita l'espansione coloniale troiana, che avrebbe riempito di fondazioni il Mediterraneo stabilendo, attraverso l'insediamento vittorioso di Enea nel Lazio, le premesse del dominio iliaco su Europa e Asia. Ormai, sconfitta la potenza persiana, il Mediterraneo è unificato sotto il potere dell'impero neotroiano di Roma e non è più necessario raccontarsi una falsa vittoria per darsi il coraggio necessario a vincere ancora: è molto più onesto invece guardare in faccia la verità e riconoscere che la guerra persa salvò i Greci dal commettere le azioni orribili con cui i vincitori infieriscono sui vinti. È molto più onorevole allora riconoscere la dignità della sconfitta⁶⁵ e prendere alla lettera le parole con cui Achille, nello scontro col fiume Scamandro, si auspicava la morte per mano di Ettore piuttosto che l'orribile sepoltura acquee che gli stava toccando⁶⁶: il revisionismo radicale di Dione lo accontenta, restituendogli la morte eroica in battaglia che Omero gli aveva tolto per far morire Ettore.

Le motivazioni di una simile operazione revisionistica sono ancora oggetto di analisi contrastanti: gran parte degli interpreti valorizza la componente politica del discorso, che trasforma i Romani nei discendenti dei Troiani vincitori e ne esalta l'imperialismo⁶⁷, magari rimarcando la necessità di superare la contrapposizione tra Oriente e Occidente in favore del superiore arbitrato di Roma⁶⁸. Ma la ricostruzione dei fatti proposta da Dione, orientata al capovolgimento di un paradigma consolidato, è fortemente condizionata nella sua dimensione ideologica e performativa dalla presenza di un pubblico troiano, incline nonostante tutto ad accettare senza troppi problemi la

⁶⁵ D. CHR. 11, 152-4.

⁶⁶ HOM. *Il.* 21, 279 in D. CHR. 11, 151.

⁶⁷ KINDSTRAND 1973, 160 s.; MIREIA MOVELLÁN 2012, 272.

⁶⁸ DESIDERI 1978, 496-503; DEL CERRO CALDERÓN 1997; MINON 2012, xxvii-l.

ricostruzione che gli assegnava la vittoria e ne faceva risaltare i superiori atti di eroismo⁶⁹. Il revisionismo dioneo rivelerebbe agli occhi del lettore di essere fondato su una faziosità uguale e contraria a quella del precedente omerico che si è dato tanta pena di picconare attraverso il metodo erodoteo⁷⁰.

Nell'*oratio XI*, la confutazione della fonte omerica ha il paradossale esito di rimettere sul piatto il confronto tra Troiani e Greci e la questione della presunta superiorità di questi ultimi, che avrebbe portato alla vittoria. L'esercizio controfattuale proposto dall'Elena delle *Troiane* euripidee, che immaginava la sudditanza dell'Europa all'Asia, viene svolto qui sistematicamente, dando una versione che presenta quegli eventi come già accaduti; non si tratta però di un incubo ucronico: il presente stesso della *pax Romana* riposa su presupposti che, ben lungi dall'essere spaventosi, sono forieri di una rassicurante riconciliazione degli antichi nemici nel dominio dei Cesari. In questo senso, data la nuova sensibilità dei Greci di età imperiale rispetto agli Achei di un millennio prima, anche la sconfitta di Achille, eroe simbolo del conflitto e della loro vittoria, rappresenta un recupero della memoria morale ellenica. Parafrasando un famoso aforisma di Goethe su Cesare, i Noviliensi erano diventati troppo umani per non vergognarsi dei trionfi di Achille: molto più onorevole perdere un assedio che giustificare le stragi e le violenze che gli Achei avrebbero compiuto se la guerra fosse andata come Omero avrebbe voluto⁷¹.

Nel già nominato romanzo di Philip Dick, *The Man in the High Castle*, tradotto in italiano come *La svastica sul Sole*, il mondo del secondo dopoguerra è stato spartito tra gli opposti imperialismi giapponese e nazista, vincitori del conflitto; ma nella finzione ucronica dell'hitlerismo trionfante, fa irruzione un misterioso pseudobiblion, *The Grasshopper Lies Heavy*, una contro-ucronia sulla vittoria alleata nella Seconda guerra mondiale. In un vertiginoso gioco di specchi, l'assetto postbellico alla base del nostro

⁶⁹ Ciò nonostante le giustificazioni accampate dal retore sulla resistenza degli uomini ad abbandonare le proprie inveterate convinzioni, specie se esse sono legate alla preservazione patriottica delle proprie leggende fondative, cfr. D. CHR. 11, 6-10.

⁷⁰ HUNTER 2009, 50; KIM 2010, 134; LENTANO 2015, 77 ss.

⁷¹ FORNARO 2002, 559 s.

mondo viene presentato come opera di fantapolitica e reso irriconoscibile nei suoi tratti principali: niente Pearl Harbour, nessun intervento militare statunitense e limite di due mandati per Roosevelt. Il vincitore finale della guerra fredda è un Regno Unito spaventosamente razzista e imperialista, la cui supposta vittoria impone ai protagonisti un dubbio etico atroce: sarebbe stato davvero un mondo migliore? La conclusione di Pagetti⁷² è lapidaria: «Con un procedimento terapeutico per cui il passaggio attraverso la follia della Storia è condizione ineludibile per recuperare una sanità sconvolgente e abbacinante, il lettore de *L'uomo nell'alto castello* 'scopre' non quello che già conosce, ovvero che l'America e i suoi alleati hanno sconfitto le potenze dell'Asse, ma invece che l'America degli anni Sessanta è inquinata dalla violenza, dal razzismo, dall'autoritarismo e dall'ipocrisia delle istituzioni, *come se* Hitler, il Tenno, e quel dittatore da operetta che è il Duce (Dick *dixit*), avessero imposto un regime che è anch'esso eminentemente americano, o comunque accettabile ai cittadini dell'America divisa in zone di influenza e in stati di polizia più o meno repressivi. La mia impressione è che Dick abbia volutamente applicato alla storia del suo paese il principio onirico del *romance*, secondo cui l'uscita dal labirinto di un incubo non apre le porte della 'realtà', ma introduce in un altro sogno terrificante e spaventoso».

Leggendo il discorso di Dione si arriva a conclusioni non troppo dissimili, ma di segno opposto: il Mediterraneo del I secolo d.C. è un rassicurante lago romano in cui convivono i discendenti degli antichi Troiani e Achei, ormai padroni su due continenti. Nella 'vera storia dell'Iliade' Achille è fortemente marginalizzato, relegato a un ruolo subalterno ed eliminato dai giochi in un duello alla pari con un degno avversario: gli Achei non hanno vinto perché non potevano vincere. La pace perpetua sotto il dominio di Roma è una realtà con cui nell'Oriente dell'impero si è finalmente venuti a patti dopo

⁷² PAGETTI 2008, 10.

qualche scossa di assestamento⁷³; con Dione, la coscienza dell'intellettuale greco, nutrita di relativismo euripideo, può riscoprire l'innocenza perduta e dimenticare Polissena.

2. *Remake: un piccolo eroe*

Abbiamo analizzato per ora alcuni canali della sopravvivenza (e dell'evoluzione) di Achille, legati alle vicissitudini del genere epico di cui era senz'alcun dubbio il personaggio più iconico e rappresentativo. Per comprendere però la fortuna alterna che la sua figura ebbe nei secoli medievali e fino all'età moderna, è necessario volgere lo sguardo ad un esperimento di origine scolastica, il cui dettato poetico incerto sostituì progressivamente l'*Iliade* in Occidente, diventando la base di una sua nuova diffusione mediata. Si tratta della cosiddetta *Ilias latina*, una mediocre parafrasi che compendia in poco più di 1000 esametri l'originale omerico. Se il valore estetico del testo, piuttosto limitato, testimonia la sua origine come esercizio di scuola, esso ebbe comunque il singolare destino di essere tramandato per un millennio col nome di 'Homerus', rimpiazzando l'*epos* iliadico nelle aree dell'Europa medievale in cui era venuta meno la conoscenza del greco⁷⁴.

Un esperimento poetico inserito in una gloriosa tradizione: la storia della letteratura latina comincia con la traduzione dell'*Odissea* di Livio Andronico⁷⁵ e la prosa di Cicerone è ricca di brani poetici tradotti con intento artistico⁷⁶. A queste rese artistiche raffinate dell'originale omerico, si affiancava ad un livello inferiore lo studio di Omero e Virgilio, centrale nel *curriculum* scolastico romano, e l'esercizio di rielaborazione costante del materiale epico a fini retorici. La traduzione dal greco al latino e dal latino e al greco è

⁷³ Per un quadro generale sui rapporti degli intellettuali greci con Roma in età imperiale, vd. DESIDERI 1978; DESIDERI 1994.

⁷⁴ La storia della tradizione manoscritta del cosiddetto *liber Homeri* è delineata sommariamente in SCAFFAI 1997, 29 ss.

⁷⁵ Impossibile non rimandare per un quadro d'insieme a TRAINA 1970 e a MARIOTTI 1986 (per Livio Andronico).

⁷⁶ Tra i quali spicca in particolare la resa di HOM. *Il.* 2, 299-330 in CIC. *diu.* 2, 30, 63-4. Per un'analisi dei nove frammenti ciceroniani di traduzione omerica si vd. TOLKIEHN 1991, 121 ss.; CHINNICI 2000.

uno dei principali esercizi della scuola antica⁷⁷, e così la parafrasi in prosa di testi poetici, praticata, a quanto attesta Seneca, da Polibio, potente liberto dell'imperatore Claudio⁷⁸. È in particolare al tempo del successore di quest'ultimo, Nerone, che si riscontra nella letteratura latina un grande *revival* del tema troiano, attestato, come si è visto in precedenza, dall'opera stessa del principe. Non stupisce troppo allora che proprio a quest'epoca sia da ricondurre l'*Epitoma Iliados*, o *Liber Homeri*, come è spesso denominata nei manoscritti che la tramandano⁷⁹. I 1070 versi che la compongono sono suddivisi in 24 libri, come il testo di partenza greco, di lunghezza piuttosto diseguale: più della metà del testo (vv. 1-574) riassume e parafrasa i libri I-VI, mentre la porzione restante riferisce il contenuto dei restanti tre quarti dell'*Iliade*. La sezione in cui la traduzione, secondo le norme già canonizzate da Livio Andronico, è più letterale è l'*incipit* del poema, luogo meritevole di particolari attenzioni. Nell'impossibilità di alterare il proemio per apporre il proprio sigillo al testo, il poeta inserisce il suo nome come acrostico aggiungendo un verso all'originale omerico; la σφραγίς è poi completata circolarmente della conclusione dell'*Epitome*, anch'essa in forma acrostica⁸⁰:

Iram pande mihi, Pelidae, Diua, superbi,
 Tristia quae miseris iniecit funera Graiis
 Atque animas fortes heroum tradidit Orco
 Latrantumque dedit rostris uolucrumque trahendos
 Illorum exsanguis, inhumatis ossibus, artus.
 Confiebat enim summi sententia regis,
 †protulerant† ex quo discordia pectora pugnas,
 Sceptringer Atrides et bello clarus Achilles.

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
 οὐλομένην, ἣ μυρὶ' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
 πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
 ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν
 οἰωνοῖσι τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
 ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
 Ἄτρεϊδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.

⁷⁷ PLIN. *epist.* 7, 9, 2: *Utile in primis, et multi praecipiant, vel ex Graeco in Latinum vel ex Latino uertere in Graecum. Quo genere exercitationis proprietas splendorque uerborum, copia figurarum, uis explicandi, praeterea imitatione optimorum similia inueniendi facultas paratur; simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt*; QVINT. *inst.* 10, 5, 2: *Vertere Graeca in Latinum ueteres nostri oratores optimum iudicabant*; GELL. 9, 9, 1.

⁷⁸ SEN. *dial.* 11 (*ad Polybium de consolatione*), 11, 5: *Agedum illa, quae multo ingenii tui labore celebrata sunt, in manus sume utriuslibet auctoris carmina, quae tu ita resoluisti, ut quamuis structura illorum recesserit, permaneat tamen gratia — sic enim illa ex alia lingua in aliam transtulisti, ut, quod difficillimum erat, omnes uirtutes in alienam te orationem secutae sint.*

⁷⁹ Si tratta in effetti del titolo con cui l'opera era trasmessa in età carolingia, sul modello degli analoghi *Liber Catulli*, *liber Aviani* ecc, cfr. SCAFFAI 1997, 46.

⁸⁰ HOMER. 1-8; 1063-70. Si cita l'*Ilias latina* dall'edizione critica di SCAFFAI 1997.

Sed iam siste gradum finemque impone labori,
 Calliope, uatisque tui moderare carinam,
 Remis quem cernis stringentem litora paucis, 1065
 Iamque tenet portum metamque potentis Homeri.
 Pieridum comitata cohors, summitte rudentes
 Sanctaque uirgineos lauro redimita capillos
 Ipsa tuas depone lyras. Ades, inclita Pallas,
 Tuque faue cursu uatis iam, Phoebe, peracto. 1070

L'acrostico proemiale, interrotto solo da una corruttela⁸¹ al v. 7, rivela il nome dell'autore dell'epitome: un tale Italico, per cui è stata tentata in passato la difficile identificazione con Silio Italico, poi caduta dopo la scoperta nel ms. Vindobonensis lat. 3509 (XV secolo) del nome *B(a)ebius Italicus* come autore del poema. Il nome sopravvive solo in questo isolato testimone ma nessun elemento formale del codice indica che il copista avesse individuato l'acrostico iniziale, ricavandone quindi arbitrariamente un nome per via autoschediastica⁸². L'autore potrebbe essere identificato, su base prosopografica, con il Bebio Italico che svolse il grosso della sua carriera sotto gli imperatori flavi⁸³, e avrebbe svolto dunque il suo apprendistato poetico nei primi anni del regno di Nerone, durante i quali avrebbe potuto portare a termine la parafrasi. La proposta alternativa di datazione alta proposta da LACHMANN 1841, che colloca l'*Epitome* sotto il regno di Tiberio, si baserebbe su un elemento di cronologia interna; nel brevissimo *résumé* del libro XX si parla del salvataggio *in extremis* di Enea dalle mani di

⁸¹ Per cui esistono varie proposte di emendazione; Baehrens: *ut primum tulerant*; Döring: *uersarant ex quo*; Dane: *unde et pertulerant*. Cfr. SCAFFAI 1997, 83 e 196 ss.

⁸² SCAFFAI 1997, 15 s.

⁸³ ECK 1970, 40; JONES 1979, 99 nr. 47.

Achille con un'inserzione anacronistica che suona come un elogio della dinastia giulio-claudia⁸⁴:

[...] Vidit Cythereius heros 895
occurritque uiro, sed non cum uiribus aequis
Aeacidae nec compar erat, tamen ira coegit
conferre inuictis iuuenem cum uiribus arma.
Quem nisi seruasset magnarum rector aquarum,
ut profugus laetis Troiam repararet in aruis 900
Augustumque genus claris summitteret astris,
non clarae gentis nobis mansisset origo.

Nel passo in questione, la parafrasi omerica è mediata da nessi clausolari ovidiani⁸⁵ a cui si intrecciano chiare riprese testuali virgiliane⁸⁶, in un recupero dell'ipotesto greco a partire dalla sua rielaborazione virgiliana, secondo una strategia da 'cavallo di ritorno'. La considerazione di natura controfattuale sulla possibilità irrealizzata della morte di Enea in duello contro Achille parafrasa molto liberamente il discorso di Poseidone sul destino degli Eneadi⁸⁷, aggiornandolo al contesto politico del primo impero. Il riferimento al *genus Augustum* e alla *clara gens* non può che essere letto come un'allusione alla dinastia giulio-claudia, che ad Enea faceva risalire i propri natali; secondo LACHMANN 1941, il

⁸⁴ HOMER. 895-902.

⁸⁵ *Cythereius heros* in riferimento a Enea è solo in OV. *met.* 13, 625; 14, 585; *fast.* 3, 611. HEYWORTH 2019, 207 sottolinea giustamente come, nel contesto ovidiano di *met.* 14, 585, l'epiteto alluda all'imminente divinizzazione di Enea, che l'epitomatore dell'*Iliade* doveva avere ben presente. Il richiamo è altresì alla protezione che Venere avrebbe accordato a suo figlio durante il conflitto, salvandolo da morte certa per mano di Diomede in HOM. *Il.* 5, 308-18.

⁸⁶ VERG. *Aen.* 5, 804-11: « [...] *cum Troia Achilles / exanimata sequens impingeret agmina muris, / milia multa daret leto, gementque repleti / amnes nec reperire uiam atque euoluere posset / in mare se Xanthus, Pelidae tunc ego (scil. Neptunus) forti / congressum Aenean nec dis nec uiribus aequis / nube caua rapui, cuperem cum uertere ab imo / structa meis manibus periurae moenia Troiae.* [...] ».

⁸⁷ HOM. *Il.* 20, 302-8: « [...] μόριμον δέ οἱ ἐστ'ἀλέασθαι, / ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ καὶ ἄφαντος ὄληται / Δαρδάνου, ὃν Κρονίδης περὶ πάντων φίλατο παίδων / οἳ ἔθεν ἐξεγένοντο γυναικῶν τε θνητῶν. Ἦδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἔχθηρε Κρονίων· / νῦν δὲ δὴ Αἰνείαιο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει / καὶ παίδων παῖδες, τοῖ κεν μετόπισθε γένωνται.».

presunto riferimento all'apoteosi presente al v. 901 sarebbe stato inappropriato dopo la fine del regno di Tiberio, non essendo avvenute nuove divinizzazioni di imperatori. In realtà, come rilevato in séguito da VOLLMER 1913, 122, che ha opportunamente connesso il passo in questione con la famosa profezia di Anchise nell'*Eneide*⁸⁸, l'espressione *submittere astris* avrebbe il senso di "mettere al mondo" e sarebbe legata all'*origo gentis Iuliae*, più che alla sua apoteosi. Inoltre, ad avvicinare ulteriormente il nostro testo al *quinquennium felix*, concorrono alcuni brani, assenti dal testo di partenza, in cui è presente l'esaltazione di Apollo, dio della poesia a cui Nerone era fortemente assimilato nella propaganda del tempo⁸⁹. L'*ékphrasis* bebiana dello scudo di Achille⁹⁰ è connotata da alcune consistenti modifiche rispetto al testo di partenza⁹¹: non solo lo spazio ridotto (la versione latina è poco meno di un quarto dell'originale) ma un consistente sviluppo del motivo della topica degli *aurea saecula*. Le scene di guerra, che occupavano un'ampia sezione dello scudo omerico⁹², sono rimpiazzate da appena tre versi che mostrano l'inoperosità delle Parche in assenza di conflitti⁹³; domina invece la lunga sezione della città in pace, con la serena amministrazione della giustizia e la presenza benigna di Apollo, raffigurato contemporaneamente come citaredo e aulete⁹⁴. Già MORELLI 1914 aveva rilevato come l'età d'oro del diritto e della giustizia sotto un principe assimilato ad Apollo trovasse eco nella produzione letteraria permeata dalla propaganda di Seneca e

⁸⁸ VERG. *Aen.* 6, 788-90: *Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem / Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli / progenies magnum caeli uentura sub axem.*

⁸⁹ SEN. *apocol.* 4, 21-3: *Phoebus ait: «uincat mortalis tempora uitae / ille mihi similis uultu similisque decore / nec cantu nec uoce minor [...].»*; CALP. *ecl.* 4, 158-9; 7, 82-4; TAC. *ann.* 14, 14, 1; SVET. *Nero* 53; D. C. 61, 20, 5. Per l'assimilazione Nerone/Apollo, si vd. CIZEK 1982, 87 ss.; GRIFFIN 1994, 41 ss.; 120 s.; 216 ss.; CHAMPLIN 2003; CHAMPLIN 2005, 145-86.

⁹⁰ HOMER. 862-91.

⁹¹ HOM. *Il.* 18, 481-608.

⁹² HOM. *Il.* 18, 509-40.

⁹³ HOMER. 889-91: *Haec inter mediis stabat Mars aureus armis / ꝑquem diua poesis reliquaeꝑ circaque sedebant / anguineis maestae Clotho Lachesisque capillis.*

⁹⁴ HOMER. 875-84: *Terra gerit siluas horrendaque monstra ferarum / fluminaque et montes cumque altis oppida muris, / in quibus exercent leges annosaque iura / certantes populi; sedet illic aequus utrisque / iudex et litem discernit fronte serena. / Parte alia castae resonant Paeana puellae / dantque choros molles et tympana dextera pulsat; / ille lyrae graciles extenso pollice chordas / percurrit septemque modos modulatur auenis: / carmina componunt mundi resonantia motum.*

Burro⁹⁵. L'interesse stesso dell'imperatore e dei poeti della sua cerchia per la *Ilionsage*, attestato dai drammi di Seneca e dai perduti *Iliacon* di Lucano e *Troica* di Nerone, costituisce un terzo elemento che consente di avvicinare l'opera di Bivio agli anni cinquanta del I secolo.

Non sono mancati in tal senso i tentativi di ricostruire i rapporti dell'Omero latino con l'*epos* neroniano. La caratterizzazione di Paride, ad esempio, pur fedele al modello omerico, è sfumata da interpolazioni che valorizzano le varianti recenti del mito⁹⁶: nel rimbrotto di Ettore al fratello prima del duello con Menelao (HOM. *Il.* 3, 39-57), Bivio inserisce un accenno ad una precedente dimostrazione di valore di Paride in un *certamen*⁹⁷. Tale riferimento troverebbe confronto in una testimonianza di Servio sui *Troica*, secondo cui Paride avrebbe sconfitto in singolar tenzone vari campioni troiani, incluso lo stesso Ettore⁹⁸. Non è necessario pensare che il poema, che si allinea alla vulgata 'colpevolista', sia anteriore all'*epos* neroniano, verso cui altrimenti avrebbe potuto sembrare polemico⁹⁹: l'*epitome* è piuttosto un esercizio poetico estraneo alle tendenze 'baroccheggianti' del nuovo gusto e al suo revisionismo contenutistico. L'influsso scolastico che domina l'intero componimento, l'abbondanza di discorsi diretti, che amplificano e distorcono in maniera consistente quelli omerici, e la monotonia delle scene di battaglia qualificano l'*epitome* come un prodotto più conservatore dell'epica coeva, rispetto alla quale è caratterizzato da una memoria piatta e proto-centonaria del precedente virgiliano¹⁰⁰. I combattimenti dell'*epos* di Bivio presentano un grado minore di varietà rispetto all'*Iliade*: i duelli, comprese le morti illustri di Patroclo ed Ettore, sono

⁹⁵ Per i testi più significativi di tale tendenza, in rapporto con *Ilias latina*, si rimanda a SCAFFAI 1997, 20 ss.

⁹⁶ Senza per questo configurarne un recupero positivo, come sostenevano NATHANSKY 1906-7, 277 ss. e CATAUDELLA 1971, 5.

⁹⁷ HOMER. 261-2: « [...] *Vbi sunt uires, ubi cognita nobis / ludorum quondam uaria in certamina uis est?* [...]»

⁹⁸ SERV. *Aen.* 5, 370: *Sane hic Paris secundum Troica Neronis fortissimus fuit, adeo ut in Troiae agonali certamine superaret omnes, ipsum etiam Hectorem. Qui cum iratus eum stringeret gladium, dixit se esse germanum: quod allatis crepundiis probauit qui habitu rustici adhuc latebat.*

⁹⁹ È la tesi, tra gli altri di BARDON 1968, 231.

¹⁰⁰ VENINI 1982; SCAFFAI 1997, 59.

sua schiava, con una scansione cronologica degli eventi dilatata rispetto al testo omerico. La risposta di Achille non sarà un tentativo abortito di sguainare la spada, prontamente vanificato dall'intervento di Atena¹⁰⁶, ma una minaccia concreta, fermata soltanto dalla mediazione della dea:

Non tamen Atridae Chryseidis excidit ardor:	70
maeret et amissos deceptus luget amores.	
Mox rapta magnum Briseide priuat Achillem	
solaturque suos alienis ignibus ignes.	
At ferus Aeacides nudato protinus ense	
tendit in Atriden et, ni sibi reddat honestae	75
munera militiae, letum crudele minatur,	
nec minus ille parat contra defendere se ense.	
Quod nisi casta manu Pallas tenuisset Achillem,	
turpem caecus amor famam liquisset in aeuum	
gentibus Argolicis.	80

Il lessico che descrive i patimenti di Agamennone è strettamente erotico¹⁰⁷ e totalmente estraneo all'originale omerico: Criseide è definita con i plurali poetici *amissos amores* e *ignes*, e l'atteggiamento del re per la perdita dell'oggetto del suo *ardor* è il pianto dell'amante *deceptus*. Non stupisce troppo, per converso, che anche quelli di Achille per Briseide siano *ignes*, e che il γέρας omerico, di cui gli *honestae munera militiae* serbano il ricordo¹⁰⁸, sia ora un fuoco alieno che rimpiazza quello di Agamennone, e rende la figlia di Briseo un ulteriore doppio sacrificale. La considerazione moralistica espressa ai vv. 79-80 è una libera rielaborazione scolastica del dubbio morale dell'Achille omerico, indeciso se sguainare la spada per trafiggere Agamennone¹⁰⁹: nella versione di Bebio lo scambio di insulti e recriminazioni diventa una rissa fisica vera e propria, e solo l'intervento di Atena

¹⁰⁶ HOM. *Il.* 1, 188-98.

¹⁰⁷ PICHON 1902.

¹⁰⁸ Mediato da LVCR. 1, 29: *fera moenera militiai*.

¹⁰⁹ HOM. *Il.* 1, 188-92: Πηλείωνι δ' ἄχος γένετ', ἐν δέ οἱ ἦτορ / στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα μερμήριξεν, / ἢ ὄ γε φάσγανον ὄξυ ἔρυσσάμενος παρὰ μηροῦ / τοὺς μὲν ἀναστήσειεν, ὃ δ' Ἀτρεΐδην ἐναρίζοι, / ἦε χόλον παύσειεν ἐρητύσειέ τε θυμόν.

impedisce che il *caecus amor* lasci ai Greci il ricordo vergognoso del regicidio. Il conseguente ritiro di Achille provoca la reazione di Tetide, che sale all'Olimpo a chiedere a Giove una compensazione per suo figlio Achille; anche in quel caso la lettura dell'intera scena è quella già proposta da Orazio e dalla tradizione elegiaca, attraverso il cui filtro Bebio rilegge Omero. Il contrasto tra Agamennone e Achille è una lotta tra *libido* e *uirtus* in cui Giove dovrà metter mano per ristabilire la giustizia e impedire che l'Atride violi gli *ignes* del Pelide:

« Pro nato ueni genetrix en ad tua supplex
 numina, summe parens; ulciscere meque meumque
 corpus ab Atrida, quodsi permittitur illi 90
 ut flammis impune mei uiolarit Achillis,
 turpiter occiderit superata libidine uirtus».
 Iuppiter haec contra: « Tristes depone querelas,
 magni diua maris, mecum labor iste manebit.
 Tu solare tui maerentia pectora nati». 95

Il primo verso traduce, secondo lo spirito di Bebio, Omero attraverso Virgilio e Ovidio: l'affinità di situazione con la richiesta di armi per Enea da parte di Venere fornisce lo scheletro della mediazione latina¹¹⁰, ma la formulazione è ricca di puntelli ovidiani, a cominciare dall'emistichio iniziale, memore della formulazione, di senso diverso, di *Ov. met. 7, 590 (pro nato genitor)*. Ma i paralleli più stretti sono senz'altro la preghiera di Cerere a Giove per riavere Proserpina¹¹¹ e, per gli elementi lessicali e i protagonisti del discorso, un passo dell'*armorum iudicium* ovidiano¹¹². L'uso di *meum corpus* per riferirsi al figlio è probabilmente un tratto epico derivante dall'ellissi del genitivo *nati*, secondo un uso raro ma non privo di paralleli nell'epica latina¹¹³. Il termine *flamma* riferito a Briseide,

¹¹⁰ VERG. *Aen.* 8, 382-4: « *Ergo eadem supplex uenio et sanctum mihi numen / arma rogo, genetrix nato. Te filia Nerei, / te potuit lacrimis Tithonia flectere coniunx. [...]* »

¹¹¹ OV. *met.* 5, 514-5: « *Pro»que «meo ueni supplex tibi, Iuppiter,» inquit / «sanguine proque tuo [...]* ».

¹¹² OV. *met.* 13, 288-9: « [...] *Scilicet idcirco pro nato caerulea mater / ambitiosa suo fuit [...]* ».

¹¹³ VERG. *Aen.* 6, 22: *corpora natorum*; OV. *met.* 3, 58: *fidissima corpora*; STAT. *Theb.* 2, 483-4: *lectissima bella / corpora*.

anche altrove usato da Bebio in senso erotico¹¹⁴ sembra invece una reminiscenza di un luogo dei *Tristia*¹¹⁵. Il brevissimo discorso di Giove è ugualmente composto di tessere poetiche virgiliane, dall'esortazione del dio a deporre i lamenti¹¹⁶ alla promessa di vendicare Achille¹¹⁷, fino agli inconfondibili *maerentia pectora*¹¹⁸.

La traduzione di Bebio insomma interviene sul testo manipolandone la forma, assimilata agli stilemi virgiliani e ovidiani, ma anche sul contenuto, riletto attraverso la lente di un moralismo spicciolo di scuola, basato su un'infarinatura di stoicismo, e dell'elegia latina. Non stupisce allora che il canto di Achille sia, secondo una tradizione ormai diventata un luogo comune, la consolazione per le pene d'amor perduto¹¹⁹, mentre gli interventi dell'autore sul *plot* si fanno progressivamente sempre più incisivi, arrivando a trasformare, ad esempio, il duro rimprovero di Elena a Paride, a cui è augurata la morte per mano di Menelao, nell'accorato scambio di effusioni tra due innamorati¹²⁰. Il duello di Glauco e Diomede è interrotto non per la scoperta del rapporto di familiarità tra i due ospiti, come in HOM. *Il.* 6, 119-236, ma sotto la spinta della minaccia di Diomede, che ricorda di aver appena ferito in battaglia Venere e Marte¹²¹: il termine *hospes* sopravvive come estrema reminiscenza del luogo originale, ma l'interruzione del duello in virtù di un antico rapporto di ξενία, è un reperto archeologico di un passato incomprensibile. Nell'opera di taglio e rammendo proposta dal versificatore, tale elemento è recuperato in chiave più romanamente familiare nel duello tra Ettore e Aiace, interrotto per la scoperta

¹¹⁴ Si vd. in tal senso l'attacco del discorso di Elena a Paride in HOMER. 320: «*Venisti, mea flamma, Paris [...]?*»

¹¹⁵ OV. *trist.* 2, 373-4: *Quid prius est illi flamma Briseidos, utque / fecerit iratos rapta puella duces?*

¹¹⁶ VERG. *georg.* 4, 531: *tristis animo deponere curas.*

¹¹⁷ VERG. *Aen.* 4, 115: «[...] *Mecum erit iste labor (...)*» e 2, 708: «[...] *Ipse subibo umeris nec me labor ipse grauabit [...]*».

¹¹⁸ VERG. *Aen.* 1, 198: *dictis maerentia pectora mulcet.* Si noti come il plurale, riferito ai compagni di Enea, diventi in Bebio un plurale poetico.

¹¹⁹ HOMER. 585-6: *aberat nam Troum terror Achilles / et cithara dulci durum lenibat amorem.*

¹²⁰ HOM. *Il.* 3, 426-47; HOMER. 319-38.

¹²¹ HOMER. 556-63: «*Quo ruis?*»- *exclamat*- «*quae te, scelerate, furentem / mens agit imparibus mecum concurrere telis? / Hospitis arma uides, Veneris qui uulnere dextram / perculit et summo pupugit certamine Martem. / Pone truces animos infestaque tela coerce.*».

di una non prima attestata parentela tra i due eroi¹²²: Aiace, che una parte della tradizione antica considerava figlio della non meglio conosciuta Peribea¹²³, è invece ritenuto da Bebio figlio della troiana Esione, sorella di Priamo, secondo una variante che avrà particolare successo in epoca tarda¹²⁴, ma che si ritrova per la prima volta nell'*Ilias latina*. Data la particolare struttura della parafrasi di Bebio, che riassume con maggiori dettagli l'inizio che la fine dell'*Iliade*, dobbiamo arrivare agli ultimi duecento versi per ritrovare Achille e tentare di tracciarne gli elementi di innovazione rispetto al testo di partenza.

L'*Ilias latina* presenta, oltre agli elementi che abbiamo già rilevato, un impianto più decisamente filotroiano, condizionato naturalmente dal pubblico romano che dell'antica potenza micrasiatica si riteneva erede; in tal senso è particolarmente cruciale la valorizzazione di Ettore, a cui si contrappone una parziale svalutazione di Achille, attuata attraverso una sapiente manipolazione del testo. Il rifiuto del Pelide di rientrare in guerra, espresso durante l'Ambasceria di *Iliade* 9, è sintetizzato in pochi versi in cui si precisa la mancanza di interesse per la stessa Briseide, che gli viene restituita *intacta corpore*¹²⁵: la volontà di vita, la paura di morire in guerra scompaiono in pochi versi di discorso diretto, che interrompono una lunga sequenza di trionfi militari di Ettore. Lo spazio dedicato ad Achille e alla sua stessa assenza, così pesante nell'*Iliade*, è ridotto all'ultima sezione,

¹²² HOM. *Il.* 7, 277-305; HOMER. 620-30: *Tunc bello maximus Hector: / «Quae te terra uirum, qui te genuere parentes? / Viribus es proles generosa atque inclita»- dixit. / At contra se ferre parat Telamonius Ajax: / «Hesiona de matre uidet Telamone creatum, / nobilis est domus et fama generosa propago».* / *Hector, ut Hesionae nomen casusque recordans: / «Absistamus»- ait- «sanguis communis utrique est», / et prior Aeaciden aurato munerat ense / inque uicem, quo se bellator cinxerat Ajax, / accipit insignem uario caelamine balteum.*

¹²³ X. *Cyn.* 1, 9; APOLLOD. 3, 12, 7; PAVS. 1, 42, 4; PLV. *Thes.* 29. Secondo un'altra tradizione, il nome della donna era Eribea, cfr. Pi. *I.* 6, 42; B. 13, 102; S. *Aj.* 569; D. S. 4, 72, 7. Per le complicate varianti sul mito (e sul nome stesso) della madre di Aiace cfr. FINGLASS 2011, 302 s.

¹²⁴ Si veda ad esempio il ruolo di Aiace nel *de raptu Helenae* di Draconzio e in questo paragrafo di Darete Frigio, che presuppone la stessa variante del passo bebiiano, cfr. DARES 19: *Cum quo (scil. Aiace) cum congregaretur (sogg. Ettore), cognouit eum esse de sanguine suo, erat enim de Hesiona sorore Priami natus. Quo pacto Hector a nauibus ignem remoueri iussit et utrique se inuicem munerauerunt, et amici discesserunt.* Ancora nel XVII secolo, canto del cigno del successo dei romanzi tardoantichi e dei loro rielaboratori, Aiace è introdotto in scena come *nephew to Hector* nel *Troilus and Cressida* (I, 2, 13) di Shakespeare.

¹²⁵ HOMER. 688-93: *Mox Nestore pulsus / legatos mittunt dextramque hortantur Achillis, / ut ferat auxilium miseris. Thetideius heros / nec Danaum capit aure preces nec munera regis / ulla referre cupit; non illum redditus ignis / aut intacta suo Briseis corpore mouit.*

mentre Ettore assurge ancora una volta a campione di eroismo supremo, epurato da ogni macchia che potrebbe gravare sulla sua carriera. L'esempio più interessante è l'intervento di Patroclo in guerra con le armi di Achille; nell'*Iliade*, la vera identità del combattente è riferita da Glauco¹²⁶, ed Ettore ne è ben consapevole quando rivolge parole di scherno al guerriero ferito e agonizzante¹²⁷. Nell'*Homerus latinus*, Ettore lo affronta coraggiosamente convinto che sia proprio Achille e ingannato dalla sua panopea¹²⁸, secondo il *topos* del *falsus Achilles* che già affiora timidamente in Ovidio, con riprese nelle tragedie di Seneca¹²⁹. Il discorso che Ettore gli rivolge, totalmente assente dal modello greco, è l'orgogliosa rivendicazione del proprio valore e della capacità di combattere contro il Pelide da pari a pari:

« Huc, age, huc conuerte gradum, fortissime Achilles:
iam nosces ultrix quid Troica dextera possit
et quantum bello ualeat fortissimus Hector. 820
Nam licet ipse suis Mauors te protegat armis,
inuito tamen haec perimet te dextera Marte».
Ille silet spernitque minas animosaque dicta,
ut quem mentitur uerus credatur Achilles.

Nell'*Iliade*, Patroclo era disarmato da Apollo e colpito prima alle spalle da Apollo stesso e poi dal troiano Euforbo; solo alla fine Ettore gli dava il colpo di grazia con la lancia¹³⁰. Il duello presentato da Beblio non solo esclude totalmente Euforbo, ma viene ricalcato su quello di Ettore e Aiace, prototipo di tutti i duelli eroici dell'*Epitome*. Ettore non infierisce su un nemico già abbattuto, ma approfitta dell'aiuto di Apollo, che toglie le

¹²⁶ HOM. *Il.* 16, 541-3: « κείται Σαρπηδῶν Λυκίων ἀγὸς ἀσπιστάων, / ὃς Λυκίην εἴρυτο δίχησί τε καὶ σθένει
ῥῆ· / τὸν δ' ὑπὸ Πατρόκλῳ δάμασ' ἔγχει χάλκεος ἼΑρης.»

¹²⁷ HOM. *Il.* 16, 830.

¹²⁸ HOMER. 812-3: *et nunc hos cursu nunc illos praeterit ardens / proeliaque horrendi sub imagine uersat Achilles.*

¹²⁹ HARDIE 2015, 253; cfr. OV. *met.* 13, 273-4: « [...] *Reppulit Actorides sub imagine tutus Achilles / Troas ab arsuris cum defensore carinis* [...]]; SEN. *Ag.* 616-8: *Carusque Pelidae nimium feroci / uicit, acceptis cum fulsit armis / fuditque Troas falsus Achilles*; Tro. 446-7: *qualis in Danaos furens / uera ex Achille spolia simulato tulit.*

¹³⁰ HOM. *Il.* 16, 791-822.

armi a Patroclo rivelandone la vera identità: a questo punto, attaccandolo con la spada, e non con la lancia, Ettore lo aggredisce e lo spoglia delle armi. Il combattimento risulta fortemente eroicizzato, con un *fortissimus Hector* contrapposto a un *fortissimus Achilles*, davanti a cui non si tira indietro, sfidato anzi a viso aperto; la vittoria del principe troiano non è macchiata dai colpi già inferti a Patroclo di spalle, ma è interamente attribuita al suo merito. L'orgoglioso discorso rivolto al guerriero caduto, con la risposta di Patroclo, sono completamente omessi, rimpiazzati da un'apostrofe al falso Achille, cui Ettore si accosta senza timore, ignaro dell'inganno. La spavalda promessa di battere il nemico, anche se protetto da Marte, è il recupero di una tessera ovidiana: l'empia bestemmia dell'arcade Anceo durante l'impresa del cinghiale calidonio¹³¹. La morte di Patroclo è una tragica commedia degli equivoci in cui Ettore combatte con valore contro un avversario che, fino al momento del disvelamento per mano divina, appare molto più forte di ciò che è; ben lungi dall'impari scontro a tre descritto da Omero¹³², il duello tra Ettore e Patroclo evidenzia la buona fede e il coraggio del campione troiano, accentuando per converso l'avventatezza del nemico e la violenza cieca della conseguente vendetta di Achille.

Gli eventi successivi sono compendati in poche battute: nell'*Iliade*, Menelao e Merione mettevano temporaneamente in salvo dai nemici il corpo di Patroclo, mentre Antilocco annunciava ad Achille la morte del suo amico. Nella parafrasi di Bebio, il pathos è accresciuto dalla traslazione del cadavere ad opera di Antilocco stesso, che non svolge più la funzione di messaggero: Achille viene a sapere della notizia assistendo al trasporto delle spoglie di Patroclo. In questo modo, Bebio può razionalizzare il testo omerico, che individuava nell'urlo di guerra di Achille un fattore decisivo nel recupero del cadavere di Patroclo¹³³, e concentrare il suo interesse sulla descrizione del *luctus*, attraverso la consueta ripresa di tessere virgiliane e ovidiane¹³⁴. Viene così isolato ed enfatizzato il tema della vendetta, con la ripresa della sequenza iniziale della richiesta di aiuto a Tetide. Da

¹³¹ Ov. *met.* 8, 394-5: « [...] *Ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis / inuita tamen hunc perimet mea dextra Diana*». Cfr. KENNEY 2011, 345.

¹³² HOM. *Il.* 16, 849-50: « [...] ἀλλά με μοῖρ' ὀλοή και Λητοῦς ἔκτανεν υἱός, / ἀνδρῶν δ' ἔϋφορβος· σὺ δέ με τρίτος ἐξενάρεις ».

¹³³ HOM. *Il.* 18, 228-33.

¹³⁴ Si rimanda per alcuni paralleli a SCAFFAI 1997, 378 ss.

questo momento in poi l'estrema concentrazione delle gesta di Achille in poche decine di versi, trasforma l'impeto del Pelide in una furia selvaggia e crudele che culmina in breve spazio nella morte di Ettore.

La fine del campione troiano presenta alcune significative modifiche rispetto al testo di partenza, tese a valorizzarne l'eroismo: mentre in Omero Ettore restava chiuso fuori dalle porte contro la sua volontà¹³⁵, nell'*Ilias latina* il suo è un atto di coraggio volontario, come enfatizza il versificatore¹³⁶ ed è solo la vista delle armi divine del *Nereius heros*¹³⁷ a spingerlo alla fuga intorno alle mura, inseguito da Achille. Si noti peraltro che l'Omero latino non numera i tre giri che Ettore avrebbe compiuto di carriera, per difenderlo dall'accusa di viltà che avrebbe potuto essergli mossa per aver sostenuto una tale fatica per sfuggire al suo avversario, anziché combatterlo frontalmente: quest'elemento verrà comunque recuperato, come si vedrà, più avanti, per esaltare l'eroismo di Ettore e, per converso, l'estremo oltraggio di Achille al nemico. Si arriva dunque al duello grazie all'inganno di Atena, che prende le sembianze di Deifobo per ingannare Ettore e dargli una falsa sicurezza prima dello scontro. Sarà la *défaillance* di Ettore nel momento della rivelazione a consentire ad Achille di coglierlo di sorpresa:

Dumque retro cedit fraternaque rebus in artis
respicit auxilia et nullam uidet esse salutem,
sensit adesse dolos. Quid agat? Quae numina supplex 970
inuocet? Et toto languescunt corpore uires
auxiliumque negant; retinet uix dextera ferrum,
nox oculos inimica tegit nec subuenit ullum
defesso auxilium; pugnat moriturus et alto
corde premit gemitus. Instat Nereius heros 975
turbatumque premit procul undique; tunc iacit hastam

¹³⁵ HOM. *Il* 22, 5-6: "Ἐκτορα δ'αὐτοῦ μέναι ὀλοῖη μοῖρα πέδησεν / Ἴλιου προπάροιθε πυλάων τε Σκαιάων.

¹³⁶ HOMER. 931-4: *Vnus tota salus in quo Troiana manebat / Hector adest, quem non durae timor undique mortis, / non patriae tenuere preces, quin obuius iret / et contra magnum contendere uellet Achillem.*

¹³⁷ Il raro nesso si ritrova in HOMER. 975; LAVS. Pis. 176-7: *Illo dulce melos Nereius extudit heros / pollice, terribilis quo Pelias ibat in hostem.* Cfr. HOR. *epod.* 17, 8: *Nereium ... nepotem.*

et medias rigida transfixit cuspide fauces.
exsultant Danaï, Troes sua uulnera deflent.

Nello scontro supremo messo in scena da Omero, Ettore è disperato, ormai consapevole della fine imminente e deciso a combattere fino all'ultimo sangue contro il terribile nemico, in un impeto di suprema determinazione¹³⁸. Lo spaesamento che lo prende e che lo indebolisce nel momento fatale è un'innovazione bebbiana, probabile ripresa dello stordimento indotto da Apollo in Patroclo¹³⁹; il versificatore rimonta a proprio piacimento i pezzi della materia epica riscrivendo l'uccisione di Patroclo come un momento del canone eroico, ma allo stesso tempo attribuendo in parte alla responsabilità divina il merito della morte di Ettore. Le interrogative retoriche inserite dal versificatore ai vv. 970-1 patetizzano ulteriormente il momento in cui il senso di abbandono del principe troiano e lo scoramento che ne deriva danno ad Achille il vantaggio decisivo. La descrizione dei sintomi di Ettore, assente dal testo di partenza, è un collage di ovidianismi: le forze che abbandonano l'eroe¹⁴⁰ e la notte che gli offusca gli occhi¹⁴¹, altrettanti presagi della morte, accrescono l'emozione a costo di sacrificare i punti nodali del duello, che risultano comprensibili solo col testo omerico davanti; non sarebbe altrimenti intuibile come Achille possa uccidere Ettore con un colpo di lancia pur avendola scagliata vanamente in precedenza¹⁴². Il duello è reinterpretato, secondo la prassi, non solo attingendo ad altre scene del poema omerico, ma attraverso la rifrazione dell'*Eneide*: lo spavento di Ettore di fronte all'abbandono del falso Deifobo e lo stupore fatale che lo prende nell'ora suprema sono ricalcati sull'identico terrore che prende

¹³⁸ HOM. *Il.* 22, 304-11.

¹³⁹ HOM. *Il.* 16, 805-6. È da rilevare come invece Apollo sostenga Ettore nello sforzo di sfuggire Achille, tentando vanamente di salvarlo in 22, 202-4.

¹⁴⁰ OV. *Pont.* 1, 4, 3-4: *iam uigor et quasso languent in corpore uires, / nec iuueni lusur qui placuere iuuant.*

¹⁴¹ OV. *met.* 1, 721: *oculos nox occupat una.* Ma si consideri anche VERG. *Aen.* 9, 355: «*Nam lux inimica propinquat [...]*».

¹⁴² HOMER. 957-9: *Hastam iam manibus saeuus librabat Achilles / inque uirum magnis emissam uiribus egit, / quam praeterlapsam uitauit callidus Hector.* Il motivo, assente dalla parafrasi latina, è il recupero della lancia ad opera di Atena, che la consegna ad Achille di nascosto da Ettore, cfr. HOM. *Il.* 22, 276-7: ἔζητο γὰρ προιδών, τὸ δ'ὑπέρπτατο χάλκεον ἔγχος, / ἐν γαίῃ δ'ἐπάγη· ἀνὰ δ'ἤρπασε Παλλὰς Ἀθήνη.

Turno durante il duello con Enea, quando la presenza della Dira lo ha ormai convinto che Giove gli è ostile, e la sua stessa sorella Giuturna ha lasciato il campo¹⁴³:

Ac uelut in somnis, oculos ubi languida pressit
 nocte quies, nequiquam audios extendere cursus
 uelle uidemur et in mediis conatibus aegri 910
 succidimus; non lingua ualet, non corpore notae
 sufficiunt uires nec uox aut uerba sequuntur:
 sic Turno, quacumque uiam uirtute petiuit,
 successum dea dira negat. Tum pectore sensus
 uertuntur uarii; Rutulos aspectat et urbem 915
 cunctaturque metu letumque instare tremescit,
 nec quo se eripiat, nec qua ui tendat in hostem,
 nec currus usquam uidet aurigamue sororem.
 Cunctanti telum Aeneas fatale coruscat,
 sortitus fortunam oculis, et corpore toto 920
 eminus intorquet.

Come nel duello tra Enea e Turno, anche al colpo mortale inferto ad Ettore segue uno scambio di battute tra i due nemici; rispetto al discorso di Achille, che risulta una parafrasi sostanzialmente fedele del testo di partenza, quello di Ettore presenta invece un leggero ampliamento e una fortissima contaminazione con il discorso di Turno ad Enea nell'*Eneide* e con la supplica di Priamo nel finale dell'*Iliade*. Il passo merita dunque di essere letto per intero, a confronto con l'originale omerico:

HOMER. 979-87:

Tunc sic amissis infelix uiribus Hector:
 «En concede meos miseris genitoribus artus,
 quos pater infelix multo mercabitur auro:
 dona feres uictor. Priami nunc filius orat,
 te Priami¹⁴⁴, dux ille ducum, quem Graecia solum
 pertimuit: si, nec precibus nec munere uictus,

HOM. *Il.* 22, 337-43:

Τὸν δ'ὀλιγοδρανέων προσέφη κορυθαίολος Ἴκτωρ·
 « λίσσομ' ὑπὲρ ψυχῆς καὶ γούνων σῶν τε τοκῆων
 μή με ἔα παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάψαι Ἀχαιῶν,
 ἀλλὰ σὺ μὲν χαλκὸν τε ἄλλης χρυσὸν τε δέδεξο
 δῶρα τὰ τοι δώσουσι πατήρ καὶ πότνια μήτηρ,
 σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με

¹⁴³ VERG. *Aen.* 12, 908-21.

¹⁴⁴ Accetto qui la correzione *Priami* del tràdito *Priamus*, proposta da Scevola Mariotti in SCAFFAI 1997, 471 s.

nec lacrimis miseri nec clara gente moueris,
afflicti miserere patris: moueat tua Peleus
pectora pro Priamo, pro nostro corpore Pyrrhus».

Τρώες καὶ Τρώων ἄλοχοι λελάχῳσι θανόντα».

Gli elementi fondamentali delle ultime parole di Ettore sono sostanzialmente recuperati: il riscatto del suo cadavere dietro pagamento è mediato dalla cinica considerazione di Virgilio e Ovidio sul mercanteggiamento di Achille¹⁴⁵; la sezione centrale della supplica è però un ampliamento patetico del testo di partenza, con una vistosa prolessi che attraverso la menzione del re Priamo, attribuisce ad Ettore le parole con cui il vecchio, in nome dell'anziano Peleo, chiederà pietà per suo figlio; l'altro modello evidente, attraverso il quale Bebio rilegge questa sezione iliadica, è il discorso finale di Turno a Enea, in cui il ricordo di Anchise e la considerazione della vecchiaia di Dauno dovrebbero ammorbidire il cuore dell'eroe vincitore:

VERG. *Aen.* 930-8:

Ille humilis supplex oculos dextramque precantem
protendens «equidem merui nec deprecor» inquit;
«Vtere sorte tua. Miseri te si qua parentis
tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor) Dauni miserere senectae
et me, seu corpus spoliatum lumine mauiis,
redde meis. Vicisti et uictum tendere palmas
Ausonii uidere; tua est Lauinia coniunx,
ulterius ne tende odiis».

HOM. *Il.* 24, 486-9; 503-4:

«μνήσαι πατρός σοῦ θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
τηλίκου ὡς περ ἐγών, ὀλοῶ ἐπὶ γήραος οὐδῶ·
καὶ μὲν που κείνον περιναίεται ἀμφὶς ἔοντες
τείρουσ', οὐδέ τις ἐστὶν ἀρῆν καὶ λοίγον ἀμύναι.
[...]
ἀλλ' αἰδεῖο θεοὺς Ἀχιλλεῦ, αὐτόν τ' ἐλέησον
μνησάμενος σοῦ πατρός [...]

La menzione di Pirro, totalmente estranea al testo omerico, nasce invece da una contaminazione con il discorso di Palinuro a Enea nell'Oltretomba: quando il timoniere chiede al principe troiano di trovare il suo corpo per dargli sepoltura, lo supplica in nome del padre e del figlio, come fa qui Ettore chiedendo ad Achille di acconsentire a restituire il suo cadavere¹⁴⁶. La memoria situazionale è innescata dal tema della tomba, ma, come nel caso del Palinuro virgiliano, la risposta sarà negativa; Achille mostra tutta la sua ferocia in un discorso che risulta piuttosto fedele anche alla lettera del testo omerico, rifiutando di rendere onore ad Ettore:

¹⁴⁵ VERG. *Aen.* 1, 484: *exanimusque auro corpus uendebat Achilles*. OV. *met.* 13, 473: « (...) *tunc, cum poterat, redimebat et auro*».

¹⁴⁶ VERG. *Aen.* 6, 364-5: «[...] *Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli, / eripe me his, inuicte malis* [...]».

HOMER. 988-95:

Talia Priamides. Quem contra durus Achilles:
«Quid mea supplicibus temptas inflectere dictis
pectora, quem possem direptum more ferarum,
si sineret natura, meis absumere malis?
Te uero tristesque ferae cunctaeque uolucres
diripient, auidosque canes tua uiscera pascent.
Haec ex te capient Patrocli gaudia manes,
si sapiunt umbrae».

HOM. *Il.* 22, 344-54:

Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκύς Ἀχιλλεύς·
«μή με κύον γούνων γουνάζεο μὴ δέ τοκῆων·
αἶ γάρ πως αὐτόν με μένος καὶ θυμὸς ἀνήη
ὦμ' ἀποταμνόμενον κρέα ἐδμεναι, οἷα ἔοργας,
ὡς οὐκ ἔσθ' ὅς σῆς γε κύνας κεφαλῆς ἀπαλάλκοι,
οὐδ' εἴ κεν δεκάκις τε καὶ εἰκοσινήριτ' ἄποινα
στήσωσ' ἐνθάδ' ἄγοντες, ὑπόσχωνται δὲ καὶ ἄλλα,
οὐδ' εἴ κέν σ' αὐτόν χρυσῶ ἐρύσασθαι ἀνώγοι
Δαρδανίδης Πρίαμος· οὐδ' ὧς σέ γε πότνια μήτηρ
ἐνθεμένη λεχέεσσι γοήσεται ὄν τέκεν αὐτή,
ἀλλὰ κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατὰ πάντα δάσσονται».

Le terribili parole con cui l'Achille omerico promette a Ettore di lasciare il suo cadavere ai cani si conservano nella parafrasi di Bebio: il motivo della vendetta, che il versificatore ha isolato, rendendolo predominante, è funzionale alla caratterizzazione stereotipica di Achille come eroe iracondo e violento¹⁴⁷, preda di passioni turbinose che lo portano a commettere un atroce oltraggio nei confronti di Ettore, le cui responsabilità, come si è visto, sono fortemente attenuate. Il trascinarsi del cadavere intorno alle mura di Troia, descritto da Omero¹⁴⁸, avviene per ben tre volte nella versione di Bebio Italico, evidentemente debitrice di una famosa *ékphrasis* virgiliana¹⁴⁹. La tradizione, di origine postomerica¹⁵⁰, ha origine sia dai tre giri di corsa del principe troiano per sfuggire ad Achille¹⁵¹ (di cui, come si è visto, *Iliad latina* non tiene alcun conto), sia dai tre giri a cavallo con cui i Mirmidoni onorano la tomba di Patroclo nel XXIII libro¹⁵². Ma la presenza di Patroclo in questo finale di *Epitome* si riduce a ben poca cosa, con il brevissimo spazio concesso ai funerali e ai giochi in suo onore¹⁵³, mentre l'apparizione ad Achille del suo fantasma è rimossa per fare largo al luttuoso finale, dominato dalla visita di Priamo ad Achille e dai funerali di Ettore.

¹⁴⁷ SCAFFAI 1997, 415.

¹⁴⁸ HOM. *Il.* 22, 395-404.

¹⁴⁹ HOMER. 997-9: *Hunc animi nondum satiatus Achilles / deligat ad currum pedibusque exsanguia membra / ter circum muros uictor trahit*; cfr. VERG. *Aen.* 1, 474-5: *Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros*.

¹⁵⁰ AUSTIN 1971, 162 s.

¹⁵¹ HOM. *Il.* 22, 165-6: ὡς τὼ τρις Πριάμοιο πόλιν πέρι δινηθήτην / καρπαλίμοισι πόδεσσι.

¹⁵² HOM. *Il.* 23, 13: οἱ δὲ τρις περὶ νεκρὸν εὐτριχας ἤλασαν ἵππους.

¹⁵³ HOMER. 1004-14.

L'ambasceria del vecchio re era un tema dominante nelle scuole di retorica, dove costituiva nell'antichità un *cliché* oratorio di sicuro successo, come testimonia più volte Quintiliano¹⁵⁴; il contrasto patetico tra l'anziano re, avventuratosi senza difese nel campo acheo e umiliatosi a baciare la mano dell'assassino di suo figlio, presentava i toni forti e drammatici richiesti al genere declamatorio, che lo considerava l'*exemplum* per eccellenza della necessità del perdono: persino lo smisurato e violento Achille aveva avuto pietà di Priamo e deposto l'ira contro Ettore, controllando quindi le proprie smodate passioni in nome del principio di giustizia e di rispetto per i vecchi e i re. Non stupisce quindi che, nell'ottica della patetizzazione e della rilettura filotroiana di Omero, uno spazio ampio sia concesso al discorso di Priamo, che acquisisce toni moralistici e cattedratici estranei al testo di partenza:

Mirantur Danaum proceres, miratur et ipse	1025
Aeacides animum miseri senis; ille trementes	
affusus genibus tendens ad sidera palmas	
haec ait: «O Graiae gentis fortissime Achilles,	
o regnis inimice meis, te Dardana solum	
uicta tremit pubes, te sensit nostra senectus	1030
crudelem nimium. Nunc sis mitissimus oro	
et patris afflicti genibus miserere precantis	
donaque quae porto miseri pro corpore nati	
accipias; si nec precibus nec flecteris auro,	
in senis extremis tua dextera saeuat annis:	1035
saltem saeua pater comitabor funera nati!	
Nec uitam mihi nec magnos †concedere† honores,	
sed funus crudele meum! Miserere parentis	
et pater esse meo mitis de corpore disce.	

¹⁵⁴ QVINT. 3, 8, 53: *Neque ignoro plerumque exercitationis gratia poni et poeticas et historicas, ut Priami uerba apud Achillem aut Sullae dictaturam deponentis in contione*; 10, 1, 50: *Nam epilogus quidem quis umquam poterit illis Priami rogantis Achillem precibus aequari?* Si vedrà più avanti come una *suasoria* in versi ad Achille, per quanto *sui generis*, sia pervenuta fino a noi nel *corpus* poetico di Draconzio.

Hectoris interitu uicisti Dardana regna, 1040
uicisti Priamum: sortis reminiscere uictor
humanae uariosque ducum tu respice casus».
His tandem precibus grandaeuum motus Achilles
alleuat a terra corpusque exsanguie parenti
reddidit Hectoreum. 1045

Al Priamo di Bebio è risparmiata l'umiliazione di abbracciare le ginocchia di Achille e baciargli le mani, come nel precedente omerico¹⁵⁵, ma gli è attribuito il convenzionale gesto di tendere le mani al cielo, come l'Enea virgiliano¹⁵⁶: anche stavolta Bebio interpreta Omero alla luce dell'*ékphrasis* cartaginese dell'*Eneide*¹⁵⁷, che presenta Priamo in un gesto da supplice convenzionale, che richiama la posa genuflessa in cui è introdotto Crise all'inizio del poema¹⁵⁸. L'ampia invocazione iniziale ad Achille, che ha i tratti dell'aretologia delle preghiere, è una *captatio benevolentiae* che risente dell'inizio del primo discorso di Enea nel poema virgiliano¹⁵⁹, momento già implicitamente evocato nella formula d'apertura dalla clausola *tendens ad sidera palmas*. Che Achille sia il terrore dei Troiani¹⁶⁰ è la caratterizzazione dominante a partire dal poema virgiliano, che della sua ideologia informa *Ilias latina*; che tale tratto sia l'attacco dell'orazione di Priamo è però un'innovazione latina, che riprende il motivo principale del discorso di Ettore (l'opportunità di cedere il cadavere per rispetto del diritto dei supplici o per denaro) aggiungendovi un inserto patetico: Priamo infatti si dice disposto a morire, se necessario, pur di riscattare Ettore. Tale tratto, che era già presente brevemente in un discorso del re

¹⁵⁵ HOM. *Il.* 24, 477-9: τοὺς δ'ἔλαθ' εἰσελθὼν Πριάμος μέγας, ἄγχι δ'ἄρα στὰς / χερσὶν Ἀχιλλῆος λάβε γούνατα καὶ κύσε χεῖρας / δεινὰς ἀνδροφόνους, αἳ οἱ πολέας κτάνον υἴας.

¹⁵⁶ VERG. *Aen.* 1, 93-4: *Ingemit et duplicis tendens ad sidera palmas / talia uoce refert.*

¹⁵⁷ VERG. *Aen.* 1, 485-7: *Tum uero ingentem gemitum dat pectore ab imo, / ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici / tendentemque manus Priamum conspexit inermis.*

¹⁵⁸ HOMER. 19-20: *genibusque affusus Atridae / per superos regnique decus miserabilis orat.*

¹⁵⁹ VERG. *Aen.* 1, 96: « [...] *O Danaum fortissime gentis / Tydide!* ».

¹⁶⁰ OV. *met.* 12, 612: *timor ille Phrygum.*

alla sua famiglia prima della rischiosa ambasceria¹⁶¹, viene ampliato da Bebio in un crescendo concettoso degno dell'Ecuba ovidiana. Se Achille non concederà a Ettore i *saeva funera*, allora dovrà almeno concedere a suo padre un *funus crudele*, senza lasciargli né la vita, né i *magni honores*, di cui ormai non gli importa più. Il monologo di Priamo, come si vede, è costruito sullo stesso scheletro argomentativo di quello di Ettore, incluso il riferimento a Pirro e alla paternità di Achille, assente dall'originale. Il riferimento alla necessità di Achille di dare un buon esempio a suo figlio è naturalmente un'allusione alla terribile fine di Priamo per mano di Pirro, quando il vecchio rammenterà la restituzione di Ettore di contro alla mancanza di pietà del degenerare nuovo Eacide¹⁶². La sentenza moralistica con cui Priamo chiude il discorso è un invito a considerare i giochi del caso e della sorte, e a non insuperbire della vittoria, con note che richiamano il discorso di Latino a Turno¹⁶³ e l'Ovidio dell'esilio¹⁶⁴.

Arrivati a questo punto del dramma, al versificatore non interessa riferire il discorso con cui Achille asseconda le richieste di Priamo: la persuasione declamatoria ha funzionato e ciò che conta è il risultato positivo che essa ha conseguito. Il finale dell'*Epitome*, con i funerali di Ettore, sapientemente compendiatosi in una ventina di versi, sviluppa i consueti *cliché* sul parallelismo tra la fine del campione e quella imminente della sua città intera, che ricorrevano con tanta frequenza già nell'*Iliade*. Prima dell'acrostico finale, Bebio trova il tempo di inserire una chiosa moralistica di sapore stoico a suggello della sua opera¹⁶⁵:

[...] conlapsae ceciderunt robora flammae

¹⁶¹ HOM. *Il.* 24, 224-7: « [...] εἶμι καὶ οὐχ ἄλιον ἔπος ἔσσεται. εἰ δέ μοι αἶσα / τεθνάμεναι παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων / βούλομαι· αὐτίκα γάρ με κατακτείνειεν Ἀχιλλεὺς / ἀγκὰς ἐλόντ' ἐμὸν υἷόν, ἐπὴν γόου ἐξ ἔρον εἶην».

¹⁶² VERG. *Aen.* 2, 540-3: « [...] *At non ille, satum quo te mentiris, Achilles / Talis in hoste fuit Priamo; sed iura fidemque / supplicis erubuit corpusque exsangue sepulcro / reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit*».

¹⁶³ VERG. *Aen.* 12, 43-4: « [...] *Respice res bello uarias, miserere parentis / longaeui* [...]».

¹⁶⁴ OV. *trist.* 3, 11, 67-8: *Humanaeque memor sortis, quae tollit eosdem / et premit, incertas ipse uerere uices*.

¹⁶⁵ HOMER. 1061-2.

inque leues abiit tantus dux ille fauillas.

La considerazione topica è quella che si ritrova nella piccola Achilleide di Ovidio: il contrasto tra il grande eroe e la cenere inerte e leggera in cui il suo corpo si riduce dopo la cremazione¹⁶⁶, mediata però da stilemi virgiliani¹⁶⁷. Anche da questa ridefinizione della struttura, attuata attraverso un cospicuo snellimento dell'originale omerico, si comprende come l'*Ilias latina* sia una riscrittura avente come fulcro Ettore e il campo troiano, mentre l'esercito greco viene ridimensionato e "demonizzato" dal filtro virgiliano attraverso cui Bebio legge gli eventi; Agamennone è un generale arrogante agitato dalla *libido* e irrispettoso della *pietas*, Patroclo muore simulando di essere più forte di ciò che è e persino Ulisse è distante dall'Odisseo omerico, come evidenzia l'epiteto *fraudis commentor* con cui è ripetutamente designato, in contesti che rivelano la penetrazione della visione ideologica antiachea propria dell'*Eneide*¹⁶⁸. Anche per questo, la valorizzazione della discendenza troiana di Roma comporta la svalutazione dei Greci e la distorsione della lettera e del senso del testo omerico, a costo di forzature e semplificazioni, come risulta evidente dai duelli, in cui l'arroganza dei Greci fa da contraltare all'eroismo senza macchia di Ettore.

L'operazione, frutto di scuola e senz'altro lontana dalla cultura "alta", si inserisce in un contesto simile a quello in cui vedeva luce il *Discorso troiano* di Dione, ma con una significativa differenza, legata alla compagine linguistica: se l'orazione prendeva le mosse da Omero per trovare gli argomenti contro Omero, l'*Ilias latina* corregge Omero sulla base della superiore autorità virgiliana, creando un ponte tra l'antico poema greco e il capolavoro augusteo. Concorrono naturalmente a definire i tratti di questo singolare esperimento poetico, le numerose varianti mitologiche che vi trovano asilo per la prima

¹⁶⁶ OV. *met.* 12, 615-6: *Iam cinis est et de tam magno restat Achille / nescio quid, paruum quod non bene compleat urnam.*

¹⁶⁷ Si vd. ad es. il rogo di Miseno di VERG. *Aen.* 6, 226: *conlapsi cineres et flamma quieuit.*

¹⁶⁸ HOMER. 527 e 579; cfr. VERG. *Aen.* 2, 164: *scelerumque inuentor Vlixes*; 6, 529: *hortator scelerum Aeolides*; OV. *met.* 13, 45: *hortator scelerum*. Si consideri inoltre il caso emblematico della prima apparizione di Ulisse in HOMER. 65, dove la clausola *cunctis notus Vlixes* serba chiara memoria dell'interrogativa di Laocoonte, cfr. VERG. *Aen.* 2, 44: « [...] *sic notus Vlixes?* [...] »

volta, per poi ricomparire, dopo una tradizione carsica, direttamente in epoca tarda. Il piccolo emulo latino di Omero sviluppa il racconto di guerra a partire dall'*ékphrasis* cartaginese di *Aen.* 1, 466-93 e, pur nella distanza enorme che lo separa dal ben diverso temperamento del contemporaneo Lucano, dà vita a un audace capolavoro di revisionismo: la piccola *Iliade*, faziosa e a tinte forti, di un giovane "virgiliano", erede degli antichi Troiani.

3. *Antologia dello Scamandro*

In epoca imperiale dunque si compie la definitiva consacrazione del poema omerico a pietra angolare del canone scolastico. La centralità dell'*Iliade* come testo fondativo determina una presenza ancora più pervasiva delle sue figure cardine in una congerie di testi di natura non strettamente letteraria: la moltiplicazione di manoscritti papiracei, scoli di natura grammaticale, rielaborazioni della materia epica testimonia l'avvenuta acquisizione, anche al livello più "basso" del percorso di istruzione, della poesia omerica, e determina una drastica semplificazione dei personaggi ad alcuni tratti caratterizzanti. Se da una parte la tipizzazione dei caratteri in prospettiva iconologica ne consacra la riconoscibilità in un sistema di maschere compiutamente acquisito, la profondità psicologica ne risulta gravemente compromessa e, per lungo tempo, non più riconquistata: il nome ha prevalso sulla biografia.

Un esempio perfetto di tale presenza costante ed epidermica di Omero nella letteratura di ambito grammaticale e scolastico si ravvisa nell'opera di Ausonio, la cui intera multiforme produzione si colloca tutta all'interno della sua professione di pedagogo in stretto legame di amicizia e familiarità con l'istituzione imperiale. Nel 364 ca., dopo trent'anni di insegnamento come *grammaticus* nella scuola di Burdigala, Ausonio era stato chiamato a Treviri da Valentiniano I a rivestire la carica di *rhetor* e precettore del futuro Augusto Graziano¹⁶⁹. Durante la sua lunga vita, che arrivò a vedere il

¹⁶⁹ La data del 364 si basa su una *praefatio* in versi dello stesso poeta, cfr. AVSON, *praef. uar.* 1, 1, 24-7 (GREEN 1999 p. 4): *exactisque dehinc per trina decennia fastis / deserui doctor municipalem operam, / aurea et Augusti palatia iussus adire / Augustam subolem grammaticus docui, / mox etiam rhetor.*

regno dei figli di Teodosio I, Ausonio non abbandonò la fedeltà agli *auctores* che erano stati il nutrimento suo e dei suoi allievi nel corso dei molti decenni al servizio dell'impero: le frizioni con il conterraneo e allievo Paolino, nominato vescovo di Nola negli anni '90 del IV secolo, trovarono la loro ragione anche nel contrasto tra la devozione dell'anziano maestro ai venerandi classici, e la radicale scelta di vita monastica propugnata dal discepolo, ormai convertito al Verbo cristiano. Nel carteggio della definitiva rottura, l'affastellarsi degli *exempla* storici e mitologici adottati da Ausonio per richiamarlo all'ovile rivela un vastissimo canone di letture scolastiche: le epistole 17-24 (pp. 241-59 dell'edizione GREEN 1999) rigurgitano di paradossali accostamenti tra l'ex allievo, la cui voce è ammutolita come quella di Sigalione/Horus¹⁷⁰, e gli antichi Spartiati, che preferivano un'estrema stringatezza o l'uso della scitola spartana al totale silenzio dietro cui si trincerava invece Paolino¹⁷¹. Anche il nome di Achille emerge cursoriamente nelle epistole 23 e 24, che in realtà costituiscono due varianti d'autore della stessa missiva, trasmesse rispettivamente dai manoscritti di Ausonio e da quelli di Paolino¹⁷²:

AVSON. 27, 23, 23-9 (p. 254, ed. GREEN 1999):

Nam mihi certa fides nec commutabilis
umquam
Paulini illius ueteris reuerentia durat
quaeque meoque tuoque fuit concordia 25
patri;
si tendi facilis cuiquam fuit arcus Vlix
aut praeter dominum uibrabilis ornus
Achilli,
nos quoque tam longo mens altera foedere
soluet.

AVSON. 27, 24, 96-101 (pp. 258-9, ed. GREEN 1999):

Nam mihi certa fides nec commutabilis
umquam
Paulini illius ueteris reuerentia durat
quaeque meoque tuoque fuit concordia
patri;
si tendi facilis cuiquam fuit arcus Vlix
aut praeter dominum uibrabilis ornus 100
Achilli,
nos quoque tam longo Rhamnusia
foedere soluet.

GREEN 1991, xxviii sostiene d'altra parte che il generico riferimento ai tre decenni di insegnamento non debba indurre al calcolo di una data precisa, ma che si debba pensare più prudentemente a una data compresa tra il 363 (anno dell'ascesa al trono di Valentiniano I) e il 368, quando il poeta seguì il principe nella guerra contro gli Alamanni.

¹⁷⁰ AVSON. 27 (*epistulae*), 21, 26-8: *Tu uelut Oebaliis habites taciturnus Amyclis / aut tua Sigalion Aegyptius oscula signet, / obnixum, Pauline, taces.*

¹⁷¹ AVSON. 27 (*epistulae*), 21, 36-7: *Vna fuit tantum, qua respondere Lacones, / littera, et irato regi placuere negantes; 27, 23-5: uel Lacedaemoniam scytalen imitare, libelli / segmina Pergamei tereti circumdata ligno / perpetuo inscribens uersu.*

¹⁷² Cfr. GREEN 1999, xxi s.

paene Iouis iste satus, filius ille Iouis.

La necessità dell'elogio ufficiale impone il parallelo mitologico con le grandi figure dell'antichità: l'accostamento, in apparenza poco perspicuo, è con il leggendario centauro maestro di Achille e il titano Atlante, che un'interpretazione razionalistica e allegorizzante leggeva come il maestro di astronomia del giovane Ercole¹⁷⁶. Il gusto per i parallelismi concettosi di marca ovidiana consente ad Ausonio il recupero, attraverso la definizione di Achille come *paene Iouis satus*, dell'Achille staziano dalla paternità contesa. La lettura staziana però è ridotta ad un riferimento dotto celato in un'adulazione cortigiana, imposta dalla necessità di anteporre l'augusto discepolo agli stessi eroi antichi del mito, senza ulteriori riprese tematiche. L'accostamento tra l'esegesi allegorica di Atlante come *magister* e il recupero colto del *Leitmotiv* dell'*Achilleide* si giustifica alla luce della cultura scolastica in cui si inserisce complessivamente l'opera di Ausonio, anche sotto il profilo della creazione poetica.

Allo stesso modo il successivo riferimento al giovane Achille allevato da Chirone rientra in un discorso protrettico rivolto da Ausonio al nipote omonimo¹⁷⁷: il tema è la preferenza che i giovani accordano ai parenti più anziani e ai precettori rispetto alla severità dei genitori. Anche in questo caso i paradigmi di Atlante e Chirone sono funzionali alla giustificazione di una tesi e dimostrano chiaramente un'origine retorica (AVS. 8, 16-23):

Numquam immanis erit, placida suetudine uultus

qui semel imbuerit. Rugas nutricis amabit

qui refugit matrem; pappos auiasque trementes

anteferunt patribus seri, noua cura, nepotes.

Sic neque Peliaden terrebat Achillea Chiron 20

Thessalico permixtus equo, nec pinifer Atlans

¹⁷⁶ Tradizione di cui abbiamo testimonianza anche in D.S. 3, 60; 4, 27; SERV. *Aen.* 1, 741; AVS. 8, 20. Da essa deriva con ogni probabilità il nome di Atlante attribuito da Boiardo e Ariosto al mago precettore di Ruggiero.

¹⁷⁷ L'opera è datata al 380 ca. da GREEN 1991, 288.

Amphitryoniaden puerum, sed blandus uterque
mitibus alloquiis teneros mulcebat alumnos.

La paternità surrogata, già al centro della poetica staziana fin dalle *Siluae*, richiama naturalmente la particolare benevolenza di Chirone nei confronti di Achille, che avrebbe avuto nei confronti del suo semiferino precettore un rapporto affettuoso ben diverso da quello normalmente intercorrente, almeno nella tradizionale mentalità romana, tra i *seueri patres* e la loro prole. Il parallelo di Ercole e Atlante (con la denominazione classica e, in apparenza, contraddittoria di Atlante come *pinifer*, visto dunque nella sua qualifica “prolettica” di monte) mette comunque in evidenza l'accademismo del secondo parallelo, tutto di matrice retorica. Il lessico scelto da Ausonio per indicare il tenero rapporto tra maestro e allievo risente fortemente del modello staziano, specialmente ai vv. 22-3 l'aggettivo *blandus*, così tipico dell'*Achilleide* (in cui ricorre dieci volte) riporta decisamente a un passo specifico, già citato, delle *Siluae* (2, 1, 87-91):

Natos genuisse necesse est,
elegisse iuuat. Tenero sic blandus Achilli
semifer Haemonium uincebat Pelea Chiron.
Nec senior Peleus natum comitatus in arma 90
Troica, sed claro Phoenix haerebat alumno.

Il *blandus* Chirone, anteposto dal *tener* Achille al padre naturale, nonostante la sua natura semiferina resta una figura più degna di affetto, così come il *pinifer Atlans* non desta eccessivi timori nel *puer Amphitryoniades*: a questa considerazione squisitamente intima, Ausonio accosta l'elemento più tradizionale del timore reverenziale che accompagna la figura paterna rispetto a quella più rassicurante di un precettore. *L'hemiepes Thessalico permixtus equo* (v. 21) risuona di due celebri emistichi staziani (*silu.* 1, 2, 217: *erecto prospexit equo*; *Ach.* 1, 235: *erecto prospectat equo*) entrambi riferiti a Chirone, visto nell'atto di guardare in lontananza: l'identica struttura metrica (aggettivo coriambico-molossico separato dal termine giambico *equo* da verbo composto di forma molossica) permette, a mio parere, di riconoscere un riecheggiamento formale

dell'ipotesto staziano, sotteso a tutta l'imagerie di Achille *alumnus*. Lo stesso v. 20 del componimento staziano richiama formalmente la struttura dell'argenteo v. 89 della *silua* 2, 1. Ma, nella tessitura erudita del poema ausoniano, le tessere poetiche non sono finite: l'emistichio *mitibus alloquiis* (v. 23)¹⁷⁸ è un'evidente variazione dei celebri *dulcibus alloquiis* di HOR. *epod.* 13, 18, uno dei momenti più memorabili della fortuna poetica di Achille a Roma, già fatto proprio da Stazio in *silu.* 2, 1, 232, componimento che risulta dunque nel suo complesso la matrice poetica del *Protrepticus* ausoniano. A provarlo basti un ultimo elemento: non solo la frequenza del verbo *mulceo* (v. 23) nell'*Achilleide*, ma una sua specifica occorrenza nella suddetta *silua* (2, 1, 56): *quis tua colloquiis hilaris mulcebit amatis*. Non solo la stessa successione di elementi metrici (DDDS¹⁷⁹) e di parole, ma la collocazione dei coriambi etimologici *alloquiis-colloquiis* subito prima dell'aggettivo di forma anapestica e della forma trisillabica del verbo *mulceo*.

La natura ibrida del centauro Chirone e del *pinifer Atlans*, che pure non incuteva timore nei loro illustri allievi, rimaneva un monito inquietante sulla manesca severità dei maestri di scuola: Ausonio stesso non si premura di nascondere il *clamor* e le *plagae sonantes* (v. 27) che rendono così spaventosa l'aula scolastica¹⁸⁰. Ma lo *sceptrum ferulae*¹⁸¹ e la *supellex uirgea* (vv. 29 s.) sono, a dire di Ausonio, solo *pompa loci* e *scaena uani timoris* (v. 32). La severa educazione a cui il centauro Chirone aveva sottoposto Achille, narrata nel finale della porzione conservata dell'*Achilleide*, viene così desacralizzata e ridotta al tirocinio imposto da Ausonio ai suoi discepoli, che dovranno familiarizzare con i capolavori della letteratura greca e latina: Omero, Menandro, Orazio, Virgilio, Terenzio,

¹⁷⁸ Destinato ad una sua fortuna tarda in MAXIM. *eleg.* 3, 52; VEN. FORT. *Mart.* 2, 126; *carm.* 3, 9, 101.

¹⁷⁹ Si tratta per inciso del quarto schema più ricorrente nelle *siluae* staziane (9,28%) e il terzo nell'*Achilleide* (9,91%), pur essendo generalmente evitato dalla poesia latina (incluso Ausonio, che ne fa un utilizzo piuttosto limitato, solo il 6,08% dei suoi esametri, ottavo su sedici). Nel *Protrepticus* la percentuale riscontrata è in linea con le tendenze generali del poeta (6 esametri su 100) ma un singolare addensamento si trova ai vv. 22-23, entrambi costruiti sullo schema DDDS e, come abbiamo visto, particolarmente intrisi di reminiscenze staziane. Cfr. CECCARELLI 2008 (I), 152 ss. e i dati in CECCARELLI 2008 (II), 28 s. e 74.

¹⁸⁰ Tra le testimonianze coeve ad Ausonio sulla severità dei *plagosi magistri*, vanno ricordate quelle di Agostino, cfr. AVG. *conf.* 1, 9, 15-16; *ciu.* 21, 14; 22, 22. Tale prassi educativa in realtà è ben attestata per tutto l'arco della latinità, cfr. MARROU 1950, 195-217.

¹⁸¹ Cfr. MART. 10, 62, 10: *ferulaeque tristes, sceptrum paedagogorum*.

dalla bocca del suo stesso nipote, che glieli farà ritornare alla memoria, come l'Achille dei convenzionali κλέα ἀνδρῶν (vv. 51-55):

Ecquando ista meae contingent dona senectae?

Quando oblita mihi tot carmina totque per aeuum

conexa historiae, soccos aulaeaeque regum

et melicos lyricosque modos profando nouabis

obductosque seni facies puerascere sensus?

55

Ma il parallelismo tra Ausonio e Chirone non implica una vitalità costante dell'*exemplum* di Achille: si tratta infatti di una figura ambigua, la cui vicenda è stata eccessivamente condizionata dalle esegesi moralistiche derivanti dagli sviluppi tragici e romanzeschi del suo mito. Per questo tra gli eroi a cui Ausonio paragona l'imperatore Graziano nella *Gratiarum actio* a lui indirizzata compaiono solo Nestore, Menelao e Ulisse, assurti nella retorica a simbolo dei tre generi canonici dell'oratoria¹⁸⁶: cresciuto ormai Graziano e superata la necessità dell'*exemplum* del *puer fortis*, non c'è al momento alcuno spazio possibile per il paradigma eroico di Achille.

Il codice Leidensis Vossianus lat. 111 (V) del IX secolo, vergato in minuscola visigotica, trasmette un'ulteriore opera di Ausonio, legata anch'essa alle memorie scolastiche del ciclo troiano: si tratta dei cosiddetti *Epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt*, come sono noti editorialmente a partire dalla menzione che ne dà Ausonio nell'epistola prefatoria in prosa¹⁸⁷. Si tratta di una silloge di 26 epigrammi di varia lunghezza (da 2 a 8 versi) in esametri e distici elegiaci, che costituiscono una sorta di Spoon River del conflitto troiano: i protagonisti, a differenza di ciò che il titolo può far pensare, non sono

¹⁸⁶ AVS. 21, 19-20; cfr. PAVLOSIS 1965, 288. L'interpretazione di Menelao, Nestore e Ulisse come esponenti dei *tria genera dicendi* è già parzialmente adombrata in CIC. *Brut.* 40, dove però manca Menelao, presente invece in HOM. *Il.* 3, 212-24. Essa si trova espressa compiutamente in QVINT. *inst.* 2, 17, 8; 12, 10, 64; GELL. 6, 14, 7. Per altre fonti greche e latine si rimanda a LEHNERT 1896, 97 ss.

¹⁸⁷ AVS. 12, *praef.* *Ad rem pertinere existimaui ut uel uanum opusculum materiae congruentis absoluerem et libello, qui commemorationem habet eorum qui uel peregrini <Burdigalensesue Burdigalae uel> Burdigalenses peregre docuerunt, epitaphia subnecterem [scilicet titulos sepulchrales] heroum qui bello Troico interfuerunt.*

tutti *heroes* in senso stretto, ma sono inclusi nel catalogo anche fanciulli imberbi come Astianatte, donne innocenti come Ecuba e Polissena, e persino l'anziano re Priamo, questi ultimi posti in chiusura della raccolta¹⁸⁸. Gli *epitaphia* presentano uno stretto, e non del tutto chiarito, rapporto di dipendenza da una raccolta di epigrammi greci, che Ausonio stesso confessa di aver reperito *apud philologum quendam* e tradotto poi in latino e ridisposto secondo il proprio gusto¹⁸⁹: si tratterebbe di una silloge che, secondo una testimonianza di Eustazio di Tessalonica¹⁹⁰, il filosofo neoplatonico Porfirio di Tiro avrebbe ricavato dal cosiddetto Πέπλος, attribuito ad Aristotele. Sull'esatta natura dell'originale aristotelico (raccolta di epigrammi o prosimetro), e sulla stessa interpretazione del passo eustaziano, esistono ancora controversie, su cui rimandiamo ad altra sede¹⁹¹: senz'altro però la convergenza formale e sostanziale di alcuni componimenti ausoniani con i 48 epigrammi del Πέπλος nella versione giunta fino a noi inducono a ritenere che fosse proprio Porfirio il *philologus* a cui Ausonio faceva riferimento nella *praefatio*, forse non nominato a causa del suo ben noto e virulento anticristianesimo¹⁹².

La successione degli epigrammi si basa su una netta bipartizione (gli Achei occupano i primi 12, i Troiani gli ultimi 14) e una certa aria di *Ringkomposition*, che parte dai re supremi Agamennone e Menelao (1-2) e arriva fino ai due epitaffi per Priamo (23-4) e a quelli per le donne della sua famiglia, Ecuba e Polissena (25-6). L'impostazione dei componimenti oscilla tra la prima persona dell'eroe autoriflessivo (come nel caso di Agamennone, Antiloco, Nestore, Pirro, Eurialo, Protesilao) e la terza persona (come per Menelao, Aiace, Ulisse Diomede); il contenuto può presentare le consuete variazioni sui

¹⁸⁸ Sulla struttura della raccolta si vd. WOLFF 2012, 28 ss.; LEPETIT 2014, 14 ss.; PRIVITERA 2019, 23 ss.

¹⁸⁹ AVS. 12, *praef. Quae antiqua cum apud philologum quendam reperissem Latino sermone conuerti, non ut inseruirem ordinis persequendi <necessitati>, sed ut cohaerent libere nec aberrarent.*

¹⁹⁰ EVST. *Il.* 2, 557 (= ARIST. p. 394 Rose): ἱστορεῖ δὲ ὁ αὐτὸς Πορφύριος καὶ ὅτι Ἀριστοτέλης σύγγραμμα πραγματεύσαμενος, ὅπερ ἐκλήθη Πέπλος, γενεαλογίας ἡγεμόνων ἐξέθετο καὶ νεῶν ἐκάστων ἀριθμὸν καὶ ἐπιγράμματα εἰς αὐτούς, ἃ καὶ ἀναγράφεται ὁ Πορφύριος ἐν τοῖς εἰς τὸν Ὀμηρον ἀπλᾶ ὄντα καὶ οὐδὲν τι παχὺ καὶ φλεγμαῖνον ἔχοντα.

¹⁹¹ Cfr. GUTZWILLER 2010, 221 ss.

¹⁹² GREEN 1991, 364; COMBEAUD 2010, 695.

temi convenzionali della morte e della gloria, o suggerire invece un ironico rimando bibliografico a un precedente letterario più blasonato:

VLIXI (V)

Conditur hoc tumulo Laerta natus Vlives:

perlege Odyssian omnia nosse uolens.

La centralità di Achille nel conflitto comporta una sua indiscussa primazia, che si riflette su più di un epigramma e consente in parte di sopperire allo stato gravemente lacunoso in cui il suo epitaffio, in esametri, ci è trasmesso dal Vossiano:

ACHILLI (IV)

Non una Aeaciden tellus habet: ossa teguntur

litore Sigeo, crinem Larissa cremauit.

Pars tumulis ... et classe ...,

Orbe sed in toto ...

Il carne, pur nella sua incompletezza, è evidentemente strutturato in maniera originale: non solo non è l'eroe a parlare in prima persona, ma si può indurre legittimamente che non sia neanche la tomba del Pelide a parlare, data l'esplicita ammissione che non di un solo tumulo si dovrebbe parlare, ma addirittura di due, uno sul promontorio Sigeo, che ne accolse le ceneri, l'altro nel regno paterno, dove una ciocca di capelli tagliata al cadavere sarebbe tornata a casa. Il destino delle ossa del grande eroe di riposare per l'eternità in un'urna sul litorale troiano era già nell'*Odissea*¹⁹³. Ai capelli di Achille, e alla promessa di Peleo di offrirli in sacrificio al fiume Sperchio una volta che il figlio fosse tornato in patria, si alludeva invece nell'*Iliade*, ma il tema era stato già ripreso

¹⁹³ HOM. *Od.* 24, 71-9: « [...] αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σε φλόξ ἦνυσεν Ἥφαιστοιο, / ἠώθεν δὴ τοι λέγομεν λεύκ'όστέ', Ἀχιλλεῦ, / οἴνῳ ἐν ἀκρήτῳ καὶ ἀλείφατι. δῶκε δὲ μήτηρ / χρύσειον ἀμφιφορῆα· Διωνύσοιο δὲ δῶρον / φάσκ'ἔμεναι, ἔργον δὲ περικλυτοῦ Ἥφαιστοιο. / Ἐν τῷ τοι κείται λεύκ'όστέα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ, / μίγδα δὲ Πατρόκλιοιο Μεινοιτιάδαο θανόντος, / χωρὶς δ' Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τίεις ἀπάντων τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα. [...] »

Achille) aveva fatto vanto per gran parte della sua carriera politica¹⁹⁷: negli epigrammi di Seneca trasmessi dall'*Anthologia latina*, la riduzione delle grandi personalità allo spazio occupato dalle loro ceneri (ANTH. 404; 411; 414; 432; 437; 438; 447 R.) si accompagna al *Leitmotiv* opposto, della dispersione dei grandi, specialmente della stirpe di Pompeo, come per una sorta di conquista *post mortem* (ANTH. 404; 411; 454; 455; 456; 457 R.):

ANTH. 402 R.

Pompeius totum uictor lustrauerat orbem,

at rursus toto uictus in orbe iacet:

membra pater Libyco posuit male

tecta sepulchro;

filius Hispana est uix adopertus humo;

Sexte, Asiam sortite tenes. Diuisa ruina est:

uno non potuit tanta iacere solo.

ANTH. 403 R.

Aut Asia aut Europa tegit aut Africa

Magnum.

Quanta domus, toto quae iacet orbe,

ruit!

ANTH. 437 R.

Quisquis

adhuc nondum fortunae mobile regnum

nec sortem uarias credis habere uices,

aspice Alexandri positum memorabile corpus.

abscondit tantum putris harena uirum.

ANTH. 438 R.

Iunxit magnorum casus fortuna uirorum:

hic paruo, nullo conditus ille loco est.

Ite, nouas toto terras conquirite mundo:

nempe manet magnos paruula terra duces.

La reduplicazione della sepoltura di Achille mediante un «corrispettivo narratologico della testa di Pompeo»¹⁹⁸ consentiva di giustificare la morte prematura del grande eroe attraverso la constatazione che le sue stesse spoglie, disperse tra Europa e Asia, costituivano il contrassegno più evidente di una gloria diffusa *orbe in toto*: questo sembra essere il contenuto degli ultimi versi dell'epigramma, trasmessi purtroppo in modo troppo frammentario per poter dire qualcosa di più preciso¹⁹⁹.

¹⁹⁷ PLV. *Pomp.* 2, 3-4; 46, 1.

¹⁹⁸ PRIVITERA 2019, 57. Per il tema della sepoltura di Pompeo, vd. SCARCIA 1996.

¹⁹⁹ Si vd. PRIVITERA 2019, 57 ss. per alcune proposte di integrazione.

Alla clamorosa assenza di un epitaffio per Patroclo, imputata da alcuni studiosi ad un guasto della tradizione manoscritta²⁰⁰, sopperisce parzialmente il settimo epigramma, dedicato ad Antiloco: già dal XVIII libro dell'*Iliade*, il figlio di Nestore, incaricato di riferire al Pelide la notizia della morte del suo amico, prendeva su di sé il ruolo di sostituto del defunto eroe, assumendo quindi una posizione centrale nel ciclo epico e specialmente nell'*Etiopide*, dove trovava la morte per mano di Memnone. Stante una tradizione sostanzialmente concorde, che negava al figlio di Menezio una sepoltura interamente sua, il ruolo di “amico del cuore” viene recuperato per Antiloco, le cui ceneri già l'*Odissea* voleva sepolte a parte rispetto a quelle di Achille e Patroclo²⁰¹. Anche per questo il suo epigramma, distanziato da quello di Achille (4), si trova subito dopo quelli della coppia Ulisse – Diomede (5-6) e subito prima di quello del padre Nestore, con cui fa *pendant*:

ANTILOCHO (VII)

Consiliis belloque bonus, quae copula rara est,

carus et Atridis, carus et Aeacidis,

praemia uirtutis simul et pietatis adeptus,

seruato Antilochus Nestore patre obii.

Non hic ordo fuit; sed iustius ille superstes, 5

Troia capi sine quo perfida non poterat.

Nell'architettura compositiva degli *Epitaphia* prevale la caratterizzazione di Antiloco come figlio di Nestore, piuttosto che amico di Achille: a quest'ultimo tema si dedica solo una menzione fugace al v. 2, pentametro sapientemente costruito sul parallelismo, che valorizza il ruolo di intermediario svolto da Antiloco quando fu inviato da Menelao a riferire ad Achille la tragica morte di Patroclo²⁰². L'occorrenza di *Aeacida* al plurale, che sarebbe contraddittoria sul piano del senso, essendo Pirro arrivato a Troia solo dopo la morte di Antiloco e di Achille, è una semplice sineddoche poetica, così come il

²⁰⁰ LEPETIT 2014, 12 s.

²⁰¹ HOM. *Od.* 24, 76-9: « [...] ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ'οστέα, φαίδιμ'Ἀχιλλεῦ, / μίγδα δὲ Πατρόκλοιο Μενoitιάδαο θανόντος, / χωρὶς δ'Ἀντιλόχοιο, τὸν ἔξοχα τίς ἀπάντων / τῶν ἄλλων ἐτάρων μετὰ Πάτροκλόν γε θανόντα. [...]»

²⁰² HOM. *Il.* 684-93.

riferimento agli *Atridae*, che in realtà sarebbe da intendere in rapporto al solo Menelao²⁰³. Il tratto caratterizzante che delinea l'Antilocho di Ausonio, in ossequio ad una tradizione risalente perlomeno a Pindaro se non alla perduta *Etiopide*, è la *pietas* filiale, che lo espone alla morte sul campo di battaglia²⁰⁴ e lo allontana parzialmente da Achille, cui pure è vicino nell'amicizia e nella *uirtus* che li accomuna. La *reductio* dei personaggi del mito ad una sola caratteristica saliente, che li definisce icasticamente in un breve numero di versi, sottrae dunque Antilocho al suo rapporto privilegiato con Achille, a tutto vantaggio di un tratto che lo rende un contraltare acheo del *pius* Enea, non incluso negli *Epitaphia*. Per il momento il Pelide non sembra emergere dalle lapidi ausoniane che come il prototipo della grandezza eroica, senza quindi sostanziali innovazioni rispetto al paradigma già sfruttato nelle altre opere.

Non va molto meglio nell'epigramma che segue la coppia Antilocho-Nestore, dedicato a Pirro Neottolema:

PYRRHO (IX)

Orbe tegor medio, maior uirtute paterna,

quod puer et regis Pyrrhus opima tuli,

impius ante aras quem fraude peremit Orestes

(quid mirum?) caesa iam genetrice furens.

La sepoltura dell'eroe si trova, come volevano le fonti antiche, nel santuario di Delfi, dove Oreste, suo rivale in amore per Ermione, coadiuvato da Apollo, lo trafiggeva *ante aras*, in un gesto che ne confermava l'empietà dopo la già compiuta uccisione della madre Clitemnestra. Di Pirro, che parla in prima persona, emerge però soprattutto la superbia nel confrontarsi incautamente con la *uirtus* paterna: il superamento di Achille si concentrerebbe, nell'interpretazione di Pirro, nell'aver portato a compimento in piena *pueritia* l'impresa che non era riuscita a suo padre in età più matura (a cui alludono gli

²⁰³ DI GIOVINE 2000, 239.

²⁰⁴ Cfr. GREEN 1991, 368. *Pl. P.* 6, 28-42.

il *Leitmotiv* dell'oltraggio al cadavere di Ettore: l'orribile mutilazione inflitta da Achille al nemico morto serve, in omaggio alla tradizione virgiliana, da termine di paragone rispetto alle azioni perverse compiute durante il conflitto ai danni di vittime innocenti, come rivela il caso di Astianatte, il cui epitaffio è l'unico a presentare un numero di versi dispari, correlativo formale della *mors impar* toccata a un infante:

ASTYANACTI (XV)

Flos Asiae tantaque unus de gente superstes,
 paruulus, Argiuis sed iam de patre timendus,
 hic iaceo Astyanax, Scaeis deiectus ab altis.
 Pro dolor! Iliaci, Neptunia moenia, muri
 uiderunt aliquid crudelius Hectore tracto.

5

La morte infelice di Astianatte, scagliato giù dalle mura di Troia da Neottolemo o, secondo altre fonti, da Ulisse²⁰⁹, presenta un'innovazione rispetto alla tradizione: stavolta a ospitare l'orribile atto sono le porte Scee, dove già aveva avuto luogo, nel VI libro dell'*Iliade*, l'ultimo incontro tra Ettore e Andromaca²¹⁰. Ausonio contamina i luoghi più celebri che la memoria scolastica poteva offrirgli, ricavandone una sintesi di straordinaria tensione tragica: la morte dell'innocente Astianatte alla porte Scee risultava assai più memorabile che da un generico punto della cinta muraria; che le porte fossero state parzialmente demolite in un momento precedente, per favorire l'ingresso del cavallo di legno, ad Ausonio (e al suo lettore) importa poco, a fronte di una molto migliore resa drammatica dell'evento. Più che stabilire a chi effettivamente Ausonio stia attribuendo la responsabilità del delitto, interessa rilevare come il v. 5 sia una rielaborazione di un famoso passo delle *Troades* di Seneca (785 s. *flebilis aliquid Hectoris magni nece / muri uidebunt*), contaminato con la clausola staziana *Hectore tracto* (*Ach.* 1, 6)²¹¹. Il figlio di Achille, nell'epitaffio 9, dava di sé la sfacciata considerazione di essere *maior uirtute*

²⁰⁹ Accredita Neottolemo come omicida IL. PARV. F 21, 1-5 Bernabé (= PAVS. 10, 25, 9), mentre accusano Ulisse *Il. Pers.* p. 89 Bernabé e TRYPH. 644-6. Nel resto delle fonti si fa genericamente riferimento alla volontà comune degli Achei di sbarazzarsi di un pericoloso vendicatore di Ettore.

²¹⁰ PRIVITERA 2019, 102.

²¹¹ PRIVITERA 2019, 103.

paterna (v.1); all'infelice figlio di Ettore, impossibilitato a rinnovare i fasti delle imprese paterne, spetta invece solo una morte ancora più crudele. Che la fine del campione troiano nella polvere fosse considerata il destino inglorioso per eccellenza emerge anche da un altro epitaffio, dedicato ad una vittima di Achille:

TROILO (XVIII)

Hectore prostrato nec dis nec uiribus aequis
congressus <saeu>o Troilus Aeacidae,
raptatus bigis fratris coniungor honori,
cuius ob exemplum nec mihi poena grauis.

Sulla morte di Troilo, figlio di Priamo e di Ecuba, esistevano diverse varianti nella tradizione antica; nell'*Iliade*, essa risulta già avvenuta e rievocata con dolore dal re di Troia, che definisce suo figlio *ἱπποχάρμης* (24, 257), qualificandolo così come un valoroso cavaliere, degno di figurare al fianco di Ettore nell'elenco dei principi troiani più valorosi, caduti tutti nella difesa della loro città. La denominazione di Troilo come *ἱπποχάρμης* è probabilmente all'origine dell'iconografia diffusa di Troilo a cavallo, sorpreso da Achille mentre si esercitava fuori città²¹². Una variante di origine ciclica (APOLLOD. 3, 32 = *Cypr.* 42 F 41 Bernabé) parlava invece di un agguato tesogli da Achille nel tempio di Apollo Timbreo; così, Troilo perde progressivamente i connotati marziali della tradizione epica più antica, per trasformarsi in un giovinetto imberbe ucciso, secondo una versione risalente con ogni probabilità a Ibico, per essersi rifiutato di sottomettersi alle avances del Pelide, innamoratosi improvvisamente di lui²¹³.

Anche in questo epitaffio Ausonio dà vita a un piccolo capolavoro di poesia centonaria: la narrazione della morte di Troilo riprende direttamente il tableau che Enea ammirava commosso fuori dal tempio di Giunone a Cartagine (*Aen.* 1, 474-8):

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,

²¹² S. *TrGF* IV pp. 453-4 Radt; cfr. SMITH 2012, 72.

²¹³ IBYC. *PMGF* S224, 7-8 (= P. Oxy. 2637 fr. 12); LYC. 307-13; SERV. *Aen.* 1, 474. Per la progressiva eroticizzazione della morte di Troilo, cfr. SISTAKOU 2008, 110 e 166; FANTUZZI 2012, 14 s.

infelix puer atque impar congressus Achilli, 475
fertur equis curruque haeret resupinus inani,
lora tenens tamen; huic ceruixque comaeque trahuntur
per terram, et uersa puluis inscribitur hasta.

Virgilio racconta compendiosamente la storia di Troilo combinando le due versioni offerte dalla tradizione: Troilo è un *infelix puer* ma la sua morte in battaglia è meno disonorevole dello stupro nel tempio presupposto dalla tradizione postomerica. Tuttavia la fine del giovane principe rientra in una tipologia di duello asimmetrico molto lontana dal modello iliadico: non solo Troilo è un *puer impar* al momento dello scontro con Achille, ma l'*ékphrasis* lo mostra in fuga dopo aver perso le armi, mentre viene trascinato, ormai esanime ma con le briglie ancora in pugno, dai cavalli del suo stesso carro. Una spiegazione di questa scena emerge da una fonte tarda qual è il romanzo di Darete, in cui la morte di Troilo è attribuita alla sua imperizia bellica, allorché, impigliatosi nei finimenti del carro, sarebbe stato ucciso ingloriosamente da Achille²¹⁴. Il trascinamento del cadavere del giovane precede, nella raffigurazione virgiliana, quello del fratello Ettore, di cui costituisce un'orrenda prefigurazione (*Aen.* 1, 483-4):

Ter circum Iliacos raptauerat Hectora muros
exanimumque auro corpus uendebat Achilles.

Muovendo dalla raffigurazione virgiliana, contaminata con altri luoghi del poema, Ausonio costruisce il suo Troilo in una versione alternativa di probabile origine ellenistica: la clausola *nec dis nec uiribus aequis* è ripresa direttamente da *Aen.* 5, 808-10, dove Nettuno rivendica di aver salvato Enea da uno scontro potenzialmente mortale con Achille:

« (...) Pelidae tunc ego forti
congressum Aenean nec dis nec uiribus aequis
nube caua rapui (...) » 810

²¹⁴ DARES 33.

La contaminazione dei due luoghi virgiliani attuata da Ausonio era probabilmente uno sviluppo ulteriormente “virgiliano” di un famoso luogo senecano, dove a rievocare lo scontro impari è la voce di Cassandra²¹⁵. Come Enea, il Troilo ausoniano si scontra con Achille in un’evidente sperequazione di forze: stavolta però nessuno interviene a salvarlo dal Pelide, a cui la *persona loquens* dell’epigramma si riferisce con un epiteto per noi perduto, ma che dovrebbe a questo punto risentire del modello virgiliano: la congettura *saeuo*, proposta dall’edizione cinquecentesca di Vinet, è una proposta interessante che risente di *Aen.* 1, 458 ed è accettata nella maggior parte delle edizioni; credo però che la somiglianza di situazioni consenta, data la lettura sicura della “o” finale, di ipotizzare piuttosto una forma come *ualido*, che accentuerebbe l’imitazione virgiliana marcando ulteriormente la terribile disparità che condusse alla morte di Troilo.

La debolezza di Troilo, drammaticamente contrapposta alla superiore forza di Achille, non impedisce comunque al giovane di replicare nei tratti essenziali la fine di Ettore: come quest’ultimo, Troilo è *raptatus bigis* (VERG. *Aen.* 2, 272) ed è proprio il destino del suo cadavere a consentire ad Ausonio lo sviluppo di un paragone che nella sua fonte era tutto implicito. Ettore è un *exemplum* nel doppio senso di “esempio retorico” e di “precedente storico” e l’elemento più innovativo del testo ausoniano rispetto a Virgilio e alle fonti più antiche è la posposizione della morte di Troilo rispetto a quella del più illustre fratello. Tale successione cronologica sembra essere stata meno recente di ciò che risulta dalle fonti a noi conservate, come emerge dalla convergenza di Plauto e Licofrone²¹⁶; resta il fatto che, all’altezza dell’età di Ausonio, essa è ormai prevalente e, forse per motivi di *pruderie*, elimina l’elemento omoerotico dalla vicenda di Achille e conferisce nuovamente a Troilo la bellicosità che la tradizione postomerica gli aveva sottratto. Chiamato a fare le veci del fratello defunto, Troilo soccombe per mano di Achille, impacciato dalle briglie del carro, secondo la variante di Darete che abbiamo già

²¹⁵ SEN. *Ag.* 747-8: CAS. *Te sequor, nimium cito / congressse Achilli Troile.*

²¹⁶ PLAVT. *Bacch.* 953-5: *Ilio tria fuisse audiui fata quae illi forent exitio: / signum ex arce si periisset; alterum etiamst Troili mors; / tertium, quom portae Phrygiae limen superum scinderetur*; LYC. 263-70 (morte di Ettore e riscatto del suo cadavere); 306-13 (morte di Troilo).

riferito²¹⁷. L'inversione dei termini cronologici ha più di un significato: prima di tutto giustifica la morte a tradimento di Achille come una vendetta familiare nei confronti dell'uccisore di un ragazzo²¹⁸; ha inoltre il vantaggio di inserirsi nel filone romanzesco ormai predominante in Occidente, ponendo l'oltraggio al giovane e bellissimo principe come l'apice delle crudeltà di Achille prima della morte che lo colpisce come un contrappasso nel tempio di Apollo Timbreo, dove l'altra versione del mito ambientava lo stupro ai danni di Troilo. Ma tutti questi elementi, di immediata comprensione per il lettore di IV secolo, risultano ben occultati nella tessitura finemente virgiliana dell'epigramma, tutto giocato sull'analogia nobilitante con il destino di Ettore, che riscatta la memoria dell'infelice Troilo dall'onta dello stupro e, come nel caso di Astianatte, lo restituisce alla gloria di un pedigree familiare immacolato.

Un altro elemento rende forse più attraente, agli occhi di Ausonio, l'inversione dei rapporti cronologici tra la morte di Ettore e quella di Troilo: la possibilità di leggere lo sterminio della stirpe di Priamo come una *climax* ascendente, dall'eroico Ettore alle infami stragi di donne e bambini che la tradizione ciclica e tragica collocava dopo la caduta della città. In questa categoria rientra l'omicidio del piccolo Astianatte, già analizzato, e il destino di Polissena, che occupa l'ultimo epitaffio della raccolta ausoniana, dopo quello quelli dedicati ai re Priamo ed Ecuba:

POLIXENAE (XXVI)

Troas Achilleo coniuncta Polyxena busto

malueram nullo caespite functa tegi.

Non bene discordes tumulos miscetis, Achiui:

hoc uiolare magis quam sepelire fuit.

²¹⁷ DARES 33. Una variante tarda, che illumina il passo di Plauto citato alla n. precedente, riferisce di una profezia che avrebbe impedito la presa di Troia, se Troilo fosse giunto all'età di vent'anni; cfr. MYTHOGR. 3, 8, 2. La variante di DICT. 4, 9 presenta invece Troilo come un ostaggio, sgozzato insieme al fratello Licaone per una vendetta di Achille contro Priamo.

²¹⁸ DICT. 4, 10-11; DARES 34.

La figura di Polissena, legata alle varianti postomeriche e tragiche della vicenda troiana, non sembra debitrice in questo epitaffio dell'eroina dei romanzi tardi; la metafora tragica delle nozze con la morte, già attiva nel teatro senecano, domina il breve componimento, un lamento in prima persona della sventurata principessa; il verso iniziale rivela una costruzione che risente del precedente ovidiano di *met.* 13, 448: *Placet Achilleos mactata Polyxena Manes*. La successione degli elementi metrici è identica (nonostante il verso ausoniano sia, a differenza di quello ovidiano, un *uersus aureus*), e così è da rilevare la sostituzione degli *Achillei Manes* con l'*Achilleum bustum*, mentre Polissena, occupa il dattilo di quinta sede subito prima del bisillabo spondaico; il participio perfetto che la precede è trisillabico ma lo slittamento dal cruento e rituale *mactata* di Ovidio al metaforico *coniuncta* rivela l'influenza delle *Troades* senecane. Il tema del matrimonio con le ceneri di Achille tuttavia viene sviluppato in modo diverso e originale rispetto alla tradizione. Polissena è ancora decisamente restia all'unione con il carnefice della sua famiglia e i *tumuli* suo e di Achille restano *discordes*, indipendentemente dalla volontà degli Achei, che hanno omaggiato il Pelide compiendo quest'atto di autorità. La *coniunctio* operata dagli Achei non è stata un matrimonio ben combinato²¹⁹: non solo le rispettive spoglie restano reciprocamente ostili ma la *mixtio* si configura come un *uiolare*, una contaminazione o un vero e proprio stupro. Ben lungi dall'essere l'eroina votata al sacrificio di gran parte della tradizione antica, o addirittura l'amorosa consorte di Achille²²⁰, Polissena è una vittima senza pace, un'ombra che rifiuta con sdegno l'estremo oltraggio al suo cadavere, cui sarebbe stata preferibile addirittura una totale mancanza di sepoltura.

La posizione di Polissena in chiusura della raccolta risponde dunque a un progetto organico e coerente. Gli epitaffi di Priamo e di Ecuba, che precedono quello di Polissena, sono, come ci si può aspettare dalla topica del genere, fortemente incentrati sul tema della tomba come compensazione del destino terreno del defunto: la gioia di Priamo

²¹⁹ PRIVITERA 2019, 139 cita, per converso, l'epitaffio dedicato da Ausonio alla madre Emilia Eonia in AVS. 10 (*Parentalia*), 2, 7-8: *Aeternum placidos manes complexa mariti, / uiua torum quondam, functa foue tumulum*.

²²⁰ SERV. *Aen.* 3, 321; PHILOSTR. *VA* 4, 16, 4; *Her.* 51, 2-6.

consiste nell'essere sepolto nella stessa tomba di suo figlio Ettore, sepolcro che diviene così la rappresentazione emblematica della fine di una dinastia e dell'intera civiltà di cui essa era a capo:

PRIAMO (XXIII)

Hic Priami non est tumulus nec condor in
ista
sede; caput Danaï deripuerunt meum.

Ast ego cum lacerum sine nomine funus
haberem,
confugi ad cineres Hectoreos genitor.

Illic et natos Troiamque Asiamque sepultam 5
inveni et nostrum quicquid ubique iacet.

PRIAMO (XXIV)

Qui tumulum Priami quaerit, legat Hectoris
ante;
ille meus, nato quem prius ipse dedi.

Hectoris et patris simul est commune
sepulchrum
amborum quoniam iuncta ruina fuit.

La tomba di Priamo, su cui già le fonti antiche non davano notizie precise²²¹, viene identificata *tout court* con quella del suo figlio prediletto: la tomba dell'eroe era stata già identificata in precedenza come la sepoltura dell'intera città di Troia, di cui Ettore era stato il campione indiscusso²²². Ma nella memoria di Ausonio non poteva non affiorare il *Leitmotiv* retorico della coincidenza tra la fine della città e la morte del suo ultimo re, caduto nella notte fatale²²³. Le due ipostasi di Troia, il grande eroe caduto in sua difesa e il vecchio re, risultano dunque pienamente identificabili e la sepoltura dell'uno accoglie anche quella dell'altro, impossibilitato a trovare riposo a causa della dispersione della sua testa, elemento identificativo della persona nel suo complesso.

Il destino di Ecuba, strettamente legato nel mito postomerico e tragico a quello di Polissena, è sostanzialmente basato ancora una volta sul modello ovidiano, ma con alcune significative innovazioni:

²²¹ GREEN 1991, 374; PRIVITERA 2019, 124 s.

²²² AVS. 12, 14 (*Hectori*): *Hectoris hic tumulus cum quo sua Troia sepulta est; / conduntur pariter qui perire simul.*

²²³ HOM. *Il.* 4, 164-5 (=6, 448-9): « [...] ἔσσεται ἡμαρ ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλη Ἴλιος ἱρὴ / καὶ Πριάμος καὶ λαὸς ἑυμμελίω Πριάμοιο. [...] »; OV. *met.* 13, 404 (verso espunto da Richard Bentley e da TARRANT 2004): *Troia simul Priamusque cadunt.*

HECUBAE (XXV)

Quae regina fui, quae claro nata Dymante,
 quae Priami coniunx, Hectora quae genui,
 hic Hecuba iniectis perii super obruta saxis,
 sed rabie linguae me tamen ulta prius.
 Fidite ne regnis et prole et stirpe parentum,
 quicumque hoc nostrum σῆμα κυνὸς legitis.

5

La grande *mater lacrimosa* della tragedia greca, esempio retorico formidabile di una fortuna crudele capace di far precipitare i ricchi e i potenti dai fastigi più alti agli abissi della disperazione più nera, era già un paradigma della tragedia euripidea²²⁴ ma, per la *sententia* finale, Ausonio doveva certamente aver presente il prologo delle *Troades*²²⁵, qui praticamente citato alla lettera. Il destino di Ecuba dopo la fine della sua discendenza, la perdita del regno e la schiavitù, è divergente nelle fonti antiche: secondo la tradizione più antica, attestata già in Euripide, la regina sarebbe diventata schiava di Ulisse e, una volta, caduta in mare, avrebbe subito una metamorfosi in cagna²²⁶. Secondo una variante del mito, la trasformazione sarebbe stata la conseguenza del grande dolore della regina al momento della caduta di Troia (secondo Nicandro di Colofone) o della scoperta del cadavere del figlio Polidoro, ucciso da Polinestore²²⁷. Ovidio, che pure riferisce la trasformazione, aggiunge però il dettaglio della lapidazione (forse riprendendolo da LYC.

²²⁴ E. *Hec.* 659-60. Cfr. MOSSMAN 1994, 110 s. e 226 s.

²²⁵ SEN. *Tro.* 1-4: *Quicumque regno fidit et magna potens / dominatur aula nec leues metuit deos / animumque rebus credulum laetis dedit, / me uideat et te, Troia.*

²²⁶ E. *Hec.* 1259-73; *TrGF* 5, 1; LYC. 330-4; HYG. *fab.* 111; OV. *met.* 565-75; Una variante isolata, attestata da Quinto Smirneo, prevedeva la metamorfosi di Ecuba in una cagna di pietra, cfr. Q.S. 14, 346-51.

²²⁷ NIC. *fr.* 62 G. – S.: ἔνθ'Εκάβη Κισσῆις, ὄτ'έν πυρὶ δέρκετο πάτρην / καὶ πόσιν ἐλκηθεῖσα παρασπαίροντα θυλαίς, / εἰς ἄλλα ποσσὶν ὄρουσε καὶ ἦν ἠλλάξατο μορφὴν / γρήιον Ὑρακνίδεσσιν ἐειδομένην σκυλάκεσσιν. SERV. *Aen.* 3, 6: *cuius (=Polydori) cum mater Hecuba agnouisset cadaver, cum captiua duceretur, flendo in canem conuersa est, cum se precipitare uellet in maria: quod ideo fingitur, quia nimio dolore inaniter Graecis conuiciabatur.* Tale versione, opportunamente razionalizzata, è all'origine di una celebre similitudine dantesca, cfr. DANTE, *Inferno*, XXX, 13-21: *E quando la fortuna volse in basso / l'altezza de' Troian che tutto ardiva, / sì che 'nsieme col regno il re fu casso, / Ecuba trista, misera e cattiva, / poscia che vide Polissena morta, / e del suo Polidoro in su la riva / del mar si fu la dolorosa accorta, / forsennata latrò sì come cane; / tanto il dolor le fé la mente torta.*

330-4) di cui la regina sarebbe stata fatta oggetto dai sudditi di Polimestore, da lei accecato (*met.* 13, 565-71):

Clade sui Thracum gens irritata tyranni 565
Troada telorum lapidumque incessere iactu
coepit; at haec missum rauco cum murmure saxum
morsibus insequitur rictuque in uerba parato
latrauit, conata loqui (locus extat et ex re
nomen habet), ueterumque diu memor illa malorum 570
tum quoque Sithonios ululauit maesta per agros.

L'eziologia finale si riferisce al cosiddetto Cinossema, letteralmente “la tomba della cagna”, nel Chersoneso tracico, dove sarebbe avvenuta la metamorfosi e la sepoltura dell'infelice regina²²⁸. La versione a cui fa riferimento Ausonio, per la verità, sembra essere in linea con l'esegesi razionalizzante che tendeva ad eliminare l'elemento meraviglioso dalle favole antiche: Ecuba rivendica orgogliosamente la vendetta che avrebbe ottenuto prima di essere lapidata, grazie alla *rabies linguae*. Tale versione, che non fa alcuna cenno alla metamorfosi canina se non nella menzione del *κυνὸς σῆμα*, sembra in realtà coincidere perfettamente con quella attestata dal romanzo di Ditti di Creta (5, 16):

Ceterum post abscessum Vlixī Hecuba, quo seruitium morte solueret, multa ingerere maledicta imprecarique infesta omina in exercitum. Qua re motus miles lapidibus obrutam eam necat sepulchrumque apud Abydum statuitur appellatum Cynossema ob linguae proteruam impudentemque petulantiam.

Insomma, la vendetta di Ecuba prima della morte sarebbe stata non tanto l'accecamento di Polimestore, cui non si fa qui alcun riferimento²²⁹, ma un profluvio di

²²⁸ TH. 8, 104, 5; E. *Hec.* 1273; STR. 13, 1 28; APOLLOD. *Epit.* 5, 24.

²²⁹ Di diverso avviso PRIVITERA 2019, 131 s., che riconosce nella *lingua* un riferimento sia alla capacità dialettica di Ecuba, con cui avrebbe ingannato Polimestore facendolo accecare, sia alla metamorfosi, cui alluderebbe proletticamente la *rabies*. Mi sembra una spiegazione piuttosto lambiccata, che tenta di adattare il breve epigramma al suo presunto modello unico ovidiano,

improperi e terribili maledizioni che avrebbero infine spinto i compagni di Ulisse a lapidare la vecchia regina, assimilata per la sua intemperanza verbale ad una cagna²³⁰. Nonostante tutti gli oltraggi subiti dai Greci vincitori e nonostante la rovinosa caduta che l'ha portata dal trono alla polvere, la Ecuba di Ausonio afferma di essersi vendicata almeno con le ultime parole rese *in articulo mortis*.

Qual è dunque il ruolo delle tombe dei reali di Troia all'interno degli *Epitaphia* di Ausonio? Al re Priamo, privo secondo la tradizione di una sepoltura, tocca la compensazione di ben due epitaffi: in entrambi il vecchio re, come vuole una vecchia tradizione del codice d'onore marinaresco, si vanta di essere affondato insieme alla sua nave e, pur nell'assenza di una vera tomba per le sue spoglie, trova la sua pace nell'unione con le ceneri del figlio prediletto Ettore. Ad Ecuba tocca il destino più tragico di sopravvivere a sé stessa e alle proprie fortune, testimone impotente della fine del suo regno e della sua famiglia: la sua tomba però, ben visibile dal Chersoneso tracico, testimonia la vendetta che fece del proprio onore attraverso l'unica facoltà che le era ancora concessa, la lingua velenosa e aggressiva di chi non ha più nulla da perdere.

Il destino di Polissena, posto in chiusura della raccolta dopo gli epigrammi dedicati ai suoi genitori, sembra quindi carico di tragica ironia; non solo la principessa non ha potuto ottenere vendetta dell'oltraggio subito da parte di un morto, ma la stessa *mixtio* delle sue ceneri al *bustum Achilleum* è un orrendo rovesciamento dell'unione delle ceneri di Priamo a quelle di Ettore: che Ausonio non tenga conto della variante romantica del rapporto tra Achille e Polissena è evidente dal tono generale dell'intero epitaffio, oltre che dall'esplicita menzione dei *tumuli* come *discordes*. E non è forse inopportuno rilevare, in un discorso sulla presenza di Achille in Ausonio, come Polissena abbia un epitaffio

dimenticando la tendenza di Ausonio a scegliere la versione più utile ai suoi scopi indipendentemente dalla fedeltà formale – mai tradita – ai suoi *auctores*.

²³⁰ Cfr. CIC. *Tusc.* 3, 63: *Hecubam autem putant propter animi acerbitatem quandam et rabiem fingi in canem esse conuersam*. Sull'analogia tra il cane e la donna come figure dell'intemperanza verbale, si vd. FRANCO 2003.

tutto per sé, nonostante le sue ceneri siano mischiate con quelle di Achille²³¹. Alla vecchia sepoltura comune di Achille con l'amato Patroclo, già nota fin da Omero²³², la tradizione tragica ha sostituito il matrimonio con la vergine Polissena, concretizzatosi nell'uccisione cruenta della stessa sul tumulo del Pelide, senza dubbio anche in un'ottica moralistica di "eterosessualizzazione" della sua figura. Di fronte ad Achille, che rivendica nel suo frammentario epitaffio la gloria della sua tomba, la Polissena di Ausonio si dissocia levando, nel finale della silloge, la sua protesta per dover condividere il sepolcro con il responsabile della sua uccisione, in quello che si configura come un vero e proprio stupro *post mortem*. Rispetto al destino che le è toccato, afferma Polissena, sarebbe addirittura preferibile non avere affatto una tomba, proprio come è toccato a Priamo, la cui sorte sembra paradossalmente, pur nell'*exitus* violento, non troppo infelice.

4. Franchise: un eroe per tutte le stagioni

Il successo di un personaggio eccezionale come Achille si sviluppa anche indipendentemente dal genere letterario e dall'opera che gli ha dato la fama. La sua figura è spesso, come dimostra il caso di Ausonio, l'*exemplum* retorico delle caratteristiche fuori dal comune che gli sono attribuite fin da Omero: l'origine semidivina, l'eccezionale bellezza, la velocità nella corsa, l'indiscutibile valore militare sono altrettanti temi che le scuola canonizza e trasforma in modelli di confronto per la retorica panegiristica. La fortuna di Achille come paradigma del genere laudatorio trova il suo naturale coronamento nella spiccata predilezione delle monarchie ellenistiche per la sua figura, fin dai tempi di Alessandro Magno, che sull'*imitatio Achillis* aveva costruito gran parte della propria propaganda ufficiale.

Neanche i potenti di Roma, che pure adottano con convinzione la tesi della discendenza troiana, sono estranei al fascino del Pelide. Il giovane Ottaviano, che più tardi diventerà grazie a Virgilio l'erede del *pius* Enea, non rifiuta, in una testimonianza di

²³¹ Si vedano invece per contrasto AVS. 12, 17 (*Nasti et Amphimacho*); 21 (*Hyppothoo et Pyleo in hortis sepultis*); 23 (*Ennomo et Chromio*).

²³² HOM. *Il.* 23, 82-92; *Od.* 24, 73-9.

Appiano²³³, l'assimilazione di sé e della madre Azia alla coppia Achille e Tetide. Il successo di Achille nella propaganda imperiale è prima di tutto un portato del mito troiano, rivitalizzato dalla precoce e capillare diffusione dell'*Eneide*; vari momenti simbolici scandiscono la rinnovata centralità memoriale assunta dai sepolcri troiani in epoca imperiale: Catullo poteva visitare il litorale reteo per trovarvi la tomba di suo fratello, accanto a quella più nota di Aiace²³⁴, ma già dopo pochi decenni la visita di Germanico e Agrippina Maggiore²³⁵ dimostrava il forte valore ideologico di quei luoghi, legati alle origini della dinastia regnante. Si poteva allora avere, a seconda della temperie politica, un imperatore come Nerone, che recuperava una memoria positiva di Paride o, più di un secolo dopo, l'*imitatio Alexandri et Achillis* portata avanti da Caracalla durante il suo breve e dispotico dominio²³⁶.

Anche al di fuori della fortuna 'ufficiale' che l'accostamento dei Cesari ad Achille poteva presentare, la prassi di utilizzare gli eroi del mito nelle similitudini epiche, già fatta propria da Virgilio in un famoso 'tragico' passo dell'*Eneide*²³⁷, consente ad Achille di fare blitz di varia natura nella poesia di età imperiale: se ne può ricordare l'abilità citaredica unita alla valentia militare²³⁸, oppure, richiamando l'infelice destino di sua madre Tetide, fare del pianto della Nereide il paradigma del dolore materno²³⁹, spesso in

²³³ Già citata nel cap. I, APP. BC 3, 13, 47: Τά τε τοῦ Ἀχιλλέως ὑπόγυα οἱ τότε ὄντα μάλιστα ἐς τὴν μητέρα ὡσπερ ἐς τὴν Θέτιν ἐπιστρεφόμενος ἔλεγεν· «αὐτίκα τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἐταίρω / κτεινομένῳ ἐπαμύνειν» (HOM. *Il.* 18, 98-9). Καὶ τότε εἰπὼν Ἀχιλλεῖ μὲν ἔφη κόσμον ἀθάνατον ἐκ πάντων εἶναι τοῦτο τὸ ἔπος, καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ μᾶλλον.

²³⁴ CATVLL. 68, 89-100.

²³⁵ PANI 1975.

²³⁶ Si vd. in particolare il recente GALIMBERTI 2019, 108 ss.

²³⁷ VERG. *Aen.* 4, 469-73: *Eumenidum ueluti demens uidet agmina Pentheus / et solem geminum et duplices se ostendere Thebas, / aut Agamemnonius scaenis agitatus Orestes, / armatam facibus matrem et serpentibus atris / cum fugit ultricesque sedent in limine Dirae.*

²³⁸ LAVS *Pis.* 173-7: *Sic mouisse fides saeuus narratur Achilles, / quamuis mille rates Priameius ureret heros / et grauis obstreperet modulatis bucina neruis: / illo dulce melos Nereius extudit heros / pollice, terribilis quo Pelias ibat in hostem.*

²³⁹ PLAVT. *Truc.* 731; OV. *am.* 3, 9, 1; PROP. 3, 7, 68; EPICED. *Drusi* 433-40: *Contigit hoc etiam Thetidi: populator Achilles / Iliaca ambustis ossibus arua premit. / illi caeruleum Panope matertera crinem / soluit et immensas fletibus auxit aquas, / consortesque deae centum longaeuaque magni / Oceani coniux Oceanusque pater / et Thetis ante omnis, sed nec Thetis ipsa neque omnes / mutarunt auidi tristia iura dei; STAT. *silu.* 5, 1, 35-6: *exsatiata fatiscet / mater Achilleis hiemes affrangere bustis.**

parallelo con quello della troiana Andromaca²⁴⁰. Il caso di Ausonio tuttavia dimostra quanto la spendibilità di Achille come *exemplum* per l'elogio dell'imperatore sia limitata dalla percezione antierica ed eccessiva che si attribuiva al suo personaggio in virtù della tradizione virgiliana. La linea più fortunata per riappropriarsi dell'esemplarità del Pelide è, secondo un *topos* di larghissimo successo debitore dell'*Achilleide* staziana, far riferimento alla sua educazione selvatica nell'antro del centauro Chirone. La τροφή, sezione che nell'encomio retorico trovava posto tra il γένος e gli ἐπιτηδεύματα²⁴¹, si avvaleva generalmente proprio di Achille, proposto dalla maggior parte dei retori greci di età imperiale come esempio illuminante²⁴²; che la rinnovata centralità del Pelide *puer* derivi dal precedente staziano è difficile da sostenere, data la sua occorrenza nei succitati manuali retorici greci: senz'altro però è dopo il I secolo d.C. che si registra il suo successo maggiore²⁴³, specie nella letteratura latina.

Un esempio significativo viene dall'opera di Claudiano: la produzione poetica del grande poeta alessandrino si colloca tra il 395 e il 404, sotto il regno del giovanissimo imperatore Onorio, figlio di Teodosio. Anche gli specifici temi richiesti dalla celebrazione di un simile committente corroborano la ripresa dal poema staziano: nel *Panegirico per il III consolato di Onorio*, recitato a Milano ai primi di gennaio del 396²⁴⁴, Claudiano sviluppa un'ampia rielaborazione dell'educazione marziale cui Achille raccontava a Diomede e Ulisse di essersi sottoposto sotto Chirone. Mentre però l'educazione di Achille era una preparazione ginnica alle guerre future, quella del giovane Onorio si svolge tutta nella palestra dell'accampamento militare²⁴⁵:

CLAVD. *carm.* 7 (*Panegyricus dictus Honorio Augusto tertium consuli*), 22-8:

Reptasti per scuta puer, regumque recentes « [...] Nam procul Oebalios in nubila condere discos

²⁴⁰ Come in EPIC. *Drusi* 429-40 e DRAC. *laud. Dei* 3, 391-2: *Vt quondam Iliades fleuerunt Hectora matres, / Nympharum ceu turba suum tunc planxit Achillem.*

²⁴¹ PERNOT 1993, 154 ss.

²⁴² CAMERON 2009, 12 ss. Cfr. HERMOG. *Prog.* 16, 2 Rabe; MEN. RH. 371, p. 82 Russel-Wilson; NICOL. *Prog.* p. 52 8 Felten.

²⁴³ PAVLOSIS 1965, 282.

²⁴⁴ CHARLET 2002, xv.

²⁴⁵ Seguo per Claudiano il testo di HALL 1985.

exuuiae tibi ludus erant, primusque solebas et liquidam nodare palen et spargere caestus,
 aspera complecti toruum post proelia patrem, ludus erat requiesque mihi [...]»
 signa triumphato quotiens flexisset ab Histro
 Arctoa de strage calens, et poscere partem
 de spoliis, Scythicos arcus aut rapta Gelonis
 cingula uel iaculum Daci uel frena Suebi.

Come Chirone²⁴⁶, Teodosio è *toruus* e costringe il suo pupillo a un apprendistato faticoso e degno di un eroe antico: l'abitudine alle intemperie, alle scomodità della vita all'aperto, all'attraversamento dei passi montani e di impetuosi torrenti è la stessa a cui si è sottoposto Achille²⁴⁷. A rafforzare l'ardore guerresco dell'erede al trono ci sono i racconti del padre che gli indicano la via del valore non diversamente da quanto facevano le storie eroiche che Chirone raccontava ad Achille:

CLAVD. *carm.* 7 (*Panegyricus dictus Honorio Augusto tertium consuli*), 59-62: STAT. *Ach.* 1, 188-9:
 Hos tibi uirtutum stimulos, haec semina laudum, [...] Canit ille libens immania laudum
 haec exempla dabat. Non ocius hausit Achilles semina [...]
 semiferi praecepta senis, seu cuspidis artes
 siue lyrae cantus medicas seu disceret herbas.

Nella dimensione del panegirico, le campagne militari di Teodosio possono legittimamente sostituire le antiche imprese degli eroi e lo scopo di Onorio è quello di superare fin dall'infanzia la gloria di suo padre; la fantasia di Claudiano, nutrita della retorica classica, si spinge allora ad assimilare Stilicone e il mauro Gildone ad Achille e Memnone, come se il generale vandalo avesse effettivamente combattuto di persona nel conflitto, che invece fu risolto attraverso una guerra per procura di cui fu messo a capo Mascezel, fratello di Gildone²⁴⁸. Nel *Panegirico per il IV consolato di Onorio*, recitato a Milano nel gennaio 398²⁴⁹ la necessità di variare l'*exemplum* porta Claudiano a paragonare il giovane imperatore a Neottolema²⁵⁰, di cui si ricorda, in un controcanto al

²⁴⁶ STAT. *Ach.* 1, 39: *torui ... magistri*.

²⁴⁷ STAT. *Ach.* 2, 106-31; CLAVD. *carm.* 7 (*Panegyricus dictus Honorio Augusto tertium consuli*), 39-47.

²⁴⁸ CLAVD. *carm.* 21 (*de consulatu Stilichonis liber primus*), 268-9: *Porus Alexandro, Memnon prostratus Achilli, / Gildo nempe tibi*. CAMERON 1970, 118.

²⁴⁹ CHARLET 2002, xxix s.

²⁵⁰ CLAVD. *carm.* 8 (*Panegyricus dictus Honorio Augusto quartum consuli*), 366-7: «[...] *Aequalis mihi Pyrrhus erat, cum Pergama solus / uerteret et patri non degeneraret Achilli*. [...]».

prefetto del pretorio negli anni 401-5 e 413-4²⁵³. Dopo aver subito un violento attacco in un epigramma in cui lo si accusava di rapacità e di malversazione²⁵⁴ ora si sta accanendo contro il poeta ricambiandolo *paribus telis*, ossia attraverso la sferza della poesia scottica²⁵⁵. Claudiano invoca allora, certo ironicamente, la clemenza del suo avversario, richiamandogli il precedente di Achille, che perdonò Ettore nonostante l'uccisione di Patroclo e donò a Telefo di Misia la cura per la ferita da lui stesso infertagli²⁵⁶:

En adsum; ueniam confessus crimina posco.
 Manibus Hectoreis atrox ignouit Achilles;
 ultrices Furias matris placauit Orestes;
 reddidit Alcides Priamo, quas ceperat, arces. 15
 Pellaeum iuuenem regum flexere ruinae:
 Darium famulis manibus doluisse peremptum
 fertur et ingenti solatus fata sepulchro;
 tradita captiuo spatiosior India Poro.
 [...]
 Sanus Achilleis remeavit Telephus herbis,
 cuius pertulerat uires, et sensit in uno
 letalem placidamque manum.

I paralleli scelti da Claudiano a sostegno della sua tesi provengono dal mito (Achille, Oreste ed Ercole) e dalla storia antica (Alessandro); da una parte l'esempio convenzionale e di lunghissima fortuna del perdono concesso da Achille al cadavere di Ettore dopo la supplica di Priamo; dall'altra l'espiazione di Oreste, la restituzione del regno di Troia a Priamo dopo la conquista da parte di Ercole e infine la clemenza di Alessandro Magno nei confronti dei nemici sconfitti, Dario e Poro²⁵⁷. Il tema della clemenza, che sta alla base

²⁵³ CAMERON 1970, 394.

²⁵⁴ Secondo la ricostruzione di CAMERON 1970, 399 s. CLAVD. *carm. min.* 22 (*de Theodoro et Hadriano*), 2: *insomnis Pharius sacra profana rapit*.

²⁵⁵ CLAVD. *carm. min.* 22 (*Deprecatio ad Hadrianum*), 8. CAMERON 1970, 399.

²⁵⁶ CLAVD. *carm. min.* 22 (*Deprecatio ad Hadrianum*), 12-9; 46-8.

²⁵⁷ L'esempio di Alessandro Magno, piuttosto ricorrente nella produzione di Claudiano, sarebbe alimentato anche dall'origine alessandrina del poeta, secondo CAMERON 1970, 343.

della preghiera del poeta, rientra in un patrimonio di *exempla* retorici consolidati la cui massima espressione è naturalmente l'Ovidio dei *Tristia*, di cui si richiama in particolare l'elegia 3,5:

Maius apud Troiam forti quid habemus Achille?
Dardanii lacrimas non tulit ille senis.
Quae ducis Emathii fuerit clementia, Porus
Dareique docent funeris exequiae. 40
Neue hominum referam flexas ad mitius iras,
Iunonis gener est qui prius hostis erat.

Come si vede, i paralleli introdotti da Claudiano per giustificarsi sono gli stessi di Ovidio, salvo l'aggiunta di Oreste e la diversa vicenda mitologica legata ad Ercole: la restituzione del regno a Priamo è un elemento di particolare successo nelle riprese tardoantiche del mito troiano, come si vedrà a breve. L'esempio di Telefo invece, con cui Claudiano si rivolge ad Adriano nel finale della *deprecatio*, ricorre ben quattro volte nell'Ovidio dell'esilio²⁵⁸ ed è legato naturalmente alla richiesta di essere richiamato a Roma dalla stessa mano di Augusto che l'ha confinato a Tomi. Il mito era stato inoltre già utilizzato in precedenza da Orazio nell'*epodo XVII*, insieme al riscatto di Ettore, come esempio di clemenza proposto alla strega Canidia:

Mouit nepotem Telephus Nereium,
in quem superbus ordinarat agmina
Mysorum et in quem tela acuta torserat, 10
unxere matres Iliae additum feris
alitibus atque canibus homicidam Hectorem,
postquam relictis moenibus rex procidit
heu peruicacis ad pedes Achillei; [...]

²⁵⁸ Ov. *trist.* 1, 1, 99-100: *Namque ea uel nemo, uel qui mihi uulnera fecit / solus Achilleo tollere more potest*; 2, 19-20: *Forsitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti, / sic mihi res eadem uulnus opemque feret*; 5, 2, 15-6: *Telephus aeterna consumptus tabe perisset, / si non, quae nocuit, dextra tulisset opem*; Pont. 2, 2, 26: *profuit et Myso Pelias hasta manu*. Cfr. CONSOLINO 2004, 143 ss.

Il ricorso al paradigma di Achille nei contesti di supplica è naturalmente un portato della sua caratterizzazione come *iracundus, inexorabilis, acer*, secondo la definizione oraziana: se l'eroe degli eccessi può essere piegato e ammansito dal vecchio Priamo e addirittura dal guerriero sconfitto Telefo, la stessa eccezionalità dell'evento può applicarsi ai casi più quotidiani, mitologizzando l'attualità politica. Con Claudiano si assiste insomma ad un uso piuttosto convenzionale, per quanto sapiente, del paradigma mitico: attraverso la ripresa nelle similitudini delle antiche saghe epiche, mediate dai classici di età augustea, il mito vive la sua ultima luminosa stagione prima del definitivo trionfo del cristianesimo.

5. Fanfiction: *Questi fantasmi!*

Un secolo dopo Claudiano, nell'Africa soggetta ai Vandali²⁵⁹, il mito di Achille ritrova una sua presenza diffusa nell'opera di Blossio Emilio Draconzio. Nella duplice produzione del poeta, nettamente bipartita tra pagana e cristiana, un posto speciale occupa il Pelide nei *Romulea*, nome con cui sono stati, forse impropriamente²⁶⁰, denominati i carmi di argomento profano di Draconzio a noi trasmessi dal codex Neapolitanus IV E 48 (XV-XVI sec.)²⁶¹. Si tratta di dieci componimenti in esametri di vario argomento: due *praefationes* di dedica al grammatico Feliciano (1 e 3), tre epilli (2: *Hylas*; 8: *de raptu Helenae*; 10: *Medea*), un'etopea mitologica (4: *uerba Herculis cum uideret Hydrae serpentis capita pullare post caedes*), due epitalami (6-7), una controversia (4: *de statua uiri fortis*), una *suasoria* di argomento epico (9: *deliberatiua Achillis an corpus Hectoris uendat*). Una tradizione manoscritta indipendente ha trasmesso anche l'*Orestis tragoedia*, un lungo epillio in versi (974 versi) la cui attribuzione a Draconzio è stata ratificata nel 1873 su basi

²⁵⁹ Rimando, per un quadro generale della letteratura latina nell'Africa vandolica, a SIMONETTI 2006, 31 ss.

²⁶⁰ Il titolo *Romulea* è stato attribuito per la prima volta da MEYER 1890 sulla base della nota *Blosus in Romulea* presente nel Florilegium Veronense Bibl. Cap. CLXVIII (155), che cita alcuni versi dai carmi 8 e 9. Per alcune discussioni recenti sulla *Titelfrage* si rimanda a BOUQUET – WOLFF 1995, 15-27; KAUFMANN 2006, 26-31; ZWIERLEIN 2017 (2), 39-42.

²⁶¹ Si vd. la *praefatio* all'edizione critica di ZWIERLEIN 2017 (1), vii, su cui si baserà il nostro testo.

prettamente linguistico-stilistiche da Angelo Mai, e confermata, in un breve torno d'anni, dalla maggior parte degli editori²⁶².

Achille è protagonista del carne 9, su cui ci soffermeremo a breve nel dettaglio, ma la sua presenza affiora discretamente in tutta la produzione profana di Draconzio. Gli epilli in particolare, che costituiscono altrettante riscritture radicali di storie antichissime, presentano al loro interno numerosi squarci mitologici che, nella loro convenzionalità retorica, indicano la fonte di riferimento in base alla quale la vicenda principale del carne viene ricostruita e, in molti casi, pesantemente alterata. Valga per tutti l'esempio della *Medea*, in cui la riscrittura del mito argonautico sui connotati di un'altra vicenda ad esso più o meno affine risulta particolarmente smaccata. Nella versione seguita da Draconzio, il viaggio degli Argonauti non parte dal porto di Pagase e non è Pelia a ordinarlo, come si scopre solo con l'avanzare della trama; Giasone, improvvidamente gettatosi in mare prima di toccare terra, è condotto prigioniero alla presenza della principessa-sacerdotessa Medea, incaricata di compiere il sacrificio rituale in onore di Diana. Giunone, per proteggere il suo beniamino, chiede aiuto a Venere e ad Amore, che intervengono a salvare Giasone facendo innamorare di lui Medea proprio un attimo prima che il pugnale lo trafigga. In pochi istanti, il matrimonio dei due è combinato davanti all'altare di Diana; il vecchio re Eeta, venuto a sapere tramite messaggeri delle nozze inaspettate, si prepara a mandare delle guardie contro sua figlia, ma l'improvviso arrivo di Bacco, di ritorno dall'India, e il suo persuasivo discorso sulla necessità di accettare il matrimonio di Medea lo convincono a placarsi²⁶³:

Mulcentur iam corda ducis natamque tyrannus
purgat et extemplo Medeae laudat amorem:
sic meruit ueniam generum confessus Achilles, 330
sic pater ignouit Lycomedes, pectore natae
et Pyrrhum suscepit auus gremioque nepotem
fouit et ad Troiam post crimina misit Achillis.

²⁶² BOUQUET – WOLFF 1995, 8 s.

²⁶³ DRAC. *Romul.* 10 (*Medea*), 328-33.

Nella versione seguita da Draconzio, e probabilmente di sua invenzione, la severa crudeltà del *tyrannus* Eeta è scomparsa, a favore di una mitezza d'animo degna di un vecchio da commedia. Tale nuova caratterizzazione psicologica di un personaggio quant'altri mai monodimensionale e granitico nasce dalla contaminazione²⁶⁴ con il bonario re Licomede, scopertosi nonno nel finale dell'*Achilleide* e costretto ad accettare suo malgrado la relazione tra Achille e Deidamia. Il mito di Achille a Sciro, singolarmente fortunato grazie anche al traino del poema staziano, informa di sé una vicenda frusta e logora fino quasi al *cliché*, donando nuovi inattesi sviluppi alla *suite* colchica. Anche la presenza di un *deus ex machina* che aiuta la risoluzione della vicenda favorendo l'amore di Medea e Giasone è un'innovazione draconziana, di matrice tragica ma totalmente estranea alle vicende argonautiche. L'*exemplum* mitologico di Achille a Sciro, ripreso fedelmente dall'ipotesto staziano, fornisce la chiave di lettura dell'intera sequenza e aiuta a decrittare l'origine di questo inedito Eeta, mentre la *Medea mactans* di Draconzio risulta evidentemente ricalcata sull'*Ifigenia taurica* di Euripide²⁶⁵.

In un altro epillio della raccolta, il *De raptu Helenae*, la volontà di rivaleggiare con i due grandi campioni dell'epica antica, Omero e Virgilio, è evidenziata dall'invocazione proemiale, in cui si enuncia il proposito di integrare col proprio canto ciò che i due vati hanno lasciato fuori dalle loro composizioni, ossia le motivazioni che portarono al rapimento di Elena da parte di Paride²⁶⁶:

Ergo nefas Paridis, quod raptor gessit adulter,
 ut monitus narrare queam, te, grandis Homere -
 mollia blandifluo delimas uerba palato,
 quisquis in Aonio descendit fonte poeta,
 te numen uult esse suum; nec dico Camenae 15
 te praesente 'ueni': sat erit mihi sensus Homeri,

²⁶⁴ QUARTIROLI 1946-7, 164 s.; BOUQUET – WOLFF 1995, 41.

²⁶⁵ Con cui comunque presentava già originariamente più di una analogia strutturale, cfr. SANSONE 2000.

²⁶⁶ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 11-30.

qui post fata uiget, qui duxit ad arma Pelasgos
 Pergama Dardanidum uindex in bella lacessens,
 et qui Troianos inuasit nocte poeta,
 armatos dum clausit equo, qui moenia Troiae 20
 perculit et Priamum Pyrrho feriente necauit:
 numina uestra uocans, quicquid contempsit uterque
 scribere Musagenes, hoc uilis colligo uates
 (reliquias praedae uulpes sperare leonum
 laudis habent: meruisse cibos, quos pasta recusant 25
 uiscera, quos rabies iam non ieiuna remisit,
 exultant praedamque putant nuda ossa ferentes).
 Attica uox te, sancte, fouet, te lingua Latina
 commendat: uulgate, precor, quae causa nocentem
 fecit Alexandrum, raptu <ut> spoliaret Amyclas. 30

La presenza di Omero nell'opera di Draconzio è una *uexata quaestio* di cui non si è ancora venuti completamente a capo, e che quindi va posta in questo caso in termini estremamente prudenti²⁶⁷: indipendentemente dalla possibilità che Draconzio leggesse Omero in lingua originale o piuttosto in una sua traduzione/rielaborazione latina, il patrimonio delle vicende del conflitto troiano apparteneva alla cultura scolastica condivisa e il nome di Omero aveva la funzione di evocarne antonomasticamente i presupposti. L'influsso di Virgilio è invece assai più incisivo, come si intuisce dal riferimento diretto al II libro dell'*Eneide*, richiamato più volte nel corso dell'epillio, specialmente nelle profezie funeste di Eleno e Cassandra.

La guerra di Troia a cui fa riferimento Draconzio è la seconda di un ciclo di conflitti iniziato con la spedizione di Ercole e Telamone; il primo elemento innovativo introdotto da Draconzio nella sua riscrittura del mito è l'interpretazione del rapimento di Elena come vendetta di Paride e Priamo contro i Greci per il rapimento di Esione ad opera di

²⁶⁷ MOUSSY 1985, 13 s.

Ma la contaminazione degli eventi (e delle cause) non si ferma qui: Elena è concessa da Venere a Paride come premio per la vittoria nella gara di bellezza, secondo la versione tradizionale²⁷³; tuttavia, nel momento in cui Paride è riconosciuto come principe troiano, la spedizione per mare non nasce dal desiderio, improvvisamente scomparso, di conquistare Elena, ma solo dalla voglia di cercare la gloria e far dimenticare al mondo la sua educazione pastorale²⁷⁴. È Priamo che, per sottrarre Paride all'ozio, lo incarica di recuperare Esione, *captiua* presso Telamone a Salamina: durante il suo viaggio, profetizza il vecchio re, Paride troverà moglie²⁷⁵. Una volta fallita l'ambasceria a Telamone, che occupa un largo spazio nell'epillio, la nave di Paride sarà separata dalla flotta da una tempesta e sbarcherà a Cipro²⁷⁶: lì, dopo l'ulteriore inevitabile profezia di un vate discendente di Melampo, il principe troiano incontrerà Elena.

L'elemento della premonizione domina i molti discorsi del poemetto: come in un prologo euripideo, gli eventi della guerra sono anticipati nei dettagli e tutta la trama è una complicata sequenza di profezie più o meno benigne, che hanno la sola funzione di sciogliere i nessi narrativi più complessi. Un ruolo analogo è svolto anche dall'intervento divino, che avvia gli eventi verso sbocchi altrimenti resi irrealizzabili dalla deriva romanzesca a cui Draconzio indulge fin troppo frequentemente²⁷⁷. La decisione di Elena di rompere gli indugi e fuggire col bello straniero, ad esempio, è risolta da un ordine

Priamus misit Paridem cum exercitu, ut aliquid tale abduceret, aut uxoris regis aut filiam. Qui expugnata Sparta Helenam rapuit. Cfr. WOLFF 1996, 139 s.

²⁷³ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 61-8: *Iam grex horretur, fontes casa pascua siluae / flumina rura pigent nec fistula dulcis amatur; / non placet Oenone, sed iam prope turpis habetur, / ex quo pulchra Venus talem promisit in Ida, / qualis nuda fuit: talem iam pastor anhelat. / Sordent arua uiro post iurgia tanta dearum, / Pergama sola placent et moenia quaerere Troiae / mens et fata iubent.*

²⁷⁴ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 213-7: *Iam regno non impar erat, sed sceptrum tiaram / imperium trabeas iam post caeleste tribunal / totum uile putat, solam cupit addere famam / maiorum titulis, uiuaces quaerere laudes, / ut celet quod pastor erat.*

²⁷⁵ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 213-7: « [...] *Sed si torpor iners pudor est et turpe uacare / credis, Alexander, certe legatus adesto / et Telamona ducem conuentum exposce sororem / Hesione mox, nate, meam: captiua tenetur / me regnante soror. Dum Dorica regna peragras / dat Venus uxorem, faciet te Iuno maritum.*».

²⁷⁶ Alcune interpretazioni di questa originale riambientazione in WOLFF 1996, 156.

²⁷⁷ POHL 2019 (2), 60 s.

divino, privo di ulteriori attestazioni, secondo cui Giove avrebbe destinato sua figlia ad un uomo che discenda, come lei, dal re degli dèi²⁷⁸.

Ma già all'inizio del poema, quando Paride giungeva a Troia dopo il giudizio delle dee, le profezie facevano la parte del leone: in particolare Eleno e Cassandra sciorinavano in due lunghi monologhi la dettagliata serie di sventure a cui Troia sarebbe andata incontro se avesse reintegrato il pastore Paride nella famiglia reale. Gli elementi citati sono, naturalmente, quelli più convenzionali legati al ciclo epico, dall'oltraggio al cadavere di Ettore alle violenze efferate di Pirro²⁷⁹:

« [...] iam Pergama uexat Achilles,
iam pugnant Danai, iam cernimus Hectora tractum,
Troile, iam per bella furis, iam sterneris audax
ante annos, animose puer, uirtute proteruus. [...] » 130
[...]
« [...] Immemor heu pietas: uni pia mater haberis
pastoremque foues, sed multis impia constas
regibus, Hectoreum supplex emptura cadauer
per montes per saxa datum; nec uenditur Hector 140
integer et lacerum retines pro pignore corpus
funeris Hectorei pretio maiore redemptum.
[...]
ueniet mox Pyrrhus ad arma,
qui scindat muros, qui damnet Pergama flammis, 150
qui Priamum gladio feruens obruncet ad aras.
Sed quid uana cano? Iam consocer esse Tonantis
uult genitor patriamque premit natosque nefandus

²⁷⁸ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 533-6: « [...] *Est commune genus: pariter tua regna petamus, / sis mihi tu coniunx et sim tibi dignior uxor. / Hoc nam fata iubent uel nos hoc Iuppiter urguet: / uiuere me gemini iussit sub sorte mariti.* [...] ». Non condivido la tesi secondo cui tale ordine sarebbe un'invenzione estemporanea di Elena, cfr. WOLFF 1996, 166; POHL 2019 (2), 469; anzi essa risolve l'inpasse, inserendosi perfettamente nel caotico sovrapporsi di doppioni profetici che abbiamo visto all'opera in tutto l'epillio draconziano.

²⁷⁹ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 127-30; 137-42; 149-58.

odit et Andromachen quaerit uiduare marito.
Troile, quid cessas? Quid parcis, fortior Hector? 155
Vos repetunt mortes, in uos mala fata feruntur,
uos petit Aeacides, saeuum uos fulmen Achilles
amputat, insontes poenam raptoris habetis. [...]»

Come si vede, i momenti decisivi del destino di Troia sono quelli resi canonici dalla narrazione virgiliana, in particolare dalla già più volte evocata *ékphrasis* cartaginese; il motivo dell'oltraggio a Ettore, il cui corpo viene riscattato con l'oro, è richiamato inizialmente dalla clausola *Hectora tractum*, di ascendenza staziana²⁸⁰, ma con un'innovazione di non poco conto: andando contro la versione tradizionale, Draconzio immagina che a riscattare il corpo di suo figlio non sia Priamo, ma Ecuba, forse in omaggio alla superiorità della figura materna su quella paterna, asserita fermamente nel proemio dell'opera²⁸¹. L'innovazione draconziana ha anche l'effetto retorico di bipartire simmetricamente il discorso di Cassandra tra una sezione rivolta ad Ecuba ed una a Priamo, strutturate in parallelo: alla regina tocca l'ingrato compito di supplicare Achille per la restituzione del cadavere di Ettore, mentre al vecchio re tocca, in compenso della sua ambizione di imparentarsi con Giove, la morte per mano di Pirro davanti agli altari²⁸². La morte che aleggia, non metaforicamente, sui principi troiani²⁸³ ha le sembianze degli Eacidi e più in particolare di Achille: persino Telamone, nel rispondere agli ambasciatori troiani che gli chiedono la restituzione di sua moglie Esione, può minacciarli con la

²⁸⁰ STAT. *Ach.* 1, 6: *Hectore tracto*; AVS. 12, 15, 5: *Hectore tracto*.

²⁸¹ POHL 2019 (2), 238 s.; cfr. DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 7-10: (*nam totum de matre uenit, de matre creatur / quod membratur homo; pater est fons auctor origo, / sed nihil est (sine) matre pater: quota portio patris / omnis constat homo? Matris fit tota propago*).

²⁸² Cfr. VERG. *Aen.* 2, 662-3: « [...] *Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus, / natum ante ora patris, patrem qui obruncat ad aras. [...]* »

²⁸³ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 624-31: *Non inuitus adest nec gaudet fortior Hector, / quem Troilus sequitur non inuitus tamen aeger, / non membris sed mente grauis; praesagia sensus / concutiunt animosque uiri: Mors ore cruento / inter Troianas discurrit saeua caterva / heu quantos raptura uiros, quae fata datura / aut quantas per bella nurus uiduare parata, / Troile!*

promessa della futura grandezza di Achille e Aiace²⁸⁴, in un passo che evidentemente unisce diverse reminiscenze staziane²⁸⁵ e trasforma nuovamente Achille in una temibile incognita per il futuro di Troia.

A confermare la centralità di Achille, vera e propria *figura mortis*, nell'epillio draconziano, basta guardare il monologo che segue le profezie di Eleno e Cassandra: si tratta, ancora una volta, di una profezia, pronunciata dal dio Apollo, che compare miracolosamente in scena per salvare Paride e svelare ai suoi concittadini il ruolo da protagonista che gli spetta nel dramma che si sta preparando²⁸⁶:

« [...] Pellere pastorem patriis de sedibus umquam 190
 fata uetant, quae magna parant. Stant iussa deorum:
 magnanimum Aeacidem solus prosternet Achillem.
 Troianos regnare placet, qua solis habenae
 ostendunt tolluntque diem, qua uertitur axis
 frigidus et zona flammatur sole corusco. 195
 Troianis dabitur totus possessio mundus,
 tempore nec paruo Troum regnabit origo.
 Fata manent, conscripta semel sunt uerba Tonantis,
 imperium sine fine dabit. Cohibete furorem. [...] »

Gli *iussa deorum*, che coincidono con i *uerba Tonantis*, impongono che Paride sia accolto: la sua presenza, e l'inevitabile distruzione di Troia, servono a compiere la promessa di Giove a Venere, citata testualmente²⁸⁷: non solo la presenza di Paride in città garantirà, attraverso la caduta di Ilio, già preannunciata da Eleno e Cassandra, il potere dei Romani sul mondo, ma anche la morte di Achille. La minaccia che è stata evocata

²⁸⁴ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 319-23: « [...] *est mihi bellipotens non uilis pignoris Aiax; / eminent et quaerit, de qua iam gente triumphet; / Thessalus Emathia fratris nutritus Achilles / emicat et toruos exercet in arma bifformes / Patroclo populante simul Centaurica lustra; [...]* ».

²⁸⁵ STAT. *Ach.* 1, 152-4: « [...] *ipsi mihi saepe queruntur / Centauri raptasque domos abstractaque coram / armenta et semet campis fluuiisque fugari: [...]* »; 266-7: « [...] *Mox iterum campos, iterum Centaurica reddam / lustra tibi [...]* ».

²⁸⁶ DRAC. *Romul.* 8 (*De raptu Helenae*), 190-9.

²⁸⁷ VERG. *Aen.* 1, 279: « [...] *Imperium sine fine dedi. [...]* ».

dalle profezie di sventura dei Priamidi ha il suo rimedio necessario nello stesso Paride, che quindi dovrà restare e uccidere il *magnanimus Aeacides* di staziana memoria, essendo lui solo necessario a compiere l'impresa. Non è possibile stabilire, data l'estrema libertà di Draconzio nel piegare ai propri fini il mito, se il predicativo *solus* al v. 192 presupponga la variante razionalistica secondo cui Achille sarebbe stato ucciso dal solo Paride, senza la partecipazione di Apollo: il dio stesso non concede altre promesse e, davanti alla sua parola, i Troiani accettano di accogliere benevolmente il pastore che li libererà dal Pelide.

L'uso del mito nell'opera profana di Draconzio corre, insomma, su due binari paralleli: da una parte c'è la ricerca degli sviluppi più macchinosi e romanzeschi, spesso segnati da una spiccata preferenza per le lunghe tirate retoriche e i discorsi intrisi di pathos; dall'altra, la fedeltà a una tradizione alternativa, cui il racconto si adegua pedissequamente, con gravi conseguenze sulla coerenza dell'insieme. I casi di Medea e Aiace sono emblematici: indipendentemente dalla scelta, più o meno discrezionale, di varianti peregrine nella tessitura del racconto, la ricerca di analogie situazionali e doppioni narrativi informa di sé le vicende narrate, che si adeguano quindi ad un meccanismo di coazione a ripetere. Non fa eccezione in tal senso l'*Orestis tragoedia*, un'opera che, nonostante il titolo e l'invocazione alla Musa Melpomene²⁸⁸, è anch'essa un lungo epillio, ambiziosamente teso a coprire la totalità del mito di Oreste, dal ritorno di Agamennone in patria all'assoluzione del suo giovane figlio dall'accusa di matricidio.

La presenza di numerosi ipotesti secondari, rispetto alle fonti tragiche greche e romane, conferisce alla vicenda tratti di spiccata originalità: come il Paride del *de raptu Helenae*, anche Egisto è un pastore²⁸⁹, un vile *parvenu* le cui origini modeste sono sempre

²⁸⁸ DRAC. *Orest.* 13-4: *Te rogo, Melpomene, tragicis descende cothurnis / et pede dactylico resonante quiescat iambus*. Sulla controversa questione del titolo, trasmesso dalla tradizione manoscritta, si vd. BOUQUET – WOLFF 1995, 161 s.

²⁸⁹ DRAC. *Orest.* 139; 184; 205; 235; 270; 339; 419; 453; 470; 479; 530; 575; 619; 722; 730; 750; TEMPONE 2010.

ben presenti agli altri personaggi e al poeta stesso²⁹⁰. Il parallelismo tra le due sorelle fedifraghe, Elena e Clitennestra, risulta quindi ulteriormente connotato dalle rispettive relazioni adulterine con uomini di origine bucolica²⁹¹, ascisi improvvidamente al soglio regale. L'uccisione di Agamennone è, anch'essa, secondo un modulo già presente nell'*Agamennone* eschileo e in quello senecano²⁹², preannunciata da Cassandra alla presenza di Clitennestra²⁹³, e ha la funzione narrativa di spingere la regina al delitto, il cui progetto non si era ancora compiutamente palesato. L'assassinio dell'Atride si compie, secondo una versione attestata in un gran numero di fonti antiche, grazie ad una camicia senza apertura per la testa²⁹⁴: mentre Agamennone si trova intrappolato, Egisto interviene colpendolo a morte con la bipenne. Una significativa novità rispetto alla vulgata mitologica è la fuga di Elettra insieme al piccolo Oreste: i due si rifugiano assieme ad Atene, contrariamente a quanto sostenuto dalla maggior parte delle fonti, che ponevano l'esilio del solo Oreste in Focide, presso suo zio Strofiio²⁹⁵. Ad Atene, Oreste cresce in compagnia dell'inseparabile amico Pilade, in un rapporto che Draconzio paragona a leggendarie coppie di amici del passato, come Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo, Ulisse e Diomede²⁹⁶.

Un'altra importante innovazione di Draconzio, foriera di sviluppi interessanti per quanto riguarda la storia della *persona Achillis*, è la vicenda dello spettro di Agamennone, che nell'*Orestis tragoedia* fornisce ad Oreste l'abbrivo per compiere la vendetta sui due amanti. In una sequenza patetica che si situa a Micene negli anni del regno di Egisto, una

²⁹⁰ DRAC. *Orest.* 139-41: « [...] *tuque triumphalis domitor, bone pastor Egiste, / plumea cui praestant post pelles stramina lectum, / quem post tecta casae regalis suscipit aula: [...]* ».

²⁹¹ DRAC. *Orest.* 139-41: « [...] *Nonne laborastis, Helenam ne pastor haberet? / Ecce, tuam nunc pastor habet! [...]* ».

²⁹² A. *Ag.* 1071-294; SEN. *Ag.* 720-58.

²⁹³ DRAC. *Orest.* 136-51.

²⁹⁴ DRAC. *Orest.* 209-14. Cfr. E. *Or.* 25; SEN. *Ag.* 887-9; APOLLOD. *Epit.* 6, 23; LYC. 1009-10; SERV. *Aen.* 11, 267.

²⁹⁵ Cfr. ad es. PI. *P.* 11, 34b-36; E. *El.* 14-8; S. *El.* 11-4; HYG. *fab.* 117, 2.

²⁹⁶ DRAC. *Orest.* 535-6: « [...] *Patroclus Achillen, / Thesea Pirithous non sic expertus amavit. [...]* »; 631-7: *Sic Diomedeos gressus comitatus Vlixes / Dardana nocturnus peteret cum castra uiator, / sollicitum carpebat iter (non indice cornu / classica bellisonis quatiunt clangoribus auras, / sed pede suspenso tacitus sine flatibus oris / ibat ab Argolicis progressus puppibus audax / fortior Oenides, sollers Laertius heros) [...]*.

folla di servitori fedeli al vecchio re si raduna per piangerlo di notte sulla sua tomba; tra di loro c'è anche il pedagogo Dorila, che prega il morto di esaudire le sue preghiere, manifestandosi davanti ai suoi occhi come fece Achille allorché richiese in sacrificio Polissena sulla sua tomba²⁹⁷:

« [...] Si transitus est mors, 470
 si sensus post fata manent, post membra solutae
 si remanent animae, si stat post fata superstes
 spiritus, exaudi lacrimas luctusque tuorum!
 Rumpe solum, findatur humus telluris hiatu,
 nixus et armatus subito furialibus umbris 475
 surge, uelut quondam tumulo surrexit Achilles:
 exige supplicium de coniuge, soluat adulter
 tot poenas quot membra gerit. Morieris inultus
 et pastor tua regna tenet? Post busta seuere
 exegit mortem de uirgine Thessalus heros 480
 moribus innocuis: tu dux impune relinques
 tot scelerum auctores uictricia regna tenere? [...] »

La preghiera di Dorila ad Agamennone non si limita a invocare l'apparizione del re, ma ne precisa anche con la cura dettagliata di un regista le modalità secondo cui dovrà compiersi: il fantasma dovrà apparire dall'Oltretomba *armatus* come Achille e pretendere la morte della consorte infedele. Non solo la comparsa di Agamennone sulla scena del dramma, secondo le modalità consuete al dramma attico, dovrà compiersi nel massimo della spettacolarità, ma lo stesso precedente di Achille, ritornato *post busta* dovrà fornire il modello su cui Agamennone costruirà la propria epifania: ancora una volta Draconzio non resiste alla tentazione di rivelare apertamente i propri modelli. In questo il poeta segue evidentemente la tradizione diffusa secondo cui lo spettro di Achille era emerso

²⁹⁷ DRAC. *Orest.* 470-82.

dalla tomba per reclamare il sacrificio di Polissena²⁹⁸: lo scarso contributo della principessa all'uccisione del Pelide (se a questo allude effettivamente *moribus innocuis* al v. 481²⁹⁹) dovrebbe costituire un buon motivo per Agamennone per reclamare il massimo della vendetta dalla sua consorte assassina.

Stimolato dalla voce di Dorila, Agamennone risponde dal profondo del sepolcro e decide di esaudire i desideri dei suoi fedeli; la sua ombra inquieta corre allora ad Atene e, postasi a capo del letto in cui riposano insieme Oreste e Pilade, si manifesta ad entrambi con modalità che ricordano l'apparizione di Ettore ad Enea nell'*Eneide* e ad Andromaca nelle *Troades*³⁰⁰, chiedendo loro di vendicare il suo omicidio. Quando l'ombra sparisce, l'Amleto di Micene si consulta con l'amico, per trovare una soluzione al rovello incessante della prospettiva del matricidio; come da tradizione tragica³⁰¹, Pilade incita Oreste a fare un lavoro completo uccidendo entrambi. Sollecitato dall'amico, Oreste è preso da una furiosa smania di vendetta³⁰²:

qualiter infremuit post somnia Pyrrhus Achillis,
 quae sensus monuere suos, cum nocte sopora

²⁹⁸ SIMON. *fr.* 557 Page; E. *Hec.* 37-41; OV. *met.* 13, 441-3: *Hic subito, quantus cum uiueret esse solebat, / exit humo late rupta similisque minanti / temporis illius uultum referebat Achilles [...]*; SEN. *Tro.* 178-83; TA. *Tum scissa uallis aperit immensos specus / et hiatus Erebi peruium ad superos iter / tellure fracta praebet ac tumulum leuat. / Emicuit ingens umbra Thessalici ducis, / Threicia qualis arma proludens tuis / iam, Troia, fatis strauit [...]*.

²⁹⁹ BOUQUET – WOLFF 1995, 190 s..

³⁰⁰ DRAC. *Orest.* 520-6: *[...] et stetit ante toros ambobus uisus Atrides / in somnis, non qualis erat post bella triumphans, / sed qualis cecidit percussa fronte bipenni: / tristis iners tremulus, gemitu suspiria rumpens / (pallida puniceo perfuderat ora cruore / et tremulas languore manus), ceruice uacanti / ac pede uinclatrahens quibus est abstractus ab aula. [...]*; VERG. *Aen.* 2, 270-9: *«[...] In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector / uisus adesse mihi largosque effundere fletus, / raptatus bigis ut quondam aterque cruento / puluere perque pedes traiectus lora tumentis. / Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore qui redit exuias indutus Achilli / uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis! / Squalentem barbam et concretos sanguine crinis / uulneraque illa gerens, quae circum plurima muros / accepit patrios. [...]*»; SEN. *Tro.* 443-50; AN. *Cum subito nostros Hector ante oculos stetit, / non qualis ultro bella in Argiuos ferens / Graias petebat facibus Idaeis rates, / nec caede multa qualis in Danaos furens / uera ex Achille spolia simulato tulit; / non ille uultus flammeum intendens iubar, / sed fessus ac deiectus et fletu grauis / similisque nostro, squalida obtectus coma.*

³⁰¹ Si ricordi la celebre battuta di Pilade, per il resto peronaggio muto, in A. *Ch.* 900-2.

³⁰² DRAC. *Orest.* 622-7.

Aeacide stimulante truci deposceret heros
uirginis inferias, in Pergama saeuior umbra.
Ergo ubi consilium placuit Pyladis Orestis,
mentibus armantur, solis mucronibus usi.

Il riuso delle vicende mitologiche di Achille come cartina di tornasole per leggere la storia di Oreste e Agamennone comporta una forzata armonizzazione di varianti di cui sono evidenti tutte le toppe: in questo esempio infatti, Draconzio fa riferimento all'altra versione dell'apparizione del Pelide, che avrebbe rivelato il suo desiderio di ottenere Polissena chiedendola in sogno a suo figlio Neottolemo. Tale variante, attestata da Quinto Smirneo³⁰³, è la probabile ripresa di un'epifania onirica testimoniata dal riassunto della *Piccola Iliade* ciclica³⁰⁴. I due diversi fantasmi di Achille che la tradizione consegnava ai lettori dell'epoca di Draconzio sono quindi compresenti nell'epillio e comportano una curiosa reduplicazione delle apparizioni di Agamennone, che si manifesta una volta ai suoi servi fedeli dalla tomba (come il Pelide all'esercito greco), e una seconda volta, dopo un volo da Micene ad Atene³⁰⁵, a Oreste e Pilade in sogno. La falsariga del fantasma di Achille comporta un'altra divergenza rispetto alla vulgata: andando contro la versione tradizionale, secondo cui Oreste seppelliva insieme la regina e il suo amante per non contaminare il sepolcro del re³⁰⁶, Draconzio fa uccidere Clitennestra sulla tomba di Agamennone, negandole recisamente il diritto di morire sul corpo di Egisto, perché sia fedele al marito almeno nella morte³⁰⁷:

« Si placet ulcisci genitorem » dixit « in ambos, 755

³⁰³ Q. S. 14, 179-226.

³⁰⁴ *Il. Paru.* arg. 3: Καὶ Νεοπτόλεμον Ὀδυσσεὺς ἐκ Σκύρου ἀγαγὼν τὰ ὄπλα δίδωσι τὰ τοῦ πατρός· καὶ Ἀχιλλεὺς αὐτῷ φαντάζεται.

³⁰⁵ L'arrivo di Agamennone ad Atene dalla sua tomba sembra effettivamente, nell'epillio draconziano, un elemento di smaccata origine teatrale, erede delle *ρήσεις* del teatro attico e romano, in cui l'indicazione della provenienza del personaggio prologico ne accompagnava l'identificazione fin dalle primissime battute, vd. BATTEZZATO 2018, 72. Si cfr. le apparizioni di fantasmi in *E. Hec.* 1-2; *Sen. Thy.* 1-2.

³⁰⁶ *A. Ch.* 894-5; 904-7; 973-4.

³⁰⁷ DRAC. *Orest.* 755-66.

Pyladis me dextra necet, necet ensis et idem,
 et super ossa ruam recidens spirantis Egisti
 et scelerum complex et nostri criminis auctor;
 mixtus uterque cruor testabitur omnibus umbris,
 consortes scelerum quia sors manet una malorum.» 760
 «Quod super ossa rogas moechi moribunda iacere»,
 natus ait, «melius recides super ossa mariti;
 nec cruor amborum miscebitur, ense nec uno,
 criminibus ne fructus eat morientis amoris
 aut operae pretium capiatis sorte malorum 765
 supplicio sociante nefas: discreta iacebis.»

L'uccisione di Clitennestra sulla tomba di Agamennone completa il parallelismo, tutt'altro che implicito, tra la regina e Polissena, che pure, come abbiamo visto negli *Epitaphia* di Ausonio, soffriva del suo destino di essere congiunta alle ceneri di un uomo da lei odiato, artefice della sua morte anche dalla tomba. Come a Polissena, anche alla Tindaride non è concesso di congiungere le sue ceneri con quelle dei suoi cari. Cadendo infine per mano di suo figlio, Clitennestra ha cura di non scoprire il suo corpo, come faceva Polissena nella tradizione facente capo a Euripide:

DRAC. *Orest.* 786-90

[...] concidit et tunicam manibus tendebat ad imos
 usque pedes, metuens ne mortua nuda iaceret;
 maesta uerecundo uoluebat lumina uisu,
 uix semel, infelix, extrema in morte pudica, [...]

E. *Hec.* 568-70

TA. [...] ἡ δὲ καὶ θνήσκουσ' ὄμως
 πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμων πεσεῖν,
 κρύπτουσ' ἄ κρύπτειν ὄμματ' ἀρσένων χρεῶν. [...]

OV. *met.* 13, 479-80

Tum quoque cura fuit partes uelare tegendas
 cum caderet, castique decus seruare pudoris.

Il parallelismo perfetto tra Pirro e Oreste, ricercato da Draconzio fino al punto da alterare i dati della tragedia antica per adattarli al mito di Achille, comporta, a livello strutturale, la necessità di provocare lo scontro tra i due eroi gemelli. Subito dopo il matricidio, senza soluzione di continuità con la vicenda principale, arriva a Oreste la notizia del rapimento di Ermione da parte di Pirro. A questo punto, il nuovo re di Micene non può fare a meno di muoversi contro l'erede di Achille e ucciderlo *ad aras*, come

voleva la tradizione³⁰⁸; con un'ulteriore innovazione tutta draconziana, non è il matricidio, parzialmente legittimato nell'ottica della vendetta, a determinare l'intervento del fantasma di Clitennestra, ma il sacrilegio compiuto con la profanazione del tempio³⁰⁹. La follia, pienamente naturale e non ricondotta alla persecuzione delle Furie, che colpisce Oreste dopo l'apparizione, non è la causa che, come voleva Virgilio, ha spinto il figlio di Agamennone a uccidere Neottolemo; l'uccisione di Pirro nasce dall'amore per Ermione ed è anche, come voleva la tradizione retorica, la nemesi per l'orribile assassinio di Priamo³¹⁰, così come l'uccisione di Clitennestra era la vendetta per la morte del re legittimo.

Il poeta avvocato Draconzio non resiste a mettere in scena, nel finale della *tragoedia*, il dibattimento giudiziario che chiudeva, nelle *Eumenidi* di Eschilo, la vicenda di Oreste nel segno della legalità ricostituita. Ad accusare il figlio di Agamennone stavolta non ci sono le Furie, ma l'erede di Achille, Molosso, figlio di Neottolemo. L'accusa principale mossa ad Oreste non è il matricidio, che, pur essendo quasi giustificato date le gravi colpe di Clitennestra, è soltanto un'aggravante; ciò che viene contestato a Oreste è l'uccisione del grande *euersor Asiae*, certamente non assimilabile a Egisto³¹¹:

Surgit Achilleus stimulatus amore paterno
 et sic orsus ait: «proceres, legalis origo,
 arguo mortiferum sceleratae mentis Oresten,
 sanguinis oblitum, humani iuris egenum,
 sacrilegum superum, perfusum sanguine matris

895

³⁰⁸ DRAC. *Orest.* 817-8: *Repperit Aeaciden subientem templa deorum / aggreditur iuuenem, securum obtruncat ad aram*; cfr. VERG. *Aen.* 3, 330-2: « [...] “Ast illum ereptae magno flammatus amore / coniugis et scelerum furii agitatus Orestes / excipit incautum patriasque obtruncat ad aras.” [...]».

³⁰⁹ DRAC. *Orest.* 830-2: *Infremuit conata loqui: «crudelior», inquit, / «impie, non sat erat pietatis uulnus acerbum, / ut scelerata manus macularet sacra deorum? [...]».*

³¹⁰ Lo sostiene lo stesso Draconzio nella *controuersia de statua uiri fortis*, uno dei cui temi principali è proprio il rispetto dei luoghi sacri; cfr. *Rom.* 5 (*controuersia de statua uiri fortis*), 154-9: *Cum Troia periret, / filius Aeacidis uel uindex Pyrrhus Achillis / ante oculos Priami percussit morte Politen / belli iure furens. Tamen ultio digna relata est: / ipse Neoptolemus iacuit percussus ad aras. / Qualiter en pietas se uindicat, impie uictor!*

³¹¹ DRAC. *Orest.* 891-9.

et dextra fundente sua. Sed adultera forsan
mater erat. Pyrrhus numquid fuit alter Egistus,
quem necat in templo caelestia dona ferentem,
euersorem Asiae, natum armipotentis Achilli? [...]»

Nell'interpretazione di Molosso, l'assassinio di Pirro è illegittimo a causa della gloria di Pirro, conquistatore di Troia, e della particolare empietà del luogo in cui si è compiuto il delitto. Come da tradizione però, Oreste è assolto col voto decisivo di Minerva, che riprende, nel suo verdetto finale, un'argomentazione dell'imputato: la vendetta divina contro gli empi è inevitabile, e così la punizione di Pirro in quanto *raptor* di Ermione è giusta³¹². Draconzio non resiste però, da avvocato e poeta cristiano³¹³, ad attribuire alla dea pagana un'ulteriore paradossale argomentazione: se gli dèi avessero voluto punire Oreste per qualche crimine, l'avrebbero certamente già fatto³¹⁴, così come è accaduto per Neottolema; condannare Oreste significherebbe allora dare torto agli dèi e commettere un'empietà in nome della *pietas*.

Il risultato finale dell'assimilazione del ciclo degli Atridi alle vicende di Achille e dei suoi figli comporta la scomparsa di ciò che era senz'altro l'elemento più tragico e potente del dramma antico: appiattendolo l'originalità di Clitennestra sulle sagome di Elena e Polissena, il matricidio perde progressivamente spessore e diventa un elemento tra gli altri in una catena di delitti. Si tratta peraltro di un crimine pienamente legittimo e approvato dagli dèi, mentre il capo d'accusa principale per cui Oreste è condotto in tribunale è l'assassinio di Neottolema, evento tutto sommato marginale, che consente a Draconzio lo sviluppo finale del parallelo tra i due sotteso a tutto l'episodio. Oreste ha

³¹² DRAC. *Orest.* 954: « [...] *Raptor obit Pyrrhus, iusto mucrone peremptus* [...]»; cfr. 934: « [...] *Pyrrhus erat raptor.* [...] ».

³¹³ QUARTIROLI 1946-7, 34 parla esplicitamente di «tono avvocatesco» di tutta la sequenza, evidente anche dal ricorso insistito di entrambe le parti al linguaggio tecnico-giuridico.

³¹⁴ DRAC. *Orest.* 955-7: «[...] *Quod per templa ruit, fuit en perfecta potestas, / si uellent, punire deis. Securus Orestes / sitque redux patriae nullo damnante reatu.*». L'argomentazione era già, come tutte quelle della dea, presente nel discorso di Oreste, cfr. 926-9: « [...] *Quis, rogo, sacrilegus, quis demens audeat almos / accusare deos, quibus est perfecta potestas? / Scilicet accuset, uocet in certamina diuos,* [...]».

legittimamente diritto ad Ermione, che gli è stata sottratta dal violento figlio di Achille³¹⁵, le cui colpe sono state espiate con la morte violenta. Le azioni di Neottolemo, che, a partire dall'uccisione di Polissena, godevano di una concorde tradizione negativa nella letteratura latina, ricevono una valutazione benigna nella replica che ne fa Oreste in qualità di suo contraltare; ciò che ha portato Pirro ad una giusta morte è stata però la sua incapacità di smettere di fare bottino anche dopo la fine del conflitto³¹⁶, al contrario di Oreste, che si è limitato a compiere il matricidio ordinatogli dal fantasma paterno, senza insistere sulla via del crimine. Gli Eacidi migliori vivono, sembra sostenere il poeta, nei loro più moderati emuli Atridi.

Il nono componimento dei *Carmina profana* è, nonostante il titolo *Deliberatiua Achillis*, una *suasoria*, in cui Achille è il personaggio a cui si rivolge la *persona loquens* per ottenere la restituzione del cadavere di Ettore³¹⁷. Il tema, come si è già visto, era particolarmente gradito nelle scuole di declamazione, ma in questo caso il personaggio parlante non è Priamo³¹⁸, né alcun altro membro identificabile della sua famiglia: è Draconzio stesso a farsi portavoce della parte troiana, sostenendo la supplica davanti al Pelide³¹⁹. Il gusto retorico del poeta avvocato può quindi esplicitarsi nella sua pienezza in una riscrittura che, senza tener eccessivo conto del famoso discorso del re di Troia³²⁰, fornisce alcune interessanti indicazioni sulla declamazione tardoantica e sull'uso che essa fa degli *exempla* mitici. Le argomentazioni seguite dal poeta nella costruzione del carne pertengono ad un consolidato serbatoio di *cliché* che non aggiungono nulla alla

³¹⁵ Il matrimonio di Ermione e Pirro visto come *raptus* è alla base della già nominata *herois VIII*, cfr. *OV. epist.* 8, 17-8: *An siquis rapiat stabulis armenta reclusis, / arma feras, rapta coniuge lentus eris?*

³¹⁶ VOLLMER 1905, 426; ROSSBERG 1888-9, 103.

³¹⁷ L'appropriatezza del titolo tradizionale è messa in discussione da DIAZ DE BUSTAMANTE 1978, 214, che cita un passo di Isidoro di Siviglia per giustificare la differenza tra *suasoria* e *deliberatiua*, cfr. *ISID. orig.* 2, 4, 4: *Haec differt aliquid a deliberatiua, quia suasoria eget alteram personam, deliberatiua interdum et apud se agit.*

³¹⁸ Nonostante l'opinione contraria di TOLKIEHN 1991, 209, che non è giustificata da alcun appiglio testuale.

³¹⁹ WEYMAN 1926, 152; DIAZ DE BUSTAMANTE 1978, 113 ss.

³²⁰ Non mi sembra sostenibile fino in fondo la tesi dell'aderenza all'originale omerico presupposta da TOLKIEHN 1991, 210-9 e BOUQUET – WOLFF 1995, 59.

Paride, che continua a condurre le sue battaglie nell'alcova³²⁵. L'ironia di cui Draconzio infarcisce il componimento si basa quindi, a differenza che negli epilli, su una riconoscibilità di fondo delle vicende del mito troiano, di cui si segue la versione più diffusa alla sua epoca, per noi nota grazie alle narrazioni in prosa di Darete e Ditti; perché il lettore riconosca i riferimenti alle storie cui si fa accenno cursoriamente, come in questo caso, è da presupporre una fedeltà di fondo alla vulgata, impreziosita qua e là da innovazioni che derivano da un gusto paradossale e barocco per i *tumores* retorici, più che da un'effettiva presenza di varianti parallele poco conosciute.

L'esagerazione patetica dell'ipotesto omerico mette in scena l'intera famiglia reale troiana in una mimica esasperatamente grottesca: Priamo non bacia le mani di Achille, ma le sue piante dei piedi; Astianatte, come non aveva riconosciuto suo padre in armi da vivo, così rifugge dal suo cadavere, su cui Andromaca l'ha posato³²⁶; Ecuba e Andromaca immergono le mani nelle ferite di Ettore, e poco importa se Achille l'ha colpito solo con la lancia e mai con l'*ensis*; il sangue dev'essere visibile³²⁷:

Motibus his si nulla uenit pietatis imago,
 aspice quid faciant coniux pater Hecuba natus 170
 et pudibunda soror: Priamus iacet oscula plantis
 rex senior dans ipse tuis nec turpe putabat,
 quod miserum fortuna iubet; hinc uirgo pudica
 Astyanacta tenens paruuum super Hectora ponit
 et puerum deflere docet, sed paruulus optat 175
 ire nec extincti cognoscit funera patris;
 heu lacerum nam corpus erat, quod mater et uxor
 complexae per colla tenent et uulnera ferri
 per laceros artus generoso in corpore quaerunt.

³²⁵ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 55-9: *Infremis Aeacides? Qui uindictet Hectora, non est. / Anne Parin Fortuna iubet? Qui crine madenti / inter lanigeras gaudet latuisse puellas / nec mater ueneranda iubet quod laudis habetur, / hoc agit et pugnam thalamis exercet adulter [...]*.

³²⁶ TOLKIEHN 1991, 215.

³²⁷ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 169-85.

Sed quid dorsa uiri palpant? Iniuria constat 180
 magnanimi iuuenis: plagam, qua concidit Hector,
 et uulnus si nosse placet, uersate supinum
 corpus et occisi tractentur pectora regis:
 inuenient ungues, quanto descendit hiatu
 hasta potens quantumque dedit Vulcanius ensis. 185

L'oltraggio al cadavere di Ettore, nell'ottica dell'esagerazione retorica, comporta che la salma reclamata dalla sua famiglia sia in realtà talmente lacerata da essere solo una metà di essa; se Achille non rendesse la parte di cui dispone, sostiene la *persona loquens*, Andromaca potrebbe andare a raccogliere per i campi i brandelli sparsi dal trascinamento, coprendoli di baci con la bocca insanguinata e offrendoli all'omaggio del figlio e del vecchio suocero³²⁸. La contaminazione tra vivi e morti, che appesta l'aria con i miasmi fetidi del cadavere in putrefazione, dà il destro per una prosopopea retorica, degna di tanta produzione ciceroniana³²⁹: il nonno Eaco, giudice dell'Oltretomba, condannerebbe la crudeltà del nipote nel negare un sepolcro ad Ettore e la sua indole degenerare lo sprofonderebbe all'Erebo, qualora fosse giudicato, dopo la morte, da Minosse o Radamanto³³⁰. L'allargamento dei rapporti di Achille al terzo grado di discendenza, con il nipote Molosso dell'*Orestis tragoedia*, si completa con il suo ascendente Eaco, di cui porta il papponimico. Il giudice gli si rivolge chiamandolo, in ossequio all'*Achilleide* staziana, *caeli pelagique nepos*³³¹ e ricordandogli che Patroclo è ancora trattenuto al di qua dello Stige fino alla sepoltura di Ettore³³², che dovrà quindi essere anche un atto di *pietas* per l'amico morto. La motivazione pratica, espressa ironicamente da Draconzio stesso, riguarda invece la necessità di evitare una seconda peste al campo acheo, simile a quella invocata da Crise all'inizio dell'*Iliade*: per questo Achille dovrà tenere a mente le nozioni

³²⁸ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 150-68.

³²⁹ Si pensi all'aspra rampogna di Appio Claudio Cieco contro la nipote Clodia in CIC. *Cael.* 14, 33-4.

³³⁰ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 120-40.

³³¹ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 124; cfr. STAT. *Ach.* 1, 869.

³³² DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 135-40.

di medicina apprese dal centauro Chirone e dare sepoltura al cadavere, che minaccia altrimenti di appestare l'esercito intero³³³:

Non Phoebus Danais morbos, non Troia Pelasgis 100
inferet aut natam repetens per castra sacerdos
Chryses Apollineus: hinc sunt, hinc funera maesta
fortibus et bellum geritur cum Morte cruenta.
Hector in hoste fuit saeuus, cum uita maneret:
plus post fata nocet. Certe medicabilis ille 105
te Chiron docuit pestes sanare iacentum,
cum chordas quateret plectro, cum bella manerent,
et citharam post lora daret, cum mentis honestae
post Centaurorum raptas de flumine praedas
ingentes animos puerili in corde leuaret? 110
Non docuit, quia maestus odor, quia putre cadauer
aera tellurem uentos animasque grauabit?

Come l'Achille ovidiano e senecano, che continua a infierire contro i Troiani anche dopo morto, Ettore può essere dannoso per i Greci *post fata*, se si ostineranno a conservarne il cadavere esposto alla naturale decomposizione. Il richiamo agli insegnamenti medici di Chirone, già noti dall'*Iliade*³³⁴, è integrato con la famosa sequenza staziana del canto degli *immania laudum semina*³³⁵, e presenta una spiccata inclinazione sarcastica, che si unisce alla ricorrente descrizione del corpo pateticamente sbrindellato e putrefatto. Anche il solenne inizio dell'*Iliade*, con la terribile pestilenza inviata da Apollo, viene razionalisticamente capovolto nella bomba batteriologica che, in una *Ringkomposition*, porterebbe nuovi lutti agli Achei. La pietà che allora mancò nei confronti dei supplici dovrebbe indicare ad Achille la strada per non commettere più simili tragici errori.

³³³ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 100-12.

³³⁴ HOM. *Il.* 11, 830-2.

³³⁵ STAT. *Ach.* 1, 184-9.

Senza indugiare oltre sulle pose grandguignolesche e sull'origine declamatoria di questa caratterizzazione lacrimosa dei supplici troiani, la figura di Achille presenta una singolare integrazione dei tratti omerici con quelli che la tradizione successiva, in particolare staziana e bebiana, gli assegnava. Draconzio completa la preghiera iliadica di Priamo, che invocava l'esempio di Peleo, con le parole di Ettore nell'*Ilias latina*, che chiamavano in causa anche il piccolo Pirro³³⁶, e amplia la sequenza con una lunga sezione in cui sono chiamati in causa tutti gli affetti di Achille, posti in parallelo con quelli di Ettore lì presenti: a Priamo corrispondono Peleo e Licomede; ad Andromaca, la povera Deidamia, in angosciosa attesa del suo ritorno; alla dolente Ecuba, l'altrettanto dolente Tetide³³⁷:

[...] Iam respice mitis:

Astyanacta uides? Pyrrhi succedat imago
ante oculos dilecta tibi Priamique senectus
mentibus asciscat uenerandi uota parentis. 195
Nam genitor Peleus laetum post bella uidere
te cupit; et senior Lycomedes, coniugis auctor,
exoptat reduci gaudens offerre nepotem.
planctibus Andromaches ceu praesens blanda putetur
Deidamia simul, quae sollers nocte dieque 200
mente oculis attenta uolat; nam fluctibus altis
carbasa prima uidens amens occurrit in undis
perquirens, si Troia ruit, si concidit Hector,
sollicita quem mente timet. Te plectra tenentem
atque iterum blandas iuuenili pollice chordas 205
tangentem laudare cupit et brachia collo
nectere mellifluis adiungens oscula labris.
Hecuba maesta gemens et canos puluere foedans –
omine non tali matrem praesentet ab undis

³³⁶ HOMER. 985-7.

³³⁷ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 192-213.

corde tuo pietas: licet haec mortalia fata
in se nulla timet, tamen heu te, fortis Achilles,
mortalem genuisse dolet. Haec, summe, retracta
et ueniam largire pius. [...]

210

Il destino di Deidamia, che attende vanamente il ritorno di Achille, è un'innovazione draconziana dipendente dal modello dell'eroina staziana, ammirata l'ultima volta nel poema mentre guarda la nave del suo amato che parte per la guerra³³⁸. Anche il dolore di Tetide per la morte futura di suo figlio, così come il suocero Licomede, sono altrettanti elementi staziani inseriti nello scheletro iliadico per completare il parallelismo tra Ettore e il Pelide, secondo il gusto analogico tanto caro a Draconzio; il dolore di Ecuba riprende invece le parole con cui l'Egeo catulliano manifestava a Teseo il lutto anticipato davanti alla prospettiva di vederlo partire per Creta³³⁹. La struttura di base della sequenza omerica, svuotata della sua sobria e potente essenzialità, si piega allo stile ridondante della declamazione scolastica, moltiplicando i suoi personaggi, patetizzando i gesti di supplica, accrescendo i parallelismi tra le figure, le cui vicende, nell'esigenza enciclopedica tipica del tempo, sono integrate a tutto tondo con innesti di varia origine. La caratterizzazione di Achille emerge in maniera indiretta dalle parole dell'oratore, che presenta un quadro basato sulle tradizioni postomeriche e romanzesche e marcato dall'ossessione della completezza: l'evocazione degli avi e di entrambi i genitori, le notizie sull'infanzia e persino le anticipazioni sulla morte racchiudono in poco più di duecento versi un profilo esaustivo, seppur indiretto, della figura di Achille, basato su un'esile impalcatura omerica, ma arricchito dal ricorso a Stazio e ad un ampio corredo di altre fonti.

Non manca infine, nell'ottica ironica di una polemica di lungo corso iniziata già con Virgilio, l'argomento dell'utilità, con cui si chiude la *suasoria*: secondo una tradizione

³³⁸ STAT. *Ach.* 2, 22-6: *Turre procul summa lacrimis comitata sororum / commissumque tenens et habentem nomina Pyrrhum / pendebat coniunx oculisque in carbasa fixis / ibat et ipsa freto, et puppem iam sola uidebat.*

³³⁹ CATVLL. 64, 223-4: « [...] *Sed primum multas expromam mente querelas, / canitiem terra atque infuso puluere foedans, [...]* ».

estranea a Omero, non è la pietà del vincitore a favorire la restituzione della salma, ma il sostanzioso riscatto in oro il cui fine ultimo sarebbe quello di mandare in rovina tutta la famiglia reale, indebolendo Troia in vista dell'imminente caduta³⁴⁰. La tradizione ostile sulla venalità di Achille, già nota fin da Eschilo³⁴¹, è probabilmente mediata qui ancora una volta dalla linea antiachea rappresentata da Virgilio e Ovidio e intreccia, secondo le raccomandazioni di Quintiliano, l'argomento dell'*utile* a quella dell'*honestum*³⁴²; dopo aver tracciato un ritratto dell'eroe basato su tradizioni decisa impostazione filotroiana, l'oratore chiude cinicamente sull'opportunità di favorire la vendita in nome dell'interesse economico: alla luce delle precedenti scene di sottomissione dei reali di Troia, la condotta avida di Achille non potrebbe uscirne peggio.

Il riuso del materiale epico a fini declamatori comporta un incremento iperbolico dell'elemento patetico, che a volte si configura nei termini di un'apparente divergenza non solo dall'ipotesto omerico, ma dalle tradizioni troiane nel loro complesso. L'asserita fedeltà omerica, che pare emergere qua e là nel testo, lascia in realtà spazio, come nel caso delle similitudini degli altri *Carmina profana*, alla compresenza di diverse varianti, che spesso convivono fianco a fianco pur essendo reciprocamente contraddittorie, in nome della pretese di esaustività della cultura scolastica dell'epoca di Draconzio: e tuttavia, pur nella relativa libertà di trattamento del mito concessa al poeta cristiano³⁴³, la funzione ludica convive con una trama perfettamente riconoscibile anche nei suoi dettagli meno noti. I tratti caratterizzanti della narrazione troiana vigente, mediati dagli stilemi della poesia classica, sono ormai conformi ad una nuova vulgata che, integrando le fonti postclassiche, delinea un canone di riferimento alternativo, con cui dovrà confrontarsi per secoli qualsiasi narrazione troiana: si tratta delle tarde narrazioni in prosa, la cui presenza è già affiorata in varie occasioni, e alle quali, all'altezza cronologica della fine dell'età antica, è necessario dedicare un'attenzione specifica.

³⁴⁰ DRAC. *Romul.* 9 (*Deliberatiua Achillis*), 213-31.

³⁴¹ Se ne ricostruisce la storia in WEST 2007, 395; HORNBLLOWER 2015, 181;

³⁴² QVINT. 3, 8, 22.

³⁴³ POHL 2019 (2), 71 ss.

6. Reboot: “Caro diario...”

Alla fine di una luminosa storia che comincia con i poemi omerici e si sviluppa nella ricerca emulativa di un nuovo paradigma epico, si collocano i romanzi tardoantichi sulla guerra di Troia. Si tratta di due brevi narrazioni in prosa, di scarsissimo valore letterario, di datazione e autore incerto, il cui nome è affiorato più volte nel corso della presente trattazione; la loro centralità di vulgata diffusa del conflitto troiano ne avrebbe senz'altro giustificato la trattazione in un momento precedente, magari legato all'orazione di Dione di Prusa di cui ci siamo già occupati. Vari fattori inseriscono queste mediocri compilazioni nella temperie culturale della Seconda sofistica, a cominciare dalla pretesa di sostituire *Illiade* in nome della verosimiglianza e del principio autoptico, fino alla smaccata ironia falsificatoria, che li apparta strettamente ad analoghi esercizi retorici del *corpus* luciano³⁴⁴.

Le tracce di un originale greco del romanzo di Ditti, rinvenute in frammenti papiracei, ne orientano la datazione sull'età neroniana³⁴⁵, verso cui indirizza anche il prologo stesso preposto all'opera, che colloca il ritrovamento del proverbiale manoscritto perduto al 66 d.C., quando un terremoto avrebbe portato alla luce la sepoltura del guerriero cretese e l'autobiografia con cui si era fatto seppellire. L'epistola prefatoria, di tale Settimio, presenta quindi la traduzione latina dell'originale, dedicata all'altrimenti ignoto Quinto Aradio Rufino³⁴⁶. L'esistenza di un originario modello greco è stata supposta anche per l'altro romanzo³⁴⁷, molto più breve, attribuito a Darete, sacerdote di Efesto nominato nell'*Illiade*³⁴⁸, che costituisce la controparte troiana, più recente³⁴⁹, di Ditti, con cui fece *pendant* per secoli. La falsificazione di Darete si fregiò però di un'ulteriore spudorata attribuzione: l'epistola prefatoria attribuisce il rinvenimento

³⁴⁴ Si rimanda per la questione dei rapporti tra i romanzi troiani e la Seconda Sofistica a PROSPERI 2013, in particolare 7 ss.

³⁴⁵ BOWERSOCK 1994, 23; MERKLE 1994, 192 (tra il 66 d.C. e il regno di Settimio Severo).

³⁴⁶ DICT. *epist.*

³⁴⁷ Sostenuta da BESCHORNER 1992, 218 ss. Di opinione contraria STENGER 2005; BORNMANN 1987.

³⁴⁸ HOM. *Il.* 5, 9.

³⁴⁹ BERSCHORNER 1992, 250 ss. sostiene una datazione non anteriore al V secolo.

dell'opera a Cornelio Nepote, che l'avrebbe trovata ad Atene e dedicata a Sallustio, ponendo quindi il romanzo tardo sotto il patronato dei due nomi più illustri della storiografia cesariana di impronta razionalistica³⁵⁰.

Lo pseudodocumentarismo³⁵¹ di questi tardi resoconti, che traeva il proprio prestigio dall'«espediente autovalidante»³⁵² della testimonianza autoptica in presa diretta, si basava sul confronto costante con Omero, la cui autorità, come nel caso dell'*orazione XI* di Dione, era soggetta ad un'analisi razionalizzante: il ricorso strumentale al metodo tudideo poteva mettere in discussione l'elemento meraviglioso della poesia e scavalcare il grande vecchio della cultura greca, in nome della presunta antichità di una fonte alternativa. Ditti, commilitone del re cretese Idomeneo, e il sacerdote troiano Darete forniscono due narrazioni parallele della guerra di Troia, da cui emerge un ritratto di Achille decisamente meno convenzionale, dalle caratteristiche spiccatamente antieristiche. Le prime descrizioni, al momento del raduno della coalizione di principi, si muovono nei binari della tradizione³⁵³:

DICT. 1, 14:

Post quos Achilles Pelei et Thetidis, qui imbutus belli ex Chirone dicebatur. Hic in primis adulescentiae annis, procerus, decora facie, studio rerum bellicarum omnes iam tum uirtute atque gloria superabat, neque tamen aberat ab eo uis quaedam inconsulta et effera morum impatientia. Cum eo Patroclus et Phoenix, alter propter coniunctionem amicitiae, alter custos atque rector eius.

DARES 12:

Achillem pectorosum, ore uenusto membris ualentibus et magnis iubatam bene crispatum clementem in armis acerrimum uultu hilari largum dapsilem capillo myrteo.

La bellezza di Achille, così come la sua genealogia, la *uis inconsulta* e l'*effera morum impatientia* rientrano nella caratterizzazione che gli attribuisce la tradizione concorde; anche i suoi primi incarichi nell'esercito (Ditti ne fa, assieme ad Aiace e a Filottete il capo

³⁵⁰ DARES *epist.*

³⁵¹ HANSEN 2003, 302.

³⁵² PROSPERI 2013, 10.

³⁵³ Si citano Ditti e Darete rispettivamente dalle edizioni di EISENHUT 1958 e MEISTER 1873.

della flotta³⁵⁴) e l'intervento in favore di Ifigenia³⁵⁵ sono, pur nella cornice razionalizzante del racconto, conformi alla vulgata. Le molteplici imprese compiute in Misa contro Telefo, l'uccisione di Cigno e la conquista di Lirnesso e delle città alleate di Troia occupano tutto l'inizio del libro II dell'*Ephemeris* di Ditti, che segue fedelmente la tradizione ciclica nel racconto delle vicende precedenti alla narrazione omerica. Ma quanto il racconto si avvicina all'*Iliade*, le divergenze si accentuano sempre di più.

La contesa tra Achille e Agamennone non è direttamente legata alla sottrazione di Ippodamia, la Briseide omerica³⁵⁶, ma alla crisi politica innescata dalla peste sul campo greco; di fronte al rischio che il Pelide sia nominato capo supremo al suo posto, Agamennone accetta di restituire Astinome, la Criseide omerica, al sacerdote Crise, a condizione di avere in cambio Ippodamia: i capi greci, pur riconoscendo in tale abuso una patente ingiustizia, accettano, e così fa anche Achille, per il momento singolarmente remissivo:

DICT. 2, 33:

Quis perfectis Graeci statuunt inter se Achillem, cuius in aduersis Graecorum casibus sollicitudo praecipua uidebatur, rem omnium confirmare. Sed Agamemnon anxius, ne decus regium amitteret, in consilio uerba facit: sibi maxime cordi esse exercitus incolumitatem neque ulterius differre, quin Astynome parenti remitteretur, maxime si restitutione eius instantem perniciem subterfugerent nec quicquam deprecari amplius, si modo in locum eius Hippodamiam, quae cum Achille degeret, uicarium munus amissi honoris acciperet. Quae res, quamquam atrox omnibus et indigna uidebatur, tamen coniuente Achille, cuius id praemium pro multis et egregiis facinoribus fuerat, effectum habuit. Tantus amor erga exercitum curaque in animo egregii adulescentis insederat.

La rivalità con Achille, più gradito ai soldati, e la necessità di non perdere il comando spingono Agamennone a sottrargli la sua schiava. A questo punto l'*amor erga exercitum* di Achille si muta in odio verso Agamennone, specie dopo che quest'ultimo, nell'ambito di una cena offerta ai principali comandanti dell'esercito, esclude solo il Pelide dall'invito:

³⁵⁴ DICT. 1, 16. APOLLOD. *Epit.* 3, 16 sostiene che Achille fosse da solo a capo dell'intera flotta, alla tenera età di quindici anni.

³⁵⁵ DICT. 1, 22.

³⁵⁶ DICT. 1, 22.

questa futile motivazione basta a eccitare l'animo di Achille e a fargli prendere le armi contro gli altri Greci per vendicarsi dell'umiliazione subita:

DICT. 2, 37:

Iamque Graeci regressi ad naues arma deponere ac singuli per loca solita corpus cibo curare occeperant, cum Achilles ultum ire cupiens iniurias ignaros consilii sui nostros et ob id otiose agentes clam inuadere temptat. At ubi Ulixes a custodibus, qui eruptionem eius praesenserant, rem comperit, propere duces circumcursans magna uoce monet atque hortatur, uti armis arreptis tuerentur sese, dein consilium inceptumque Achillis singulis aperit. Quo cognito clamor ingens oritur festinantibus ad arma cunctis ac seorsum sibi singulis consulentibus. Ita Achilles praeuerso de se nuntio, ubi omnes in armis sunt neque conata procedere queunt, intemptato negotio ad tentoria regreditur.

La leggendaria ira di Achille e i molti lutti da essa arrecati si riducono ad un tentativo abortito di sedizione, mentre l'amore elegiaco per Briseide e il γέρας omerico sono sostituiti dalla capricciosa stizza per un mancato invito a cena; dopo i grandi trionfi militari della primissima fase del conflitto, il Pelide va incontro ad un processo di ridimensionamento, che lo rende un eroe dai tratti inconcludenti³⁵⁷. La famosa ambasceria ad Achille, di cui Ditti riprende i tratti essenziali in una lunga sezione del II libro, porterà invece paradossalmente ad esito positivo, smentendo Omero e rendendo assai meno titanica l'ira del Pelide³⁵⁸. La nuova Iliade di Ditti presenta insomma non solo una svalutazione di Achille, ma anche la perdita della sua assoluta centralità ai fini della vittoria; il suo ritiro dura poco e l'ambasceria inviata dai capi greci, determinata non da un'effettiva situazione di disagio, ma anzi dalla volontà di appianare le divergenze in un momento di particolare fortuna militare³⁵⁹, è coronata dal successo che non toccava invece al suo modello omerico.

³⁵⁷ LELLI 2015, 540 n. 99.

³⁵⁸ DICT. 2, 48-52.

³⁵⁹ DICT. 2, 48: *Interea consilium Graecis agentibus Ajax Telamonijs in medium progressus docet oportere mitti ad Achillem precatores, qui eum imperatorum uerbis atque exercitus peterent remittere iras ac repetere solitam cum suis gratiam; minime quippe aspernandum talem uirum, nunc uel maxime, cum secundis rebus Graeci et paulo ante uictores non ob utilitatem sed honoris merito gratiam eius peterent.*

Nella prospettiva filoachea di Ditti, la figura di Achille viene insomma ripulita dalla patina eroica che l'ha ricoperta per più di un millennio, e le vicende omeriche vengono riscritte secondo una diversa concatenazione di eventi, in cui la morte di Patroclo, dato il buon esito dell'ambasceria, non avviene durante il ritiro di Achille dal conflitto ma è il frutto di un attacco a sorpresa di Ettore contro l'esercito acheo: la vendetta del Pelide, ben lungi dalla sovrumana ἀριστεία di Omero, è un'imboscata tesa dai Mirmidoni ad Ettore e ai suoi mentre attraversa il fiume per andare incontro a Pentesilea, regina delle Amazzoni che sta venendo in soccorso di Priamo³⁶⁰. Col progredire della trama, Achille è andato incontro ad un processo di assuefazione alla dimensione barbarica del nemico³⁶¹ e il suo peso specifico si è ridotto considerevolmente, facendone un guerriero tra tanti, incline anche alle azioni più antieroidiche.

L'elemento più interessante dell'Achille di Ditti e Darete, e quello foriero di sviluppi di più lunga data, è però quello legato alla dimensione amorosa; nel nuovo contesto romanzesco, in cui le gesta epiche hanno progressivamente ceduto il passo alle imboscate e alla *guerrilla*, Achille resta una mina vagante, un eroe fedele solo a sé stesso e alla propria prepotente individualità, come dimostra già l'esempio macroscopico dell'attacco contro i Greci dopo la contesa. Nella versione proposta dai romanzi tardoantichi, esito seriore di un secolare processo di eroticizzazione della sua figura, l'eroe si innamora di Polissena, principessa troiana figlia di Priamo ed Ecuba, e arriva a chiederla formalmente in sposa (addirittura in due diverse occasioni in Ditti), cadendo così nell'intelligenza col nemico:

DICT. 3, 2-3:

Ac tum forte Achilles uersis in Polyxenam oculis pulchritudine uirginis capitur. Auctoque in horas desiderio, ubi animus non lenitur, ad naues discedit. Sed ubi dies pauci fluxere et amor magis ingrauescit, accito Automedonte aperit ardorem animi; ad postremum quaesiit, uti ad Hectorem uirginis causa iret. Hector uero daturum se in matrimonium sororem mandat, si sibi uniuersum exercitum proderet. [3] Dein Achilles soluturum se omne bellum pro Polyxena tradita pollicetur. Tum Hector: aut proditorem ab eo confirmandam, aut filios Plisthenis atque Aiacem

³⁶⁰ DICT. 3, 15.

³⁶¹ LELLI 2015, 580 s. n. 50.

interficiendos, alias de tali negotio nihil se auditurum. Ea ubi Achilles accepit, ira concitus exclamat: se, cum primum tempus bellandi foret, primo proelio interempturum.

DARES 27:

Postquam dies anni uenit quo Hector sepultus est, Priamus et Hecuba et Polyxena ceterique Troiani ad sepulchrum profecti sunt. Quibus obuius fit Achilles, Polyxenam contemplatur, figit animum, amare uehementer eam coepit. Tunc ardore compulsus odiosam in amore uitam consumit et aegre ferebat ademptum imperium Agamemnoni sibique Palamedem praepositum. Cogente amore Phrygio seruo fidelissimo mandata dat ferenda ad Hecubam et ab ea sibi uxorem Polyxenam poscit. Si dederit, se cum suis Myrmidonibus domum rediturum.

Il processo di ribaltamento del mito si è definitivamente compiuto: dopo l'Achille innamorato e femminile della tradizione elegiaca, gli sviluppi erotici a cui si è adattata la sua caratterizzazione non possono che portare al tradimento, estremo risultato di un'esistenza connotata da eccessi sovraumani. La slealtà barbarica dei Troiani, su cui insiste con particolare ricorrenza Ditti, ha contagiato Achille, che ormai ha perso qualunque interesse per il conflitto e, memore forse della *μητις* omerica, è disposto a passare dalla parte del nemico pur di ottenere la mano di Polissena, per cui prova un trasporto erotico completamente nuovo. La tendenza al tradimento però è prima di tutto un *mos barbaricum*, che trasforma le agognate nozze in una trappola mortale, ordita da Paride per vendicare l'uccisione del fratello Troilo, che nella narrazione di Ditti precede immediatamente l'agguato; già in precedenza Eleno era riuscito a ferire Achille in battaglia, colpendolo a tradimento alla mano³⁶², e proprio il ritorno del Pelide agli accampamenti per medicare la ferita aveva consentito ad Ettore di uccidere Patroclo, approfittando dell'assenza del temibile nemico. Ora, la morte di Achille avviene secondo simili modalità antieroidiche, mediante l'aperto inganno di Paride, che gli si avvicina simulando amicizia. Nella versione di Darete, l'uccisione di Achille nasce da un'iniziativa di Ecuba, desiderosa di vendicare le morti di Ettore e Troilo:

DICT. 4, 11:

Interim Alexander compositis iam cum Deiphobo insidiis pugionem

³⁶² DICT. 3, 6: *Inter quae tam trepida cunctis fugientibus Helenus quaesitum ex occulto uulneri locum ubi nactus est, manum Achillis procul atque improuisus sagitta transfigit.*

cinctus ad Achillem ingreditur confirmator ueluti eorum, quae Priamus pollicebatur moxque ad aram, quo ne hostis dolum persentisceret auersusque a duce, adsistit. Dein ubi tempus uisum est, Deiphobus amplexus inermem iuuenem quippe in sacro Apollinis nihil hostile metuentem exosculari gratularique super his, quae consensisset, neque ab eo diuelli aut omittere, quoad Alexander librato gladio procurrensque aduersum hostem per utrumque latus geminato ictu transfigit.

DARES 34:

Hecuba maesta quod duo filii eius fortissimi Hector et Troilus ab Achille interfecti essent, consilium muliebre temerarium iniit ad ulciscendum dolorem. Alexandrum filium arcessit orat hortatur, ut se et fratres suos uindicaret, insidias Achilli faceret et eum nec opinantem occidat: quoniam ad se miserit et rogauerit ut sibi Polyxenam daret in matrimonium: se ad eum missuram Priami uerbis, pacem inter se foedusque firment constituent in fano Apollinis Thymbraei, quod est ante portam: eo Achillem uenturum, conlocuturum ibique se illi insidias collocare, satis sibi uictum esse si eum occideret. Quod temptatum se Alexander promisit. Noctu de exercitu eliguntur fortissimi, et in fano Apollinis collocantur, signum accipiunt. Hecuba ad Achillem, sicuti condixerat, nuntium mittit. Achilles laetus Polyxenam amans postera die ad fanum se uenturum constituit. Interea Achilles sequenti die cum Antilocho Nestoris filio ad constitutum ueniunt simulque fanum Apollinis ingrediuntur, undique ex insidiis occurrunt, tela coniciunt: Paris hortatur. Achilles cum Antilocho, brachio sinistro chlamyde inuoluto, enses dextra tenentes impetum faciunt. Exinde Achilles multos occidit. Alexander Antilochum interimit ipsumque Achillem multis plagis confodit. Ita Achilles animam ex insidiis nequiquam fortiter faciens amisit.

Pur nelle differenze di trama e di spazio concesso ad Achille, un elemento comune ai due romanzi è evidente: le vicende narrate hanno una pretesa di completezza narrativa estranea alla selezione della materia del canto omerico e, nella loro trattazione, Achille è uno dei molti personaggi sul palcoscenico della guerra troiana. Il suo ruolo provvidenziale e la sua qualifica di eroe necessario sono definitivamente scomparsi, in un'ottica razionalizzante che esclude la sua caratteristica sineddoticità. Il titanismo esasperato del Pelide e i tratti di intemperanza e irritabilità che lo connotavano nella vulgata epica si arricchiscono di due ulteriori pennellate, che ne accentuano l'individualismo classico: l'amore e la tendenza al tradimento. Entrambi nascono dalla deformazione di tratti già presenti nell'epos. L'indifferenza di fronte al dolore del popolo greco e l'aspro risentimento per l'indebita sottrazione di Briseide, da elementi di scissione

e di conflitto nella psicologia del personaggio, vengono irrigiditi nella maschera del mercenario crudele, progressivamente imbarbaritosi a contatto con la realtà della guerra e tradito dalla debolezza umana del sentimento. Il ridimensionamento dell'eroe classico che in Achille si incarnava, e l'ampliamento dei limiti del canto iliaco allo spazio dell'intero conflitto provoca la perdita di centralità dell'*Iliade* e, di conseguenza, lo smarrimento del grandioso dramma in una sequenza senza fine di agguati e duelli uguali, in cui il Pelide si perde, confondendosi per la prima volta nella massa indistinta.

Il Medioevo latino, con il progressivo distacco dell'Europa occidentale dalla compagine bizantina, determina una conseguenza di proporzioni macroscopiche: nel canone scolastico e letterario, alla necessaria assenza dell'*Iliade* sopperiscono le realistiche favole di Ditti e Darete e la rielaborazione scorciata di Bebio Italico, che compiono finalmente, nel modo più bizzarro, l'auspicato desiderio delle lettere latine di liberarsi della pesante subordinazione a Omero. La completezza dei resoconti romanzeschi, la loro relativa brevità, la semplice e sgraziata prosa latina, oltre che la pretesa antichità costituirono altrettanti fattori di un successo destinato a prolungarsi con ininterrotta fortuna fino al Rinascimento compiuto³⁶³. Il portato secondario di tale lungo successo riguardò anche Achille: con il tramonto di Omero in Occidente, si interrompe l'equivalenza che faceva del Pelide l'incarnazione del conflitto troiano, e la sua figura si perde nella massa dei grandi combattenti (Diomede, Idomeneo, Aiace, Ulisse) che la popolano. La guerra di Troia assurge, nel disegno provvidenziale che porta alla fondazione di Roma e all'incarnazione di Cristo, ad evento in cui i Greci sono ridotti a fattore ostativo. Tra di loro, Achille mantiene la fama di campione, pur avendo perduto la memoria della sua importanza: resta la gloria del suo valore e la confusa nozione della sua eccezionalità, ultimo brandello di una tradizione di cui aveva potuto a ben diritto figurare come la rappresentazione in assoluto più compiuta e profonda.

³⁶³ Si vd. in tal senso l'affascinante storia della fortuna dei romanzi troiani tratteggiata in PROSPERI 2013, 20 ss.

BIBLIOGRAFIA

- ALLAN 2008 W. ALLAN, *Euripides. Helen*, Cambridge 2008.
- ANDERSON 1963 W. S. ANDERSON, *Multiple Change in the Metamorphoses*, in «TAPhA» XCIV (1963), 1-27.
- ANDERSON 1986 G. ANDERSON, *Philostratus. Biography and Belles Lettres in the Third Century A.D.*, London 1986.
- ANDERSON 1997 M. J. ANDERSON, *The Fall of Troy in Early Greek Poetry and Art*, Oxford – New York, 1997.
- ANDRISANI 2020 G. ANDRISANI, Certamen Lucani et Neronis: eroi e anteroi in *Stat. silu. II 7*, in «Maia» 72 (3/2020), 628-36.
- ARICÒ 1965 G. ARICÒ, *Stazio e Arrunzio Stella*, in «Aevum» 39 (1965), 345-7.
- ARICÒ 1973 G. ARICÒ, *Introduzione a Stazio*, Palermo 1973.
- ASHERI 1988 D. ASHERI, *Erodoto. Le Storie, Libro I: La Lidia e la Persia*, Milano 1988.
- AUSTIN 1971 R. G. AUSTIN, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971.
- AUSTIN 1977 R. G. AUSTIN, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber sextus*, Oxford 1977.
- BABCOCK 1978 C. BABCOCK, *Horace, Epodes 13: Some comments on Language and Meaning*, in D. REICHEL (ED.), *Wege der Worte: Festschrift für W. Fleischhauer*, Köln 1978, 107-18.
- BADALÌ 1992 R. BADALÌ, *Lucani Opera*, Roma 1992.
- BALENSIEFEN 1996 L. BALENSIEFEN, *Achilles verwundbare Ferse. Zum Wandel der Gestalt des Achill in Nacharchaischer Zeit*, in «JDAI» 111(1996), 75-103.
- BALETTI 2002 C. BALETTI, *Cigni, Cicni e altre storie: mito, simbolo e folclore tra Mediterraneo e Mar Baltico*, in «AAT» 26 (2002).
- BARCHIESI 1984 A. BARCHIESI, *La traccia del modello. Effetti omerici nella narrazione virgiliana*, Pisa 1984.
- BARCHIESI 1987 A. BARCHIESI, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, in «MD» 19 (1987), 63-90.
- BARCHIESI 1992 A. BARCHIESI, *Epistulae Heroidum 1-3*, Firenze 1992.
- BARCHIESI 1995 A. BARCHIESI, *Simonide e Orazio sulla morte di Achille*, in «ZPE» 107 (1995), 33-8.
- BARCHIESI 1996 A. BARCHIESI, *La guerra di Troia non avrà luogo: il proemio dell'Achilleide di Stazio*, in L. MUNZI (ed.), *Forme della parodia, parodia delle forme nel mondo greco e latino: Atti del convegno, Napoli 9 maggio 1995* (= «AION» 18), 45-62.
- BARCHIESI 2005 A. BARCHIESI, *Ovidio. Metamorfosi, vol. I (libri I-II)*, Milano 2005.

- BARCHIESI 2021 (1) A. BARCHIESI, *Rege sub uno: on the politics of Statius' Achilleid*, in C.W. MARSHALL (ed.), *Latin poetry and its reception. Studies in honour of Susanna Braund*, London 2021, 56-74.
- BARCHIESI 2021 (2) A. BARCHIESI, *Di Achille, Alessandro Magno, e tirsi in abbondanza* (*Stazio, Achilleide 1, 150-1; 615-8; 855-6*), in S. BETA, S. ROMANI (curr.), *Tirsi per Dioniso. A Giulio Guidorizzi*, Alessandria 2021, 17-22.
- BARCHIESI – ROSATI 2007 A. BARCHIESI – G. ROSATI, *Ovidio. Metamorfosi, vol. II (libri III-IV)*, Milano 2007.
- BARDON 1956 H. BARDON, *La littérature latine inconnue, tome II: L'époque impériale*, Paris 1956.
- BARDON 1968 H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1968² (=1940¹).
- BATTEZZATO 2018 L. BATTEZZATO, *Euripides. Hecuba*, Cambridge 2018.
- BATTEZZATO 2019 L. BATTEZZATO, *Leggere la mente degli eroi: Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*, Pisa 2019.
- BEARD 1993 M. BEARD, *Looking (harder) for Roman myth: Dumézil, declamation and the problems of definition*, in F. GRAF, *Mythos in mythenloser Gesellschaft: Das Paradigma Roms*, Stuttgart 1993, 44-64.
- BENEDIKTSON 1985 D. T. BENEDIKTSON, 'Propertius' "Elegiacization" of Homer', in «Maia» 37 (1985), 17-26.
- BENNI 1987 S. BENNI, *Il bar sotto il mare*, Milano 1987.
- BENNI 2003 S. BENNI, *Achille piè veloce*, Milano 2003.
- BERNSTEIN 2004 N. W. BERNSTEIN, *Auferte oculos: Modes of Spectatorship in Statius Thebaid 11*, in «Phoenix» 58, 1/ 2 (2004), 62-85.
- BERNSTEIN 2015 N. W. BERNSTEIN, *Family and Kinship in the Works of Statius*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEWLANDS, K. GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 139-54.
- BERTI 2000 E. BERTI, *M. Annaei Lucani Bellum civile. liber X*, Firenze 2000.
- BESCHORNER 1992 A. BESCHORNER, *Untersuchungen zu Dares Phrygius*, Tübingen 1992.
- BETTINI 1977 M. BETTINI, *Ennio e Silio Italico*, in «RFIC» 105 (1977), 426-77.
- BETTINI 1998 M. BETTINI, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998.
- BETTINI – BORGHINI 1979 M. BETTINI – A. BORGHINI, *Il bambino e l'eletto: logica di una peripezia culturale*, in «MD» 3 (1979), 122-53.
- BETTINI – BRILLANTE 2002 M. BETTINI – C. BRILLANTE, *Il mito di Elena. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino 2002.
- BETTINI – LENTANO 2013 M. BETTINI – M. LENTANO, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi 2013.
- BETTINI – PUCCI 2017 M. BETTINI – G. PUCCI, *Il mito di Medea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi 2017.
- BISANTI 2010 A. BISANTI, *Retorica e declamazione nell'Africa vandalica:*

- Draconzio, l'Aegritudo Perdicae, l'Epistula Didonis ad Aeneam*, in G. PETRONE, A. CASAMENTO (curr.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, 189-221.
- BLOMQUIST 1989 K. BLOMQUIST, *Myth and Moral Message in Dio Chrysostom*, Lund 1989.
- BÖMER 1976 F. BÖMER, *P. Ovidius Naso. Metamorphosen. Buch VI-VII*, Heidelberg 1976.
- BORNMANN 1987 F. BORNMANN, *Note su Darete Frigio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte*, vol. I, Urbino 1987, 391-5.
- BOULOGNE 1998 J. BOULOGNE, *Les doubles paternités: le cas de Thésée*, in D. AUGER e S. SAÏD (curr.), *Généalogies mythiques*, Paris 1998, 119-37.
- BOUQUET 1995 J. BOUQUET (cur.), *Dracontius. Oeuvres. Tome III: La tragédie d'Oreste. Poèmes profanes I-V*, Paris 1995.
- BOUQUET 1996 J. BOUQUET, *L'influence de la déclamation chez Dracontius*, in J. DANGEL – C. MOUSSY (curr.), *Les structures de l'oralité en latin. Colloque du Centre Alfred Ernout, Université de Paris IV (2, 3 et 4 juin 1994)*, Paris 1996, 245-55.
- BOUQUET – WOLFF 1995 J. BOUQUET – É. WOLFF, *Introduction*, in J. BOUQUET (cur.), *Dracontius. Oeuvres. Tome III: La tragédie d'Oreste. Poèmes profanes I-V*, Paris 1995, 7-84.
- BOWERSOCK 1994 G. BOWERSOCK, *Fiction as History: Nero to Julian*, Berkeley – Los Angeles – London 1994.
- BRACCINI 2011 T. BRACCINI, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Bologna 2011.
- BRACCINI 2021 T. BRACCINI, *Miti vaganti. Leggende metropolitane tra gli antichi e noi*, Bologna 2021.
- BRETZIGHEIMER 2010 G. BRETZIGHEIMER, *Dracontius' Konzeption des Kleinepos De raptu Helenae (Romul. 8)*, in «RhM» 153 (2010) 361-400.
- BRIGHT 1980 D. F. BRIGHT, *Elaborate Disarray: The Nature of Statius' Silvae*, Meisenheim 1980.
- BRIGHT 1987 D. F. BRIGHT, *The Miniature Epic in Vandal Africa*, Norman – London 1987.
- BRIGHT 1999 D. F. BRIGHT, *The Chronology of the poems of Dracontius*, in «C&M» 50 (1999), 193-206.
- BRINK 1971 C. O. BRINK, *Horace on Poetry*, vol. II, *The 'Ars Poetica'*, Cambridge 1971.
- BRIGUGLIO 2017 S. BRIGUGLIO, *Fraternas Acies. Saggio di commento a Stazio, Tebaide, 1, 1-389*, Alessandria 2017.
- BUCHHEIT 1960 V. BUCHHEIT, *Statius' Geburtstagedicht zu Ehren Lukans (Silv. 2, 7)*, in «Hermes» 88 (1960), 231-49.
- BURGESS 1995 J. BURGESS, *The Death of Achilles in Ancient Myth*, in «ClAnt» 14

- (1995), 217-43.
- CAIRNS 1989 F. CAIRNS, *Virgil's Augustan Epic*, Cambridge 1989.
- CALLEN KING 1978 K. CALLEN KING, *Achilles in classical Poetry: Homer through Vergil*, Princeton 1978 (diss.).
- CALLEN KING 1982 K. CALLEN KING, *Foil and Fusion: Homer's Achilles in Vergil's Aeneid*, in «MD» 9 (1982), 31-57.
- CALLEN KING 1987 K. CALLEN KING, *Achilles. Paradigms of the War Hero from Homer to the Middle Ages*, Berkeley – Los Angeles – London 1987.
- CAMERON 1970 A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.
- CAMERON 2009 A. CAMERON, *Achilles in the Roman World*, in «JRS» 99 (2009), 1-22.
- CANOVA 2011 A. CANOVA, *Matteo Maria Boiardo, Orlando innamorato (L' innamoramento de Orlando)*, Milano 2011.
- CARETTI 1957 L. CARETTI, *Torquato Tasso, Tutte le opere. Vol. 1: Gerusalemme Liberata*, Milano 1957.
- CARETTI 1964 L. CARETTI, *Ludovico Ariosto, Tutte le opere. Vol. 1: Orlando Furioso*, Milano 1964.
- CASALI 2017 S. CASALI, *Virgilio, Eneide 2*, Pisa 2017.
- CASTIGLIONI 2021 B. CASTIGLIONI, *Euripide, Elena*, Milano 2021.
- CATAUDELLA 1971 Q. CATAUDELLA, *Un'aporia dell'Iliade (III 428 ss.)*, in *Studi in onore di Vittorio di Falco*, Napoli 1971, 3-14.
- CAVARZERE – BANDINI 1992 A. CAVARZERE – F. BANDINI, *Orazio. Il Libro degli Epodi*, Venezia 1992.
- CECCARELLI 2008 (I) L. CECCARELLI, *Contributi per la storia dell'esametro latino*, vol. I, Roma 2008.
- CECCARELLI 2008 (II) L. CECCARELLI, *Contributi per la storia dell'esametro latino*, vol. II - *Table*, Roma 2008.
- CERRI-GIORDANO 2010 O. CERRI, *Iliade. Libro I: La peste – L'ira, Introduzione e commento di M. GIORDANO, traduzione di G. CERRI*, Roma 2010.
- CHAMPLIN 2003 E. CHAMPLIN, *Nero, Apollo and the poets*, in «Phoenix» 57 (2003), 276-83.
- CHAMPLIN 2005 E. CHAMPLIN, *Nerone*, tr. it. di M. CARPITELLA, Roma-Bari 2005 (= *Nero*, Cambridge 2003).
- CHARLET 2002 J. – L. CHARLET, *Claudian. Oeuvres, Tome II, première partie: Poèmes politiques (395-398)*, Paris 2002.
- CHAUDHURI 2014 P. CHAUDHURI, *The War with God*, Oxford 2014.
- CHINN 2013 C.M. CHINN, *Statius' Ovidian Achilles*, in «Phoenix» 67 (2013), 320-342.
- CHINN 2015 C. CHINN, *Intertext, Metapoetry, and Visuality in the Achilleid*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEWLANDS, K. GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 173-88.
- CHINNICI 2000 V. CHINNICI, *Cicerone interprete di Omero*, Napoli 2000.

- CITTI 1984 V. CITTI, *Aiace d'Oileo*, in *EV*, I, 72, Roma 1984.
- CIZEK 1972 E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972.
- COLEMAN 1988 K. M. COLEMAN, *Statius*, *Silvae IV*, Oxford 1988.
- COMBEAUD 2010 B. COMBEAUD, *Ausone de Bordeaux. Oeuvres complètes*, Bordeaux 2010.
- CONSOLINO 2004 F. E. CONSOLINO, *Poetry and Politics in Claudian's carmina minora 22 and 50*, in W. EHLERS - F. FELGENTREU - S. M. WHEELER, *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München – Leipzig 2004, 142-74.
- CONTE 2007 G. B. CONTE, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2007².
- CONTE 2019 G. B. CONTE, *P. Vergilii Maronis Aeneis*, New York – Berlin 2019².
- COSI 1990 D. M. COSI, *Troilo*, in *EV*, V, Roma 1990, 294-5.
- COURTNEY 1970 E. COURTNEY, *C. Valerius Flaccus, Argonauticon*, Leipzig 1970.
- COURTNEY 1990 E. COURTNEY, *P. Papini Stati Silvae*, Oxford 1990.
- COWAN 2010 R. COWAN, *Virtual Epic: Counterfactuals, Sideshadowing, and the Poetics of Contingency in the Punica*, in A. AUGUSTAKIS (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden – Boston 2010, 323-51.
- CRAMER 2000 D. CRAMER, *The Wrath of Aeneas: «Iliad» 13.455-67 and 20.75-352*, in «SyllClass», XI (2000), 16-33.
- CUCCHIARELLI – TRAINA 2012 A. CUCCHIARELLI – A. TRAINA, *P. Virgilio Marone, Le Bucoliche*, Roma 2012.
- CUCCHIARELLI 2019 A. CUCCHIARELLI, *Orazio, Epistole I*, Pisa 2019.
- D'ALFONSO 2003 F. D'ALFONSO, *Il ringiovanimento nelle terre di utopia. (Simonides 22 W². = P. Oxy. 2327 fr.3+2^o col. II+B+4+P.Oxy. 3965 fr. 27)*, in «RCCM» (2003), 45/1, 7-32.
- DAVIS 2015 P. J. DAVIS, *Statius' Achilleid: the Paradoxical Epic*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEULANDS, K. GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 157-72.
- DE GAETANO 2009 M. DE GAETANO, *Scuola e potere in Draconzio*, Alessandria 2009.
- DE JONG 2012 I. J. F. DE JONG, *Homer. Iliad, Book XXII*, Cambridge 2012.
- DELARUE 2000 F. DELARUE, *Stace, poète épique. Originalité et cohérence*, Paris 2000.
- DEL CERRO CALDERÓN 2007 G. DEL CERRO CALDERÓN, *Dión de Prusa*, Madrid 2007.
- DELCOURT 1958 M. DELCOURT, *Hermaphrodite. Mythes et rites de la bisexualité dans l'antiquité classique*, Paris 1958.
- DELZ 1987 J. DELZ, *Tiberii Catius Asconius Silius Italicus. Silius Italicus Punica*, Stuttgart 1987.
- DE PAOLIS 2013 P. DE PAOLIS, *Le lecture alla scuola del grammatico*, in «Paideia» LXVIII (2013), 465-87.
- DESIDERI 1978 P. DESIDERI, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'impero romano*, Messina-Firenze 1978.

- DESIDERI 1994 P. DESIDERI, *La letteratura politica delle élites provinciali*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 3, Roma 1994, 11-33.
- DIAZ DE BUSTAMANTE 1978 M. DIAZ DE BUSTAMANTE, *Draconcio y sus Carmina profana*, Santiago de Compostela 1978.
- DI BENEDETTO 1998 V. DI BENEDETTO, *Nel Laboratorio di Omero*, Torino 1998².
- DI GIOVINE 2000 C. DI GIOVINE, *Ausonio e i modelli greci: nota a Epit. 7 Green (Antilocho)*, in G. ARRIGHETTI (cur.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica, Atti del convegno (Pisa, 7-9 giugno 1999)*, Pisa 2000, 235-40.
- DILKE 1954 O. A. W. DILKE, *Statius, Achilleid*, Cambridge 1954.
- DUC 1994 T. DUC, *Postulat, ut capiat, quae non intellegit, arma (Ov., Met. XIII, 295): un discours programmatique?*, in «Latomus» LIII (1994), 126-31.
- DUCKWORTH 1933 G. E. DUCKWORTH, *Foreshadowing and suspense in the epics of Homer, Apollonius and Vergil*, Princeton 1933.
- DUCKWORTH 1961 G. E. DUCKWORTH, *Turnus and Duryodhana*, in «TAPhA» 92 (1961), 81-127.
- ECK 1970 W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970.
- EHLERS 1948 W. EHLERS, *Turnus*, in RE, VII, A 2, 1409-13.
- EISENHUT 1958 W. EISENHUT, *Dictys Cretensis, Ephemeridos Belli Troiani libri A Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, Lipsiae 1958.
- FABIANO 2019 D. FABIANO, *Senza paradiso. Miti e credenze sull'aldilà greco*, Bologna 2019.
- FANTHAM 1979 E. FANTHAM, *Statius' Achilles and his Trojan model*, in «CQ» n.s. 29 (1979), 457-62.
- FANTHAM 1982 E. FANTHAM, *Seneca's Troades. A Literary Introduction with Text, Translation and Commentary*, Princeton 1982.
- FANTHAM 1999 E. FANTHAM, *Chironis exemplum: on teachers and surrogate fathers in the Achilleid and Silvae*, in «Hermathena» 167 (1999), 59-70.
- FANTUZZI 2012 M. FANTUZZI, *Achilles in Love. Intertextual Studies*, Oxford 2012.
- FEDELI 1997 P. FEDELI, *Achille*, in EO, II, 294-6, Roma 1997.
- FEDELI 2005 P. FEDELI, *Properzio. Elegie, Libro II. Introduzione, testo e commento*, Cambridge 2005.
- FEDELI – CICCARELLI 2008 P. FEDELI – I. CICCARELLI (comm.), *Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV*, Firenze 2008.
- FENNO 2008 J. FENNO, *The Wrath and Vengeance of swift-footed Aeneas in «Iliad» 13*, in «Phoenix», LXII (2008), 145-61.
- FERNANDELLI 2012 M. FERNANDELLI, *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide*, Zürich – Hildesheim – New York 2012.
- FINGLASS 2011 P. J. FINGLASS, *Sophocles. Ajax*, Cambridge 2011.
- FLEISCHER 1884 C. FLEISCHER, s.v. *Achilleus*, in W. H. ROSCHER, *Ausf. Lex. der*

- griech. und röm. Mythol.* I.I, Leipzig 1884, c. 28, 38 ss.
- FO 2018 A. FO, *Gaio Valerio Catullo. Le Poesie*, Torino 2018.
- FORNARO 2000 S. FORNARO, *Accuse e difese d'Omero: Platone nell'or. XI di Dione Crisostomo*, in «Eikasmos» 11 (2000), 249-65.
- FORNARO 2002 S. FORNARO, *Omero cattivo storico: l'or. XI di Dione Crisostomo*, in F. MONTANARI (cur.), *Omero 3000 anni dopo. Atti del congresso internazionale (Genova 6-8 luglio 2000)*, Genova 2002, 547-60.
- FRANCO 2003 C. FRANCO, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003.
- FRATANTUONO – L. M. FRATANTUONO – R. ALDEN SMITH, *Virgil, Aeneid 5. Text, Translation and Commentary*, Leiden – Boston 2015.
- ALDEN SMITH 2015
- FRATANTUONO – L. M. FRATANTUONO – R. ALDEN SMITH, *Virgil, Aeneid 8. Text, Translation and Commentary*, Leiden – Boston 2018.
- ALDEN SMITH 2018
- FRÈRE – IZAAC 1944 H. FRÈRE – H-J. IZAAC, *Stace, Silves*, Paris 1944.
- FUCECCHI 1990 M. FUCECCHI, *Empietà e titanismo nella rappresentazione siliana di Annibale*, in «Orpheus», n.s. 11, 1990, 21-42.
- FUCECCHI 1993 M. FUCECCHI, *Lo spettacolo della virtù nel giovane eroe predestinato: analisi della figura di Scipione in Silio Italico*, in «Maia», 45, 1993, 17-48.
- FULKERSON 2005 L. FULKERSON, *The Ovidian Heroine as Author: Reading, Writing and Community in the Heroides*, Cambridge (Mass.) 2005.
- GALASSO 2004 L. GALASSO, *Ovid's variation on Achilles in the «Metamorphoses»*, in «BICS» 47, 2004, 83-98.
- GALIMBERTI A. GALIMBERTI, *Caracalla*, Roma 2019.
- GALINSKY 1975 G. K. GALINSKY, *Ovid's Metamorphoses*, Berkeley – Los Angeles 1975.
- GALINSKY 1981 G. K. GALINSKY, *Vergil's Romanitas and his Adaptation of greek Heroes of Aeneas*, in «ANRW», II 31, 2 (1981), 985-1010.
- GALINSKY 1988 G. K. GALINSKY, *The Anger of Aeneas*, in PH. R. HARDIE (cur.), *Virgil. Critical Assessments*, vol. IV, 434-57.
- GANIBAN 2015 R. T. GANIBAN, *The Beginnings of the Achilleid*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEWLANDS, K GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 73-87.
- GANGLOFF 2006 A. GANGLOFF, *Dion Chrysostome et les mythes: Hellénisme, communication et philosophie politique*, Paris 2006.
- GELINNE 1988 M. GELINNE, *Les Champs Élysées et les îles des Bienheureux chez Homère, Hésiode et Pindar*, in «LEC» 61 (1988), 225-40.
- GIBSON 2006 B. GIBSON, *Statius, Silvae 5*, Oxford 2006.
- GIBSON 2010 B. GIBSON, *Causation in Post-Augustan Epic*, in J. F. MILLER, A. J. WOODMAN (edd.), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire. Generic Interactions*, Leiden – Boston 2010, 29-47.
- GREEN 1991 R. P. H. GREEN, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991.
- GREEN 1999 R. P. H. GREEN, *Decimi Magni Ausonii Opera*, Oxford 1999.

- GREENE 2005 E. GREENE, *Gender and Genre in Propertius 2.8 and 2.9*, in W. W. BATSTONE - G. TISSOL, *Defining Genre and Gender in Latin Literature: Essays presented to W. S. Anderson*, New York – Washington – Baltimore – Bern 2005, 211-38.
- GREWING 1997 F. GREWING, *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.
- GRIFFIN 1994 M. T. GRIFFIN, *Nerone. La fine di una dinastia*, tr. it. di M. T. MUSACCHIO, Torino 1994 (=ed. or. *Nero, the end of a dynasty*, London 1984).
- GRÜNEBERG 1893 A. GRÜNEBERG, *De Valerio Flacco imitatore*, (diss.), Berlin 1893.
- GUALANDRI 1999 I. GUALANDRI, *Gli dei duri a morire: temi mitologici nella poesia latina del quinto secolo*, in G. MAZZOLI – F. GASTI (curr.), *Prospettive sul tardoantico*. Atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997), Como 1999, 49-69.
- GUNDERSON 2003 E. GUNDERSON, *Declamation, Paternity, and Roman Identity: Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge 2003.
- GUTZWILLER 2010 K. GUTZWILLER, *Heroic epitaphs of the classical age: the Aristotelian Peplos and beyond*, in M. BAUMBACH, A. PETROVIC, I. PETROVIC (edd.), *Archaic and classical Greek epigram* CAMBRIDGE 2010, 219-49.
- HALL 1985 J. B. HALL, *Claudii Claudiani carmina*, Leipzig 1985.
- HARDIE 1983 A. HARDIE, *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983.
- HARDIE 1986 PH. HARDIE, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford 1986.
- HARDIE 1993 PH. HARDIE, *The epic successors of Virgil. A study in the dynamics of a tradition*, Cambridge 1993.
- HARDIE 1994 PH. HARDIE, *Virgil. Aeneid. Book IX*, Cambridge 1994.
- HARDIE 2015 PH. HARDIE, *Ovidio. Metamorfosi, volume VI (Libri XIII-XV)*, Mondadori 2015.
- HARRISON 2017 S. HARRISON, *Horace. Odes. Book II*, Cambridge 2017.
- HESLIN 2005 P. J. HESLIN, *The Transvestite Achilles. Gender and Genre in Statius' Achilleid*, Cambridge 2005.
- HEYWORTH 2007 S. J. HEYWORTH, *Sexti Properti elegos*, Oxford 2007.
- HEYWORTH 2019 S. J. HEYWORTH, *Ovid. Fasti. Book III*, Cambridge 2019.
- HEYWORTH – MORWOOD 2017 S. J. HEYWORTH – J. H. W. MORWOOD, *A Commentary on Virgil, Aeneid 3*, Oxford 2017.
- HOLLIS 1977 A.S. Hollis, *Ovid, Ars amatoria Book I*, Oxford 1977.
- HOPKINSON 2000 N. HOPKINSON, *Ovid, Metamorphoses. Book XIII*, Cambridge 2000.
- HORNBLOWER 2015 S. HORNBLOWER, *Lykophron: Alexandra*, Oxford 2015.
- HORSFALL 1995 N. HORSFALL, *A Companion to the Study of Virgil*, Leiden – New York, Köln 1995.
- HORSFALL 2003 N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden – Boston 2003.

- HORSFALL 2013 N. HORSFALL, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, 2 voll., Berlin – Boston 2013.
- HOUSMAN 1899 A.E. HOUSMAN, *Palmer's Heroides of Ovid*, rec. in «CR» 13 (3), 1899, 172-8.
- HUNTER 2009 R. HUNTER, *The «Trojan Oration» of Dio Chrysostom and Ancient Homeric Criticism*, in J. GRETHLEIN – A. RENGAKOS (curr.), *Narratology and Interpretation. The Content of Narrative Form in Ancient Literature*, Berlin-New York 2009, 43-61.
- INGLEHEART 2010 J. INGLEHEART, *A Commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, Oxford 2010.
- JACOBSON 1974 H. JACOBSON, *Ovid's Heroides*, Princeton 1974.
- JANKO 1991 R. JANKO, *The Iliad. A Commentary, vol. IV, Books 13-16*, Cambridge 1991.
- JONES 1979 B. W. JONES, *Domitian and the Senatorial Order*, Philadelphia 1979.
- JOUAN 1966 F. JOUAN, *Discours troyen, Qu'Ilion n'a pas été prise*, Paris 1966.
- KAUFMANN 2006 H. KAUFMANN, *Dracontius, Romul. 10 (Medea). Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Heidelberg 2006.
- KEITH 1999 A. KEITH, *Versions of Epic Masculinity in Ovid's Metamorphoses*, in PH. HARDIE – A. BARCHIESI – S. HINDS (EDD.), *Ovidian Transformations: Essays on Ovid's Metamorphoses and its Reception*, Cambridge 1999, 214-39.
- KENNEY 1959 E. J. KENNEY, *Notes on Ovid: II*, in «CQ» n.s. 9 (1959), 240-60.
- KENNEY 2011 E. J. KENNEY, *Ovidio. Metamorfosi, vol. IV (Libri VII-IX)*, Milano 2011.
- KEULEN 2001 A. J. KEULEN, *L. Annaeus Seneca, Troades. Introduction, Text & Commentary*, Leiden – Boston – Köln 2001.
- KILPATRICK 1970 R. S. KILPATRICK, *An Interpretation of Horace's Epode 13*, in «CQ» n.s. 20 (1970), 135-41.
- KIM 2010 L. KIM, *Homer between History and Fiction in Imperial Greek Literature*, Cambridge 2010.
- KINDSTRAND 1973 J. F. KINDSTRAND, *Homer in der Zweiten Sophistik. Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximus von Tyros und Ailios Aristeides*, Uppsala 1973.
- KLINGNER 1964 F. KLINGNER, *Catulls Peleos-Epos*, in *Studien zur griechischen und lateinischen Literatur*, Zürich-Stuttgart 1964, 156-221.
- KOSTER 1979 S. KOSTER, *Liebe und Krieg in der Achilleis des Statius*, in «WJA» n.f. 5 (1979), 189-208.
- KOVACS 2018 D. KOVACS, *Euripides, Troades. Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 2018.
- KROLL 1915 W. KROLL, *Ranbemerkingen*, in «RhM» 70 (1915), 591-610.
- LABATE 1984 M. LABATE, *L'arte di farsi amare. Modelli culturali e progetto didascalico nell'elegia ovidiana*, Pisa 1984.
- LABATE 2010 M. LABATE, *Passato remoto. Età mitiche e identità augustea in*

- Ovidio*, Pisa – Roma 2010.
- LA BUA 1997 G. LA BUA, *Inno*, in *EO*, II, 1997, 62-8.
- LACHMANN 1841 K. LACHMANN, *Über den lateinischen Homerus des ohne Grund so genannten Pindarus Thebanus*, in «Bericht über die zur Bekanntmachung geeigneten Verhandlungen der königl. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin» 1841, 3-4.
- LATTIMORE 1962 R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Roman Epitaphs*, Urbana 1962.
- LAUDIZI 1989 G. LAUDIZI, *Silio Italico. Il passato tra mito e restaurazione etica*, Galatina 1989.
- LECHI 1979 F. LECHI, *Testo mitologico e testo elegiaco. A proposito dell'exemplum in Properzio*, in «MD» 3, 1979, 83-100.
- LEHNERT 1896 G. LEHNERT, *De scholiis ad Homerum rhetoricis*, Leipzig 1896.
- LELLI 2013 E. LELLI (cur.), *Quinto di Smirne. Il seguito dell'Iliade*, Milano 2013.
- LELLI 2015 E. LELLI (cur.), *Ditti di Creta. L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la Storia della distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, Milano 2015.
- LEMARCHAND 1926 L. LEMARCHAND, *Dion de Pruse. Les oeuvres d'avant l'exil*, Paris 1926.
- LENTANO 2007 M. LENTANO, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007.
- LENTANO 2014 M. LENTANO, *Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano*, in «Atlantide» 2 (2014), 1-19.
- LENTANO 2015 M. LENTANO, *Lo smascheratore smascherato. Dione di Prusa e il mito troiano*, in «AOFL» 10 (2015), 12-24.
- LENTANO ZANUSSO M. LENTANO - V. ZANUSSO, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, in «RET» 6 (2016-7), 255-96.
- 2016-7
- LEPETIT 2014 F. LEPETIT, *Les Epitaphia Heroum d'Ausone, une vision mortuaire de la guerre de Troie*, in E. AMATO, É. GAUCHER – RÉMOND, G. SCAFOGLIO (dir.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, in «Atlantide» 2 (2014), 149-76.
- LLOYD 1989 A.B. LLOYD, *Erodoto. Le storie, Libro II: L'Egitto*, Milano 1989.
- LOTITO 1984 G. LOTITO, *La dottrina di Pacuvio (a proposito del v. 168 R.²)*, in V. TANDOI (cur.), *Disiecti membra poetae. Studi di poesia latina in frammenti*, I, Foggia 1984, 13-34.
- LYNE 1979 R. O. A. M. LYNE, *Servitium amoris*, in «CQ» n.s. 29, 1979, 117-30.
- MACKAY 1957 L. A. MACKAY, *Achilles as model for Aeneas*, in «TAPhA» 88, 1957, 11-6.
- MAGE 1950 D. MAGE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1950.
- MAGNUS 1921 H. MAGNUS, recensione a R. NEUMANN, *Qua ratione Ovidius in Amoribus scribendis Propertiis elegiis usus sit* (diss. Göttingen), in «Philologische Wochenschrift» 41, 172-5.

- MANKIN 1989 D. MANKIN, *Achilles in Horace's 13th Epode*, in «WS» 102, 1989, 133-40.
- MANKIN 1995 D. MANKIN, *Horace. Epodes*, Cambridge 1995.
- MANTERO 1970 T. MANTERO, *Audaci ingressus saltu*, in *Mythos. Scripta in honorem Marii Untersteiner*, Genova 1970, 187-226.
- MANTERO 1974 T. MANTERO, *Ovidio, Filostrato, Ausonio e la saga di Protesilao*, in «GIF» 26 (1974), 181-6.
- MARIOTTI 1986 S. MARIOTTI, *Livio Andronico e la traduzione artistica. Saggio critico ed edizione dei frammenti dell'Odyssea*, Urbino 1986².
- MARROU 1950 H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. it. di U. MASSI, Roma 1950 (ed. or. *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1948).
- MATTHIESSEN 2010 K. MATTHIESSEN, *Euripides, Hekabe. Edition und Kommentar*, Berlin – New York 2010.
- MCGILL 2020 S. MCGILL, *Virgil. Aeneid. Book XI*, Cambridge 2020.
- MCKEOWN 1989 J. C. MCKEOWN, *Ovid: Amores. Text, Prolegomena and Commentary in four Volumes, Vol. II: a Commentary on Book one*, Leeds 1989.
- MCNELIS 2007 C. MCNELIS, *Statius' Thebaid and the Poetics of Civil War*, Cambridge 2007.
- MCNELIS 2015 C. MCNELIS, *Similes and Gender in the Achilleid*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEWLANDS, K GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 189-204.
- MÉHEUST 1971 J. MÉHEUST, *Stace. Achilléide*, Paris 1971.
- MEISTER 1873 F. MEISTER, *Daretis Phrygii De Excidio Troiae historia*, Lipsiae 1873.
- MENCACCI 1996 F. MENCACCI, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.
- MERKLE 1989 S. MERKLE, *Die Ephemeris belli Troiani des Dictys von Kreta*, Frankfurt am Main 1989
- MERKLE 1994 S. MERKLE, *Telling the True Story of the Trojan War: the Eyewitness Account of Dictys of Crete*, in J. TATUM (ed.), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore – London 1994, 183-96.
- MESK 1920-1 J. MESK, *Zur elften Rede des Dio von Prusa*, in «WS» 42 (1920-1), 115-24.
- MEYER 1890 W. MEYER, *Die Berliner Centones der Laudes Dei des Dracontius*, in «Sitzb. Preuss. Akad. Wiss.», Berlin 1890, 257-296.
- MEYER 2012 R. MEYER, *Horace. Odes. Book II*, Cambridge 2012.
- MICOZZI 2015 L. MICOZZI, *Statius' Epic Poetry: A Challenge to the Literary Past*, in W. J. DOMINIK, C. E. NEWLANDS, K GERVAIS (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden – Boston 2015, 73-87.
- MILETTI 2008 L. MILETTI, *Herodotus in Theon's Progymnasmata: The Confutation of Mythical Accounts*, in «MH» LXV (2008), 65-76.
- MILLER 2009 J. F. MILLER, *Apollo, Augustus, and the Poets*, Cambridge 2009.

- MINON 2012 S. MINON, *Dion de Pruse. Ilion n'a pas été prise. Discours «Troyen» II*, Paris 2012.
- MIREIA MOVELLÁN 2012 L. MIREIA MOVELLÁN, *Homer the Liar, or how Prose Undermined the Authority of Epic Verse*, in J. MARTÍNEZ (cur.), «*Mundus vult decipi*». *Estudios interdisciplinarios sobre falsificación textual y literaria*, Madrid 2012, 259-267.
- MIRTO 2007 M. S. MIRTO, *Etimologia del nome e identità eroica: interpretazioni umane e divine*, in «*Il nome nel testo*» 9 (2007), 221-9.
- MIRTO 2011 M. S. MIRTO, *Il nome di Achille nelle 'Argonautiche' tra intertestualità e giochi etimologici*, in «*RFIC*» 139 (2011), 279-309.
- MOLINARI 1995 C. MOLINARI, *Torquato Tasso. Lettere poetiche*, Parma 1995.
- MONTELEONE 1987 C. MONTELEONE, *Il convitato invisibile*, in «*AFLB*» 30 (1987), 177-206.
- MORELLI 1914 C. MORELLI, *Nerone poeta e i poeti intorno a Nerone*, in «*Athenaeum*» 2 (1914), 117-52.
- MOSSMAN 1994 J. MOSSMAN, *Wild Justice: a Study of Euripides' Hecuba*, Oxford 1994.
- MOUSSY 1985 C. MOUSSY, *Introduction*, in C. MOUSSY, C. CAMUS (curr.), *Dracontius. Oeuvres. Tome I: Louanges de Dieu. Livres I et II*, Paris 1985, 7-136.
- MOUSSY 1989 C. MOUSSY, *L'imitation de Stace chez Dracontius*, in «*ICS*» 14 (1989), 425-33.
- MULDER 1955 H. M. MULDER, *Fata uetant. De imitandi componendique in Achilleide ratione Statiana*, in *Ut pictura poesis. Studia latina Petro Iohann Enk septuagenario oblata*, Leiden 1955, 119-28.
- MÜLLER 1856 L. MÜLLER, 'De Ovidi Amorum libris', in «*Philologus*» 11 (1856), 60-91, 192.
- MYNORS 1958 R. A. B. MYNORS, *C. Valerii Catulli Carmina*, Oxford 1958.
- NAGY 1979 G. NAGY, *The Best of the Achaeans. Concept of the Hero in Archaic Greek Poetry*, 1979, Baltimore – London 1999.
- NARDUCCI 2002 E. NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'Impero*, Roma-Bari 2002.
- NATHANSKY 1906-7 A. NATHANSKY, *Zur Ilias Latina*, in «*WS*» 28 (1906), 306-29; 29 (1907), 260-88.
- NAUTA 2002 R. R. NAUTA, *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 1992.
- NÉRADAU 1985 J. P. NÉRADAU, *Néro et le nouveau chant de Troie*, in «*ANRW*» II 32, 3, Berlin 1985, 2032-45.
- NESSLRATH 1992 H.-G. NESSELRATH, *Ungeschehenes Geschehen: Beinahe-Episoden im griechischen und römischen Epos von Homer bis zur Spätantike*. Stuttgart 1992.
- NEWLANDS 2002 C. E. NEWLANDS, *Statius' Silvae and the Poetics of Empire*, Cambridge 2002.

- NEWLANDS 2011 C. E. NEWLANDS, *Statius, Silvae, Book II*, Cambridge 2011.
- NEWMYER 1979 S. T. NEWMYER, *The Silvae of Statius. Structure and Theme*, Leiden 1979.
- NISBET – HUBBARD 1970 R. G. M. NISBET – M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970.
- NISBET – HUBBARD 1978 R. G. M. NISBET – M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book II*, Oxford 1978.
- NISBET – RUDD 2004 R. G. M. NISBET – N. RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford 2004.
- NORDEN 1903 E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis, Buch VI*, Leipzig 1903.
- NUZZO 2012 G. NUZZO, *Publio Papinio Stazio. Achilleide*, Palermo 2012.
- OGDEN 1996 D. OGDEN, *Greek Bastardy in the Classical and Hellenistic Periods*, Oxford 1996.
- O' GORMAN 2006 E. O'GORMAN, *Alternative Empires: Tacitus's Virtual History of the Pisonian Principate*, in «*Arethusa*» 39 (2006), 281–301.
- OLIVIERI 1898 A. OLIVIERI, *Gli studi omerici di Dione Crisostomo*, in «*RFIC*» 26 (1898), 586–607.
- O' SULLIVAN 2009 T. M. O'SULLIVAN, *Death ante ore parentum in Virgil's Aeneid*, in «*TAPhA*» 139 (2009), 447–86.
- OTIS 1970 B. OTIS, *Ovid as an Epic Poet*, Cambridge 1970².
- PAGETTI 2008 C. PAGETTI, *La svastica americana*, introduzione a PH. K. DICK, *La svastica sul Sole*, Roma 2008 (tr. it. di M. NATI).
- PANI 1975 M. PANI, *Troia resurgens: mito troiano e ideologia del principato*, in «*AFLB*» 18 (1975), 63–86.
- PANOFSKY 1975 E. PANOFSKY, *Studi di iconologia. Temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, tr. it. di R. PEDIO, Torino 1975 (ed. or. *Studies in Iconology*, New York 1939).
- PAPAIOANNOU 2005 S. PAPAIOANNOU, *Epic Succession and Dissension. Ovid, Metamorphoses 13.623–14.582, and the Reinvention of the Aeneid*, Berlin – New York 2005.
- PAPAIOANNOU 2007 S. PAPAIOANNOU, *Redesigning Achilles. 'Recycling' the Epic Cycle in the 'Little Iliad' (Ovid, Metamorphoses 12.1–13.622)*, Berlin – New York 2007.
- PASQUALI 1964 G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze 1964².
- PAVLOCK 2009 B. PAVLOCK, *The Image of the Poet in Ovid's Metamorphoses*, Madison 2009.
- PAVLOSKIS 1965 Z. PAVLOSKIS, *The education of Achilles, as treated in the Literature of Late Antiquity*, in «*PP*» 20, 1965, 281–97.
- PEDERZANI 1995 O. PEDERZANI, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I 2, II 3, III 4*, Bari 1995.
- PERNOT 1993 L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 voll., Paris 1993.
- PESTELLI 2007 A. PESTELLI, *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula VII Hermione Orestis*, Firenze 2007.

- PIANEZZOLA 1991 E. PIANEZZOLA, *Ovidio. L'arte di amare*, commento di G. Baldo, L. Cristante, E. Pianezzola, Milano 1991.
- PIAZZI 2018 L. PIAZZI, *Un marchio di stile virgiliano: il dicolon abundans*, in «MD» 81/2 (2018), 9-62.
- PICHON 1902 R. PICHON, *Index verborum amatorium*, Paris 1902.
- POHL 2019 (1) K. POHL (hsg.), *Dichtung zwischen Römern und Vandalen: Tradition, Transformation und Innovation in den Werken des Dracontius*, Stuttgart 2019.
- POHL 2019 (2) K. POHL, *Dracontius: De raptu Helenae. Einleitung, Edition, Übersetzung und Kommentar*, Stuttgart 2019.
- POLLMANN 2001 K. POLLMANN, *Das lateinischen Epos in der Spätantike*, in J. RÜPKE (hsg.), *Von Göttern und Menschen erzählen. Formkonstanzen und Funktionswandel vormoderner Epik*, Stuttgart 2001, 93-129.
- PRIVITERA 1991 G. A. PRIVITERA, *Achille*, in *EV*, I, 24-25, Roma 1984.
- PRIVITERA 2019 T. PRIVITERA, *Decimo Magno Ausonio. Epitaphia Heroum*, Pisa 2019.
- PROSPERI 2013 V. PROSPERI, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma 2013.
- QUARTIROLI 1946-7 A.M. QUARTIROLI, *Gli epilli di Draconzio*, in «Athenaeum» 24-25 (1946-7), 160-87 e 17-34.
- REED 2013 J. REED, *Ovidio. Metamorfosi, vol. V (Libri X-XII)*, Milano 2013.
- REHM 1994 R. REHM, *Marriage to Death. The Conflation of Wedding and Funeral Rituals in Greek Tragedy*, Princeton 1994.
- REITZ 1982 CH. REITZ, *Die Nekyia in den Punica des Silius Italicus*, Frankfurt am Main – Bern 1982.
- RIPOLL – SOUBIRAN 2008 F. RIPOLL – J. SOUBIRAN, *Stace, Achilléide*, Louvain – Paris – Dudley (Mass.) 2008.
- RIVERO GARCÍA 2018 L. RIVERO GARCÍA, *Book XIII of Ovid's Metamorphoses. A Textual Commentary*, Berlin – Boston 2018.
- ROMANO 1959 D. ROMANO, *Studi draconziani*, Palermo 1959.
- ROSATI 1991 G. ROSATI, *Protesilao, Paride e l'amante elegiaco: un modello omerico in Ovidio*, in «Maia» 43 (1991), 103-14.
- ROSATI 1992 G. ROSATI, *L'elegia al femminile: le Heroides di Ovidio (e altre heroides)*, in «MD» 29 (1992), 71-94.
- ROSATI 1994 G. ROSATI, *Stazio. Achilleide*, Milano 1994.
- ROSATI 2002 G. ROSATI, *Narrative Techniques and Narrative Structures in the Metamorphoses*, in B. WEIDEN BOYD, *Brill's Companion to Ovid*, Leiden – Boston - Köln 2002, 271-304.
- ROSATI 2009 G. ROSATI, *Ovidio. Metamorfosi, vol. III (Libri V-VI)*, Milano 2009.
- ROSATI 2015 G. ROSATI, *Ovid and the epic Cycle*, in M. FANTUZZI, CH. TSAGALIS, *The Greek Epic Cycle and its Ancient Reception*, Cambridge 2015, 565-77.
- ROSATI 2016 (1) G. ROSATI, *Non solo Omero: il mito troiano in Properzio*, in G.

- BONAMENTE, R. CRISTOFOLI, C. SANTINI (Edd.), *Le figure del mito in Properzio. Proceedings for the Twentieth international Conference on Propertius, Assisi – Bevagna 30 May – 1 June 2014*, Assisi – Turnhout 2016, 51-72.
- ROSATI 2016 (2) G. ROSATI, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa 2016² (= Firenze 1983).
- ROSSBERG 1888-9 K. ROSSBERG, *Materialien zu einem Commentar uber die Orestis tragoedia des Dracontius*, Berolini 1888-9.
- ROUSSEL 1991 M. ROUSSEL, *Biographie Légendaire d'Achille*, Amsterdam 1991.
- SANSONE 2000 D. SANSONE, *Iphigenia in Colchis*, in M. A. HARDER – R. F. REGTUIT – G. C. WAKKER, *Apollonius Rhodius*, Leuven – Paris – Sterling (Virginia) 2000, 155-72.
- SANTINI 1983 C. SANTINI, *La cognizione del passato in Silio Italico*, Roma 1983.
- SCAFFAI 1991 M. SCAFFAI, *Introduzione* a J. TOLKIEHN, *Omero e la poesia latina*, BOLOGNA 1991, XI-XXX.
- SCAFFAI 1997 M. SCAFFAI, *Baebii Italici Ilias Latina*, Bologna 1997².
- SCAFOGLIO 2019 G. SCAFOGLIO, *La declamazione in forma poetica: Draconzio*, in «Camena» 23 (2019), 1-40.
- SCARCIA 1996 R. SCARCIA, *Morte e (in)sepoltura di Pompeo*, in G. BRUGNOLI – F. STOK (cur.), *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, Pisa 1996, 125-47.
- SCARPI 1996 P. SCARPI, *Apollodoro. I miti greci (Biblioteca)*, Milano 1996.
- SCHETTER 1960 W. SCHETTER, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden 1960.
- SCHIESARO 1988 A. SCHIESARO, *La tragedia di Psiche. Note ad Apuleio, Met. iv 28-35*, in «Maia» 40 (1988), 141-50.
- SCHULZ-VANHEYDEN 1969 F. SCHULZ – VANHEYDEN, *Properz und das griechische Epigramm*, Münster 1969 (diss.).
- SCHWARZ 1992 G. SCHWARZ, *Achill und Polyxena in der römischen Kaiserzeit*, in «MDAI(R)» 99 (1992), 265-99.
- SCURATI 2019 A. SCURATI, *La seconda mezzanotte*, Milano 2019 (=1° ed. Milano 2011).
- SEAFORD 1987 R. SEAFORD, *The Tragic Wedding*, in «JHS» 107 (1987), 106-130.
- SEEK 1990 G. A. SEEK, *Dio Chrysostom als Homerkritiker (or. 11)*, in «RhM» 133 (1990), 97-107.
- SELENT 2011 D. SELENT, *Allegorische Mythenerklärung in der Spätantike. Wege zum Werk des Dracontius*, Rahden 2011.
- SETAIOLI 1978 A. SETAIOLI, *Gli 'Epodi' di Orazio nella critica dal 1937 al 1942*, in «ANRW» II, 31, 3, Berlin 1978, 1674-1788.
- SHACKLETON BAILEY 1985 D. R. SHACKLETON BAILEY, *Q. Horati Flacci Opera*, Stutgardiae 1985.
- SHARROCK 2000 A. SHARROCK, *Constructing Characters in Propertius*, in «Arethusa» 33, 263-84.
- SIMONETTI 2006 M. SIMONETTI, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini*

- dell'Europa (secoli V-VIII), Roma 2006.
- SIMONS 2005 R. SIMONS, *Dracontius und der Mythos*, München 2005.
- SISTAKOU 2008 E. SISTAKOU, *Reconstructing the Epic: Cross-readings of the Trojan Myth in Hellenistic Poetry*, in «Hellenistica Groningana» 11, 2008.
- SISTI 2001 F. SISTI, *Arriano. Anabasi di Alessandro, vol. 1*, Milano 2001.
- SKUTSCH 1986 O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1986².
- SLATKIN 1991 L. M. SLATKIN, *The Power of Thetis: Allusion and Interpretation in the Iliad*, Princeton 1991.
- SMITH 2012 R. R. R. SMITH, *The Second Lives of Classical Monuments in Late Antique Aphrodisias*, in TH. STEPHANIDOU-TIVERIOU, P. KARANASTASI, D. DAMASKOS (edd.), *Κλασική παράδοση και νεωτερικά στοιχεία στην πλαστική Ρωμαϊκής Ελλάδος*, Thessaloniki 2012, 57-73.
- SOLMSEN 1982 F. SOLMSEN, *Achilles on the Islands of the Blessed: Pindar vs. Homer and Hesiod*, in «AJPh», 103/1, 19-24.
- SPALTENSTEIN 1986- F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des Punica de Silius Italicus*, 2
1990 voll., Genève 1986-90.
- SPIES 1930 A. SPIES, *Militat omnis amans. Ein Beitrag zur Bildersprache der antiken Erotik*, (diss.) Tübingen 1930.
- STANFORD 1963 W. B. STANFORD, *The Ulysses Theme: a Study in the Adaptability of a Traditional Hero*, Oxford 1963².
- STENGER 2005 J. STENGER, *Dares Phrygius und kein griechisches Original*, in «GB» XXIV (2005), 175-90.
- SOURVINOU-INWOOD CH. SOURVINOU-INWOOD, *Theseus as Son and Stepson. A Tentative Illustration of the Greek Mythological Mentality*, London 1979.
- SZEPESY 1972 T. SZEPESY, *The Story of a Girl who died on the Day of her Wedding*, in «AAntHung» 20 (1972), 341-57.
- SWAIN 1996 S. SWAIN, *Hellenism and Empire. Language Classicism and Power in the Greek World, AD 50-250*, Oxford 1996.
- TAISNE 1976 A.-M. TAISNE, *Bacchus dans le destin d'Achille*, in «Latomus» 35 (1976), 363-79.
- TAISNE 1994 A.-M. TAISNE, *L'esthétique de Stace. La peinture des correspondances*, Paris 1994.
- TANDOI 1985 V. TANDOI, *Gli epici di fine I secolo dopo Cristo, o il crepuscolo degli dèi*, in «A&R» n.s. 30, 154-69 = *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, vol. 2, Pisa 1992, 755-70.
- TARRANT 1976 R. J. TARRANT, *Seneca, Agamemnon. Edited with a Commentary*, Cambridge – London – New York – Melbourne 1976.
- TARRANT 2004 R. J. TARRANT, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford 2004.
- TEMPONE 2010 P. TEMPONE, *Egisto pastor: un epiteto polisemico?*, in «ExClass» 14 (2010), 211-26.
- TIPPING 2010 B. TIPPING, *Exemplary Epic. Silius Italicus' Punica*, Oxford 2010.

- THOMAS 2011 R. F. THOMAS, *Horace. Odes, Book IV and Carmen Saeculare*, Cambridge 2011.
- TOLKIEHN 1991 J. TOLKIEHN, *Omero e la poesia latina*, Introduzione, traduzione italiana, note e aggiornamenti a cura di M. SCAFFAI, BOLOGNA 1991 (=ed. or. *Homer und die römische Poesie*, Leipzig 1900).
- TOMASI 2009 F. TOMASI, *Torquato Tasso, Gerusalemme liberata*, Milano 2009.
- TRAGLIA 1972 A. TRAGLIA, *Problemi di critica staziana: l'Achilleide*, in «C&S» 43 (1972), 67-73.
- TRAINA 1970 A. TRAINA, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1970².
- TRAINA 1990 A. TRAINA, *Turno*, in *EV*, V, 324-36, Roma 1990.
- UCCELLINI 2012 R. UCCELLINI, *L'arrivo di Achille a Sciro. Saggio di commento a Stazio Achilleide 1, 1-396*, Pisa 2012.
- VAGNONE 2003 G. VAGNONE, *Dione di Prusa. Troiano (or. XI), edizione critica, traduzione e commento*, Roma 2003.
- VALGIMIGLI 1912 M. VALGIMIGLI, *La critica letteraria di Dione Crisostomo*, Bologna 1912.
- VAN DAM 1984 H.-J. VAN DAM, *P. Papinius Statius, Silvae Book II. A Commentary*, Leiden 1984.
- VENINI 1952 P. VENINI, *L'Ecuba di Euripide e Ovidio. Met. XIII, 429-76*, in «RIL» 35 (1952), 364-77.
- VENINI 1982 P. VENINI, *Sull'imitatio vergiliana nell'Ilias Latina*, in «Vichiana» 11 (1982), 311-7.
- VENINI 1991 P. VENINI, *Lo scudo di Annibale in Silio Italico ("Pun." 2, 406-52)*, in AA. VV. *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, Palermo 1991, III, 1191-204.
- VESSEY 1973 D. VESSEY, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973.
- VIAN 1952 F. VIAN, *La guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris 1952.
- VINCHIESI 1999 M. A. VINCHIESI, *Imilce e Deidamia, due figure femminili dell'epica flavia (e una probabile ripresa da Silio Italico nell'Achilleide di Stazio)*, in «InvLuc» 21 (1999), 445-52.
- VINCHIESI 2014 M. A. VINCHIESI, *Calpurnii Siculi Eclogae*, Firenze 2014.
- VOLLMER 1898 F. VOLLMER, *P. Papinius Statius, Silvarum libri*, Leipzig 1898.
- VOLLMER 1905 F. VOLLMER, *Blossii Dracontii carmina*, in *Monumenta Germaniae Historica*, A. A. Tomo XIV, Berlin 1905.
- VOLLMER 1913 F. VOLLMER, *Zum Homerus Latinus. Kritischer Apparat mit Commentar und Überlieferungsgeschichte*, in «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Philologische und Historische Klasse», 3 (1913) München.
- VON ARNIM 1898 H. VON ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898.
- WAGENVOORT 1971 H. WAGENVOORT, *The Journey of the Souls of the Dead to the Isles of the Blessed*, in «Mnemosyne», 24/2 (1971), 113-61.
- WASYL 2011 A. M. WASYL, *Genres rediscovered. Studies in Latin miniature*

- epic, love elegy, and epigram of the Romano-Barbaric age*, Kraków 2011.
- WEST 2003 M. L. WEST, *Greek Epic Fragments*, Cambridge (Mass.) 2003.
- WEST 2007 M. L. WEST, *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford 2007.
- WEST 2013 M. L. WEST, *The Epic Cycle. A Commentary on the Lost Troy Epics*, Oxford 2013.
- WEYMAN 1926 C. Weyman, *Zu Dracontius*, in *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München 1926, 142–160.
- WHITE 1975 P. WHITE, *The Friends of Martial, Statius and Plinius and the Dispersal of Patronage*, in «HSPH» 79 (1975), 265–300.
- WICK 2004 C. WICK, *M. Annaeus Lucanus. Bellum civile. Liber IX, Kommentar*, München – Leipzig 2004.
- WILLIAMS 2002 B. WILLIAMS, *Truth and Truthfulness. An Essay on Genealogy*, Princeton – Oxford 2002.
- WILLIAMS 2008 B. WILLIAMS, *Shame and necessity, with a new foreword by A. A. LONG*, Berkeley – London 2008².
- WOLFF 1996 É. WOLFF, *Dracontius. Oeuvres, Tome IV: Poèmes profanes VI-X, Fragments*, Paris 1996.
- WOLFF 2012 É. WOLFF, *Ausone et la poésie des listes*, in «AL, Rivista di Studi di Anthologia latina» 3 (2012), 21–34.
- WÜST 1952 E. WÜST, *Polyxena*, in RE, XXI, 2, 1840–51.
- ZAMPESE 1994 C. ZAMPESE, *Or si fa rossa or pallida la luna. La cultura classica nell'«Orlando Innamorato»*, Lucca 1994.
- ZISSOS 2008 A. ZISSOS, *Valerius Flaccus' Argonautica. Book I. A Commentary*, Oxford 2008.
- ZWIERLEIN 1986 O. ZWIERLEIN, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Oxford 1986.
- ZWIERLEIN 2017 (1) O. ZWIERLEIN, *Blossius Aemilius Dracontius. Carmina Profana*, Berlin – Boston 2017.
- ZWIERLEIN 2017 (2) O. ZWIERLEIN, *Die "Carmina profana" des Dracontius: Prolegomena und kritischer Kommentar zur Editio Teubneriana mit einem Anhang: Dracontius und die "Aegritudo Perdica"*, Berlin – Boston 2017.